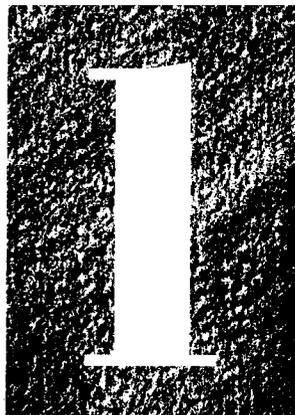


SLAVIA
rivista trimestrale di cultura



gennaio
marzo 1992

spedizione trimestrale
in abbonamento postale
gruppo IV - 70%
prezzo L.15.000

slavia

Consiglio di redazione: Mauro Aglietto, Ignazio Ambrogio, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore responsabile), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Carlo Fredduzzi, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Nicola Siciliani de Cumis.

Redazione e Amministrazione: 00185 Roma - Piazza della Repubblica, 47 -
Telefoni: (06) 48.81.411/48.84.570 - Tx. 62.11.12 - Fax 48.81.106.

Abbonamenti: Annuo L. 30.000 - Estero il doppio - Una copia L. 15.000 -
Numeri arretrati il doppio - L'abbonamento decorre da qualsiasi numero
- ccp 75997007

Edita dall'Istituto di Cultura e Lingua Russa

Associata all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 38/92 del 17 gennaio 1992

Litografia «Nuova Impronta» - Via dei Rutoli, 12 - Tel. 44.51.962 - Roma
Stampato il 31-3-1992

SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura
Anno I - Gennaio-Marzo 1992

Sommario

Ai lettori p. 3

PASSATO E PRESENTE

La Legge dell'URSS sulla procedura per l'uscita di una repubblica federata dall'Unione Sovietica (testo integrale) p. 5

Alberto Germanò, *Il diritto agrario nella ex URSS* p. 13

La legge della Federazione Russa sulla riforma fondiaria (testo integrale) p. 34

Nicola Siciliani de Cumis, *Le voci russe e sovietiche in un dizionario di filosofia* p. 39

Vieri Quilici, *Nota alle 55 tesi della SASS* p. 55

Le "Tesi del settore degli architetti" (Maggio 1930) p. 58

LINGUISTICA E LETTERATURA

Valentin Vomperskij, *La lessicografia russa* p. 77

Renzo Rabboni, *Michail Zoščenko tra letteratura e scienza* p. 90

Cinzia De Coro, *Nota al carteggio Čechov-Bal'mont* p. 107

A.A. Ninov, *Il carteggio Čechov Bal'mont* p. 110

PAGINE DI STORIA

A.V. Antonov-Ovseenko, *Stalin e il suo tempo* (2^a parte) p. 152

SCUOLA E SOCIETÀ

V. Zinčenko, *Scienza e istruzione* p. 181

RUBRICHE

<i>Schede</i>	p. 194
<i>Rassegna delle riviste sovietiche</i>	p. 205
<i>Nella stampa italiana</i>	p. 209
<i>Novità librerie</i>	p. 220
<i>Novità cinematografiche</i>	p. 225
<i>Rassegna musicale</i>	p. 229
<i>Rassegna discografica</i>	p. 232
<i>Segnalazioni</i>	p. 236

AI LETTORI

Ci si domanda, dopo il grande crollo, cosa potrà ancora avvenire là dove si estendeva sino a ieri l'Unione Sovietica e, al di là di essa, il continente del sistema sovietico.

E ancora ci si domanda, mentre tra confusi sommovimenti nascono nuovi stati e nuove aggregazioni, cosa potrà rimanere di anni e anni ricchi di pagine spesso terribili e tragiche ma sempre straordinarie.

Questa rivista nasce col proposito di aiutare a cogliere il filo che lega — che non può non legare — il passato al futuro e si propone di essere dunque, anzitutto, uno strumento di ricerca di pagine di ieri e di oggi. Ma anche di analisi e di riflessione su tutto quel che nasce, o rinasce, e non solo nella vita culturale ma più in generale nella società, anzi nelle società che hanno ora di fronte scelte tanto complesse e drammatiche. Pensiamo di collegarci così nella formula a pubblicazioni che, come ad esempio "Rassegna Sovietica", già nel passato, concentrando la loro attenzione non solo sulle tragedie dello stalinismo ma anche, e soprattutto, sui periodi di transizione — gli anni Venti e i primi anni Trenta in primo luogo — hanno tentato di individuare alcuni elementi unificanti di un cammino irripetibile.

Ma nel momento in cui accanto alla cultura russa si presentano prepotentemente sulla scena, dal Baltico all'Adriatico, anche altre culture, quel che occorre è moltiplicare e diversificare gli sforzi.

Continuando certamente a guardare a Mosca e a Pietroburgo, ma anche a Kiev, a Minsk, a Odessa, a Praga, a Lubiana.

Negli anni Venti, per compiere un analogo sforzo e cioè per individuare quel che stava nascendo ad Est in un continente investito dalla storia, era nata a Torino la casa editrice Slavia. Grazie alle sue collane "Il genio russo" e "Il genio slavo" in primo luogo, e al lavoro di Leone Ginzburg e di Alfredo Polledro e di Giovanni Faccioli e di Ettore Lo Gatto, di Renato Poggioli e di Wolfango Giusti, nonché di tanti altri studiosi delle letterature russa, polacca, cecoslovacca, autori come Dostoevskij e Tolstoj, Gogol' e Capek, Turgenev, Jan Neruda, Leskov, sono entrati per sempre nella nostra cultura.

È anche per ricordare quel che tutti dobbiamo a quei primi pionieri, ma soprattutto per colmare un vuoto di informazione e di documentazione sulla vita e sulle istituzioni delle società dell'Est, che "Slavia" nasce oggi come rivista aperta alla collaborazione più vasta dei lettori.

Sappiamo che quel mondo, nonostante tutte le contraddizioni e sconfitte del presente, è un mondo vitale, ricco di passioni, di energie morali e intellettuali, di forti personalità.

Ai lettori di "Slavia" possiamo promettere tutto il nostro impegno a cogliere ogni segnale di novità, seguendo con attenzione anche quei percorsi sotterranei che spesso sfuggono a chi guarda da lontano la vita culturale di un paese.

**LEGGE DELL'UNIONE DELLE
REPUBBLICHE SOCIALISTE SOVIETICHE
SULLA PROCEDURA DI RISOLUZIONE
DELLE QUESTIONI RELATIVE
ALL'USCITA DALL'URSS
DI UNA REPUBBLICA FEDERATA**

Articolo 1

La procedura di risoluzione delle questioni relative all'uscita dall'URSS di una repubblica federata, in conformità dell'art. 72 della Costituzione dell'URSS, è disciplinata dalla presente Legge.

Articolo 2

La decisione dell'uscita di una repubblica federale dall'URSS viene adottata con libera espressione della volontà dei popoli della repubblica federata stessa mediante referendum. La decisione di indire il referendum viene presa dal Soviet Supremo della repubblica federata per iniziativa propria o su richiesta sottoscritta da un decimo dei cittadini dell'URSS residenti sul territorio della repubblica e aventi diritto di voto conformemente alla legislazione dell'Unione Sovietica.

Il referendum si svolge secondo la procedura fissata dalla legge dell'URSS, nonché dalla legge sul referendum della repubblica federata o autonoma, se i loro principi non sono in contrasto con le norme della presente Legge.

Il referendum si svolge con voto segreto non prima di sei e non oltre nove mesi della decisione di porre il problema dell'uscita dall'URSS della repubblica federata.

Al referendum partecipano i cittadini dell'URSS residenti sul territorio della repubblica nel momento in cui è stata sollevata la questione della sua uscita dall'URSS ed aventi diritto di voto conformemente alla legislazione dell'Unione Sovietica.

Durante lo svolgimento della votazione non è ammessa alcuna propaganda inerente la questione sottoposta al referendum.

Qualora della repubblica facciano parte repubbliche, regioni e distretti autonomi, il referendum si svolge separatamente in ognuna delle formazioni autonome. I popoli delle repubbliche autonome e delle formazioni

autonome conservano il diritto di decidere autonomamente se rimanere parte dell'Unione Sovietica o della repubblica federata uscente, nonché di come impostare la questione del loro status giuridico-statale.

Nella repubblica federata sul cui territorio vi siano località con presenza compatta di gruppi etnici che rappresentino la maggioranza della popolazione di detta zona, al momento del computo dei voti i risultati del referendum in tali località vengono considerati separatamente.

Articolo 4

Al fine di organizzare il referendum sull'uscita dall'URSS, di fissare le date di convocazione del referendum e di registrarne i risultati, il Soviet Supremo della repubblica federata costituirà commissioni cui parteciperanno esponenti di tutte le parti interessate, incluse quelle menzionate nel primo e nel secondo comma dell'articolo 3 della presente Legge.

Articolo 5

Al fine di garantire piena libertà di espressione ai popoli della repubblica federata in sede di preparazione, svolgimento e calcolo dei risultati del referendum sull'uscita dall'URSS, il Soviet Supremo dell'URSS decide di comune accordo con il Soviet Supremo della repubblica federata la questione della presenza sul suo territorio, in veste di osservatori, di rappresentanti legali dell'Unione Sovietica, delle repubbliche federate e autonome, nonché delle formazioni autonome. Qualora lo ritenga necessario, il Soviet Supremo dell'URSS può invitare, in occasione della votazione sul territorio della repubblica federata, rappresentanti dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Articolo 6

La decisione dell'uscita dall'URSS di una repubblica federata si considera approvata mediante referendum, qualora abbiano votato in suo favore non meno dei due terzi dei cittadini dell'URSS residenti sul territorio della repubblica al momento in cui si è posta la questione della sua uscita dall'URSS ed aventi diritto di voto in conformità della legislazione dell'Unione Sovietica.

I risultati del referendum saranno sottoposti a verifica da parte del Soviet Supremo della repubblica federata.

Qualora della repubblica federata facciano parte repubbliche, regioni o distretti autonomi, ovvero località con presenza compatta dei gruppi etnici menzionati nel secondo comma dell'art. 3 della presente Legge, i risultati del referendum vengono sottoposti a verifica dal Soviet Supremo della repubblica federata congiuntamente con il Soviet Supremo della repubblica autonoma ed i relativi Soviet dei deputati del popolo.

Articolo 7

Il Soviet Supremo della repubblica federata presenta i risultati del referendum al Soviet Supremo dell'URSS. Qualora della repubblica federata facciano parte repubbliche o formazioni autonome, ovvero località con presenza compatta dei gruppi etnici menzionati nel secondo comma dell'articolo 3 della presente Legge, il Soviet Supremo di tale repubblica presenta al Soviet Supremo dell'URSS i risultati del referendum relativo a ogni singola repubblica autonoma, a ogni singola formazione autonoma o località con presenza compatta di gruppi etnici, insieme alle conclusioni e alle proposte formulate dai relativi organi del potere statale.

Qualora venga acclarato che il referendum si è tenuto in conformità della legge, il Soviet Supremo dell'URSS sottopone la questione all'esame del Congresso dei deputati del popolo dell'URSS.

In caso di violazione della legge nel corso dello svolgimento del referendum, il Soviet Supremo dell'URSS indice entro tre mesi un secondo referendum su tutto il territorio della repubblica, ovvero su una parte, ovvero nella formazione autonoma, o ancora nella località con presenza compatta dei gruppi etnici menzionati nel secondo comma dell'art. 3 della presente Legge.

Articolo 8

Il Soviet Supremo dell'URSS presenta entro un mese i risultati del referendum sull'uscita dall'URSS della repubblica federata e le proposte ricevute dalle parti interessate agli organi supremi di governo di tutte le repubbliche federate e autonome, nonché agli organi di governo delle formazioni autonome, affinché studino e valutino le conseguenze per ogni repubblica federata e autonoma e per ogni formazione autonoma derivanti dalla possibile uscita dall'URSS della repubblica federata in questione.

Articolo 9

I risultati del referendum svoltosi nella repubblica federata in merito alla questione dell'uscita dall'URSS, nonché i pareri in proposito espressi dai supremi organi di governo delle repubbliche federate e autonome, dagli organi di governo, dalle regioni e dai distretti autonomi, vengono esaminati dal Congresso dei deputati del popolo dell'URSS. Su proposta del Soviet Supremo dell'URSS, concordata con il Soviet supremo della repubblica uscente, il Congresso dei deputati del popolo dell'URSS fissa un periodo di transizione non superiore ai cinque anni, nel corso del quale dovrà essere risolta ogni questione connessa con l'uscita della repubblica dall'URSS.

Nel periodo di transizione, sul territorio della repubblica uscente restano in vigore la Costituzione e le leggi dell'URSS.

Articolo 10

Nel caso in cui, in virtù dei risultati del referendum, non sia stata presa la decisione dell'uscita dall'URSS della repubblica federata, un nuovo referendum sulla medesima questione potrà essere indetto non prima di dieci anni dallo svolgimento del referendum precedente.

Articolo 11

Al fine di garantire i diritti e gli interessi dell'URSS, della repubblica uscente e delle altre repubbliche federate, nonché delle repubbliche autonome, delle formazioni autonome e dei gruppi etnici menzionati nel secondo comma dell'art. 3 della presente Legge, in sede di risoluzione delle questioni che possano insorgere in relazione all'uscita della repubblica dall'URSS, il Soviet Supremo dell'URSS, i Soviet Supremi delle repubbliche federate e il massimo organo di governo della repubblica uscente costituiscono comitati concordati per il periodo di transizione.

Articolo 12

Nel periodo di transizione il Consiglio dei ministri dell'URSS, insieme con il governo della repubblica uscente, redige le proposte relative alle questioni concernenti i confini di Stato dell'URSS, nonché gli obiettivi militari e i reparti delle Forze Armate dell'URSS dislocati su territorio della repubblica uscente e le sottopone all'esame del Presidente e del Soviet Supremo dell'URSS, che successivamente le sottopongono all'esame del Congresso dei deputati del popolo dell'URSS.

Articolo 13

La repubblica uscente è tenuta a rispettare i principi universalmente riconosciuti e le norme del diritto internazionale, nonché i diritti e le libertà dell'uomo sanciti nei trattati internazionali e sottoscritti dall'URSS. La questione della partecipazione della repubblica uscente ai trattati multilaterali sottoscritti dall'URSS, cui possono aderire altri soggetti, viene risolta in conformità delle norme fissate dal relativo trattato. I trattati multilaterali e bilaterali firmati dall'URSS e vigenti al momento dell'uscita della repubblica federata dall'URSS continuano a restare in vigore anche per quanto concerne la repubblica federata uscente, qualora non sia stato raggiunto diverso accordo.

Dopo aver esaminato e regolamentato tutte le questioni connesse con la partecipazione dell'URSS a trattati internazionali, in relazione all'uscita da essa della repubblica federata, il Consiglio dei Ministri del-

l'URSS presenta le proprie conclusioni al Presidente e al Soviet Supremo dell'URSS.

Articolo 14

Nel periodo di transizione il Consiglio dei ministri dell'URSS, gli organi dell'amministrazione statale delle repubbliche federate e autonome, nonché delle formazioni autonome, congiuntamente con il governo della repubblica uscente, affrontano e risolvono le questioni di attribuzione delle proprietà e compiono i relativi calcoli.

Nell'ambito delle relazioni fra la repubblica uscente, da un lato, e l'Unione Sovietica nonché le altre repubbliche federate, le repubbliche autonome, le formazioni autonome e i gruppi etnici menzionati nel secondo comma dell'art. 3 della presente Legge, dall'altro, debbono essere risolte — nel corso del periodo di transizione — le seguenti questioni:

1) definire la sorte degli impianti di proprietà pansovietica che si trovano sul territorio della repubblica (aziende e consorzi dei settori di base dell'industria, del settore spaziale, energetico, delle comunicazioni, dei trasporti marittimi, ferroviari e aerei, delle linee di comunicazione, dei gasdotti, le proprietà delle Forze Armate dell'URSS, impianti militari, ecc.), nonché di proprietà delle organizzazioni di massa pansovietiche;

2) effettuare i conti relativi ai rapporti creditizio-finanziari che la repubblica uscente ha con l'Unione Sovietica, nonché i rapporti fra le banche;

3) definire i rapporti di proprietà e i rapporti creditizio-finanziari della repubblica in questione con le altre repubbliche federate, nonché con le repubbliche autonome e le formazioni autonome;

4) definire la procedura di adempimento, da parte delle imprese e degli enti della repubblica uscente, degli impegni contrattuali precedentemente assunti con imprese ed enti situati sul territorio delle altre repubbliche federate, nonché delle repubbliche e formazioni autonome;

5) definire lo status giuridico e le forme di calcolo finanziario delle imprese miste o delle filiali delle aziende di proprietà pansovietica o di proprietà di altre repubbliche federate, nonché di repubbliche e formazioni autonome;

6) concordare la procedura di calcolo con gli altri stati ed enti internazionali per quanto concerne crediti e prestiti ottenuti per costruire impianti sul territorio della repubblica uscente, o per soddisfare bisogni della repubblica medesima e della sua popolazione, nonché per quanto riguarda quella parte dei crediti e dei prestiti utilizzata per realizzare acquisti e programmi di rilevanza pansovietica, di cui ha fruito la repubblica uscente;

7) concordare lo status dei territori non appartenenti alla repubblica uscente al momento del suo ingresso in seno all'URSS;

8) concordare lo status dei territori in cui esiste una presenza compatta di gruppi etnici come menzionato nel secondo comma dell'art. 3 della presente Legge, considerando la volontà da essi espressa nel referendum;

9) garantire il rispetto dei monumenti storici e culturali e dei luoghi di sepoltura sul territorio della repubblica uscente;

10) risolvere tutte le altre questioni che richiedono reciproca regolamentazione.

Articolo 15

I cittadini dell'URSS residenti sul territorio della repubblica uscente hanno il diritto di scegliere cittadinanza, luogo di residenza e di lavoro. La repubblica uscente risarcisce tutte le spese relative al trasferimento dei cittadini fuori dal territorio della repubblica.

Articolo 16

Conformemente con i principi e le norme del diritto internazionale universalmente riconosciuti e gli obblighi internazionali dell'URSS, la repubblica uscente garantisce la libertà e i diritti civili, politici, sociali, economici, culturali e di altro tipo ai cittadini dell'URSS che continuano a risiedere sul suo territorio, senza alcuna discriminazione di razza, colore della pelle, sesso, lingua, religione, convinzioni politiche o di altra natura, origine etnica o sociale, stato patrimoniale, luogo e data di nascita.

Articolo 17

I cittadini della repubblica uscente condannati dai suoi tribunali che scontano la pena sul territorio dell'URSS vengono trasferiti nella repubblica in questione sino all'estinzione della pena.

I cittadini della repubblica uscente condannati da tribunali dell'Unione Sovietica, o di un'altra repubblica federata, che scontano la pena sul territorio dell'URSS vengono trasferiti nella repubblica in questione sino all'estinzione della pena, qualora il reato per il quale sono stati condannati sia stato commesso sul territorio della repubblica in questione.

Le questioni relative all'extradizione dei cittadini della repubblica uscente condannati da tribunali dell'Unione Sovietica o di un'altra repubblica federata, qualora anche uno soltanto dei reati per i quali sono stati condannati sia stato commesso al di fuori del territorio della repubblica in questione, vengono esaminate dalla Corte Suprema dell'URSS su richiesta del Procuratore generale dell'URSS, ovvero su intervento della Corte Suprema della repubblica uscente.

I cittadini dell'URSS, i cittadini stranieri e le persone senza cittadinanza condannati da tribunali dell'Unione Sovietica o di qualsiasi repub-

blica federata che scontino la pena sul territorio della repubblica uscente devono essere estradati in Unione Sovietica.

Articolo 18

Tutti i procedimenti amministrativi o penali avviati per violazioni compiute sul territorio della repubblica uscente che siano istruiti dagli organi giudiziari dell'Unione Sovietica vengono trasmessi, attraverso la Procura dell'Unione o la Corte Suprema dell'URSS, agli organi competenti della repubblica uscente. Tale norma non si estende ai casi in cui anche una soltanto delle trasgressioni sia stata compiuta al di fuori del territorio della repubblica uscente, nonché ai casi penali soggetti alla giurisdizione dei tribunali militari. Le questioni inerenti alla trasmissione dei procedimenti vengono esaminate al Procuratore Generale dell'URSS su presentazione di un sostituto procuratore o per intervento del Procuratore della repubblica uscente, ma dalla Corte Suprema dell'URSS qualora il procedimento sia già stato istruito da un organo giudiziario.

Nel periodo di transizione tutti i procedimenti civili vengono trattati in conformità della legislazione civile e processuale dell'Unione Sovietica, qualora un accordo fra la repubblica uscente e l'Unione Sovietica non preveda soluzioni diverse.

Articolo 19

Nell'ultimo anno del periodo di transizione, su iniziativa dell'organo supremo di governo della repubblica uscente, può essere indetto un secondo referendum con oggetto la conferma della decisione dell'uscita della repubblica federata dall'URSS. Lo svolgimento di tale successivo referendum è obbligatorio, qualora venga richiesto da un decimo dei cittadini dell'URSS residenti sul territorio della repubblica e aventi diritto di voto in conformità della legislazione dell'Unione Sovietica.

Nel caso in cui a favore della conferma della decisione di uscita dall'URSS della repubblica federata abbia votato un numero inferiore ai due terzi dei cittadini residenti sul territorio della repubblica al momento della convocazione del secondo referendum e aventi diritto di voto in conformità della legislazione dell'Unione Sovietica, la decisione dell'uscita dall'URSS della repubblica federata deve considerarsi revocata e si interrompono le procedure previste dalla presente Legge.

Articolo 20

Allo scadere del periodo di transizione, ovvero in caso di regolazione anticipata delle questioni previste dalla presente Legge, il Soviet Supremo dell'URSS convoca il Congresso dei deputati del popolo dell'URSS per confermare la conclusione del processo di risoluzione delle questioni con-

nesse con gli interessi e le richieste della repubblica uscente, da un lato, e l'Unione Sovietica, le repubbliche federate, nonché le repubbliche autonome, le formazioni autonome e i gruppi etnici menzionati nel secondo comma dell'art. 3 della presente Legge, dall'altro.

Dal momento dell'approvazione di tale decisione da parte del Congresso dei deputati del popolo dell'URSS, l'uscita dall'Unione Sovietica della repubblica federata deve ritenersi avvenuta e i deputati del popolo dell'URSS eletti dalla repubblica uscente decadono dai loro poteri.

Il Congresso dei deputati del popolo dell'URSS apporta i relativi emendamenti alla Costituzione dell'URSS.

Il Presidente
dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche
M. Gorbačëv

Mosca, Cremlino, 3 aprile 1990
(Traduzione APN)

*Alberto Germano**

IL PUNTO SUL DIRITTO AGRARIO SOVIETICO (ATTRAVERSO GLI SCRITTI DI RECENTE PUBBLICATI IN ITALIA)

1. In questi ultimi anni, quella che una volta si chiamava Unione delle repubbliche socialiste sovietiche ha fatto notizia anche per i cultori del diritto. La politica della *glasnost*' e della *perestrojka*, traducendosi necessariamente in formule normative, ha sempre più interessato il giurista occidentale, desideroso non solo di avere notizie delle nuove disposizioni legali ma, altresì, di approfondire meglio la conoscenza del vigente diritto sovietico attraverso la traduzione, in lingue comprensibili ai più, di testi originali russi.

Il giurista italiano ha la fortuna di avere, tra i suoi colleghi, studiosi ed esperti come Gabriele Crespi Reghizzi, Gianmaria Ajani e Mario Gani-no, attenti alle novità, ma anche ordinatori e divulgatori dell'esistente attraverso i tipi della Cedam, della Giuffrè e della Giappichelli o attraverso voci enciclopediche ed articoli nelle varie riviste italiane. Ma è, soprattutto, a case editrici straniere che, in questi ultimi anni, si deve la pubblicazione di opere sul diritto sovietico. Mi riferisco, in particolare, alla Butterworths con il volume di Butler, *Soviet Law*, London, 1988, alla Martinus Nijhoff Publishers con il volume di Joffe, *Soviet Civil Law*, Dordrecht-Boston-Lancaster, 1988, alla Sharpe Inc. con quello di Sadikow (a cura di), *Soviet Civil Law*, Armonk-London, 1988, ed infine alla Giuffrè con il volume, ancora, di Joffe, *Development of Civil Law Thinking in the URSS*, Milano, 1989.

Tuttavia, la data delle edizioni mostra subito che le novità, sempre più numerose a partire dalla revisione costituzionale del 1988, restano necessariamente fuori dalla trattazione. E ciò mentre, invece, gli aspetti più generali (economico-sociali) delle riforme di Gorbacëv trovano spazio immediato in volumi scritti in inglese o, anche, in italiano: a partire da quello dello stesso Gorbacëv, *Perestrojka. Il nuovo pensiero per il nostro paese e per il mondo*, nella traduzione italiana del 1987, e da quello a cura di Fiedberg e Heywardisham, *Soviet Society under Gorbacëv Current Trends and*

the Prospects for Reform, New York, 1987, fino ai testi di Agambegjan, *La perestrojka nell'economia*, Milano, 1988, ed *Il futuro dell'economia sovietica*, Milano, 1989, nonché a quelli di Migale, *L'impresa socialista. Tendenze delle riforme in atto in URSS, Polonia, Ungheria*, Padova, 1989, e di Antonelli, *L'agricoltura sovietica nell'attuale fase di transizione*, in *Questione agraria*, 1990, p. 52¹.

In questa situazione, mentre l'I.D.A.I.C. di Firenze provvede a "commissionare" all'accademico delle Scienze dell'URSS, prof. M.I. Kozyr, un testo di diritto agrario sovietico, edito, poi, in lingua francese per una maggiore diffusione in ambito europeo, due giovani studiosi, M.P. Ragionieri e F. Adornato, si preoccupano di renderci noti i testi giuridici dell'ultimissima ora che attengono all'agricoltura. I tre suddetti lavori, oggetto della mia recensione, si aggiungono così al saggio di Ajani, *Riforme economiche, proprietà e cooperative in Unione Sovietica. La legge del 1 luglio 1988 "sulla cooperazione in YRSS"*, in *Riv. dir. civ.*, 1989, I, 146, ed agli articoli di vari autori pubblicati sul fasc. 2° della *Rivista di politica agraria*, 1990, ora riuniti nel volume di Segrè (a cura di), *Agricoltura e politica in Unione Sovietica. Evoluzione, problemi, prospettive e dati statistici*, Bologna, 1990, nonché agli *Atti della 7ª Tavola rotonda italo-sovietica di diritto agrario* (Palermo-Troina, 21-26 maggio 1989 di prossima pubblicazione nella Collana dell'I.D.A.I.C. (il volume porterà il n. 17) per i tipi della Giuffrè e contenente anche il testo (nella traduzione di M.P. Ragionieri) della relazione tenuta il 21 dicembre 1990, a Firenze, da M. Kozyr sulle ultime novità legislative dell'URSS nella materia "agricoltura" e con Prefazione di G. Crespi Reghizzi aggiornata all'agosto 1991.

2. Il "taglio" dei tre scritti qui recensiti è, ovviamente, diverso; ma mi pare che essi ben si integrino a vicenda, non tanto perché il punto focale da cui gli Autori guardano è diverso — l'uno, inserito nel sistema giuridico sovietico che è, quindi, il "dato" noto; gli altri, osservatori di un "dato" ignoto con gli occhi di chi è abituato alla vista di un altro "dato" —, quanto perché al carattere soprattutto informativo e descrittivo dell'opera del primo si giustappone il carattere soprattutto speculativo degli scritti degli altri due. I quali ultimi, tuttavia, si distinguono tra loro per il diverso modo di esame delle novità legislative sovietiche che, più vaste nel volume di M.P. Ragionieri [esse comprendono le "raccomandazioni" del Gosagroprom del 27 agosto 1988 (p. 107 ss.), il decreto del 7 aprile 1989 (p. 114 ss.), le Basi sull'affitto del 23 novembre 1989 (p. 129 ss.), le Basi sulla terra del 28 febbraio 1990 (p. 148 ss.), la legge sulla proprietà del 6 marzo 1990 (p. 170 ss.) ed il decreto del 13 giugno 1990 sul passaggio ad una economia di mercato "regolata" (p. 33, nota 24)] e più contenute nello scritto di F. Adornato [esse sono limitate alle Basi sulla terra del 28 febbraio 1990

(pp. 845-866) ed alla legge della Repubblica russa del 22 novembre 1990 sull'azienda agricola (p. 840)], vengono "viste", dall'una, su un piano strettamente giuridico ed interattivo alla luce anche delle opinioni della dottrina sovietica che l'Autrice legge direttamente con un afflato storico sia normativo (leggi zariste e leggi sovietiche del periodo della NEP) che dottrinario (dottrina giuridica dei tempi degli zar e dottrina sovietica "lungo" tutto il settantennio del comunismo di Stato), e dall'altro su un piano anche politico ed in un "confronto" fra esse e le altre norme anche costituzionali, con un procedimento di analisi, di sottile esegesi e di raffronto a cui il lettore occidentale è abituato e che, nonostante o, forse, soprattutto per siffatta particolarità, è capace di darci conto della forza dirompente di alcune recenti disposizioni legislative.

3. Nel suo *Précis de droit rural soviétique*², M. Kozyr, partendo dalla Rivoluzione di ottobre e, più precisamente, dal decreto di Lenin "sulla terra" del 26 ottobre (8 novembre, secondo il nostro calendario giuliano) 1917, espone — forse, talvolta, troppo nei dettagli — la legislazione sovietica fino all'agosto 1989. Il primo capitolo, in sostanza, altro non è che l'elenco, secondo la scansione degli anni, delle leggi e dei provvedimenti normativi in materia "agricoltura". Quel che colpisce non è tanto il carattere "legislativo" di atti e deliberati del Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica (PCUS) — fenomeno noto agli studiosi del diritto sovietico —, quanto il quasi completo "silenzio" sui provvedimenti del periodo nepiano di Lenin (che, invece, ritroviamo in M.P. Ragionieri, pp. 25-41) e sulle conseguenze della successiva, feroce, collettivizzazione delle campagne operata da Stalin (che, invece ritroviamo in F. Adornato, pp. 790-791) e, soprattutto, la stancante uniformità del contenuto di tali provvedimenti che, lungo il corso degli anni ed in ispecie a partire da quelli successivi alla guerra 1941-1945 ("la grande guerre nationale") fino a tutt'oggi, tentano di trovare strumenti per aumentare la produttività dei kolchoz e per combattere lo "sciupio" della terra, con una ripetitività — e, dunque, "tradendone" l'inanità — che rammenta quelle delle "grida" di manzoniana memoria.

In questo programma legislativo, scarsissimo — anzi, nullo — è il riferimento ai sovchoz o imprese agricole statali. La legislazione descritta nel primo capitolo (peraltro, il più lungo: ben 92 pagine su 220 in totale) è, infatti, quasi tutta relativa ai kolchoz o cooperative agricole di cui sono raccontati gli Statuti-tipo del 1930 (p. 12), del 1935 (p. 16), del 1969 (p. 40) [di quest'ultimo, ratificato da un decreto del Comitato centrale del PCUS e del Consiglio dei ministri dell'URSS, l'Autore mette in evidenza la natura, ad un tempo, di direttiva del partito e di decreto governativo, a testimonianza — egli dice — della grande importanza politica e giuridica attribui-

tagli] nonché di quello del 1988 (p. 69, ma anche — e con maggiori dettagli — pp. 187-192) alla luce della contemporanea legge generale sulle cooperative in URSS (pp. 70-72). Si coglie, così, il profondo legame che intercorre tra la materia “diritto agrario” o “diritto rurale” ed il c.d. diritto kolchosiano e si comprendono, allora, le discussioni teoriche sull’esistenza e sull’oggetto di un preteso diritto rurale come branca autonoma e complessa del diritto sovietico e dell’opportunità che l’insegnamento del diritto dell’agricoltura sia denominato semplicemente “diritto kolchosiano”, con il quale si identificherebbe, o, invece, come propone M. Kozyr, “diritto rurale” sovietico (si tratta dell’intero secondo capitolo: p. 93-124). Ho detto “si comprendono le discussioni”; ma, forse, più correttamente, avrei dovuto dire “si capisce” il contenuto del dibattito che, da anni, intercorre tra i giuristi sovietici che si interessano del diritto dell’agricoltura e la cui eco agli agraristi italiani è giunta, smorzata, attraverso alcune relazioni alle Tavole rotonde italo-sovietiche di diritto agrario, pubblicate negli Atti raccolti nei volumi 1°, 6° e 10° della Collana dell’I.D.A.I.C. Si tratta di una discussione che richiama, alla lontana, il dibattito della dottrina italiana sull’autonomia del diritto agrario svoltosi soprattutto negli anni venti sulle pagine della *Rivista di diritto agrario* e, poi, ripresa negli anni settanta da Carrozza, da una parte, e da Irti, dall’altra; dibattito che negli ultimi anni ottanta si è “spostato” sul versante di una ancora o meno validità della differenza di disciplina dell’impresa agricola rispetto a quella dell’impresa commerciale e che ha avuto il suo momento di confronto a Palermo, il 19 aprile 1991, nell’incontro intitolato, appunto, “le ragioni di una differenza”. Ma, diversamente dal dibattito tra i giuristi italiani, più adusi allo strumentario delle grandi costruzioni logico-sistematiche e nel cui stile argomentativo è normale l’aspirazione a trascendere l’ordine espositivo delle leggi alla scoperta di affinità e connessioni non rivelate dalla lettera degli articoli né dalla loro disposizione e, quindi, alla ricerca di un corpo di concetti e di teorie utilizzabili in ogni campo del diritto, la dottrina agraristica sovietica, almeno nell’immagine che ne dà M. Kozyr, mi pare che senta marcatamente la connessione tra ideologia e norma ed indulga a considerazioni metagiuridiche, cioè economico-politiche, senza quella robusta trama di concetti di cui un giurista occidentale non può fare a meno.

Non vi è dubbio che sia difficile per M. Kozyr rompere con le tradizioni della scienza giuridica sovietica formatasi negli anni venti, ad opera soprattutto di Vyšinskij ed a critica di Stučka e di Pašukanis, ma già meno monolitica a partire dagli anni ottanta con Keček’jan e Pustobaeva³, ma mi pare che, anche senza “il ripudio dell’economicismo e dei riduzionismi semplicistici”⁴ propri del passato, non sia possibile elevare elementi — presenti nella, o presupposti dalla, disciplina giuridica dell’agricoltura —

come l'utilizzazione della terra mezzo principale della produzione, la "naturalità" delle condizioni del suolo e del clima fattori determinanti la localizzazione e la specializzazione delle colture, la normalità della conduzione a policoltura delle aziende agricole sovietiche causa frenante della piena industrializzazione della produzione di piante e di animali (p. 101), a tratti non solo essenziali nella distinzione dell'attività agricola dalle altre attività economiche⁵, ma altresì capaci di determinare la creazione di "principi del diritto rurale" che, a p. 108, vengono individuati in: «l'unità della direzione politica ed economica; la pianificazione; un'importanza socio-economica particolare ed il carattere duraturo dell'uso della terra da parte delle imprese agricole socialiste e dei cittadini; l'organizzazione della produzione agricola sulla base della messa in pratica delle acquisizioni della scienza e della tecnica; l'indipendenza economica delle imprese agricole e delle rispettive unioni; il nesso organico del lavoro agricolo e delle condizioni naturali e climatiche della produzione; una unione armoniosa fra gli interessi sociali ed individuali; l'interesse concreto delle imprese agricole e delle loro unioni sulla base del centralismo democratico; la legalità socialista». Con la conseguenza che, dinanzi a simili fondamenta della "costruzione" (peraltro c'è da chiedersi se tutti i detti "principi" siano ancora validi oggi, di fronte alla tendenza legislativa di aumentare l'indipendenza economica e gestionale delle imprese statali e delle cooperative agricole: v. p. 62 ss.), il lettore occidentale finisce con il parteggiare per la tesi di Kikot (citato da Kozyr a p. 104), per il quale il diritto rurale (sovietico) è, molto più semplicemente, il complesso delle disposizioni specifiche che disciplinano l'agricoltura, senza dignità di ramo autonomo del diritto.

D'altra parte, come già ho accennato, il primo capitolo non tratta dell'impresa agricola statale o sovchoz, a cui, invece, è dedicata parte del quinto capitolo (pp. 180-185) ma all'interno della recente legge sulle imprese di Stato del 30 giugno 1987 come completata della legge 3 agosto 1989 (e v., anche, pp. 63-67). Parrebbe, dunque, e nonostante l'estrema rilevanza del settore dell'agricoltura statale (alla fine del 1987 c'erano, secondo quanto riferisce l'Autore, 23.000 sovchoz con 12 milioni di dipendenti, 364 milioni di ettari coltivati, 170 miliardi di rubli di beni strumentali durevoli e 80 miliardi di rubli di beni prodotti), che la disciplina giuridica dei sovchoz si inserisca, in modo più organico, nel diritto dell'economia e della organizzazione e gestione delle imprese statali, trattate secondo costanti comuni indipendentemente dal settore interessato, e non già nel diritto rurale e nel suo insegnamento, che, infatti, si intitolava prima del 1982, nei corsi universitari ed in quelli delle scuole di insegnamento superiore, al "diritto kolchosiano" e/o al diritto fondiario (p. 111).

Particolarmente interessanti mi paiono, invece, le pagine relative al c.d. "complesso agro-industriale" (APK) ed al programma alimentare dell'URSS elaborato nel 1982 (pp. 47 ss.; 84 ss.). In esse non solo si coglie la particolarissima attenzione dei giuristi sovietici al rapporto tra norme giuridiche e sostrato economico e si scopre la trama su cui si svolge l'ordito degli istituti del "calcolo economico" (p. 37; v. anche M.P. Ragionieri⁶, p. 48), della remunerazione garantita e degli incentivi a favore dei lavoratori agricoli (p. 34), dei piani di produzione e di acquisto dei prodotti agricoli da parte dello Stato (p. 56) e dei collegati contratti economici caratterizzati da una connotazione amministrativistica piuttosto che civilistica (su cui v. anche M.P. Ragionieri, p. 51), della "impresa" agricola ausiliaria⁷ con il suo statuto-tipo del 1985 (pp. 57-59 e 212-216; v. anche F. Adornato⁸, p. 818 ss.), delle unioni tra produttori agricoli con il loro statuto-tipo del 1978 (pp. 198-201), delle unioni agro-industriali (APO) con il loro statuto-tipo del 1988 (pp. 202-205), ma altresì si riescono ad individuare le nozioni (giuridiche) tanto di agricoltura, come produzione di beni vegetali ed animali "non durevoli e difficili da trasportare" (p. 194) destinati, per il particolare collegamento dell'APK con il programma alimentare dell'URSS, alla soddisfazione di bisogni umani essenziali — e così, sotto questo profilo, non pare che rientri nell'agricoltura la produzione di fiori o di tabacco o di legname (tuttavia, la silvicoltura, disciplinata dalle autonome Basi sulle foreste del 1977, rientra nella razionale utilizzazione delle terre agricole e nella, sempre più considerata, tutela dell'ambiente: v. F. Adornato, p. 812) —, quanto di impresa agricola, come "producteur socialiste de marchandises", che si occupa sia della produzione che della vendita dei prodotti agricoli (p. 176; v. anche F. Adornato, p. 842 con riferimento alla legge della Russia sull'azienda agricola del 22 novembre 1990) — e, dunque, con una definizione che richiama, per la necessaria presenza di una produzione in vista del mercato, quella del nostro art. 2082 cod. civ., ma che se ne distacca immediatamente per la entificazione della stessa impresa la quale, come tale, è dotata, per espressa disposizione di legge, di personalità giuridica (pp. 176 e 178; v. anche M.P. Ragionieri, p. 48, nota 11, nonché F. Adornato, pp. 841-842).

La parte finale del primo capitolo (ed, in specie, il paragrafo 4°) è, perciò strettamente collegata al quinto capitolo "le [attuali] forme di organizzazione della produzione agricola" (pp. 175-216), come qualcuno dei miei diciannove lettori avrà già notato dalla indicazione delle pagine relative agli argomenti sopra riferiti, nonché al quarto capitolo intitolato al contratto di affitto. D'altronde, nel paragrafo 4° del primo capitolo M. Kozyr tratta della legislazione rurale degli anni più recenti (1987-1989) e, dunque, delle disposizioni introdotte o reintrodotte, o rielaborate dopo la perestrojka. In tale contesto acquista rilievo la forma dell'"impresa" contadina

(indipendente) che, teoricamente, non è mai venuta meno (essa era prevista anche nel codice agrario del 1922), ma che, in pratica, era presente su pochissimi ettari dello sterminato territorio sovietico (p. 205). Le virgolette apposte alla parola *impresa* non solo vogliono indicare la difficoltà di tradurre il termine russo “*predpriatie*” che, come quello francese “*exploitation*”, ha il significato generico di “coltivazione” e, secondo il contesto, quelli specifici di “*impresa*”, di “*azienda*” (v. M.P. Ragonieri, p. 47), ma soprattutto vogliono rendere avvertito il lettore del rivoluzionario cambio di attenzione dei legislatori federale e repubblicani verso quella che oggi, a buon diritto, potremmo avvicinare alla nostra *impresa familiare coltivatrice* fondata sul lavoro personale dell’agricoltore e della sua famiglia (v. anche F. Adornato, p. 820). Se all’origine, specie dopo la sanguinosa lotta contro i kulaki, le “*imprese*” contadine sopravvissute non avevano che una produzione di autoconsumo e, dunque, priva della caratteristica dello sbocco sul mercato che qualifica un’attività economica di produzione come imprenditoriale (e ciò, si noti bene, non solo per noi occidentali, ma anche per l’URSS quanto meno a partire dalla sopra riferita Legge sovietica sull’*impresa di Stato* del 30 giugno 1987), oggi esse vengono “assunte” a pieno titolo all’interno dell’APK e quindi ritornano ad essere tutelate e favorite (v. ad es., La risoluzione del Consiglio dei Ministri dell’URSS del 5 aprile 1989, a p. 211). Da un lato la legislazione sull’affitto della terra e, dall’altro, la nuova legislazione sul lavoro individuale del 19 ottobre 1986 (p. 83) con la possibilità concessa agli imprenditori di assumere dipendenti hanno ampliato, sul piano del mercato alimentare, lo spazio di manovra delle imprese contadine che, nella repubblica della Russia, si sono, anzi, costituite in associazione (AKKOR) il 30 luglio 1989 (pp. 83 e 206). E M. Kozyr riferisce, in particolare, della legge della Lettonia del maggio 1989 sulle imprese contadine (pp. 206-210), cui è permesso avere, in concessione, anche 50 ettari di terra (p. 83).

Il terzo capitolo (pp. 125-156) attiene al diritto di proprietà con riferimento non già alla terra — che è esclusivamente di proprietà statale (eccetto che nella Repubblica di Lituania per la legge del 20 luglio 1989, su cui, v. p. 148) — ma agli altri beni che vengono a costituire il patrimonio dei sovchoz (pp. 129-131), dei kolcho (pp. 132-141), delle unioni tra imprese agricole (pp. 141-147) e delle imprese agricole ausiliarie e di quelle contadine indipendenti (pp. 148-150) con le correlative facoltà di possederli, gestirli, usarli e disporne, nonché di difenderli (pp. 151-156) con “strumenti” civili, amministrativi, penali e — ovviamente per i beni delle cooperative — secondo il diritto kolchosiano, ed, infine di trasmetterli in successione (p. 149) nelle ipotesi di beni di proprietà delle imprese agricole ausiliarie e contadine indipendenti. La mancata indicazione delle Basi della legislazione fondiaria dell’URSS del 28 febbraio 1990 — il cui esame, invece, trova

ampio spazio in F. Adornato ed in M.P. Ragonieri — e della successiva legge dell'URSS sulla proprietà del 6 marzo 1990 — su cui v. M.P. Ragonieri — dipende dalla data di conclusione del manoscritto di M. Kozyr che è, come già accennato, quella dell'agosto del 1989.

Il quarto capitolo (pp. 157-173) è dedicato al decreto del Presidium del Soviet Supremo del 7 aprile 1989 sull'affitto. Il carattere descrittivo di queste pagine e la (giustificata, per i motivi soprascritti non-considerazione delle Basi della legislazione sull'affitto nell'URSS del 23 novembre 1989, mi suggeriscono di limitare le osservazioni al fatto che M. Kozyr, preso atto del rivoluzionario cambiamento di direttiva politica in ordine alla utilizzazione, nell'ambito dell'APK e per il progresso dell'economia agricola sovietica, del contratto di affitto della terra (pp. 162-163 e, anche, pp. 76-79), elenca tre specie di affitto (p. 159): quello che ha per oggetto il patrimonio di un'impresa agricola statale e che, per il nostro diritto, darebbe luogo ad un affitto di azienda; quello che ha per affittuario un kolchosiano o un sovchosiano e che, dunque, si svolge all'interno delle aziende agricole socialiste (ed è chiamato "bail intérieur" o "affitto interno") e che si caratterizza per l'impegno assunto dall'affittuario di eseguire certe colture e di raggiungere una certa quantità di produzione (e, rispetto ad esso, M.P. Ragonieri adopera la formula di "affitto-appalto", anche per l'uso dell'espressione russa "podrjad", traducibile con il nostro termine "appalto"); ed, infine, quello che ha per affittuario un cittadino o un gruppo di cittadini o una famiglia non legati ad un kolchoz o ad un sovchoz e che, quindi, sarebbe, secondo il nostro diritto, il vero e proprio affitto di fondi rustici.

4. Al volume di M. Kozyr, che per lo stile descrittivo non soddisfa completamente il giurista occidentale ma che, tuttavia, costituisce un insieme notevole di materiali utilissimi al comparatista, si giustappongono, come ho già detto, gli scritti di F. Adornato e di M.P. Ragonieri. Entrambi gli autori partono dalla premessa che occorra ben stare attenti a non farsi lasciar prendere da apparenti fenomeni di simmetria linguistica, potendo un termine, linguisticamente corrispondente ad un nostro, avere, invece, un ben diverso significato e valore entro le frontiere geografiche che gli sono proprie (v. Adornato, p. 795, che invoca l'insegnamento di Sacco). Premessa condivisa da G.M. Ajani, straordinario di Diritto dei paesi socialisti nell'Università di Trento, nella sua bella prefazione al volume di M.P. Ragonieri, quando rileva come l'autrice a considerazioni metagiuridiche o politologiche abbia, correttamente, preferito "una attenta ed analitica osservazione del gioco di corrispondenza fra i nomi dei nuovi istituti introdotti dal legislatore, la *realtà* dei rapporti che da tali istituti debbono essere retti ed i nomi a noi consueti di istituti che reggono analoghi rapporti" (p. XI).

Ma, come ho già accennato, il modo di procedere dei due autori è diverso. F. Adornato si preoccupa di inquadrare le Basi della legislazione fondiaria dell'URSS del 28 febbraio 1990 (nella traduzione di S. Trocini, non sempre, peraltro, corrispondente a quella di M.P. Ragonieri: v., ad es., artt. 4 e 8) non solo rispetto alle precedenti Basi del 1968 ma anche all'interno della vigente legislazione anche costituzionale, al fine di cogliere le eventuali "distanze" e di afferrare, così, le nuove tendenze politiche. Con un rapido accenno storico al codice agrario del 1922, promulgato nel periodo della N.E.P., ed alla sua "azienda" contadina (p. 788), l'Autore punta l'attenzione sull'"impresa" agricola ausiliaria del kolchosiano e sul ruolo che essa, nonostante (o, forse, proprio per) il suo carattere non-collettivo, ha, man mano, acquisito nell'economia sovietica, con una conseguente sua stabilizzazione sociale (p. 793). Su queste premesse, la conduzione "privata" della terra, e, dunque, l'impresa contadina "individuale" (v. spec. pp. 818-824) avrebbe ricevuto notevole rafforzamento, posto che le Basi del 1990, confermando la dissociazione tra titolarità formale del diritto di proprietà e godimento effettivo della terra (p. 799) — ma su questo punto tornerò infra al paragrafo 6 —, hanno riconosciuto ad "ogni cittadino" il diritto ad un apprezzamento di terreno, il cui godimento non è più soltanto illimitato temporalmente ma anche — ed è questa una novità — disponibile inter vivos (p. 821) e per via testamentaria (p. 800). Quando si tratta di terreno agricolo, l'azienda contadina, che si costituisce con esso e su di esso, diventa oggetto di particolari diritti, tra i quali innanzitutto il "possesso" (p. 801) della terra (e questa è un'altra novità, di cui parlerò, infra, più a lungo, nel § 6) tutelabile giudizialmente contro le molestie di fatto e di diritto (e v. anche M.P. Ragonieri p. 102) ed i poteri di assumere lavoro salariato (pp. 820-821 e 843), di compiere miglioramenti ed addizioni che diventano proprietà dell'agricoltore (pp. 822-823) e di esercitare l'attività economica fuori da qualsiasi ingerenza di organismi pubblici ma, tuttavia, entro i limiti fissati soltanto (e questa è ancora un'altra novità) dalle leggi (p. 803); diritti e poteri azionabili in sede giudiziaria e non più, come un tempo, in via amministrativa (p. 803). In particolare, il quadro delle (nuove) certezze e garanzie per gli imprenditori agricoli sarebbe completato dalle norme che consentono l'ablazione del terreno per necessità "statali o sociali" solo a condizione della riattribuzione di altra terra e del risarcimento dei danni (p. 804), con un meccanismo, dunque, molto simile a quello della nostra espropriazione per pubblica utilità, ma certamente non identico e, quindi, non consentente l'uso del termine "esproprio", adoperato, invece e consapevolmente, da F. Adornato (pp. 803-804). Qui l'Autore mi sembra, cioè, aver dimenticato la sua premessa nel far leva — ai fini della sua tesi della logica para-proprietaria della nuova legislazione (pp. 798-808) — sul significato corrente della parola "iz'jatie", quando essa — come

rileva M.P. Ragionieri, a p. 88, nota 86, citando il dizionarietto di Miscaretti di Ruffia e Crespi Reghizzi — significa anche “revoca” o “ripresa”, termine che si presta meglio a rappresentare, in un sistema in cui i rapporti tra Stato e cittadini sono ancora imbevuti di diritto amministrativo, l’opposto dell’atto di *concessione* della terra (su cui v. M.P. Ragionieri, p. 87), che è, per l’art. 8 delle Basi, un atto statale soggetto a registrazione (p. 805).

Nel dialettico confronto tra le Basi del 1990 ed il sistema in cui sono inserite, F. Adornato coglie l’insistenza della nuova legge fondiaria sovietica su alcuni fondamentali momenti presenti nella precedente legislazione, come quelli della priorità della destinazione dei (migliori) terreni all’agricoltura (pp. 808-811), dell’obbligo di utilizzazione razionale dei fondi rustici (p. 812) e della tutela dell’ambiente (pp. 813-818) capace di influire sulla stessa “conformazione” dei poteri di gestione degli agricoltori, nonché sulla straordinaria novità — ribaltamento dei principi affermati nella fase staliniana della collettivizzazione (forzata) dell’agricoltura - di un vero e proprio, nel senso occidentale del termine, contratto di affitto di fondi rustici (pp. 824-833), in virtù del quale l’affittuario — anche un singolo individuo — ottiene non solo il “possesso” della terra e l’immediato acquisto della proprietà dei beni prodotti ma anche, sia pure al termine del rapporto e se la somma dei canoni raggiunga il loro valore, dei fabbricati e delle attrezzature concessi in godimento all’affittuario sul terreno preso in affitto.

Nel quadro esposto da F. Adornato vi è anche spazio (a differenza dallo scritto di M.P. Ragionieri) per i suoli non-agricoli (urbani, industriali, militari, forestali, “idrici”) e per i diritti su di essi (pp. 828-830 e, anche, p. 807), nonché per l’organizzazione del catasto fondiario e delle forme di tutela dell’assetto del territorio (pp. 830-831), ma il centro dell’attenzione non è dato dal diritto di godimento della terra genericamente intesa nelle sue molteplici possibilità di destinazione, quanto dal diritto di usare e godere della terra *agricola* e, dunque, per il carattere produttivo della stessa, di “gestirla” in forme imprenditoriali. La terra, cioè, è vista innanzitutto come il bene fondamentale attorno al quale si costituisce l’azienda e, dunque, come un bene la cui acquisizione in forma stabile e “sicura”, anche per i mezzi di tutela giudiziaria, può garantire all’agricoltore ampi spazi di autonomia nell’organizzazione e nella gestione. Ed allora è ben comprensibile il passaggio che l’Autore fa, in un testo a commento delle Basi della legislazione fondiaria dell’URSS, dall’esame dei “limiti” che sul versante imprenditoriale ancora esse presentano (pp. 833-838, con osservazioni anche di carattere politico e con attenzione al c.d. piano Satalin per la transizione dall’economia di piano a quella di mercato), alla legge della Repubblica di

Russia “sull’azienda agricola” del 22 novembre 1990 (pp. 839-844), la quale consente la trasmissione, sotto controllo pubblico (p. 841), anche in proprietà privata oltre che in affitto, della terra necessaria per avviare l’azienda agricola, intesa come complesso di beni organizzati *principalmente* per la produzione, trasformazione e vendita di prodotti agricoli da parte di un’impresa che acquista sempre la personalità giuridica (p. 842). Ancorché, poi, non venga sciolta l’apparente contraddizione tra l’entificazione dell’impresa agricola e la trasmissione della terra, concessa per la costituzione dell’azienda, al momento della morte di colui che l’azienda conduce e gestisce (pp. 843-844).

5. Il “taglio” del volume di M.P. Ragionieri è ben diverso. L’Autrice non vuole limitarsi all’esegesi delle nuove norme, ma procede come se intendesse leggerle “stampate” sullo scenario della storia, della storia del passato prossimo (il periodo sovietico della NEP) e di quella del passato remoto (il periodo dell’impero zarista). Ciò spiega non solo il significativo titolo del volume (“Il diritto agrario nell’URSS tra novità e continuità storica”), ma anche i primi due capitoli che, nel testo e nelle note, trattano delle forme giuridiche di conduzione della terra nell’impero degli zar e nel periodo leninista della Nuova politica economica dell’URSS. E ciò avviene — come nota Ajani nella sua Prefazione (p. XI) — attraverso un costante “dialogo” che M.P. Ragionieri mantiene con la dottrina russa e sovietica, calandosi, per quanto le è possibile, nel sistema “ignoto” per meglio farcene intendere i principi e scoprire così i nessi che, attraverso gli anni e nonostante la rivoluzine dell’ottobre 1917, prima, e la feroce collettivizzazione stalinista delle campagne, poi, stringono gli istituti del passato a quelli della perestrojka anche mediante l’uso di “termini” sopravvissuti nel linguaggio comune, incoerenti con il linguaggio giuridico del sistema proprio del settantennio del comunismo di Stato e tornati ora ad essere coerenti con il rinnovato sistema giuridico.

In un tale quadro, il *mir od obščina*, cioè la comunità di villaggio (pp. 7-23), non è l’istituto del passato zarista che comunemente è invocato a giustificazione della relativa “facilità” con la quale i sovietici sono riusciti a costruire la forma cooperativistica del kolchoz nella dialettica tra lavoro comune sui terreni della cooperativa e lavoro individuale sul terreno annesso alla casa di ogni singola famiglia kolchosiana o *dvor*, ma è, invece, considerato come l’istituzione che affonda le sue radici nell’assetto fondiario dell’esperienza giuridica prerivoluzionaria, quando, cioè la terra era di proprietà dello zar e, poi, dall’epoca di Caterina la Grande, anche dei nobili — così, almeno, afferma Berman allorché riferisce che il termine “proprietà privata” o *sobstvennost’* è stato usato per la prima volta, nel 1782, con riferimento ai terreni dei nobili — e, quindi, dopo la riforma del 1861

di Alessandro II, anche del *mir*, mentre essa è stata sempre condotta e gestita in una dimensione comunitaria dall'*obščina* ed utilizzata, in lotti periodicamente assegnati, individualmente dai contadini, con una divaricazione costante tra titolarità formale ed effettività di godimento e di uso (*obščinnoe pol'zovanie*) e di possesso (*obščinnoe vladenie*). A conferma, l'Atrice non solo si richiama ai testi dottrinari di Kovalevskij del 1890 o di Zaveleyev del 1891, ma anche allo *Svod Zakonov* del 1832 (nelle indicazioni date da Stoyanovitch) e, dunque, alle radici di questo nella *Russkaja Pravda* di Jaroslav il Saggio (1015-1054) quando la Russia di Kiev era un membro della grande famiglia europea con la sua gerarchia feudale delle terre e delle persone, nello *Svodebnik* e nello *Stoglav* di Ivan IV il Terribile (1534-1584) secondo quei principi autocratici dallo zarismo di Mosca assorbiti durante i due secoli di despotismo mongolo, nell'*Uloženie* del 1649 prima raccolta degli atti normativi accumulatisi nei secoli, nel *Kormčaja* del 1653 compilazione del diritto canonico russo e "spia" dell'inserimento del diritto romano-giustiniano e dei suoi termini (che, poi, sono i nostri) nel sistema. Dunque, viene messa in evidenza non solo l'usualità di termini indicanti, distintamente, la proprietà, il possesso e l'uso della terra, ma anche l'introiezione di essi nell'animo del contadino russo, il quale, oltre ad aspirare al *vladenie* del *dvor*, agogna alla proprietà non tanto del suolo quanto della raccolta, non tanto degli strumenti di produzione quanto del prodotto (il che spiega anche la non completa riuscita della riforma del 1861 né di quella di Stolypin del 1905-1906), con l'aspirazione, tuttavia, alla conservazione del lotto già assegnatogli e su cui spende la sua fatica. D'altronde il *vladenie* o possesso della terra, che è più "ricco" di facoltà rispetto al *pol'zovanie* od uso, ma che si differenzia dalla proprietà spettante allo zar od ai nobili, più che uno stato di fatto come è per il nostro art. 1140 cc., pare avere assunto la consistenza del diritto, come nell'ipotesi del *podvornoe vladenie* o possesso del *dvor*, trasmissibile per via ereditaria all'interno della famiglia abitante nell'*izba* e conduttrice del terreno circostante. D'altronde, se la prima sistemazione del diritto russo operata, nel 1832, da Speranskij con la pubblicazione della prima edizione dello *Svod Zakonov*, è compiuta da una classe di giuristi educata soprattutto in Francia, l'Atrice non ci fa dimenticare che, nel periodo 1882-1905, fu redatto un progetto di codice civile sotto l'influenza della pandettistica tedesca e del BGB per il quale (§ 868) anche il locatario, l'affittuario ed il comodatario hanno il possesso del bene oggetto del contratto trasferentene il godimento.

Nello stesso modo, la legislazione della NEP (pp. 25-41) è vista da M.P. Ragionieri non solo come la correzione di tiro, per una difficile situazione economica, dell'abrogazione della legislazione zarista con le sue strutture fondiarie ed agrarie e della proclamazione della nazionalizzazione della terra da godersi, dai contadini, in uso (*pol'zovanie*) collettivo, ma

soprattutto come un complesso di norme ricostituente la divaricazione tra proprietà (dello Stato) dei fondi rustici e possesso (*vladenie*) degli stessi da parte degli affittuari. La reintroduzione dei contratti di affitto e di lavoro subordinato rappresenta, nella costruzione dell'Autrice, oltre che una specie di abiura ai principi marxisti tanto del divieto di realizzazione di redditi non lavorativi quanto del divieto di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, il riconoscimento di più ampi poteri di utilizzazione e di godimento dei fondi rustici a favore dei più intraprendenti agricoltori (i kulaki), che pagheranno con la vita l'aver creduto — e su tale fiducia, l'aver agito imprenditorialmente — alla stabilità del loro "possesso" della terra presa in affitto su base contrattuale e non più loro "concessa" nel quadro del diritto amministrativo e, in quanto tale, oggetto di sempre possibile revoca. L'individuazione delle altre forme — quelle, in vario grado, collettive, dal *mir* al *toz*, dall'*artel'* alla *kommuna* — di godimento od uso della terra, come disciplinate dal codice agrario del 1922, serve sostanzialmente a precisare il contenuto del *pol'zovanie* dei contadini all'interno dell'organismo collettivo e, di contro, a meglio delineare i contorni del diritto degli affittuari, organizzatori di una produzione rivolta (dopo il pagamento dell'imposta in natura) al mercato e, per la assunzione di manodopera salariata, veri imprenditori capitalistici.

Le "novità" degli anni 1989-1990 non sembrano a M.P. Ragionieri adeguatamente comprensibili se, sia pure in modo veloce (trattasi del terzo capitolo: pp. 43-56), non venga rivolta attenzione da un lato al *pol'zovanie* o diritto di uso o (come lo chiama l'Autrice, ma senza alcun riconoscimento di realtà) di usufrutto della terra, gratuito ed a tempo indeterminato, riconosciuto a favore di coloro che coltivano i fondi rustici, a partire dal decreto del 19 febbraio 1918 sulla socializzazione della terra; e, dall'altro, al diritto di proprietà quale diritto di possedere, usare e disporre del bene "entro i limiti stabiliti dalla legge" riconosciuto, nel caso in cui si tratti del suolo, del sottosuolo, delle acque e delle foreste, solo ed esclusivamente allo Stato. Dunque, alla monoliticità ed unitarietà del diritto di proprietà come riaffermato, dopo le fratture infertegli dal diritto e dalla dottrina medievali, in Europa da parte della rivoluzione francese, si contrappone, ad opera della rivoluzione sovietica, una tripartizione di tipi di proprietà (la proprietà statale, quella cooperativa e quella individuale); così come all'appiattimento dei beni nelle sole categorie (naturali) di immobili e mobili del codice napoleonico, si oppone la differenziazione tra beni di consumo e beni strumento di produzione. I secondi, la cui titolarità in testa a privati darebbe luogo a sfruttamento del lavoro altrui, non possono che appartenere allo Stato, cioè a tutto il popolo.

Ma la particolarità della terra, quale strumento di produzione, è quella di richiedere, per produrre, la fatica dell'uomo, il quale deve, dunque, usarla al fine di goderne i frutti o prodotti. La gestione produttiva della terra è riconosciuta, in principio, allo stesso Stato, attraverso suoi organi-imprese, cioè attraverso i sovchozy, ed anche a collettività di cittadini organizzati nelle forme cooperativistiche dei kolchozy. Ma tanto nella prima ipotesi, per una specie di separatezza tra Stato ed imprese statali alle quali è riconosciuta la personalità giuridica, quanto e soprattutto nella seconda ipotesi, con la frattura fra titolarità del diritto di proprietà del bene-terra ed esercizio dell'attività agricola su di esso, si ripropone la divaricazione tra titolarità formale e situazione fattuale di godimento (sempre revocabile) del terreno, cioè tra proprietà e *pol'zovanie*.

Dei richiami alle teorie sovietiche della seconda metà degli anni venti riferirò infra, al conclusivo § 6. Qui mi interessa la messa in evidenza dello stretto collegamento che l'economia sovietica di piano imponeva tra il proprietario della terra (lo Stato, cioè), e l'utilizzatore in modo diretto (il sovchoz) o in modo indiretto e derivato (il kolchoz) di essa, con la conseguenza che i contratti, diventati sostanzialmente mezzi di esecuzione degli obiettivi del piano, corrispondevano a schemi solo formalmente simili a quelli dell'occidente od a quelli stessi contratti dell'esperienza prerivoluzionaria e nepiana, tanto che ad essi si erano dato lo specifico nome di "contratti economici" con una connotazione amministrativa piuttosto che civile della disciplina dei rapporti da essi costituiti, modificati od estinti.

Nel quarto capitolo (il più lungo: pp. 57-102) M.P. Ragionieri espone le novità gorbacioviane, lungo le due direttrici delle norme sull'affitto dei fondi rustici e di quelle sulla terra. Premesso che l'Appendice (pp. 105-183) contiene, tradotti dalla stessa Autrice, più testi di quelli elencati nell'indice-sommario (non è in questo, invero, riportata l'indicazione del decreto del Presidente del Soviet supremo dell'URSS del 7 aprile 1989 sull'affitto, né del decreto del Soviet supremo dell'URSS del 28 febbraio 1990 sulla terra), l'analisi di M.P. Ragionieri sull'affitto corre lungo l'itinerario delle "raccomandazioni" del Gosagroprom del 27 agosto 1988, del decreto del 7 aprile 1989 e delle Basi del 23 novembre 1989, diretti a provocare il mutamento globale delle strutture agricole e, quindi, a determinare una vera riforma agraria. Riforma, tuttavia, che in qualche modo può essere ritenuta non estranea alla storia dell'URSS, perché ricollegabile a quella sua fase "interna" rappresentata dalla legislazione del periodo della N.E.P., anche se poi, questa, facendo capo al sistema giuridico della Russia zarista, si appalesa più coerente con le legislazioni dei paesi occidentali.

L'introduzione, tra le forme giuridiche di gestione della terra, di quella dell'affitto è, da un punto di vista politico, sconvolgente, specie se si considerano gli elementi — come si preoccupa di mettere in evidenza l'Au-

trice — per i quali l'affitto assume i caratteri di un vero e proprio contratto di diritto civile nel senso occidentale del termine, quando, esplicitamente, in presenza di inadempienze, si sanziona il comportamento di (entrambe!) le parti con la risoluzione ed il risarcimento del danno e non più con la revocabilità della concessione della terra (p. 66; v. anche p. 70) o quando si riconosce all'affittuario un diritto alla rinnovazione del contratto qualora abbia esattamente adempiuto ai suoi obblighi (p. 69) o quando si attribuisce all'affittuario il potere di “rivendicare” la terra contro le turbative anche ad opera dello stesso locatore (pp. 69 e 73).

Ma altri due sono i punti che M.P. Ragionieri vuole offrire alla nostra attenzione, come quelli che, rispettivamente, dimostrano, da un lato, lo stretto legame con il passato e, dall'altro, l'inevitabile sbocco futuro. Accanto all'affitto, a dir così “esterno”, cioè concluso con un singolo od un gruppo di cittadini od una cooperativa od un'impresa statale, vi è l'affitto “interno” che intercorre tra i kolchozy ed i sovchozy, da una parte, e singole famiglie di kolchosiani o dipendenti del sovchoz, dall'altra, i quali — già subconcessionari di un pò di terra attorno alla casa familiare o *dvor* — ora possono ottenere in affitto ben più vaste superfici per un'autonoma ed indipendente gestione. Non si tratta, cioè, della vecchia “impresa” agricola ausiliaria impiantata sul *dvor*, ma — pur quasi allargando l'esperienza della prima — di una nuova forma di impresa che, tuttavia, come quella (che è detta ausiliaria” in relazione alla produzione della impresa cooperativa o statale) si caratterizza per un rapporto molto stretto con l'impresa del “locatore” e per il collegamento che si instaura tra la produzione dell'impresa-madre con quella delle imprese-figlie, i cui titolari, infatti assumono con la prima l'impegno a produrre una certa quantità di beni causalmente legato alla concessione del godimento dei terreni. Se al primo contratto si dà il nome di “arenda”, corrispondente al nostro “locazione” o “affitto” *tout court*, al secondo si dà quello di “podrjad”, traducibile come “appalto”, senza, tuttavia — se ci si limitasse alla terminologia —, alcun “brivido” per una minacciata eresia giuridica, sol che si ricordi che il codice napoleonico e, dunque, la dottrina francese e, per l'effetto, la dottrina zarista (alla quale i giuristi sovietici degli anni '90 non possono che rifarsi, essendo stato per oltre sessant'anni ignorato l'affitto, penalmente vietato) conoscevano, sotto l'unico nome di locazione, tanto la locazione di cose che quella di opere e che in quest'ultima erano comprese sia la locazione della propria opera all'altrui servizio che quella degli imprenditori di opere ad appalto (artt. 1708, 1710, 1779 cod. civil.; v. anche, in particolare, l'art. 1627 del nostro codice civile del 1865) dove i termini di locatore e conduttore subivano, tuttavia, un'inversione di destinatario, essendo “locatore” l'appaltatore e “conduttore” il committente e, per l'effetto, es-

sendo il secondo colui su cui gravava l'obbligo della mercede o del prezzo o, comunque, della controprestazione⁹. Non si sente l'Autrice di sottoporre a revisione critica le espressioni adoperate nelle varie disposizioni e, in ispecie, nel progetto di contratto-tipo riportato a p. 113, specie in presenza del fatto che l'agricoltore è tenuto non solo a "produrre" ma anche a "pagare" un canone al kolchoz o al sovchoz concedente; ma non può non ricordare che sovietologi di alto livello hanno accostato l'espressione "podrjad" alla locatio-conductio operis (v. a p. 63, nota 18, il richiamo a Ruden), e che i "diritti" dei concessionari dell'affitto "interno" o podrjad sono più limitati rispetto a quelli degli affittuari indipendenti (p. 64, nota 19, in fine) e risentono, di più, della disciplina propria della legislazione del lavoro (p. 74, nota 53) a causa dell'inserimento dell'"affittuario" nella organizzazione lavorativa del "locatore".

L'altro punto attiene al riconoscimento di un diritto, a dir così, di impresa a favore dell'affittuario che si realizza non solo, o non soltanto, attraverso il riconoscimento di un'ampia libertà di produzione non più vincolata a "piani" imposti dall'alto (pp. 72 e 78), ma anche attraverso l'attribuzione del diritto di effettuare miglioramenti (anche senza il consenso del locatore, perdendosi peraltro in tale caso, ma tranne nell'ipotesi di "affitto di azienda", l'indennità relativa a fine rapporto) nelle diverse forme della plantatio e della inaedificatio (p. 73) e, soprattutto, attraverso il riconoscimento del diritto di far propri i risultati della stessa organizzazione e, quindi, di "capitalizzare" la propria inventiva e la propria capacità gestoria. Invero, M.P. Ragionieri dà atto di quegli elementi che indubbiamente costituiscono la nervatura di un fenomeno di strisciante privatizzazione degli stessi strumenti di produzione: non solo è riconosciuto che i prodotti dell'attività economica sono di proprietà del produttore, ma è attribuita all'affittuario anche la proprietà delle piantagioni e delle costruzioni che sono opera sua — cosicché si avrebbe la separazione della proprietà (individuale) del soprassuolo dalla proprietà (statale) del suolo, con la creazione del diritto di superficie nelle sue forme ottocentesche della sua superficie arborea e di quella edile (p. 68) —, ed altresì la proprietà del complesso dei beni aziendali (ad eccezione della terra) concessi in affitto qualora, al termine del contratto, la somma dei canoni pagati sia pari al suo valore — una specie, dunque, di affitto-leasing, con un accostamento non completamente peregrino a tale moderno istituto occidentale (v. pp. 68, 72 e 75) se si considera l'apertura di credito statale che è auspicata anche a favore dell'impresa contadina privata (p. 75) —.

L'altro itinerario seguito da M.P. Ragionieri è, come già detto, quello della legislazione fondiaria, articolata nelle Basi sulla terra del 28 febbraio 1990 e nella legge sulla proprietà del 6 marzo 1990. Delle Basi parlerò nel paragrafo successivo, in relazione alle particolari osservazioni e dedu-

zioni dell'Autrice che, per le implicazioni di teoria generale, meritano attenta considerazione, riprendendo così anche quei punti del lavoro di F. Adornato sui quali ho fatto riserva di riferire. Della legge sulla proprietà nell'URSS, la novità propostaci (pp. 97-102) è data dalla maggiore articolazione delle forme proprietarie rispetto a quelle del passato. Accanto alla proprietà statale, alla proprietà cooperativa, alla proprietà delle organizzazioni sociali, alla proprietà familiare ed alla proprietà privata individuale dei beni di consumo, ecco che si inseriscono le proprietà di alcuni beni produttivi riconosciute ai privati in quanto frutto del loro lavoro e/o di una loro attività economica in forma di impresa. Trattasi, in sostanza, della proprietà dei "beni" utilizzati o prodotti dal singolo (artt. 6 e 7) e/o dall'impresa "privata" (genericamente) lavoratrice (art. 8) e, quindi, da quelle (specificatamente) agricole nelle due forme dell'impresa agricola ausiliaria e dell'impresa contadina indipendente (art. 9), proprietà che spetta, nell'ipotesi di esercizio familiare della attività, collettivamente a tutti coloro che partecipano alla gestione dell'impresa, e comunque una proprietà in qualche modo ancora coerente con il principio, già espresso solennemente nell'art. 25 delle *Osnovy* di diritto civile del 1961, per il quale "i beni appartenenti personalmente ai cittadini non possono essere trasformati in una fonte di reddito non proveniente dal lavoro" (p. 100, nota 119). In particolare, per quanto attiene all'esercizio dell'attività di produzione di vegetali, l'attribuzione all'agricoltore della proprietà delle piantagioni introduce la forma di una proprietà superficiaria (p. 101) che dunque si pone come istituto di carattere generale cui si collega il già rilevato diritto di superficie attribuito all'affittuario di fondi rustici. Il tutto, poi, con il riconoscimento della sua tutela attraverso lo strumento civilistico della rivendica (p. 102).

6. Ma è la legge 28 febbraio 1990 sulla terra nell'URSS quella che spinge l'Autrice soprattutto a riflettere sulla sua novità e ad intravedervi una sorta di continuità con gli istituti del passato russo-imperiale e sovietico-nepiano. Trattasi, specificatamente, del *vladenie* o possesso, distinto, per espressione linguistica e significato, da *pol'zovanie* od uso dei fondi rustici, e riconosciuto, a vita e con facoltà di trasmissione ereditaria, ai singoli e, in modo perpetuo, alle imprese statali e cooperative agricole (pp. 82-96).

Istintivamente ci si chiede perché mai il "vecchio" diritto di *pol'zovanie*, di uso e di godimento della terra di proprietà statale, ora sia denominato *vladenie* e se dietro al "nuovo" norme, che ricorda il *vladenie*, o possesso, dei contadini del *mir* e degli affittuari della N.E.P., vi sia una nuova realtà economica e giuridica.

Se F. Adornato nella legge del 28 febbraio 1990 e nell'istituto del "possesso" vede il realizzarsi di una forma di dissociazione tra titolarità formale del diritto di proprietà (dello Stato) e godimento effettivo del suolo attribuito a soggetti diversi, con un cauto richiamo al sistema inglese della real property — nel quale la terra, teoricamente di proprietà della Corona, è oggetto di distinti diritti costituenti diversi *estates* di "proprietà" di vari soggetti — e con l'individuazione di una precisa logica para-proprietà per il complesso di facoltà e per la tutela accordati al "possessore" (pp. 799-807), M.P. Ragonieri ci avverte che il nuovo istituto potrebbe altro non essere che la riproposizione, sotto l'antico nome tecnico di *vladenie* conservato nel linguaggio corrente, di una situazione reale corrispondente al dominium utile, creatura dei maestri del diritto comune e perfettamente compenetrato nel sistema medievale delle situazioni reali proprio di un'area territoriale cui apparteneva la Russia zarista.

Non voglio però limitarmi a far notare la diversa giustificazione della sostanzialmente identica conclusione (una situazione "dominativa") cui i nostri Autori pervengono con riferimento al *vladenie*, lasciando ai lettori la scelta del distinto approccio di *common law* o di diritto comune europeo al nuovo diritto sovietico sulla terra — ma non posso non chiedermi se lo stesso diverso modo di intendere il rapporto tra la proprietà statale della terra ed il suo godimento propositoci, nel passato, rispettivamente da Berman (che ci parla di *estates*) e da Stoyanovitch (che ci parla di dominium utile), non fosse per caso dipeso dal diverso pubblico cui immediatamente essi si rivolgevano (l'angloamericano, il Berman; il francese, lo Stoyanovitch) —; intendo, invece, mettere in evidenza le osservazioni che M.P. Ragonieri, nella lettura degli autori sovietici in tema di *sovchozy* da un lato e nella esegesi della nuova legge dall'altro, ci propone intorno a questa duplicazione delle figure dell'appartenenza ed alla attribuzione, per virtù di legge, di una forma dominativa ad una sostanza economica avvertita, ed ora anche pretesa, dalla comune coscienza come dominativa.

La configurazione di una "proprietà" fondiaria concorrente con quella statale, già escogitata da parte della dottrina sovietica per giustificare i "diritti" che le imprese dello Stato — ovvero sia che organi dello stesso Stato entificati per l'attribuzione della personalità giuridica — avevano sulla terra di proprietà statale (v. a pp. 48-50 i richiami alla teoria del dominio diviso di Martynov, giurista degli anni venti), si ripropone in modo concreto nel nuovo paesaggio sociale ed economico. La attuale organizzazione fondiaria con le sue concessioni a vita o perpetue e non più revocabili (quasi *ad nutum* e, soprattutto, con il complesso di *utilitates* riconosciute al concessionario che s'erger indipendente imprenditore, svincolato dai lacci e laccioli dei piani economici di quello Stato che pur rimane il "proprietario" della terra, mostra situazioni dalla intensa realtà, che richiamano il

pensiero dei nostri Commentatori trecenteschi e quattrocenteschi i quali avevano sentito come *dominia utilia* quelle concessioni atipiche ad *longum tempus* — livelli, precarie, enfiteusi, locazioni e colonie perpetue e a lungo termine — del loro mondo e che alle istanze della realtà economica aveva adottato i testi romani sul *dominium*, smembrandolo in eminente ed utile.

Orbene, quel che ci propone M.P. Ragionieri è la distinzione tra proprietà, *vladenie* e, ancora, *pol'zovanie* della terra. Se la proprietà spetta allo Stato, cioè a tutto il popolo, il quale ha così il “diritto” — attraverso i soviet — di dare in concessione la terra anche a mezzo del contratto di affitto, di riscuotere sempre un'imposta di danaro quasi a conferma del suo dominio eminente e di far proprie le risorse naturali del profondo sottosuolo, ai cittadini, ai collettivi, agli organismi, alle istituzioni la terra spetta o in possesso od in uso.

Le diverse espressioni linguistiche non possono non avere che il senso di connotare situazioni giuridicamente distinte: se uso o *pol'zovanie* indica quel complesso di diritti che già il concessionario della terra aveva sulla stessa, possesso o *vladenie* assurge ad identificare una situazione nuova, più “forte” e diversa dalla prima. Orbene, la differenza starebbe innanzitutto nell'oggetto, posto che, per gli artt. 5 e 20 della legge 28 febbraio 1990, oggetto di possesso è *in primis* la terra agricola, i fondi rustici cioè, quasi in una sorta — nota l'Autrice — di relazione biunivoca fra possesso ed esercizio imprenditoriale dell'agricoltura se il possesso non riguardasse anche la terra su cui sono costruite la casa di abitazione e la casa di villeggiatura. Relazione biunivoca che apparirebbe confermata dal fatto che, per l'art. 24, i kolchozy ed i sochozy, già aventi il *pol'zovanie* della terra, ora ne possono ottenere il *vladenie*; mentre i privati che sfruttano “orti, erbai e pascoli”, ovverosia terreni o con una destinazione economica di autoconsumo o con una utilizzazione non implicante attività di coltivazione, ne hanno soltanto l'uso (artt. 6 e 21). Ne consegue che, oggi, con il termine *pol'zovanie* si indicherebbe il diritto di usare quella terra che è sede di attività non agricola.

Ma è il momento dell'analisi del contenuto quello che segna in modo incisivo la differenza: se è vero che tanto il possessore che l'usufruttuario possono trasferire il *pol'zovanie* di tutto il (o di parte del) terreno avuto in concessione (v., rispettivamente, art. 16, 1° comma, n. 7 ed art. 17, 1° comma, n. 6) — sicché ben si nota come dal possesso possa “distaccarsi” un uso, così trovando conferma la loro giuridica differenza —, il possessore, quando è il kolchoz od il sovchoz, può “ritagliare” dal suo possesso il possesso di un terreno da concedere in affitto “interno” od “esterno” (art. 7, 4° comma) e, quando è un privato, può trasferire il suo stesso possesso sia *inter vivos* (art. 25, ult. comma) che *mortis causa* (art. 5, 1° comma).

L'aspirazione del cittadino sovietico ad una dimensione dominativa della terra agricola (del terreno su cui sorge la propria casa) sembra, allora, incarnarsi in questa "forma" giuridica che l'URSS, ancora arroccata al principio della proprietà statale della terra, non ha il coraggio di chiamare proprietà e che chiama, invece, come il vecchio impero zarista con riferimento all'organizzazione fondiaria del *mir*, possesso o *vladenie*.

P.S. Avevo già terminato queste recensioni e ne stavo limando il testo quando, nella notte tra il 18 ed il 19 agosto, avveniva il golpe di Mosca. Con timore di un ritorno dell'URSS ai tempi della stagnazione brezneviana e del mondo all'epoca della guerra fredda, ho avuto il timore — oh, come sempre succede che il "particolare" si insinui, anche in modo inconscio, nell'ansia di soluzione di un problema molto più ampio e generale! — di aver fatto un lavoro inutile, per una sopraggiunta inutilità, al comparatista, dei testi esposti e commentati nelle opere recensite. Poi, dopo settantadue drammatiche ore di trepidazione e di paura, la vittoria di Boris El'cin ed i successivi, incalzanti avvenimenti culminati nello scioglimento del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, cioè dell'organismo costituente le ossa, i muscoli ed i tendini dello Stato unitario sovietico, e nella fuga di alcune repubbliche verso l'indipendenza, hanno riproposto altri problemi, meno drammatici, ma, forse, non meno gravi di conseguenze per la stabilità politica del nostro vecchio continente. In un tale quadro sconvolto, mi chiedo se quanto ho, qui, recensito non abbia solo un valore di "reperto" storico, per la prevedibile accelerazione delle riforme dell'URSS (o di ciò che di essa resterà) e delle repubbliche (già) sovietiche nella corsa verso la politica di mercato ed i suoi istituti giuridici della proprietà, della libera iniziativa e della impresa.

NOTE

* Ordinario di diritto agrario comparato nella Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Perugia.

1) Le citazioni sono tratte dai testi di M.P. Ragionieri e di F. Adornato. Può, ancora, aggiungersi MASOERO e VENTURI (a cura di), *Russica. Studi e ricerche nella Russia contemporanea*, Franco Angeli editore, Milano, 1990, in cui, tra gli altri, lo scritto di AJANI, *La citazione dei modelli romanistico e germanico nella cultura giuridica russa* (pp. 51-64).

2) Mikhail I. Kozyr, *Précis de droit rural soviétique*, vol. 16° della Collana dell'Istituto di Diritto Agrario Internazionale e Comparato (I.D.A.I.C.) di Firenze, Giuffrè editore, Milano 1991, pp. XVII-220.

3) V., in argomento, CERRONI, *Diritto soggettivo nei paesi socialisti*, in Dig. disc. priv., Sez. civ., vol. VI, Torino, 1990, p. 439.

4) Sono espressioni di CERRONI, op. cit., p. 441.

5) E, per tale via, essi sono capaci di sollecitare il legislatore ad una attenzione particolare verso l'impresa agricola che, rispetto alle altre imprese, presenta una congenita situazione di debolezza. In argomento v. ROOK BASILE, *Impresa agricola e concorrenza*, Milano, 1988, p. 15 n.

6) Maria Pia Ragionieri, *Il diritto agrario nell'URSS tra novità e continuità storica*, vol. 15° della Collana dell'Istituto di Diritto Agrario Internazionale e Comparato (A.D.A.I.C.) di Firenze, Giuffrè editore, Milano, 1990, pp. XII-183.

7) L'ausiliarietà di queste "imprese" è in rapporto alla produzione del kolchoz o del sovchoz nei quali sono incardinati, come soci o come dipendenti, i loro "titolari". Nate come strumenti di produzione di auto-consumo, con il tempo hanno acquistato sempre più grande rilievo sul mercato alimentare dell'URSS, tanto da parlarsi di un "mercato kolkosiano" (v. anche F. Adornato, p. 792-794), capace di soddisfare una parte non irrilevante del fabbisogno di alimenti.

Può ritenersi che proprio la considerazione della produzione ad opera delle imprese agricole ausiliarie sia la ragione della "idea" di quegli affitti "interni" di cui si parlerà in prosieguo.

8) Francesco Adornato, *Terra e proprietà in URSS*, in *Rivista critica del diritto privato*, Jovene Editore, Napoli, 1990, pp. 787-866(*).

9) V., ad es., sui problemi terminologici con cui la dottrina francese si era subito scontrata, LAURENT, *Principes de droit civil français*, tomo XXV, Bruxelles, 1877, pp. 537-538.

Sulla riforma fondiaria

(LEGGE DELLA RSFSR DEL 23 NOVEMBRE 1990 CON LE MODIFICHE, APPORTATE DALLA LEGGE DELLA RSFSR DEL 27 DICEMBRE 1990)

Art. 1. La riforma fondiaria ha lo scopo di redistribuire la terra per creare le condizioni per uno sviluppo paritario delle diverse forme di gestione della terra, per la formazione di una economia multiforme, per l'utilizzazione razionale e la salvaguardia delle terre nel territorio della RSFSR. Nel corso della riforma vengono assegnati i terreni ai cittadini, alle imprese, organizzazioni, istituzioni, associazioni e società, stabilendo i loro diritti secondo quanto previsto dalla legislazione della RSFSR.

L'attuazione della riforma fondiaria spetta ai Soviet locali dei deputati del popolo, al comitato Statale della RSFSR per la riforma fondiaria insieme al Ministero dell'agricoltura e dell'alimentazione, al Ministero della silvicoltura della RSFSR con la partecipazione di altri ministeri e dicasteri cointeressati.

Al comitato Statale della RSFSR per la riforma fondiaria spettano la funzione di regolamentare il regime fondiario, la funzione organizzativa, di controllo e consultiva per l'attuazione della riforma fondiaria.

Art. 2. In conformità con la Costituzione della RSFSR, la terra e il sottosuolo, le acque, la flora e la fauna sono patrimonio delle popolazioni che risiedono sul territorio corrispondente. Il possesso, l'usufrutto e la disposizione delle suddette risorse naturali sono regolati dalle leggi della RSFSR e delle repubbliche che rientrano nella RSFSR, da atti dei Soviet locali dei deputati del popolo, emessi nei limiti dei loro poteri.

Gli appezzamenti di terreno per la produzione dei prodotti agricoli sono concessi dallo Stato in usufrutto, possesso o proprietà.

La ripresa degli appezzamenti di terreno, ad eccezione dei casi stabiliti dalle leggi della RSFSR, non è consentita. Lo Stato incentiva lo sviluppo di tutte le forme di produzione agricola: kolchozy, sovchozy, imprese contadine, loro cooperative e associazioni; riafferma la varietà e l'egualianza delle forme di proprietà kolchoziano-cooperativa, privata, collettiva pro-quota. Il monopolio statale della terra sul territorio della RSFSR è abolito. Basandosi sugli interessi della comunità, lo Stato può stabilire le dimensioni massime degli appezzamenti di terreno. Gli usufruttuari della terra sono obbligati ad utilizzare effettivamente la terra, a trattarla con riguardo, ad aumentare la sua fertilità.

Art. 3. In proprietà statale della RSFSR e delle repubbliche che rientrano nella RSFSR, sono assegnate le terre e le cose che appartengono rispettivamente alla RSFSR e alle repubbliche che ne fanno parte.

Per scopi federali le terre possono essere concesse all'Unione delle SSR alle condizioni e secondo quanto stabilito dal contratto dell'Unione, dalla legislazione della RSFSR e delle repubbliche che ne fanno parte.

I terreni che si trovano in proprietà delle repubbliche che fanno parte della RSFSR, possono essere concessi alla RSFSR alle condizioni e secondo quanto stabilito fra loro dal contratto e dalla legislazione delle rispettive repubbliche.

Art. 4. In proprietà dei cittadini possono essere dati appezzamenti di terreno per gestire un'impresa personale ausiliaria e un'impresa contadina, esercitare la frutticoltura, l'allevamento del bestiame e anche per altri scopi collegati all'esercizio dell'agricoltura. In questi appezzamenti di terreno il proprietario ha diritto di erigere la casa di abitazione e fabbricati destinati all'attività economica.

La restituzione degli appezzamenti di terreno ai proprietari di un tempo e ai loro eredi non è ammessa, essi possono acquistare in proprietà gli appezzamenti di terreno secondo i principi generali.

Gli appezzamenti di terreno non possono essere dati in proprietà di cittadini stranieri.

Art. 5. Ai kolchozy, ad altre imprese agricole cooperative, a società per azioni, incluse quelle formate sulla base di sovchozy e altre imprese agricole statali, ed anche ai cittadini per esercitare collettivamente la frutticoltura e l'agricoltura, possono essere dati appezzamenti di terreno in proprietà collettiva (comune o pro quota).

Ogni membro del collettivo al momento in cui ne esce al fine di organizzare un'impresa contadina ha diritto di acquistare la sua quota sotto forma di appezzamento di terreno.

Art. 6. Per la costruzione di dacie, garage, e anche per l'attività imprenditoriale individuale e per altra utilizzazione non vietata dalla legge, gli appezzamenti di terreno sono concessi ai cittadini in possesso a vita ereditabile oppure in usufrutto, compreso l'affitto.

Art. 7. Fino alla assegnazione legale degli appezzamenti di terreno in proprietà, in usufrutto, compreso l'affitto, in possesso, ai cittadini, imprese, istituzioni e organizzazioni conservano l'originario diritto di usufrutto degli appezzamenti di terreno, ma per un periodo di tempo non superiore ai dieci anni dal momento dell'entrata in vigore della presente legge. Alla scadenza di questo termine, il suddetto diritto viene meno.

Art. 8. Al momento dell'attuazione della riforma agraria il trasferimento della terra in proprietà ai cittadini è effettuato dai Soviet dei deputati del popolo a pagamento o gratuitamente.

Per costituire un'impresa contadina le terre sono trasferite ai cittadini gratuitamente nei limiti della estensione fondiaria media che è stata assunta in una data provincia, facendo conto sulla capacità lavorativa di un soggetto in agricoltura. Una superficie supplementare per la gestione di un'impresa contadina fino al massimo consentito, stabilito nella repubblica, territorio, regione, può essere acquistato a pagamento. La presente disciplina può essere estesa anche al caso di costituzione di proprietà collettive pro quota sulla terra.

Art. 9. L'acquisto degli appezzamenti di terreno in proprietà avviene tramite il Soviet dei deputati del popolo nel cui territorio è situato l'appezzamento di terreno.

La vendita o altro trasferimento dell'appezzamento di terreno concesso per la produzione agricola, tranne il caso del trasferimento in eredità, sono possibili solo allo stato nella persona del Soviet dei deputati del popolo, nel cui territorio è situato l'appezzamento di terreno. Il Soviet dei deputati del popolo è obbligato ad acquistare l'appezzamento di terreno alienabile. Per 10 anni dal momento dell'acquisto del diritto di proprietà sull'appezzamento di terreno non è consentita un'altra compravendita. In seguito, le questioni inerenti alla compravendita degli appezzamenti di terreno possono essere risolte dal Soviet dei deputati del popolo della RSFSR con maggioranza qualificata di voti o scrutinio popolare (referendum).

Tutte le controversie inerenti alla alienazione e acquisto degli appezzamenti di terreno, sono esaminate in via giudiziaria.

Art. 10. I proprietari di terreni, i possessori e affittuari di terreni ge-

stiscono autonomamente l'attività economica sulla terra, dispongono dei prodotti ottenuti e del ricavato dalla loro vendita.

L'ingerenza nell'attività economica da parte degli organi e organizzazioni statali, economiche e di altro genere, è vietata.

La presente disposizione non impedisce di esercitare il diritto dello Stato e di altri organi previsto dalla legislazione della RSFSR e delle repubbliche che ne fanno parte, di controllare l'attività dei proprietari terrieri, dei possessori e affittuari di terreni.

In caso di emanazione da parte dello Stato o altro organo di atti non di loro competenza, o che violino requisiti di legge, il proprietario terriero, il possessore e l'affittuario hanno diritto di rivolgersi al tribunale o all'organo arbitrale con domanda per il riconoscimento dell'invalidità totale o parziale di quell'atto.

Art. 11. L'utilizzazione della terra nella RSFSR a pagamento. I proprietari terrieri, i possessori e usufruttuari dei terreni, inclusi gli affittuari, sono tassati con una imposta fondiaria annuale in conformità alla legislazione della RSFSR. L'imposta fondiaria è versata in un conto speciale dei deputati del popolo ed è impiegata per scopi legati ad organizzare lo sfruttamento e difesa dei terreni, all'aumento della loro fertilità, alla gestione del catasto fondiario e della organizzazione del territorio agricolo, alla sistemazione del territorio sotto l'aspetto ingegneristico e sociale. In conformità agli atti legislativi della RSFSR, parte dei mezzi può essere centralizzata nel bilancio delle regioni, dei territori, dei distretti autonomi, delle regioni autonome, delle repubbliche che fanno parte della Federazione Russa. Per i terreni, concessi in affitto, è richiesto il pagamento di un canone d'affitto, la cui entità è fissata dal contratto, secondo quanto stabilito dalla legislazione della RSFSR.

Art. 12. Per l'effettuazione delle operazioni, connesse alla valutazione, acquisto, vendita dei terreni, è istituita la Banca fondiaria Russa.

Art. 13. I proprietari terrieri, i possessori e gli affittuari sono incoraggiati a migliorare la qualità dei terreni, ad aumentare la fertilità dei terreni e la produttività delle terre del fondo boschivo, la produzione di prodotti ecologicamente puliti in conto dei mezzi di bilancio dei Soviet locali dei deputati del popolo.

Contemporaneamente è attribuita loro ai sensi di quanto stabilito dalla legislazione della RSFSR, la responsabilità amministrativa e penale per violazione della legislazione, per l'inquinamento e il deterioramento dei terreni, per la diminuzione della loro fertilità.

Art. 14. Nel processo di attuazione della riforma agraria su decisione dei Soviet dei deputati del popolo possono essere confiscate e trasferite in un fondo speciale di terre per la successiva distribuzione e assegnazione di appezzamenti di terreno, parte delle terre utilizzate non per la prevista destinazione, non utilizzate efficacemente e anche non più utilizzate oppure trasformate in poderi di minor valore.

Tra questi fondi sono individuati in via prioritaria i terreni per organizzare imprese contadine per gestire un'impresa personale ausiliaria, di frutticoltura, orticoltura, di allevamento del bestiame.

Art. 15. Da parte dei Soviet locali dei deputati del popolo per l'esame delle questioni legate ai rapporti fondiari, sono formate commissioni fondiariae di deputati, che lavorano in stretta cooperazione con gli organi locali del comitato statale della RSFSR sulla riforma agraria.

Art. 16. La riforma agraria è attuata gradualmente.

Nella prima fase avviene da parte dei Soviet locali dei deputati del popolo l'attribuzione del diritto di disposizione dei terreni. Contemporaneamente avviene la specificazione dei limiti amministrativi, si manifestano esigenze inerenti la terra dei cittadini, delle imprese, istituzioni e organizzazioni, avviene la costituzione di un fondo speciale di terre per la loro successiva redistribuzione, la fissazione dei tassi dell'imposta fondiaria e del prezzo della terra.

Nella seconda fase avviene ad opera dei Soviet locali dei deputati del popolo e degli organi del comitato Statale della RSFSR il trasferimento e assegnazione delle terre in proprietà, usufrutto, compreso l'affitto, possesso ai cittadini, imprese, organizzazioni e istituzioni in conformità alla legislazione della RSFSR.

(A cura di Maria Pia Ragionieri)

Nicola Siciliani de Cumis

**PER UN "DIZIONARIO" DI FILOSOFI CONTEMPORANEI
Le voci russe e sovietiche, e dintorni***

1. E' noto che, come mai forse prima, nel periodo immediatamente precedente l'agosto 1991 e dunque nei mesi successivi fino al dissolvimento dello Stato dell'URSS, si era potuto disporre anche da noi di informazioni filosofiche abbastanza aggiornate dal Paese in questione. Di più, ad una considerazione ravvicinata di temi e problemi, gli elementi a disposizione erano serviti indicativamente a cogliere il senso ed i limiti delle novità riscontrate e messe in evidenza dagli studiosi: e ciò anche al di là delle perduranti chiusure ed unilateralità, delle lamentate disfunzioni tecniche, delle imprecisioni e confuzioni di merito¹. Vero è, però, che nell'Italia degli anni Ottanta, di fronte ai mutamenti prodotti dalle "ristrutturazioni" e dalle "trasparenze" sovietiche, anche in materia di filosofia, la situazione complessiva degli studi corrispondenti è sembrata tutto sommato ristagnare: e, piuttosto, subire ancora il peso di antiche chiusure interculturali, e la forza d'inerzia di abiti mentali e di pregiudiziali ideologiche tanto condizionanti quanto sottoposte ad usura. Ma sarà comunque bene operare delle distinzioni.

Non che — difatti — abbiano smesso di risultare variamente utili, per qualche approccio preliminare ai filosofi russi e sovietici contemporanei, le edizioni e le riedizioni dei repertori del Centro di Gallarate o dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana; o che non si lascino adoperare con profitto tanto le grandi opere nei tipi di qualche editore (per es. la *Storia del marxismo* o la *Storia della letteratura russa* dell'Einaudi), quanto i singoli contributi degli specialisti (da E. Lo Gatto a V. Strada in giù), ovvero le stesse compilazioni d'uso interdisciplinare edite e riedite con aggiornamenti da diversi editori (a cominciare da Mondadori, Rizzoli, Garzanti ecc.). E' però un fatto, che sembra esserci una sproporzione tra il livello dell'elaborazione critica e la messe delle notizie trasmesse-ricevute; ed una divaricazione tra l'attenzione a determinate materie (la letteratura anzi-

tutto), e la distrazione da certi settori (quello filosofico e pedagogico in primo luogo)². Del dibattito delle idee nell'URSS di Gorbacëv, negli anni dall'85 in avanti, si tratterà di informarsi variamente; e, quanto all'Italia, occorrerà misurare e valutare la quantità e la qualità dei riscontri in senso stretto e in senso ampio "filosofici". Non si parte da zero: ma la ricerca richiede sforzi notevoli in diverse direzioni, molteplici competenze, ed un impegno collettivo ad unificare i risultati dello studio. L'importanza è in ogni caso incominciare.

Ecco perché, in questa ottica, può servire ravvisare e recensire qualunque tentativo di cernita e di sintesi, volto al riepilogo degli elementi stabili dell'indagine, per attingere agli effettivi risultati della selezione e dell'acquisizione della materia filosofica specifica: e quindi, sapere, esemplificando, in concreto, che il più recente dei repertori costruiti *ad hoc* — e cioè il *Dizionario Bompiani dei filosofi contemporanei*, a cura di Pier Aldo Rovatti. Testi di Fabio Polidori, Federica Sossi, Pier Aldo Rovatti, Milano, Tascabili Bompiani, 1990, pp. 430 — si segnala per il peso che assumono, nella sua economia complessiva, le circa 40 voci su autori russi e sovietici della "contemporaneità" (ultimi decenni dell'Ottocento e Novecento, praticamente fino ad oggi). Basti qui una rapida panoramica: *Bachtin Michail Michajlovič* (più di due colonne, di F. Sossi); *Berdjaev Nikolaj Aleksandrovič*; *Bogdanov Aleksandr Aleksandrovič*; *Bucharin Nikolaj Ivanovič*; *Deborin Abram Moisevič* (pseudonimo di Joffe); *Florenskij Pavel Aleksandrovič*; *Greimas Algirdas-Julien* (più di due colonne, di F. Polidori); *Hessen Sergej Osipovič*; *Ivanov Vjačeslav Ivanovič*; *Jakobson Roman* (più di due colonne, di F. Polidori); *Jakovenko Boris Valentinovič*; *Juškevič Pavel Solomonovič*; *Keyserling Hermann* (conte di); *Kojève Alexandre* (circa due colonne, di F. Sossi); *Koyré Alexandre* (più di due colonne, di F. Sossi); *Kropotkin Pëtr Aleksevič*; *Lenin Nikolaj* (pseudonimo di *Vladimir Il'ič Ul'janov*, di due colonne e mezza, a firma F. Polidori); *Lesniewski Stanislaw*; *Losev Aleksei Fedorovič*; *Losskij Nikolai Onufrievič*; *Lotman Jurij Michajlovič* (di oltre due colonne, a cura di F. Polidori); *Lunačarskij Anatolij Vasil'evič*; *Marr Nikolaj Jakovlevič*; *Omel'janovskij Michail Erasmovič*; *Oparin Aleksandr Ivanovič*; *Minskowski Eugene*; *Pasukanis Evgenij Bronislavovič*; *Pavlov Ivan Petrovič*; *Plechanov Georgij Valentinovič*; *Propp Vladimir Jakovlevič* (quasi due colonne, di F. Sossi); *Rožanov Vasilij Vasil'evič*; *Sestov* (pseudonimo di Lev Isaakovič Schwarzmann); *Sorokin Pitirim Aleksandrovič*; *Stalin Josif Vissarionovič* (pseudonimo di J. V. Djugasvili); *Trozkij Lev Davidovič* (pseudonimo di Leiba Bronstein); *Trubeckoj Nikolaj Sergeevič*; *Uspenskij Boris Andreevič*; *Vvédenskij Aleksandr Ivanovič*; *Vygotskij Lev Semenovič*; *Zinov'ev Aleksandr Aleksandrovič*. Da aggiungere l'inclusione di voci su personalità filosofiche di origine russa (per es. Lou Salomé Andreas o Max Black); l'interesse poi riser-

vato ad alcuni autori non russi ma attenti alla cultura filosofica russa (per es. Tomáš Garrigue Masaryk o Tzvetan Todorov); ed il rilievo dato, puntualmente, agli “intensi contatti” di un filosofo come Enzo Paci “con i paesi dell’Est” (p. 298). Il che — considerate le origini universitarie paciane di Rovatti³ — contribuisce a spiegare probabilmente, almeno in parte, determinate opzioni “filosofiche” o scelte di campo, tanto accademiche quanto extra-accademiche, in senso non strettamente eurocentrico, e dunque anche per questa strada esposte al confronto, alla discussione e — perché no? — alle ritorsioni di scuola. Che non sono mancate.

C’è difatti chi ha notato: «Ed è subito polemica, naturalmente». All’uscita del *Dizionario Bompiani dei filosofi contemporanei* di Rovatti e collaboratori “molti hanno sfogliato la margherita del chi c’è e chi non c’è, deplorando assenti e censurando presenti. Qualcun altro, inguaribile, ha visto nelle scelte dell’autore, per forza di cose parziali e magari opinabili, chissà quali strategie accademiche. Ma non è per questi motivi che il dizionario [...] è destinato a far discutere. Ce ne sono di molto più seri, e ben più degni”. Quali? “Una ben precisa concezione della filosofia sorregge tutto l’impianto dell’opera, e l’attraversa da cima a fondo, conferendole un tratto irriducibilmente partigiano. Come del resto è aspicabile in lavori del genere, che trovano la loro ragion d’essere nel delineare scenari prospettici e ipotetici piuttosto che nell’inseguire l’ideale di un’impossibile obiettività: in filosofia il repertorio puramente archivistico e inventariale serve a ben poco e comunque somiglia fin troppo da vicino agli ironici giochi letterari alla Borges. Infatti ‘di parte’ sono i testi dello stesso tipo che hanno contato qualcosa nella cultura filosofica...”⁴.

Non pare esservi dubbio che sia così. Che un qualsiasi nuovo repertorio di cose filosofiche, dopo le precedenti esperienze da Abbagnano (Utet) a Sordi-Ronchetti (Rizzoli), da Runes-Devizzi (Mondadori) a Vattimo-Boni (Garzanti) ecc. ecc. — al di là dei suoi caratteri tecnici peculiari e dei suoi pregi e limiti ideologici intrinseci — risulti comunque essere un fatto politico-culturale in qualche modo arbitrario ed una presa di posizione criticamente unilaterale, sembra cosa tanto ovvia quanto opportuna e giusta. Ragion per cui è certamente un vantaggio; nel senso di una divulgazione filosofica capace di informare ed al tempo stesso di formare attività di fruizione non passive, che anche un’opera come quest’ultima di Rovatti-Polidori-Sossi si faccia segnatamente valere per le sue caratteristiche peculiari, per la sua determinazione nel giudicare, e dunque per la sua raggiunta vitalità selettiva. Risultasse insufficiente al lettore supercurioso in fatto di notizie filosofiche da tutto il mondo, il *Dizionario* in questione può sempre essere integrato, con soddisfazione, da altri strumenti di con-

sultazione usciti in pari data (cfr. a mo' d'esempio il *Dizionario del sapere moderno*. A cura di A. Bullock e O. Stallybrass. Traduzione e coordinamento dell'edizione italiana aggiornata e ampliata di L. Aleotti, V. Sala, S. Stefani, Milano, Mondadori/Oscar dizionari, 1990, pp. 794). Sullo stesso piano, per supplementi d'informazione dal punto di vista della cultura filosofica sovietica che qui più interessa, è immediatamente possibile ricorrere alle voci del *Dizionario enciclopedico di filosofia/Filosofskij enciklopedičeskij slovar'* (non ignorato in Italia), sotto la direzione degli accademici L.F. Il'icev e P.N. Fedoseev, nonché dei dottori S.M. Kovalev e V.G. Panov, Moskva, "Sovetskaja Enciklopedija", 1983, pp. 840; ed, altrimenti, al più maneggevole *Dizionario filosofico/Filosofskij slovar'* curato da I.T. Frolov, Moskva, "Izdatel'stvo političeskoj literatury", 1986⁵, pp. 592. Ci potrà essere, per tale via, non poco da apprendere.

E' però bene sapere, nell'occasione specifica dell'uscita del *Dizionario Bompiani*, che negli stessi dizionari ed enciclopedie filosofiche sovietiche è facile trovare utili riferimenti alle prime e alle ultime edizioni dei repertori filosofici italiani (Abbagnano, Cantoro, Lamanna-Adorno, Plebe, Ranzoli, Semprini, *Enciclopedia* del Centro di Gallarate) (cfr. per es. la p. 738 del cit. *Filosof. encikloped. slov.*); e che — per un'analoga ricerca dall'Italia — potrà servire prendere le mosse, oltre che da un certo numero di voci comprese nella menzionata *Enciclopedia* gallaratese (e suoi più snelli derivati) dalla voce *Marconi Diego* nel *Dizionario* di Rovatti, in quanto rimanda, tra l'altro all'opera *Dizionari e enciclopedie*, Torino, Giappichelli, 1982². Di più — per intendere forse meglio il senso di certi referenti culturali che stanno a monte dell'operazione dei dizionaristi in questione, ed il tipo di atteggiamento filosofico che ne consegue — converrà ponderare nelle pieghe il rapporto assai stretto che c'è tra i criteri prescelti e messi in pratica da Rovatti e collaboratori nel loro lavoro di sistemazione dei "filosofi", e quanto si deduce dalla recente monografia di F. Papi, *Vita e filosofia. La scuola di Milano. Banfi, Cantoni, Paci, Preti*, Milano, Guerini e Associati, 1990, soprattutto dal capitolo su Banfi "Il dominio del tempo" (pp. 137-86) e da quell'altro su "Enzo Paci: le forme del soggetto tra autobiografia e fondamento" (pp. 215-34). Si tratta tuttavia di badare, contestualmente, non solo al peso che le esperienze filosofiche sovietiche possono avere avuto negli sviluppi delle posizioni di Banfi e Paci (e delle rispettive scuole), ma anche al posto guadagnato da Banfi e Paci (e relativi scolari) in URSS, dagli anni Trenta-Quaranta in qua (per una prima informazione, cfr. G. Mastroianni, *Studi sovietici di filosofia italiana*, Urbino, Argalia, 1975, pp. 22, 39, 155, 209, 237, 239, 268-69). Inoltre, non si potrà non fare simultaneo riferimento alle idee circolanti sia in una rivista caratteristica come "Aut Aut" (di cui è direttore lo stesso Rovatti, autore per altro di libri e saggi e articoli di divulgazione filosofica da tener presenti), sia in un

periodico specializzato come “Voprosy filosofii” (dall’anno e dal fascicolo 1957/6, almeno, in cui apparve il *Necrologio* di Banfi). Infine, sono certamente da mettere in relazione, sul piano della diffusione “interessata” delle idee e di un certo conseguente didascalismo (ben al di là, com’è ovvio, delle differenze evidenti e non riducibili), da un lato il taglio riassuntivo e di sintesi del *Dizionario Bompiani*, da un altro lato le note facilitazioni storiografiche di un Efirov nei testi a suo tempo predisposti per la *Filosofska-ja Enciklopedija* (cfr. quindi S.A. Efirov, *La filosofia borghese italiana del XX secolo*, trad. di M.T. Veggetti, Firenze, La Nuova Italia, 1970; e, in proposito, le osservazioni di G. Mastroianni, *Studi sovietici di filosofia italiana*, cit., pp. 87-90). E non è da ignorare adesso che, proprio mentre qui avveniva la preparazione e la pubblicazione del *Dizionario*, lo stesso Gorbačëv si avvaleva lì dell’opera di *suoi* filosofi: primo fra tutti *Ivan Timofeevič Frolov*, tecnico tra i più apprezzati e — non a caso — direttore della Pravda.

2. Si tratta allora di riconoscere i vantaggi di un’opera palesemente impegnata e, come si diceva, di parte, come questa di Rovatti ed allievi. Ma una volta ammesso il principio, il lettore non potrà non arrogarsi gli stessi diritti di scelta, di opinione e di valutazione “soggettiva” giustamente rivendicata in premessa nel *Dizionario Bompiani* e accordata dai recensori più benevoli (cfr. per es. il cit. articolo di S. Givone; e, ancor prima, U. Galimberti, *Le mille voci d’un repertorio ospitale*, nonché l’autodifesa dello stesso Rovatti, *Il “chi è” della filosofia d’oggi*, in “Il sole 24 ore” del 13 gennaio 1991). Ecco perché si vuol dire subito che, tenuto conto dei criteri illustrati con molta chiarezza e lealtà intellettuale dagli autori, non si può non essere d’accordo con il canone primario adottato di includere tra le voci del repertorio in esame “le espressioni di pensiero del Novecento anche al di là della filosofia professionale”: e dunque psicologi, psicanalisti, psichiatri, linguisti, antropologi, etnologi, etologi, economisti, sociologi, pedagogisti, letterati, artisti, semiologi, biologi, teologi, storici, saggisti di vario tipo... Rimane però assai discutibile, sia nel metodo che nel merito, la graduatoria per esplicito chiusa, che si concretizza e quasi si sclerotizza nei “quattro livelli” della rassegna dei filosofi. *Al gradino più basso*, 900 brevi profili indicativi del “chi è”, puro e semplice, della filosofia contemporanea; ma la selezione comporta parallelamente un discorso sul chi non è filosofo, ad avviso degli autori del *Dizionario*, tra i pensatori notoriamente in servizio: e quindi sulla natura delle loro avversioni concettuali (al limite dell’intolleranza teoretica), ovvero della loro disponibilità-predilezione etico-politico-cultural-filosofica a trasmettere al lettore certe, piuttosto che certe altre, informazioni bio-bibliografiche minime. *In seconda posizione*, 110 medaglioni con attenzione alle “idee”; e qui il discorso si fa oggettiva-

mente più complesso, in considerazione della questione di principio circa il rapporto fatti-idee in filosofia, in presenza delle scelte metodologiche operate a monte ed in forza dei limiti imposti-scelti dall'operazione editoriale di cui si dà conto. *Al terzo posto*, una quarantina di rapidi dossier comprendenti non solo dati biografici e bibliografici, ma pure un'illustrazione sommaria dei concetti, ed una sezioncina sulla "parola-chiave" nella quale, per ciascun autore, si ragiona sul *suo* termine di maggiore significatività (stando ovviamente alle conoscenze per così dire di senso comune su quel determinatop filosofo; ma anche qui rimane dibattibile l'unicità del vocabolo prescelto come maggiormente significativo per ciascun nominativo, e dunque il tipo della scelta delimitante). *In cima in cima*, poche voci, sei in tutto, assai più ampie rispetto alle altre, precisamente su *Bergson, Freud, Heidegger, Husserl, Nietzsche, Wittgenstein*, definiti come "i pilastri del pensiero del Novecento (compreso eccezionalmente Nietzsche, la cui influenza si estende tutta nel nostro secolo): essi sono trattati con taglio critico-monografico, aggiungendo alle 'idee' e alla 'parola chiave', una sezione 'sviluppi' (in cui vengono abbozzati proscrittori e scuole di riferimento) e una indicazione di bibliografia critica (utile ad avviare il lettore allo studio di questi autori)"⁵.

Quasi a dire, in altri termini, che la "duplice esigenza", da un lato "di fornire un repertorio il più largo possibile" e dall'altro "di dare, al tempo stesso, una traccia critico-qualitativa della mappa frastagliata e assai aperta della filosofia attuale"⁶, intanto riesce ad essere pienamente soddisfatta dallo "staff ristretto a tre persone" (il Polidori dell'Università di Trieste, la Sossi dell'Università di Bergamo, e Rovatti), in quanto — in ultima analisi — lo spazio riservato nel *Dizionario* a *Maurizio Ferraris* (classe 1956), oppure a *Laura Boella* (1949), a *Gianni Carchia* (1947), a *Diego Marconi* (1947), a *Jean-Luc-Marion* (1946), a *Salvatore Natoli* (1942) ecc. può essere, come in effetti è, lo stesso di quello concesso — poniamo — ad *Antonio Labriola*⁷. Nessuna meraviglia, quindi, se ad *Antonio Gramsci* tocchino meno righe che a *Jacques Lacan*; e che *Ernst Cassirer, Benedetto Croce, John Dewey, Wilhelm Dilthey, Giovanni Gentile*, lo stesso *Gramsci, William James, Karl Jaspers, György Lukács, Charles Sanders Peirce, George Simmel, Max Weber* ecc. rientrino quasi naturalmente nel gruppo degli autori cui non è riconosciuto il tratto distintivo di uno *sviluppo filosofico*. Piacevole sorpresa, invece, nell'appurare che personalità come quelle di *Bachtin, Greimas, Jakobson, Kojève, Koyré, Lenin, Lotman, Propp*, risultino gerarchicamente ben piazzate, lì lì per essere promosse al grado superiore (basterebbe trovare per ciascuno una "parola-chiave", e non ci vorrebbe poi tanto); e che *Berdjaev, Bogdanov, Bucharin, Deborin, Florenskij, Ivanov, Jakovenko, Juskevič, Kropotkin, Lesniewski, Losev, Loskij, Lunačarskij, Marr, Minkowski, Pasukanis, Pavlov, Plechanov,*

Rozanov, Šestov, Sorokin, Stalin, Trotzki, Trubeckoj, Uspenskij, Vvėden-skij, Vygotskij, Zinov'ev, finiscano con l'essere figure paradigmatiche, nell'ottica italiana, della casa filosofica comune europea. Peccato soltanto, per dire subito di una lacuna macroscopica, che la voce su *Losev*, in elenco, non riesca a produrre, nel *Dizionario*, un bell'articolo su *Vladimir Sergeevič Solov'ev*: il pensatore più autorevole che la Rivoluzione del '17 abbia accantonato. Il che non toglie che la rosa delle voci russe e sovietiche messe assieme da Rovatti-Polidori-Sossi concorrano comunque a restituire un'immagine approssimativa dei movimenti filosofici oggi in atto in URSS, fino al punto (diresti) di confermare, nella sede di una compilazione di carattere generale, quel che scaturisce dai sondaggi critici più autorevoli: «I filosofi e gli storici della cultura si destreggiano per ora, nei modi di ognuno, fra i documenti di un passato improvvisamente recuperabile, una letteratura superata o estranea, e i principi, scossi ma non abrogati. Nel passato si rifugiano, se come i Losev lo hanno sempre vagheggiato in segreto. O lo visitano dall'esterno, ostentando considerazione e rispetto, ma evitando le zone pericolose. Dalle acquisizioni della critica sono portati a prescindere, un pò per abitudine, un pò per non dover prendere posizione sui principi. L'incertezza, l'interlocutorietà della perestrojka, da nessun punto è talmente evidente»⁸. Occorre allora documentarsi, approfondire le diverse questioni. Dalle informazioni più elementari, essenziali, alla costruzione di precise fisionomie degli autori in base a giudizi fondati, di merito.

3. Tutto il *Dizionario Bompiani*, in tal senso, è una specie di magazzino o deposito di esperienze e di azioni, per prove ed errori, che si viene facendo o correggendo via via: il che consente di svolgere temi e problemi ai diversi livelli di indagine e di approfondimento, con una relativa coerenza ed uniformità metodologica, a dispetto dei silenzi e delle enfattizzazioni di contenuto. Come libro rende sì, certamente, utilissimi servizi informativi, ma ad un certo prezzo sul piano della... disinformazione, della semplificazione e della tendenziosità. Così che se per un verso, come proficua esercitazione di scuola (è tutto sommato un discorsetto tra amici su altri amici, o al più sugli amici degli amici), esso restituisce ipotesi e tesi dello stesso Rovatti studioso di materie specifiche, spiegando efficacemente la funzione di un'officina di idee in effetti degna di attenzione; per un altro verso, come *Dizionario "dei" filosofi contemporanei*, il repertorio arriva ad essere piuttosto un dizionario di filosofi contemporanei: ferma restando l'apertura prospettica, l'ampiezza del ventaglio multiculturale, e la positività dell'incidenza interdisciplinare del criterio adottato, di cui si diceva più sopra. Di modo che in ultima analisi, e a maggior ragione se si tiene conto

del suo carattere di "tascabile" divulgativo a grande tiratura, il volume risulta certamente una miniera di indicazioni a buon mercato, ed un conglomerato di percorsi concettuali che ora ricalcano ora eludono le stesse previste delimitazioni di principio stabilite da Rovatti. Il dato bio-bibliografico, l'elemento fattuale o terminologico, il parentetico o l'incidentale, le soppressioni o le aggiunte, il fortuito, tendono spesso e volentieri a rompere gli schemi autoimposti: ecco perché, a volerla adoperare *cum grano salis*, l'opera si lascia manovrare liberamente; ed incoraggia, non frustra, la voglia di aggiungere notizia a notizia, di produrre questioni, di costruire traggiti ulteriori, di pensare come ugualmente degne — rispetto a quelle fin qui proposte nel *Dizionario* — anche altre voci non meno importanti ad avviso del recensore, rispetto a quelle ammesse dal curatore. Chi scrive ben sa, del resto, che mutando il punto di vista, muterebbe il pacchetto delle *avances*; ma sa pure che è proprio nell'impatto e all'incrocio delle molte e varie linee d'orizzonte (dell'autore e dei lettori), che si arriva a stabilire l'utilizzabilità effettiva di uno strumento come questo. Di qui la necessità, perché la destinazione possa avvenire e la fruizione verificarsi davvero, di un certo flusso di osservazioni congiunte, che da un lato tengano conto delle caratteristiche e delle regole del testo recensito, da un altro lato tentino di far valere le ragioni culturali specifiche del recensore e del luogo della recensione (cioè degli ipotetici ulteriori fruitori, non passivi ma critici, sia del *Dizionario Bompiani* che, eventualmente, di queste note. Possano servire le seguenti schede promemoria.

E dunque: 1. Se nel *Dizionario* c'è una voce *Antonio Renda*, storico della filosofia dell'Otto-Novecento, e se l'autore più "anziano" tra quelli registrati nell'opera è *Wilhelm Wundt* (n. nel 1832, preceduto in ordine alfabetico da *Max Wundt*, figlio di Wilhelm, e storico della filosofia anche lui), perché escludere dal repertorio *Francesco Fiorentino*, *Felice Tocco*, *Francesco Acri*? 2. Se tra le voci russo-sovietiche ammesse c'è praticamente di tutto (teoreti e semiologi, economisti e politici, psicologi ed antropologi, scrittori ed estetici, sociologi ed ideologi ecc.), perché escludere — poniamo — uno storico della cultura filosofica come *Michail Osipovič Geršenzon* (1869-1925)? Quanti e quali nomi di pari livello, rispetto a larga parte di quelli già compresi nell'opera rovattiana, potrebbero essere variamente mutuati proprio dagli studi di filosofia russa in Unione sovietica, oggi, stando alle stesse rassegne storico-critiche ora disponibili perfino in Italia? (Cfr. quindi le numerose proposte che potrebbero ricavarsi da G. Mastroianni, *Gli studi di filosofia russa nell'Unione Sovietica*, in "Belfagor", maggio 1989, pp. 318-34). 3. Se di taluni ambienti universitari (Milano, Trieste, Torino, ecc.) i rappresentanti filosofi assunti nel *Dizionario* sono davvero tanti, troppi, di certi altri luoghi accademici si dice appena o non si dice affatto: così, all'Università della Calabria (ma non solo), nessun ri-

scontro... Però anche a non voler contrapporre qui cattedratico contro cattedratico, associato contro associato, ricercatore contro ricercatore, outsider contro out-sider (ma i ruoli potrebbero essere agevolmente rimescolati con effetti riduttivi nell'insieme), tra i viventi, può tuttavia bastare intanto la domanda: perché estromettere dalla comunità dei filosofi italiani contemporanei non viventi i nomi (almeno) di *Andrea Angiulli, Alfonso Asturaro, Adelchi Attisani, Adelchi Baratono, Angelo Brofferio, Alessandro Chiappelli, Luigi Credaro, Giovanni Dandolo, Enrico De Negri, Francesco De Sarlo, Nicola Fornelli, Donato Jaja, Baldassarre Labanca, Cesare Lombroso, Giovanni Marchesini, Filippo Masci, Sebastiano Maturi, Bruno Nardi, Giuseppe Saitta, Luigi Scaravelli, Renato Serra, Pietro Siciliani, Gaetano Trezza, Giovanni Vidari?* (Per una ricognizione di carattere preliminare sulla filosofia russa e sovietica delle università, si da ricavarne dei nomi legittimamente inventariabili in un'opera come il *Dizionario* di Rovatti, cfr. quindi — accanto ai testi enciclopedici citati più sopra — contributi del tipo di quello di vari autori, *Moskovskij Universitet v vospominanijach sovremennikov 1755-1917/L'Università di Mosca nelle testimonianze dei contemporanei (1755-1917)*. Moskva, "Sovremennik", 1989; ovvero del tipo di quest'altro di E.L. Nemirovskij e V.I. Charlamov, *Istoriya Knigi v SSSR/Storia del libro in URSS*, in più tomi, Moskva, "Kniga", 1983; e dunque il Katalog 1933-1985, Moskva, "Molodaja Gvardija", 1987).

Se in altri termini è senza dubbio un fatto positivo l'aver esteso l'ambito della nozione di "filosofo" a tutta una serie di rappresentanti eminenti delle cosiddette "scienze umane", tentando per altro di superare opportunamente gli steccati tra le "due culture" e senza pregiudiziali eurocentriche (non mancano infatti compresenze orientali, mediorientali, terzoquartomondistiche ecc.), sarebbe tornato d'altro canto di grande utilità un elenco sommario delle principali riviste o movimenti o accademie o istituti di cultura fisico-scientifica e di cultura generale, a valenza in tal senso *filosofica*, in Italia e nel mondo (o, per lo meno, una segnalazione dei repertori cui attingere per un'informazione quantunque elementare). Se cioè — per dire di una questione particolare (ma non troppo) —, nell'ambito della quarantina di voci sugli autori russi e sovietici di cui si diceva prima, esce ad un certo punto la notizia di B.V. Jakovenko direttore della rivista "Der russische Gedanke" tra il 1929 e il 1931, perché non trovare la strada per dire, in un modo o nell'altro, delle principali riviste di filosofia e scienze umane russo/sovietiche — cominciando dai "Voprosy filosofii i psihologii" di Nikolaj Grot, e dalla proposta di specifiche voci su *Ju. I. Ajčhenval'd, G.F. Aleksandrov, N.N. Alekseev, S.A. Askol'dov, V.F. Asmus, P.E. Astaf'ev, A.I. Bačinskij, C.P. Baltalon, N.N. Baženov, A.N. Bernštejn, P.P. Blonskij, P.D. Boborykin, A. Boltunov, S.N. Bulgakov, E.I.*

Čelpanov, V.M. Chvostov, B.N. Čičerin, V.F. Ciž, V.F. Ern, S.L. Frank, V.I. Ger'e, A.N. Giljarov, V.A. Gol'cev, V. Grabar', sullo stesso N.Ja. Grot, su S.O. Gruzemberg, A.G. Gurevič, E.V. Il'jenkov, I.A. Il'in, N.A. Ivancov, V.N. Ivanovskij, A. Jarockij, L.A. Kamarovskij, N.I. Kareev, V. Karpov, B.A. Kistjakovskij, V.O. Ključevskij, D.P. Konissi, M.S. Korelin, S.A. Kotljarevskij, A.A. Kozlov, A.F. Lazurskij, L.M. Lopatin, N.V. Marin, A.P. Nečaev, P.I. Novgorodcev, L.E. Obolenskij, I.F. Ognev, N.Ja. Pjaskovskij, I.V. Popov, G.A. Racinskij, E.L. Ğadlov, V.K. Rot, M.M. Rubinštejn, V.F. Savodnik, V.P. Serbskij, N.I. Siškin, F.V. Sofronov, P.P. Špolov, sul già menzionato Vl.S. Solov'ev, e su E.V. Spektor-skij, G.G. Spett, P.B. Struve, S.A. Suchanov, A.N. Sukarev, P.V. Tichomirov, A.A. Tokarskij, E.N. Trubeckoj, V.A. Vagner, V.E. Val'denberg, D.V. Viktorov, N.D. Vinogradov, Aleksej Vvedenskij, A.A. Zdanov, V.V. Zen'kovskij, ecc. ecc. (per ulteriori informazioni, cfr. G. Mastroian-ni, *La filosofia in Russia prima della rivoluzione. I "Voprosy filosofii i psihologii" / 1890-1917*, Milano, Guerini e Associati, 1989, soprattutto le pp. 29-84)? E d'altra parte, se il *Dizionario*, puntando in larga misura sui contemporanei viventi e in tale ambito su autori giovani e giovanissimi, apre per altro al "futuro" con una voce su *Herbert George Wells*, perché non insistere nella direzione, appunto, delle tematiche e delle problematiche sociali, nel connubio di osservazioni analitiche e segnalazioni di visioni fantastico-utopiche, puntando il dito — per esempio — su *Edward Bellamy* (1850-1898), *George Orwell* (1903-1950, pseudonimo di Eric Arthur Blair), ovvero su *Evgenij Ivanovič Zamjatin* (1884-1937), e su qualche altro nome del gruppo dei così detti "Fratelli di Serapione" (per es. il "formalista" *Viktor Borisovič Sklovskij*)? Perché di *Aleksandr Aleksandrovič Bogdanov* non ricordare né i romanzi-utopia, *La stella rossa* e *L'ingegner Menni*, né la *Tectologia*?

Non c'è dubbio che, così procedendo sulla traccia di una caccia agli omissis, e sia pure secondo l'unilateralità dell'ottica Italia/URSS soltanto, si può relativamente sapere da dove si sia partiti, recensendo, ma non si può assolutamente prevedere dove si potrebbe arrivare. Ragion per cui conviene davvero accogliere con atteggiamento costruttivo l'invito che lo stesso Rovatti rivolge al lettore, a dibattere il suo lavoro: «Discutiamone. Per ora voglio solo [...] ricordare (senza alcuna retorica) che uno strumento come questo nasce nell'ipotesi di una perfettibilità e quindi di un ulteriore completamento»⁹. E da questo punto di vista, sottoscrivendo le buone intenzioni degli autori del *Dizionario*, vale forse la pena di fornire un certo contributo d'informazione aggiuntive, non inutili forse ad indicare le linee di una crescita in fieri sia quantitativa che qualitativa, nella direzione — proprio — di un miglioramento settoriale del libro, a partire dalla sua specificità e singolarità. E allora — tanto per ridurre al minimo le proposte,

in questa sede — bastino le seguenti indicazioni sommarie ai vari livelli dell'enciclopedia rovattiana: e con l'avvertimento (anche questo senza retorica) che il tiro potrà ovviamente essere aggiustato da chi scrive; e che le osservazioni qui avanzate hanno il vantaggio di non subire quel condizionamento editoriale circa il numero delle pagine da riempire e da pubblicare, i costi, il mercato e i suoi movimenti, la vendibilità dell'opera ecc., con cui i compilatori del *Dizionario Bompiani* avranno sicuramente dovuto fare i conti.

Cominciando dai "filosofi" (in senso più stretto), quindi, serve subito notare che, spesso e volentieri, sono proprio le voci già incluse nel repertorio ad essere variamente evocative di altre per intanto rimaste fuori. Per esemplificare: una volta arrivati a certi inserimenti filosofici a forte tasso di opinabilità, perché ritirare la patente di filosofo "italiano" (in ordine alfabetico, e senza voler fare qui alcun torto ad altri), a G. Bedeschi, V.A. Bellezza, G.M. Bertin, A. Capizzi, P. Casini, C. Cellucci, U. Cerroni, M. Corsi, G. Cotroneo, B. De Giovanni, L. Formigari, V. Gerratana, G. Giannantoni, A. Guerra, M. Isnardi Parente, C. Lacorte, S. Landucci, E. Lecaldano, A. Maierù, G. Oldrini, M.M. Olivetti, G. Prestipino, F. Tessitore, M. Torrini, G. Vacca, F. Valentini, P. Zambelli, A. Zanardo ecc. ecc.? Avendo elencato praticamente tutti i "Nuovi filosofi" francesi di questi anni, si poteva aggiungere G. Lardreau. Se di qualche autore italiano si citano in prevalenza articoli in rivista (cfr. per es. la voce su V. Somenzi), di A.A. Bogdanov e N.I. Bucharin si potevano citare con profitto soprattutto (ciò che non è stato fatto) le opere di maggior rilievo e fortuna in Italia. C'è T. Maldonato, ma non si trovano F.L. Wright, A. e A. Alto, W. Gropius, L. Mies v. der Rohe, C.-E.J. Le Corbusier e tutta una serie di altri "razionalisti" "degenerazionisti" (p. Schultze-Naumberg), "neo-impressionisti" (H. van de Velde), "organici" (B. Zevi) ecc. Ci sono R. Barthes, C. Cases, H. Bloom, P. De Man, C. Du Bos, A. Asor Rosa, H.M. Enzensberger, R. Poirer, ecc.: potevano forse esserci G. Contini, G. Macchia, V. Strada, P. Ziff, E.T. Hulme, F.R. Leavis, F. Ponge ecc. Perché no, poi — visto che sono ammessi H. Broch, A. Camus, E. Canetti, T.S. Eliot —, non assumere anche E. Montale, J.L. Borges, C.E. Gadda, A. Gide, T. Mann, J. Joyce, M. Proust, R. Musil, I. Calvino, ecc.? Lo stesso dicasi per l'esclusione dei maggiori teorici di taluni significativi movimenti d'idee: così, per es., la "Nuova critica" (I.A. Richards, A. Tate, C. Brooks, J.C. Ransom, K. Burke, W. Empson, R.P. Blackmur, Y. Winters ecc.), l'"Arte concettuale" (J. Kosuth), la "Minimal Art" (A.M. Rodcenko), l'"Art sacré" (M. Denis e G. Desvallières), l'"Arts and crafts movement" (J. Ruskin) ecc. Perché già far morire, "a Napoli nel 1979", l'ancor vivo e vegeto Cleto Carbonara (cfr. *Dizionario*, cit. p. 77)?

Ancora: ci sono voci su E.H. Gombrich, G.D. Gurvitch, F. Saxl,

E. Panofsky, ne mancano però su F. Antal, A. Hauser, A. Chastel, L. Moholy-Nagy, F. Roh, L. Venturi, L. Benevolo. C.G. Argan ecc. C'è S. Kracauer, non ci sono U. Barbaro, G. Aristarco ecc. Ci sono P. Sraffa e C. Napoleoni, non ci sono M. Pantaleoni, P.H. Wicksteed, G. Means, O. Lange, J.M. Keynes, F. Caffè ecc. Ci sono A. Baumler, A. Capitini, E. Codignola, P. Freire, W.H. Kilpatrick, G. Lombardo Radice, M. Montessori, R. Steiner, A. Visalberghi ecc., si potevano includere A. Binet, J.S. Bruner, E. Claparede, O. Décroly, F. Ferrer, A. Ferrière, L. Hudson, A.S. Makarenko ecc. Tra gli "storici", ci sono A. Ferrabino, P. Vidal-Naquet, J.P. Verrant; assenti invece S. Mazzarino, R. Bianchi Bandinelli, A. Momigliano, M.I. Finley. Così ci sono P. Ariés, M. Bloch, E. Buonaiuti, D. Cantimori, F. Braudel, J. Le Goff, C. Ginzburg; niente da fare invece per L. Febvre, A. Omodeo, G. Salvemini ecc. C'è W. Abendroth, manca E. Ragioneri. Tra i matematici, da L.E.J. Brouwer (1881-1966) a P. Zellini (1946, vivente), le presenze non sono poche: si poteva quindi includere L. Lombardo Radice? Egualmente, abbondano gli psicologi-psicanalisti-psichiatri (S. Arieti, M. Balint, F. Basaglia, B. Bettelheim, W.R. Bion, ecc. ecc.); i fisici (da N. Bohr, L. De Broglie in giù); i biologi (a cominciare da L. v. Bertalanffy, H. Driesch ecc.); i teologi (H.U. v. Balthasar, H. Blumenberg, D. Bonhoeffer, R. Bultmann ecc.); gli studiosi di diritto (P. Barcellona, E. Betti e via di seguito); gli antropologi (F. Boas, E. De Martino, M. Douglas ecc.); gli epistemologi (quattro colonne a J. Piaget, però, tredici righe soltanto a L.S. Vygotskij); i sociologi... (dall'Abbagnano direttore dei "Quaderni di sociologia 'al' sociologo" T.W. Adorno, a F. Alberoni: con voci, via via, su P. Bourdieu, G. Bouthul, R. Dahrendorf, E. Durkheim, F. Ferrarotti, L. Hobhouse, G. Le Bon, S.M. Lipset, T. Luckmann, R.K. Merton, R. Michels, E. Morin, D. Riesman, P.A. Sorokin, A. Tournaine ecc. ecc.). Su tutte le "categorie" qui sopra elencate sarebbero convenute aggiunte: e, per restare ai sociologi nei limiti della cultura italo/russo-sovietica che su queste pagine maggiormente interessa, volendo integrare il *Dizionario*, potrebbe egregiamente servire il *Kratkij Slovar' po sociologii /Piccolo dizionario di sociologia*, a cura di E.M. Korževa e N.F. Naumova, Moskva, "Izdatel'stvo političeskoj literatury", 1989, per cui si rimanda alla nota critica di chi scrive, su "Rassegna sovietica", novembre-dicembre 1990, pp. 181-83).

Un certo spazio, poi, non mancano di avere i "non-accademici" (da Alain a M. Blanchot, da E. Cioran a M. Sgalambro ecc.); e, perfettamente inserite in una dimensione "accademica", le teoriche del cosiddetto "pensiero femminista", in varie direzioni (S. de Beauvoir, M. Douglas, K. Horney, M. Mead, L. Muraro ecc.). Anche qui, ovviamente, numerose integrazioni possibili. E c'è la Luxemburg, ma non c'è Maria Zambrano. Come ci sono Mao e Trotzki, e perfino Bordiga, ma non Togliatti. Né manca una

voce, per concludere, su Gunter Andeers, “uno dei promotori del movimento internazionale antiatomico”, di cui si citano i due volumi *Die anti-quiertheit des Menschen* e *Die Atomare Drohung* (in collaborazione); ma non si ricordano né il celebre ‘diario di Hiroshima e Nagasaki’, né il libro del ’51 su Kafka, né infine i termini della sua posizione polemica non solo nei confronti di Jaspers e di Heidegger, ma anche contro il ‘gran vecchio’ Husserl: il ‘paterno inesorabile scienziato’ a cui vorrebbe spiegare che “il mondo non consiste solo di ‘oggetti in genere’, ma che fondamentali sono proprio il *qui* e l’*ora*, l’istante, e che “fra il tipo di pensatore di ieri e quello odierno c’è un abisso così grande, che secoli interi sembrano separare quel giorno da quello d’oggi...”. Un principio, quest’ultimo, che — se accolto — viene a riverberarsi positivamente così nell’atto della costruzione e ricostruzione di un dizionario di filosofi contemporanei come questo di Rovatti, come pure nel corso della sua fruizione; e che — comunque — finisce con il concernere assai di più i lettori del suddetto strumento di lavoro “filosofico”, che non i suoi stessi autori.

Il che, del resto, Rovatti sa assai bene se, con i suoi coautori, ha condiviso una voce come quella (certo ben fatta) su Bachtin: «Il campo dell’ideologia coincide con il campo dei sogni: essi si equivalgono. Ovunque sia presente un segno, è presente anche l’ideologia. Tutto ciò che è ideologia possiede un valore semiotico’. La semiotica di B. si basa sulla considerazione del segno in quanto prodotto storico e sociale, dal momento che i segni possono nascere solo in un ‘territorio interindividuale’. Da questo punto di vista, quindi, egli stabilisce la coincidenza tra materiale segnico e materiale ideologico. Il problema è quello di studiare le diverse produzioni ideologiche e segniche nella loro peculiarità, ma il riconoscimento del loro legame con la struttura sociale comporta una presa di distanza critica nei confronti del metodo formalista [...]. La rivoluzione che si attua con il romanzo sostituisce infatti al monolinguisimo e al monologo della cultura ufficiale il plurilinguismo e il modello del dialogo. Il monologo stesso, nel genere romanzesco, assume le caratteristiche di un dialogo [...]. Nelle forme di comicità popolare, e in particolar modo nel carnevale, egli vede l’espressione di un contrasto con la cultura e l’ideologia ufficiale e di una visione del mondo innovatrice e alternativa»¹⁰.

Postscriptum. Alessandro Dal Lago (su cui è da vedere la voce relativa nel *Dizionario Bompiani dei filosofi contemporanei*, a p. 92) ritorna utilmente sull’opera di Rovatti, con un articolo dal titolo *C’è un filosofo in lista*, in “l’Unità” del 2 marzo 1991. Di particolare interesse, nella recensione, alcune sottolineature metodologiche e di merito: il dizionario come *work in progress* (ma perché diversamente dall’enciclopedia?); l’invito al lettore, implicito in un’opera così fatta, “a stabilire lui le proprie gerar-

chie, a inventarsi i propri percorsi”, a “includere ed escludere”, ad accogliere o meno — dunque — questa “idea originale del pensiero filosofico e dei suoi confini”; il vantaggio che deriva dall’aver “ribaltato”, il *Dizionario*, “alcuni luoghi comuni della storiografia filosofica”, e di aver proposto “dei nuovi criteri di orientamento”; il “riconoscimento” offerto da Rovatti-Sossi-Polidori a molti autori presenti nel dibattito degli ultimi venti anni’ “indipendentemente dal rango accademico e dalla forza istituzionale (elementi non trascurabili nella fortuna filosofica)”; l’elenco di alcuni “rischi” presenti nel repertorio: quello, per esempio, di una sopravvalutazione dell’incidenza di Bergson nella cultura filosofica contemporanea; ovvero quell’altro circa le “tentazioni imperiali” della filosofia, quasi “una madre rinnovata del sapere” ecc. ecc.

Ecco perché — forse — “i pensatori, cioè i filosofi creativi (per così dire) hanno palesemente il sopravvento sugli storiografi”. Dal Lago fa bene a rilevarlo, come segno, addirittura, della “spericolatezza” degli autori e dei loro criteri. Ma proprio qui, sembra, sta la chiave di tutta l’operazione rovatiana nel suo complesso (e della filosofia che ad essa è sottesa): misconoscere a priori le filosofie degli storici della/delle filosofia/filosofie, per riconoscere gli elementi prossimi o meno prossimi di *una sola filosofia* (a suo modo, per altro, *della storia*).

A maggior ragione in quanto il *Dizionario* “resta uno strumento non solo per studenti” — ma sono gli studenti e gli insegnanti che potrebbero e dovrebbero utilizzarlo per una certamente migliore consapevolezza del loro imparare/insegnare di filosofia (storia delle filosofie), a scuola a maggior ragione per questo, l’opera “si fa leggere come un libro [...] che chiunque di noi può tenere stabilmente sul suo tavolo, e non confinare — come purtroppo gran parte dei dizionari — tra gli arredi della propria abitazione”. Basterebbe la nozione di contemporaneità, che appare in bell’evidenza fin nel titolo, a fare riflettere tutti, non poco, sulla novità che essa comporta sul piano di una nuova periodizzazione nella storia delle idee filosofiche (e della storia tout-court). Ma la ricerca, qui, è ancora solo agli inizi (per un contributo di settore, sia lecito rinviare al volume di chi scrive queste note, *L’educazione di uno storico*, Firenze, Manzuoli, 1989, soprattutto i capitoli sull’“Educazione ‘elementare’ di uno storico”, su “Insegnamento della storia e perestrojka in URSS”, sulla “*Sovetskaja Pedagogika*”, e sulla “quotidianità” della storia, in classe).

Però, in questo stesso ordine di pensieri, filosofo dopo filosofo, filosofo contro filosofo, ti viene da congetturare se al *Dizionario* di Rovatti non manchino proprio quelle voci utili a rappresentare il campo delle mediazioni possibili tra la *storia* (in tutti i significati della parola), e le possibili *filosofie* (decisamente, pariteticamente, al plurale): e dunque, anzitutto, quei riferimenti, nei testi o in bibliografia, agli autori che testimoniano con

la loro opera — ciascuno nella specificità del proprio intento — il portato pedagogico dei termini del rapporto *storia/storie-filosofia/filosofie*. In tal senso, da un lato non era da abbandonare l'idea, che pur s'affaccia nelle pagine del *Dizionario*, della valorizzazione della stessa riduzione della filosofia a "sapere storico" (cfr. quindi la voce su *Eugenio Garin*: ma sarebbe convenuto recuperare di più di una certa tradizione storicistica di ascendente *lato sensu* "vichiana", magari a partire dai contributi bibliografici di Croce-Nicolini, Donzelli, Battistini, Mazzola). Da un'altra parte, avrebbe certo giovato allo spessore interdisciplinare del repertorio rovvattiano l'assimilazione di una rosa più variegata di filosofie non solo tecnicamente, in senso stretto filosofiche. Gli esempi, come s'è detto, di già non mancano: ma un contributo in una direzione siffatta avrebbe dovuto fornirlo, con evidente vantaggio per l'economia complessiva del *Dizionario*, voci più o meno lunghe su pedagogisti-filosofi/storici (da *Lamberto Borghi a Giacomo Cives*, da *Mario Alighiero Manacorda* ad *Antonio Santoni Rugiu* ecc.); per non dire di *Gino Ferretti*, *Luigi Volpicelli*, *Angelo Broccoli*, *Iclea Pico*, *Cecilia Motzo Dentice D'Accadia*, *Giovanni Calò* ecc. Egualmente, non è da escludere che più filosofie avrebbero potuto in vario modo mutuarsì dall'opera di pedagogisti "sperimentalisti" o "esperienzialisti", come *Luigi Calonghi* o *Raffaele Laporta*, e *Francesco De Bartolomeis*, *Maria Corda Costa*, *Mauro Laeng*, *Egle Becchi*, *Mario Gattullo*, *Clotilde Pontecorvo*, *Lydia Tornatore*, *Lucia Lumbelli*, *Roberto Maragliano*, *Benedetto Vertecchi*, *Lucio Pagnoncelli* ecc... Per dire solo di italiani. Quanto all'URSS (ora USS o CSI o come altrimenti, di seguito agli eventi in corso), per un inizio di indagine sul medesimo piano, cfr. intanto i quattro volumi della *Pedagogičeskaja Enciklopedija*, a cura di I. A. Kairov, F. N. Petrov ed altri, Moskva, "Sovetskaja Enciklopedija", 1964 (e succ. ediz.); la stessa cit. *Filosofskaja Enciklopedija* ed il menzionato *Filosofskij enciklopedičeskij slovar'*; una certa quantità di repertori generali e specifici; e non poche riviste di filosofia e pedagogia, pur consultabili in Italia (anche se — negli ultimi tempi — con maggiori difficoltà che in precedenza).

NOTE

(*) Testo qui offerto a Giovanni Mastroianni, per i suoi settanta anni.

1) Cfr. da ultimo, G. Mastroianni, "Aperture e confusione nel marxismo sovietico di oggi", in AA.VV., *Crisi del marxismo e problemi globali*, a cura di G. Maccaroni, Napoli, CUEN, 1991, pp. 115-119.

2) Per una conferma di massima, è sufficiente considerare, per un verso le ultime annate di riviste come "Rassegna sovietica" o "Rossija/Russia"; per un altro verso, i cataloghi di alcune case editrici (Editori Riuniti, Mondadori, Il Mulino, Einaudi ecc.), e gli stessi riflessi del lavoro editoriale sulla stampa quotidiana e periodica.

3) Di un certo interesse sarebbe a questo punto un confronto tra i risultati teorici raggiunti da E. Paci nella sintesi *La filosofia contemporanea*, Milano, Garzanti, 1963 (con un'appendice di Giuseppe Semerari), e la sistemazione concretata nel *Dizionario* di Rovatti. Anche al di là delle pur differenti finalità delle due opere, e delle stesse nozioni di "contemporaneità filosofica" ricavabili da ciascuna di esse, è sufficiente osservare i riferimenti della "Nota bibliografica" nel testo di Paci (op. cit., pp. 273, 279), in rapporto con le scelte di fondo dell'opera di Rovatti, per ritrovare i termini di una continuità e di uno svolgimento tutt'altro che estrinseco: a dispetto del trentennio che separa i due libri, e di un po' tutte le altre differenze legate alla diversa funzionalità degli stessi.

4) S. Givone, Quell'insopportabile "io", in "la Repubblica", 18 gennaio 1991; e cfr. id., *Provincia del pensiero*, su "Panorama", 13 ottobre 1991. Su Givone, vedi quindi la voce relativa, nel *Dizionario*, a p. 148.

5) P.A. Rovatti, *Dizionario Bompiani dei filosofi contemporanei*, cit., pp. 5-.

6) Ibidem.

7) La scheda relativa è in realtà esemplare così per povertà d'informazione, come per esteriorità. A ben guardare, è tra le presentazioni più incomplete e sbiadite tra quelle che è dato di ritrovare nella pur non aggiornatissima Bibliografia in appendice ad A. Labriola, *Saggi sul materialismo storico*, a cura di V. Gerratana e A. Guerra, Roma, Editori Riuniti, 1977 (2ª ediz.), pp. 516-519 (Sezione "C. Enciclopedie, manuali, repertori, ecc.").

8) G. Mastroianni, *La prima edizione sovietica di Solove'v*, nel "Giornale critico della filosofia italiana", gennaio-aprile 1990, p. 139.

9) P.A. Rovatti, *Il "chi è" della filosofia d'oggi*, art. cit. Ma cfr. le osservazioni di R. Cristin, *A come Adorno, B come Bobbio...*, in "Campus", aprile 1991, pp. 42-43.

10) (F.S.) nel *Dizionario Bompiani dei filosofi contemporanei*, cit., p. 27. La voce su Bachtin qui menzionata è variamente da accostare all'interessante articolo dello stesso Rovatti, *Ancora sul giornalismo filosofico*, in "Campus", maggio 1991, p. 39, di cui è soprattutto notevole la chiusa: "la battaglia per l'informazione culturale non può disconoscere che anche la più innocente colonnina recensiva convoca il gioco veritativo dell'opinione, e che sarebbe un imbroglio filosofico se pretendesse di non farlo". Sia consentito quindi rinviare, per concludere, alla seguente notizia pubblicitaria (più opinione di merito) del volume n. 121 della Biblioteca di bibliografia italiana dell'Olschki, *Bigliografia filosofica italiana 1989*. A cura di C. Scalabrin (1991): «Con gli Anni Ottanta, completati da questo volume, la Bibliografia filosofica italiana intenderebbe suggerire anche uno sguardo sui volumi precedenti per cercare di evidenziare la ricezione, in Italia, degli autori in genere riconosciuti come filosofi e, in particolare, di quelli che attendono ancora di essere segnalati da una eventuale nuova edizione, a fine secolo, del *Dizionario dei filosofi del Novecento*». Quanto all'URSS, in questa stessa chiave filosofica, cfr. almeno (dato lo specifico interesse per l'Italia), il volume dell'Accademia delle scienze/Istituto di storia universale, *Dvadcat' let sovetskoi ital'janistiki*. [Venti anni di italianistica sovietica. Contributi di autori sovietici alla storia d'Italia, pubblicati in Unione Sovietica negli anni 1965-1985 per il IX Colloquio degli storici sovietici e italiani (Indice bibliografico)], Mosca, 1986; ed ora la *Rassegna di studi italiani in URSS nell'ultimo cinquantennio*, nel 1° volume di una miscellanea *Lingue e letteratura italiana nel mondo oggi*, edito dall'Olschki (1991) (anche se di interesse prevalentemente storico-linguistico-letterario, non priva tuttavia di una sua "filosofia", ed a cura di R.I. Chlodovskij).

NOTA INTRODUTTIVA ALLE 55 TESI DELLA «SASS»

La pubblicazione, nella loro interezza, di queste 55 Tesi del gruppo costruttivista della SASS (ex-OSA), formulate nel maggio 1930 e pubblicate per la prima volta in «Sovetskaja Architektura» all'inizio del 1931, può sembrare anacronistica, visto che si tratta di una teorizzazione che si rifà a un'ideologia di piano oggi considerata superata negli stessi paesi ex-socialisti, orientati verso l'economia di mercato.

In realtà, la traduzione di questi testi e la proposta di una loro rilettura risponde ad alcuni interessi strettamente attuali. Proprio perché in crisi, il modello di sviluppo socialista, così come si è presentato e poi trasformato nel corso di questo secolo (il che storicamente non è piccola cosa), va studiato ed analizzato, se non altro per comprendere le ragioni di tale crisi, valutarne il carattere strutturale o contingente, metterlo in relazione al contesto storico con cui si è confrontato, misurarne definitivamente traguardi, realizzazioni, ed anche sogni mancati.

In questo caso si tratta, con un modesto ma puntuale contributo, di concorrere alla conoscenza delle prime ipotesi di pianificazione socialista o — per meglio dire — alla conoscenza di uno dei suoi iniziali modelli, quello «disurbanista» (di un suo sogno mancato, appunto). E ciò al fine soprattutto di comprendere quali errori di valutazione potesse contenere un programma che si poneva l'obiettivo di prefigurare e prestabilire un nuovo ordine economico e, al tempo stesso, culturale, nonché comprendere quale disparità potesse esserci tra le volontà enunciate e la realtà dei processi culturali e sociali su cui poter contare per un profondo rinnovamento dei costumi, delle mentalità, dei modi dello sviluppo.

Si tratta, in secondo luogo, tramite la conoscenza dei documenti che ci illustrano il pensiero e i programmi dei «Disurbanisti», di quanti cioè teorizzavano la fine dell'urbanesimo, di comprendere anche le ragioni del sostanziale cambiamento di rotta nella politica urbana dell'URSS agli inizi degli Anni '30, la svolta storica che ha portato ad abbandonare definitivamente ogni disegno «alternativo», a favore di una visione «tradizionale» della città.

Sono gli anni in cui si poneva seriamente il problema della pianificazione delle grandi città, specie di Mosca, della capitale. Era questa una questione politica ed ideologica di grande rilievo, cui la classe politica si sen-

tiva particolarmente legata ed interessata (ciò che giustifica tra l'altro il coinvolgimento di altri rappresentanti della cultura architettonica internazionale, chiamati ad offrire il loro contributo tecnico e culturale).

Un modello sconfitto prima ancora di nascere. Mai realizzato, mai sperimentato. Sicuramente, al momento in cui è stato formulato, destinato ad essere motivatamente rifiutato, come provano gli stessi eventi storici e il modo con cui è stato liquidato. Un modello, tuttavia, in sé coerente, la cui conoscenza ci permette oggi: a), di immaginare un modello di sviluppo socialista radicalmente diverso da quello (o da quelli) poi effettivamente realizzati; b), di considerarne anche l'attualità, ma non nel senso dei contenuti ideologici, bensì della permanenza di temi e problemi presenti nella realtà attuale dell'organizzazione economica e sociale in paesi di più avanzata evoluzione tecnologica (post-capitalistica).

In fondo i grandi temi della «contraddizione città-campagna», del «divario lavoro intellettuale-lavoro manuale», della «differenza lavoro della donna-lavoro dell'uomo», se non sono stati superati, certamente non presentano più quei tratti di durezza che presentavano agli inizi del secolo.

Certamente non si sono realizzati quegli ideali egualitari che erano alla base del pensiero politico socialista nell'URSS degli Anni Venti-Trenta, ma è indubbio che questioni come quella di un più elevato livello di «servizi» e di «consumi», di una trasformazione della campagna in un complesso sistema agro-industriale, dello sviluppo culturale diffuso (grazie ai media, televisione compresa), dello sviluppo dei mezzi di trasporto (dai mezzi più grossi e collettivi a quelli più piccoli e individuali), del potenziamento di tutte le reti infrastrutturali, della realizzazione di un sistema insediativo-abitativo e di una tecnica di costruzione più flessibili ed adattabili alle diverse condizioni (tramite il montaggio, smontaggio e rimontaggio dei componenti), fino al «ritiro sistematico ma indolore dalle città», siano questioni che si ripresentano e si ripropongono oggi, sia pure con margini di soluzione ben più ampi.

La stessa lotta ideologica alla sfera del *privato-individuale* non si era estesa, per i membri della SASS, fino a negare la necessità di mezzi e di prodotti concepiti *per l'individuo*. La lotta non era diretta, per esempio, contro l'abitazione *individuale*, ma contro *l'economia individuale dell'abitazione*. I Disurbanisti, insomma, avevano saputo individuare alcune delle questioni più rappresentative di un moderno assetto territoriale, al di là di un collettivismo di maniera.

Eppure, ci si trova ancora una volta di fronte a un caso clamoroso di «ironia della storia». I traguardi fissati dall'ideologia socialista vengono raggiunti nei paesi dove l'evoluzione post-capitalista ha raggiunto i livelli più avanzati dello sviluppo. E pensare che obiettivo di fondo del modello socialista «diffuso» era proprio quello dello sviluppo delle forze produt-

tive, del raggiungimento e del superamento, sul piano produttivo, delle economie borghesi occidentali.

Un solo merito non può essere negato agli «utopisti» della SASS, quello di aver saputo enunciare una profezia che si sarebbe rivelata valida al di là dei suoi contenuti ideologici.

V.Q.

N. 1 TESI DEL SETTORE DEGLI ARCHITETTI DELLA COSTRUZIONE SOCIALISTA

Maggio 1930)

1. Le circostanze del periodo ricostruttivo richiedono una verifica critica, un riscontro e una puntualizzazione delle posizioni ideologiche che ispirarono l'attività della OSA dal momento della sua organizzazione (1925) fino ai nostri giorni.

2. Gli slogan della OSA erano orientati in quattro direzioni:

- a) artistico-metodologica,
- b) di progettazione,
- c) tecnico-costruttiva e
- d) dell'insediamento socialista.

Sei anni di esistenza della OSA hanno confermato la vitalità di questi slogan e hanno dimostrato ciò che in essi era corretto e ciò che era errato.

3. Nel campo artistico-metodologico la OSA, ritenendo necessario puntualizzare le proprie posizioni, svolge attualmente un lavoro teorico-scientifico, esaminando e verificando le posizioni teoriche, i principi e gli slogan ai quali si ispirava la sua passata attività. Restando una organizzazione di materialisti militanti in architettura e non temendo una autocritica diretta e coerente, la OSA, mediante la dialettica marxista leninista, metterà deliberatamente in evidenza sia gli errori comuni della organizzazione in questo campo, sia i singoli errori dei propri membri.

4. Tuttavia per la OSA era chiaro fin da prima che la costruzione architettonica deve risultare dallo studio dei processi di vita quotidiana, sociali e di produzione, delle proprietà tecnologiche e statiche dei materiali da costruzione e dei metodi di produzione edilizia dal punto di vista dell'economia del periodo ricostruttivo e della ristrutturazione socialista sia della produzione sia del modo di vivere in quella fase economica.

Il nuovo contenuto dell'architettura deve risultare ed essere determinato dalla ristrutturazione socialista della produzione, della cultura e della vita quotidiana. La nuova forma di architettura, essendo il risultato della organizzazione spaziale dei processi sociali, deve essere determinata dal

passaggio dal metodo esistente di costruire al processo di costruzione di grandi fabbriche e alla standardizzazione e tipizzazione di edifici che offrano la possibilità di trasformare la costruzione stagionale in un montaggio meccanizzato durante l'intero anno. I tentativi di rivedere tale direttiva da parte di gruppi artistici (l'accusa di ignorare il contenuto artistico, le forme, lo stile etc.) sono menzogne teoriche astratte e si riducono in sostanza a rendere incerta e confusa l'economia come elemento decisivo e per se stesso determinante il profilo socialista dell'architettura proletaria.

5. La OSA ritiene che lo slogan del partito e della classe operaia di «raggiungere e sorpassare sotto l'aspetto tecnico-economico i paesi capitalistici d'avanguardia» in architettura si può realizzare soltanto attraverso una stretta interdipendenza dell'architettura con l'ingegneria e dotandola di una moderna base tecnico-scientifica.

I tentativi di rivedere questa direttiva da parte dei gruppi artistici (le accuse di semplicismo, di sostituzione dell'architettura con l'ingegneria etc.) sono anch'esse menzogne teoriche astratte e si riducono in sostanza a rendere confuse la scienza e la tecnica come mezzi fondamentali per la realizzazione di un contenuto nuovo e per lo sviluppo di una architettura veramente proletaria.

6. La OSA è contro una architettura come «arte figurativa» (VOPRA², ARCHR³) e a favore di una architettura come scienza.

Per questo la OSA è contro la tendenza ad «esprimere» concetti e aspirazioni in forme architettoniche e «ad abbracciare tutta la sfera delle sensazioni e tutto il multiforme complesso delle emozioni e dei pensieri dell'uomo» (VOPRA) attraverso forme architettoniche. La OSA ritiene che un tale orientamento appare come una ideologia compagna di strada della intelligencija sovietica, dato che non abbandona l'atteggiamento idealistico verso l'architettura e nello stesso tempo non ha nulla in comune con il fermo obiettivo collettivista della classe lavoratrice che costruisce attivamente la società socialista.

Nel lavoro pratico questi orientamenti di metodo conducono inevitabilmente all'illuminismo, alle fantasticherie formaliste e al simbolismo.

La OSA è per una realizzazione attiva in architettura dei problemi del proletariato, per una accentuazione classista in architettura di quei problemi che contribuiscono ad edificare il socialismo nella lotta della classe lavoratrice.

7. La OSA è la prima organizzazione in architettura che ha condotto fin dall'inizio della sua attività una lotta accanita su vasta scala contro la mancanza di principi, l'eclettismo, la costruzione «in stile», il formalismo etc., come sopravvivenze di una ideologia di classe estranea e nociva al proletariato, svolgendo a questo scopo una vasta campagna divulgativa sulla

stampa comune e specializzata, nelle riunioni, nei dibattiti, nelle conferenze, nei congressi.

Questa linea, cioè la lotta contro il conservatorismo, la reazione di destra e le deviazioni antiproletarie in architettura saranno continuate d'ora in avanti dalla OSA in modo coerente e intransigente con tutti i mezzi accessibili all'organizzazione.

8. Nel campo architettonico-progettuale la OSA, basandosi sul metodo funzionale, ha lottato per nuovi tipi sociali di edifici, per nuovi principi economici di progettazione in tutti i campi della costruzione, per una ristrutturazione più rapida del modo di vivere su basi socialiste:

a) per una abitazione economica che risponda alle nuove condizioni e alle nuove forme socialiste di lavoro, di riposo e di vita quotidiana;

b) per nuovi edifici sociali che organizzino e che elevino al massimo l'attività delle masse lavoratrici e il loro livello culturale;

c) per un tipo socialista di costruzioni industriali che offrano il massimo di razionalità al processo produttivo, il massimo di comodità (produttive e igieniche) ai lavoratori e il massimo di spazio alla creatività, all'iniziativa e alle attività dilettantistiche del proletariato;

d) per una pianificazione socialista dell'insediamento sulla base della teoria marxista-leninista.

9. Per ciascuna delle summenzionate sezioni di lavoro architettonico-progettuale, la OSA ha offerto di anno in anno concrete soluzioni architettoniche; soluzioni cambiate più di una volta a causa del cambiamento delle reali condizioni della costruzione socialista, soluzioni a volte sbagliate, ma sempre da posizioni di principio e sempre dirette alla ristrutturazione del modo di vivere, della produzione, dell'economia e della cultura su basi socialiste.

10. Ritenendo necessario continuare un lavoro intensivo di ricerca nel campo della progettazione di nuovi tipi di edifici sociali e continuarlo correggendo gli errori posti in evidenza dalle contingenze; tenendo conto inoltre della dialettica sullo sviluppo delle condizioni sociali e di vita quotidiana nell'URSS, la OSA come in passato segnala:

a) la necessità di applicare in tutti modi possibili la teoria marxista-leninista nella progettazione architettonica;

b) la necessità di verificare l'approfondimento delle basi e dei principi del metodo funzionale nella progettazione architettonica allo scopo di istituire un unico metodo materialista-dialettico di lavoro per l'architetto proletario.

c) la necessità di verificare l'approfondimento delle basi e dei principi del metodo materialista-dialettico di lavoro per l'architetto proletario.

11. Gli anni passati hanno dimostrato l'assoluta correttezza della linea della OSA nel campo tecnico-costruttivo; hanno dimostrato la piena

corrispondenza alla politica del partito e del governo in quella lotta che la OSA ha condotto dal momento della sua nascita:

a) per l'introduzione in tutti i modi possibili delle ultime realizzazioni della scienza ingegneristica nella nostra edilizia corrente;

b) per una tecnica socialista basata sulla massima assimilazione delle esperienze della tecnica mondiale e sullo sfruttamento di quanto di meglio e di più valido si trovi, dal punto di vista del proletariato dell'URSS, nell'edilizia dell'Europa occidentale e dell'America;

c) per la massima razionalizzazione nella costruzione; riduzione dei costi e sua pianificazione, standardizzazione, tipizzazione e meccanizzazione;

d) per nuovi materiali da costruzione non deficitari e per costruzioni semplificate.

Visto che la linea generale della OSA nel campo dell'edilizia si è dimostrata valida in tutto il corso della nostra attività, la OSA ritiene necessario svolgere anche in avvenire con fermezza e intrasigenza la propria linea passata, conducendo una lotta contro la routine, l'immobilismo e l'atavismo.

12. La OSA ritiene necessario stimolare e accelerare in tutti i modi possibili il consolidamento sul fronte dell'architettura delle forze progressiste che lottano per una architettura unitaria e che procedono insieme al proletariato nella lotta per l'edificazione del socialismo nel nostro paese.

La OSA considera come uno dei mezzi per risolvere questo problema un contatto possibilmente più stretto sul terreno pratico con larghe masse di lavoratori, pubbliche presentazioni sistematiche dei lavori, un sistema di assemblee aperte dei gruppi in architettura con la partecipazione di rappresentanti delle fabbriche, delle officine, della stampa e un sistema di lavoro a squadre sulla base dell'emulazione socialista e del lavoro degli udarnik.

13. Ritenendo che la denominazione stabilita nel 1925 di «Associazione degli architetti contemporanei» non risponda più né nella sostanza né nella forma ai compiti e agli obiettivi che l'associazione si propone nel presente periodo della ricostruzione socialista dell'intera economia nazionale e dell'acutizzarsi della lotta di classe nel paese, la OSA decide di cambiare la denominazione «Associazione degli architetti contemporanei» in «Settore degli architetti della costruzione socialista» (SASS) nell'ambito di VANO⁴.

14. Ritenendo fondamentali nell'attuale periodo ricostruttivo i problemi dell'insediamento socialista, la OSA propone i seguenti principi:

Nel periodo prerostruttivo, quando si trattava di ricostruire un'economia distrutta, naturalmente non si potevano porre interrogativi

né sulla nuova ripartizione dell'industria, né sull'insediamento socialista; né sugli aspetti socialisti dell'economia e dei servizi in generale.

Tuttavia, tenendo conto dell'incremento di elementi socialisti sia nel settore produttivo che in quello del consumo, noi già nel 1916 sui problemi della abitazione socialista proponemmo una serie di principi che abbiamo difeso incessantemente in teoria e in pratica.

Nel periodo prericostruttivo la questione poteva essere formulata nel seguente modo: come creare avamposti avanzati del socialismo nell'ambito delle vecchie forme della città capitalista? La risposta fu trovata in modo chiaro e corretto.

La cosiddetta «casa comune», che concentrava in sé elementi dell'economia, dei servizi e del genere di vita socialisti e che li contrapponeva alle forme capitalistiche circostanti, fu l'unica giusta risposta in quel periodo. Per questo noi nel 1926 conducemmo una lotta tenace per la «casa comune».

Ed anche al giorno d'oggi in casi particolari la cosiddetta «casa comune» può risultare una giusta risposta. Tuttavia essa non definisce la linea generale di sviluppo delle forme socialiste di abitazione.

Essa deve essere applicata eccezionalmente laddove le vecchie forme di costruzione e di servizi non sono ancora state sottoposte ad una sistematica ristrutturazione.

15. Il periodo ricostruttivo pose agli architetti desiderosi di condurre in modo inequivocabile la lotta per l'edificazione socialista, compiti del tutto nuovi con presupposti concreti totalmente diversi.

Si presentava in tutta la sua portata il compito di creare quel sistema compatto di insediamento socialista, capace di contribuire al più completo sviluppo delle forze produttive della società: l'edificazione del socialismo.

Secondo la dottrina di Marx, Engels e Lenin tale sistema deve contribuire alla graduale liquidazione delle principali contraddizioni caratteristiche della società capitalista e del suo sistema di insediamento:

- a) sopprimere la contraddizione fra città e campagna;
- b) sopprimere la barriera fra il lavoro intellettuale e quello fisico;
- c) sopprimere la differenza fra il lavoro della donna e quello dell'uomo.

16. La soppressione della prima contraddizione è possibile sulla base di un ravvicinamento (al limite di una fusione) dell'industria manifatturiera con quella estrattiva. Ciò deve sopprimere «l'imbarbarimento e l'abbandono della città», offrire le condizioni fondamentali della sana esistenza che offre la campagna e della vita culturale che offre la città a tutti i lavoratori senza esclusione. La contraddizione fra città e campagna come forme di insediamento, sostituendole con l'unico sistema dell'insediamento socialista.

Nel rimuovere questa contraddizione in un paese dove è stata effettuata dal proletariato una rivoluzione sociale e dove si costruisce il socialismo, serve di base, da un lato un processo di industrializzazione dell'economia agraria fondato sulla collettivazione, e dall'altro lato un processo di insediamento dell'industria.

Condizione tecnica di questi processi è una rivoluzione nella tecnica della produzione che riduca la quantità di forza lavoro per unità di prodotto (automatizzazione) e una rivoluzione nella tecnica di ogni tipo di trasporto e in primo luogo del trasporto di energia. L'elettrificazione che fornisce ovunque energia e i nuovi mezzi di trasporto, con la pronta fornitura di ogni cosa in ogni luogo, liberano l'industria dalla precedente concentrazione obbligata nello spazio in un unico punto. Sulla base di queste premesse economiche e sociali nasce il sistema dell'insediamento socialista.

I principi fondamentali dell'insediamento socialista vengono posti in seguito.

17. La soppressione della seconda contraddizione deve elevare la produttività sia del lavoro intellettuale sia di quello fisico, poiché essa non significa altro che un maggiore e pieno sviluppo di tutte le capacità di ogni lavoratore, «uno sviluppo completo degli individui» (Marx) e deve essere risolto nel sistema generale dell'insediamento con una corretta impostazione di educazione politica e con una distribuzione razionale dei suoi obiettivi nel sistema generale. Ma questo obiettivo si raggiunge soprattutto con la creazione di quelle condizioni di vita quotidiana basate su forme socialiste di produzione e di quelle forme di servizi e di consumi che creano le premesse per uno sviluppo completo di ognuno, contribuendo da un lato al massimo legame di tutti con tutti e quindi ad un ravvicinamento reciproco di ogni tipo di lavoro, e dall'altro lato, sopprimendo tutto ciò che impedisce una organizzazione veramente razionale della vita individuale.

18. Sopprimere la terza contraddizione significa affrancare la donna e incorporare le sue forze nel flusso generale del lavoro produttivo. Ciò deve essere risolto nel sistema generale dell'insediamento, anche con una corretta impostazione dell'economia e dei servizi socializzati.

19. Anziché una pianificazione della città o della campagna, occorre innanzitutto una pianificazione dell'area economica e una interconnessione delle singole aree economiche fra di loro.

Non si può pianificare nessun centro abitato senza avere prospettive chiare sullo sviluppo dell'area economica e del ruolo in essa esercitato da quel centro abitato. La pianificazione di un centro abitato può essere considerata soltanto un particolare della pianificazione di un'area economica.

20. Nel determinare un'area economica è fondamentale la dislocazione delle zone adibite all'industria estrattiva e a quella manifatturiera,

che, in conformità al piano quinquennale e al piano generale, abbiano prospettive di sviluppo.

Una determinata coerenza nel loro sviluppo, come pure indicazioni di crescita della popolazione lavoratrice addetta a queste zone, costituiscono i primi passi nella pianificazione dell'area. In linea di massima una dislocazione uniforme di queste zone industriali (Lenin) nell'area economica possibilmente in relazione ad uno sfruttamento intensivo di tutto il sottosuolo ed una fusione massimale dell'industria estrattiva e manifatturiera, costituisce l'obiettivo finale della pianificazione socialista.

E' indispensabile tener conto del fatto che nel periodo di transizione, in virtù di determinate premesse politiche, economiche, organizzative e tecniche, è necessaria in alcuni casi una concentrazione nello spazio dell'industria manifatturiera e di alcuni tipi di industria estrattiva, in singoli centri di diversa intensità produttiva. In altre parole, oggigiorno nella pianificazione di un'area noi avremo una serie di basi industriali con caratteristiche diverse sia come intensità produttiva, sia come misura del rapporto fra la materia prima estratta e il prodotto finito (dal poderoso complesso industriale in grado di trasformare pienamente tutti gli elementi della materia prima e dei prodotti derivati, fino alla singola macchina che lavora isolatamente, il *kombajn*).

Il periodo di transizione si propone di trovare quelle soluzioni dialettiche del problema, che potrebbero servire da ponte quelle soluzioni dialettiche del problema, che potrebbero servire da ponte tra il periodo di transizione e le fasi successive della pianificazione socialista.

21. Problema di primaria importanza per lo sviluppo di queste basi industriali è senz'altro lo sfruttamento di fonti locali di energia, in particolare di combustibile, senza necessità di trasporto.

Il passaggio ad uno stadio superiore di sfruttamento di basi combustibili locali, il loro collegamento, l'utilizzazione di energia elettrica non soltanto nei punti terminali, ma per tutta la lunghezza della rete elettrica, per le imprese industriali e agricole situate lungo il percorso, l'adeguamento dei tipi di consumo di energia parallelamente alle principali arterie di traffico, sono le premesse indispensabili della pianificazione socialista.

22. Obiettivo della pianificazione di un'area è l'utilizzazione, per le necessità di ogni tipo di industria estrattiva e manifatturiera, di energia elettrica derivante da fonti alternative (acqua, vento, sole), tenendo conto, in primo luogo, della possibilità di esaurimento del combustibile solido e, in secondo luogo, della possibilità di utilizzare materie prime di bassa qualità in vari settori dell'industria manifatturiera (forestale, chimica etc.). Certamente, nell'economia socialista altamente sviluppata sarebbe irra-

zionale utilizzare tipi scarseggianti di combustibile solido o liquido (nafta) per qualsiasi necessità di riscaldamento o finanche per ottenere energia elettrica.

Tuttavia nel periodo di transizione si può contare su questo tipo pregiato di fornitura di energia soltanto in piccolissima parte.

Oggi e negli anni prossimi, per varie cause economiche e di organizzazione è necessario utilizzare razionalmente ogni tipo di energia ed ogni tipo di combustibile.

E' necessario soltanto tener presenti in modo chiaro le prospettive di sviluppo in questa direzione.

23. In base alle premesse summenzionate, è evidente che nella pianificazione socialista (con la sua soluzione generale non di singoli punti, ma di un'intera area economica e del suo sistema), la pianificazione isolata della città (basata sull'industria) o del sovchoz (basata sull'agricoltura), è in linea di principio sbagliata e conduce spesso, in pratica, a risultati chiaramente erronei.

Al posto della città e della campagna (i due poli dell'insediamento capitalistico), noi conduciamo la lotta per un sistema nuovo di insediamento, per l'insediamento socialista dell'area economica.

24. In seguito allo sviluppo della collettivizzazione e dell'industrializzazione dell'agricoltura sorge con particolare intensità il problema della ricerca di forme giuste di collocamento dell'industria agricola e dell'insediamento di un proletariato agro-industriale.

In maniera del tutto meccanica e nella totale ignoranza di forme moderne di economia agricola, da molti viene avanzata l'idea dell'agro-città, che concentrerebbe in un solo luogo la popolazione addetta all'area agro-industriale.

Tenendo conto del fatto che con mille persone viene valorizzata una superficie di circa 10.000 ettari e che per lo sviluppo della tecnica aumenta incessantemente la qualità di terra valorizzata da un lavoratore, è del tutto evidente che i fautori dell'agro-città propongono una collocazione irrazionale della popolazione agro-industriale. Questa verrebbe allontanata dal posto di lavoro e costretta ad usare un mezzo di trasporto più volte al giorno e per alcune decine di chilometri ogni volta, oppure si renderebbe necessaria la costruzione, insieme all'agro-città, di una seconda rete di abitazioni indispensabili per le esigenze della produzione, rendendo con ciò difficili, per una buona metà dell'anno, le normali condizioni di consumo per il proletariato agricolo.

L'industria agraria, ancor più delle imprese puramente industriali, richiede una nuova impostazione di insediamento che non somigli né alla città, né alla campagna.

Soltanto l'insediamento socialista come elemento di tutto il sistema

dell'area economica è in grado di risolvere contemporaneamente sia i problemi dell'alloggio dal punto di vista della vicinanza con la produzione, sia i problemi dei servizi pubblici del proletariato agro-industriale, nonché i problemi della ristrutturazione e dell'introduzione della cultura socialista nei kolchoz e nella parte ancora restante dell'economia individuale.

25. Certamente, caratteristica dell'insediamento socialista, che si basa sull'incremento delle forze produttive della società, è la collocazione il più possibile uniforme della popolazione nell'area economica, che avvicini al massimo ciascun lavoratore dell'industria e dell'agricoltura al posto di lavoro da un lato, e dall'altro che crei le migliori condizioni igienico-sociali di vita e le forme più perfette di ogni tipo di consumo (incluso quello culturale) mediante il ravvicinamento del prodotto di consumo al consumatore.

26. Tuttavia, dato che l'insediamento socialista dei lavoratori è un insediamento presso la produzione, nell'intento di avvicinare al massimo l'uomo alla produzione e se possibile evitare a questo scopo la necessità di usare un mezzo di trasporto, anche nel caso non si possa evitare nel periodo di transizione una distribuzione irregolare di singole basi industriali nell'area economica, l'insediamento socialista nel periodo di transizione rappresenterà inevitabilmente tipi di insediamento diversi per densità e concentrazione, a cominciare dal grande complesso industriale con una popolazione lavoratrice di circa 100.000-200.000 unità, per finire col piccolo sovchoz con una popolazione lavoratrice di 1000-2000 unità.

27. Lo sviluppo dell'economia socialista è accompagnato da un costante aumento dell'importanza dei mezzi di trasporto per l'economia nazionale (possibilità di trasporto nei due sensi in luoghi prima del tutto inaccessibili, o per lo meno inaccessibili a un dato tipo o a una data quantità di carico, col conseguente sviluppo di tipi di produzione laddove questi non erano prima possibili).

Legati a questa importantissima caratteristica del periodo di transizione (anche per quanto concerne la pianificazione) appaiono tre processi:

1) Lo sviluppo della tecnica dei mezzi di trasporto. Il passaggio a nuovi mezzi di trasporto più efficienti e più agili in grado di accedere ovunque:

a) dal trasporto usuale ai mezzi gommati e successivamente al trasporto aereo;

b) dal trasporto animale a quello meccanico e successivamente a quello automatico;

c) dal combustibile pesante (carbone, legna) a quello leggero, liquido (benzina, alcool etc.) e successivamente a quello elettrico e sempre più perfezionato;

d) da grosse unità da trasporto come i treni e i bastimenti a quelli più piccoli come l'automobile, il motoscafo, l'aereo, successivamente anche per una sola persona.

2) Lo sviluppo delle strade. L'ampliamento della rete stradale di ogni tipo e il miglioramento della qualità (di pari passo con lo sviluppo della tecnica della produzione stradale).

3) l'aumento della velocità del traffico in tutte le strade, col conseguente aumento generale della quantità di trasporto merci. Lo sviluppo dell'industria con conseguente aumento assoluto dei trasporti merci si accompagna ad una relativa riduzione di percorso per unità di prodotto, costituendo inoltre uno stimolo per la diffusione dell'industria e avvicinando il luogo di lavorazione a quello di estrazione.

28. Ciò caratterizza la dialettica dello sviluppo della pianificazione socialista nel periodo di transizione. Le arterie del traffico collegano i singoli centri industriali di un'area fra di loro e con altre aree economiche adiacenti o isolate; le arterie del traffico sono i canali odierni lungo i quali scorrono materie prime, prodotti semilavorati e finiti, l'energia e la forza lavoratrice. Nel periodo di transizione la loro importanza aumenta e per questo esse devono diventare linee economiche che concentrano in sé ogni forma ed ogni elemento di sviluppo industriale ed economico e conseguentemente anche l'insediamento del proletariato ad esse legato.

29. Tenendo conto del fatto che il sistema di imprese industriali e agro-industriali è così strettamente legato alle arterie di comunicazione e di energia elettrica e quindi determinante per l'area economica, il principio dell'insediamento lungo queste arterie deve essere alla base dell'insediamento socialista.

30. Con l'aumento della densità di popolazione nell'area e con la tendenza a distribuire quest'ultima uniformemente lungo le principali arterie, aumenta l'importanza economica e culturale di queste arterie. Possedendo già gli elementi concernenti il trasporto e l'energia elettrica, queste arterie sono in grado di risolvere nel modo migliore problemi di qualsiasi tipo di servizio e di approvvigionamento dell'insediamento (alimentazione, igiene, posta, libri etc.).

In altre parole, le arterie di comunicazione e di trasmissione di energia elettrica di importanza economica nell'area entro i confini dell'insediamento diventano anche arterie di approvvigionamento e di servizio.

Tutte le arterie entro i confini dell'area economica confluiscono e diventano un'unica rete di comunicazione nella stessa misura della rete di trasporto, di energia elettrica, di approvvigionamento e di servizio.

31. Un tale insediamento è dotato dei migliori servizi, poiché questi passano lungo le arterie e soltanto l'insediamento assicura al massimo grado il collegamento fra i lavoratori delle diverse imprese industriali e agro-

industriali, essendo anche queste imprese situate lungo le arterie e, con l'aumento del numero di lavoratori dell'impresa o del numero delle imprese stesse, i territori dell'insediamento in crescente sviluppo confluiscono nell'unica rete di insediamento dell'area economica. Qualsiasi deviazione dal principio lungo le arterie può derivare dalla crescente densità della popolazione e dalla impossibilità per le arterie economiche a rifornire tutta la popolazione (grossi centri del tipo di Mosca, di Leningrado, etc.), oppure di fronte ad ostacoli insormontabili di carattere geografico.

32. In questa direttiva rientra anche la ricostruzione socialista delle esistenti città dell'URSS (Mosca, Leningrado, Char'kov, etc.).

Tale ricostruzione deve includere un ritiro sistematico, ma economicamente indolore dalle città, nei limiti della scadenza dei termini di ammortamento delle imprese industriali, degli istituti scientifici, dei Vuz e dei laboratori che non siano vincolati a queste città da una fonte di materie prime o da un mercato di consumo.

D'altro canto deve essere sospesa qualsiasi costruzione a scopo di abitazione entro queste città e deve essere ristabilito il più possibile il verde in tutte le zone libere e destinate ad essere liberate. E infine la conseguente diminuzione della richiesta di nuove case deve essere soddisfatta fuori dei confini della città, secondo il principio dello stesso sistema lineare, prendendo come base le arterie di comunicazione che collegano una data città con le restanti imprese industriali e agro-industriali di una data area economica.

33. Prendendo lo spunto da quanto detto, si può trarre una valutazione del sistema generale di pianificazione capitalistica della città, che si basa sempre sul quartiere cittadino autonomo.

Il quartiere cittadino di tipo capitalistico, distaccato dal collegamento diretto con le arterie economiche dell'area, appare come una sopravvivenza di isolamento feudale, scaturito da necessità medioevali di difesa (oggi eliminate dalla moderna tecnica militare), oppure da ineguaglianze di casta della popolazione (cioè dalla necessità di una difesa sociale di classe: il ghetto ebreo, il quartiere straniero a Pechino, il west e l'east end a Berlino e a Londra, i quartieri delle case di tolleranza a Costantinopoli etc.).

Chiuso in se stesso il quartiere cittadino è l'esatta sopravvivenza del sistema economico feudale, con alla sua origine una economia artigianale chiusa e una circolazione pedonale. Infine, il quartiere cittadino chiuso in se stesso rappresenta un impiego irrazionale dei mezzi dell'economia nazionale. Si sprecano soldi nel sistema dei servizi e delle vie di comunicazione, che sono di una lunghezza eccessiva e che inoltre non giocano un ruolo produttivo, non contribuendo con ciò allo sviluppo economico dell'area ed essendo predestinate esclusivamente a scopi di consumo.

Basandoci su ciò, noi escludiamo in linea di principio per il sistema dell'insediamento socialista qualsiasi forma di costruzione di quartiere, distaccata dal collegamento diretto con le arterie economiche, sradicata dal sistema generale dell'insediamento socialista.

34. Uno dei compiti più seri dell'insediamento socialista è il problema della edificazione della cultura. Lenin ha formulato abbastanza chiaramente questo compito, affermando che le realizzazioni della tecnica moderna offrono anche agli abitanti degli angoli più remoti la possibilità di utilizzare tutti i ritrovati della scienza e dell'arte.

Ciò significa che dobbiamo rinunciare al diffuso pregiudizio che ritiene possibile uno sviluppo culturale soltanto nei grossi centri del paese.

Ciò significa che dobbiamo lavorare per la creazione di un nuovo sistema di arricchimento culturale, tale da rendere tutte le realizzazioni della cultura in egual misura patrimonio di tutti i lavoratori dell'URSS.

Nel sistema dell'insediamento socialista questo problema deve essere risolto in questo modo.

In esso il ruolo principale deve appartenere all'industria socialista, che nelle nostre circostanze deve diventare essa stessa il vero centro della scienza, della cultura, dell'educazione e dello sviluppo politecnico.

La vita scientifica, didattica, di ricerca e culturale, per es. nel campo della chimica, non avrà generalmente come luogo del suo sviluppo la grande città, bensì i luoghi dove opera l'industria chimica.

In tal modo ogni luogo più o meno importante di sviluppo industriale nell'Unione costituirà un grosso centro in qualsiasi branca della scienza o della cultura. Allo stesso tempo sarà annullata la priorità della cultura nelle grandi città come tali e sarà realizzata una equa distribuzione della scienza e della cultura in tutto il paese.

Il resto dovrà essere realizzato col sistema dell'educazione politecnica, che utilizzando i valori culturali di una data impresa essenziale e dei centri agro-industriali contigui, dovrà abbracciare ogni chilometro dell'insediamento socialista con una rete di istituzioni di educazione politecnica.

Dall'altro canto i parchi della cultura e del riposo con adeguate istituzioni culturali e ricreative, basate sull'impiego della tecnica moderna (cinema, cinema sonoro, radio, televisione), situate in determinate aree dell'insediamento socialista, devono espletare un lavoro fondamentale di educazione politecnica mediante l'utilizzazione in senso culturale di ogni minuto del tempo libero dei lavoratori, avvicinando il più possibile al consumatore tutti i valori culturali.

35. Principio dei servizi economici dell'abitazione capitalistica è l'economia domestica spicciola, che conduce all'isolamento interiore dell'abitazione.

In questo senso anche la "casa comune", come generalmente viene definita, che concentra in se stessa tutto il sistema dei servizi economici, si distingue dalla abitazione usuale soltanto per le proporzioni e non per i principi della sua economia.

36. Qualità fondamentale dei servizi dell'economia socialista delle abitazioni il loro carattere di servizi a rete, estesi a un'intera area, fuori del focolare domestico. Un servizio economico per un'intera area, al limite per tutta l'Unione. Arteria funzionale di questi servizi a rete diventa anche quella arteria di comunicazione di un'area economica che serve in modo uniforme tutta la popolazione dell'area. Ciascuno dei settori della rete di servizi dell'area (per es. le mense, le scuole etc.) è autonomo e sottoposto a leggi proprie.

Nelle sue componenti più basse, in contatto diretto col consumatore, ognuno dei settori rappresenta una serie di singoli distributori o punti di servizio indipendenti nello spazio da altri settori, suddivisi al massimo a seconda delle caratteristiche di ciascun settore e dislocati uniformemente lungo la linea dell'insediamento ad intervalli diversi per ogni tipo di servizio, scelti indipendentemente da ogni tipo di servizio, a seconda delle proprie necessità.

Con la reciproca indipendenza ogni settore di servizio è in grado di trovare le sue dimensioni ottimali e più razionali, i suoi più precisi punti d'appoggio e i sistemi più economici di servizi.

37. Ognuna delle reti di servizi è composta da:

- a) punti di produzione che preparano il prodotto destinato al consumo;
- b) attrezzatura per il deposito e punti di distribuzione;
- c) punti di consumo.

Fra l'organizzazione della produzione del prodotto e l'organizzazione del suo consumo nella rete di approvvigionamento esiste una differenza di principio.

I punti di produzione sono sottoposti all'influenza delle leggi generali della produzione e possono essere concentrati o decentrati a seconda di una serie di premesse concrete.

Ma i punti di consumo, come regola, devono essere avvicinati al consumatore fino alla eventuale consegna del prodotto direttamente alla abitazione del lavoratore.

Il collocamento pratico dei punti di consumo lungo la principale arteria dell'insediamento socialista è in funzione, da un lato, del desiderio di avvicinare al massimo il prodotto di consumo al consumatore, e dall'altro di forme di utilizzazione più razionale nel processo di consumo sia di tutte le attrezzature sia del personale che vi è addetto. A livello diverso nella nostra economia e nella nostra tecnica questo sistema di distribuzione dei

punti di consumo nel sistema generale dell'insediamento socialista verrà espresso in indici quantitativi diversi.

38. Nel sistema della rete dei servizi devono entrare tutti i tipi di approvvigionamento economico e culturale. I principali sono i seguenti:

1. Rete stradale dei trasporti,
2. Rete delle comunicazioni (posta, telegrafo, radio),
3. Rete delle abitazioni,
4. Rete dell'alimentazione,
5. Rete dei servizi igienico-sanitari,
6. Rete dei servizi tecnico-sanitari,
7. Rete di distribuzione dei prodotti di largo consumo,
8. Rete dei servizi per l'educazione socialista dei bambini in età prescolare,
9. Rete dell'educazione politecnica,
10. Rete dei servizi culturali e politico-sociali,
11. Rete dei servizi sportivi e turistici,
12. Rete dei servizi medici (dispensari, ospedali, sanatori, stazioni di cura).

Nel sistema definitivamente sviluppato dell'insediamento socialista sono previsti la realizzazione e il pieno funzionamento di tutto il sistema della rete dei servizi. Con ciò viene eliminato ogni residuo di economia individuale e di servizio come forme di spesa improduttiva del lavoro umano.

39. Tuttavia il periodo di passaggio sarà caratterizzato dalla continua crescita del numero di reti funzionanti e dalla qualità del loro funzionamento. Parallelamente continueranno a sparire nei singoli settori anche i residui dell'economia e dei servizi privati.

40. In tal modo tutto il sistema dell'insediamento socialista viene considerato come un processo dialettico in continua evoluzione, un processo di sviluppo del settore socialista e di scomparsa di quello privato in tutti i campi dell'economia e dei servizi.

41. Per poter realizzare in pratica questo sistema nel mutevole processo dialettico è necessario basarsi su corrispondenti tipo flessibili e mutabili di strutture da un lato e su una corrispondente tecnica flessibile e mutabile di costruzione e di servizi tecnico-sanitari dall'altro.

In questo processo di sviluppo va considerato anche il programma concreto dell'attività del costruttore socialista.

42. Lo sviluppo della costruzione socialista in generale e della tecnica socialista in particolare devono creare condizioni tali da permettere che la fornitura di abitazioni diventi simile alle forme usuali di fornitura degli articoli di largo consumo.

43. L'abitazione deve aiutare ciascun lavoratore a creare per sé

quelle forme di vita quotidiana, che rispondano alle sue esigenze sociali e culturali e alle sue possibilità economiche, in modo da realizzare la fondamentale funzione dell'abitazione, contribuire cioè al più completo sviluppo di ciascun individuo. «L'abitazione per l'uomo e non l'uomo per l'abitazione».

44. L'unica soluzione giusta del problema dell'alloggio nel periodo di transizione non è una qualche forma rigida, tipo la cosiddetta "casa comune" o l'appartamento familiare, ma un sistema flessibile, che offra la possibilità di usar l'uno o l'altro elemento di questo sistema secondo le reali condizioni della situazione e in ogni caso concreto che permetta di elevare l'uso dell'abitazione ad un più alto grado sociale stimolando così tale elevazione.

45. Questo sistema nel periodo di transizione, a cominciare dalla baracca e da vari generi di abitazione comune temporanea, costruiti di solito interamente a spese dello stato, deve includere nella sua ricerca vari tipi di abitazione familiare e individuale, che, finché l'economia e i servizi socializzati non si siano affermati, intendono offrire la possibilità di una economia e di servizi individuali. I tipi di abitazione devono avere la capacità di stimolarle un passaggio il più veloce e indolore possibile a forme socializzate di economia e di servizi. Tuttavia noi non consideriamo come le più alte forme sociali di abitazione né il vecchio modo di vivere familiare e neppure la coabitazione forzata di persone legate meccanicamente, bensì i nuovi tipi di relazioni spontanee che si basano su una comunanza di interessi culturali e di produzione, su relazioni amichevoli personali e sulla affinità dei singoli individui, poiché soltanto una tale convivenza può contribuire alla prosperità di ognuno e di conseguenza alla prosperità di tutto il collettivo.

Le correnti Comuni di produzione e di consumo dei giovani comunisti e dei giovani lavoratori, il cui numero è determinato in ogni singolo caso e la cui dinamica deve avere la possibilità di autosvilupparsi, è una delle forme più progressive di modo di vivere nella nostra realtà e deve ottenere la più completa soluzione di architettura.

46. Ma con l'inarrestabile sviluppo della edificazione e della cultura socialista, il sempre maggiore avvicinamento fra tutti i lavoratori diventerà una ancor più alta forma sociale di affinità; è di conseguenza necessario favorire forme di vita quotidiana tali da permettere di raggiungere il proprio pieno rigoglio sia come singolo individuo sia come possibilità di un sempre maggiore avvicinamento sociale fra tutti i lavoratori.

A questa forma risponde nel modo più completo il sistema dell'insediamento socialista in cui ogni casa è l'espressione della personalità socialista sia come individuo sia come gruppo spontaneamente formatosi, e il sistema dell'insediamento socialista, collegando queste case con le arterie di

comunicazione, con ogni tipo di trasporto, di contatto (telefono, radio, televisione) e di servizi sociali, creerà il più completo legame di tutti con tutti.

47. Così l'abitazione socialista è un sistema di abitazione; elementi di questo sistema sono: la baracca, la comunità, l'appartamento familiare, la Comune di produzione e di consumo, i collettivi fra compagni o i collettivi familiari, l'abitazione individuale, cioè, nell'insieme, una Comune di case.

48. In tutti questi elementi del sistema di abitazione, il primo e principale compito della edificazione socialista sarà l'aspirazione alla liquidazione totale dell'economia e dei servizi privati individuali come del più arretrato, artigianale e di conseguenza improduttivo dispendio di energia umana.

L'abitazione socialista può rimanere una abitazione individuale ma non può essere una economia individuale.

Di conseguenza il compito principale del periodo di transizione è quello di indirizzare la propria lotta non contro l'abitazione individuale, bensì contro l'economia individuale nell'abitazione che è possibile in qualsiasi forma di convivenza.

49. Il compito successivo dell'abitazione socialista è l'aspirazione ad abolire quel regime di vita familiare che riduce a servitù la donna, cioè la moglie, o i figli, cioè un membro della famiglia.

Compito principale del periodo di transizione è quello di indirizzare la propria lotta non contro l'abitazione individuale, ma contro l'asservimento della moglie e dei figli nell'abitazione. Mentre il primo si può risolvere con l'abolizione dell'economia individuale, per il secondo occorre organizzare un sistema di educazione sociale dell'infanzia in grado di riconquistare il primato dell'influenza sociale su quella individuale, senza staccare forzatamente il bambino dai genitori.

50. Successivamente, terzo compito dell'abitazione socialista è la creazione delle migliori condizioni possibili di carattere igienico-sanitario. E ciò include:

a) la tranquillità, cioè la difesa da ogni trauma dell'udito, della vista e dell'olfatto;

b) luce, aria e sole, verde e natura per ognuno.

Principale compito comune dell'abitazione socialista è il creare condizioni tali da contribuire ad una rigenerazione la più ampia possibile delle forze produttive del lavoratore, da contribuire cioè ad un più completo e profondo sviluppo di ciascun individuo in base all'organizzazione socialista della produzione, del consumo e dei servizi, assicurando la massima ampiezza di rapporti sociali fra i lavoratori e una maggiore influenza educativa del collettivo su ciascuno. In questo modo l'abitazione può contribuire al massimo sviluppo delle forze produttive della società.

51. Principio fondamentale dell'economia socialista è il piano economico nazionale, che ripartisce le risorse di materie prime ed energetiche del paese conformemente alle necessità dell'economia di tutto il paese in generale. Da questo punto di vista si presenta sotto un nuovo angolo il problema dell'utilizzazione dei materiali da costruzione.

Nell'attuale periodo di transizione, in cui il metallo è la principale forma di industrializzazione del paese, indispensabile per la fabbricazione dei mezzi di produzione, è categoricamente necessario rinunciare all'impiego del metallo nella costruzione di abitazioni e di edifici pubblici.

Nello stesso modo il cemento, indispensabile nella costruzione dei vari impianti idrotecnici, in primo luogo di centrali elettriche, non deve essere eccessivamente impiegato nella costruzione di edifici per abitazione.

Questa circostanza è aggravata dal fatto che, impiegando il cemento e soprattutto il metallo, noi impieghiamo, insieme a materie prime scarseggianti, anche combustibile e in molti casi anche un trasporto, ambedue scarseggianti.

52. In tal modo i principali materiali da costruzione per abitazioni, per edifici pubblici e per buona parte di quelli industriali, devono essere in primo luogo materiali locali (economia di trasporto) e in secondo luogo materiali non scarseggianti che non possano servire a scopi puramente produttivi e che non richiedano combustibili per la propria preparazione.

Naturalmente in ogni area economica essi saranno diversi e richiederanno di conseguenza un adattamento della concezione e dei tipi di costruzione alle loro esigenze.

Il legname in tutti i suoi aspetti, in particolare i rifiuti dell'industria forestale e le specie di legname di bassa qualità (masonite, fibrolite, tuboleum, sfagno, materiale ricavato dalla paglia e dalla canna), blocchi organici di silicato, diatomiti ed altri materiali con le loro caratteristiche specifiche adatte a ciascuna area economica: questi i principali materiali da costruzione negli anni successivi al periodo di transizione.

53. Per rendere possibile un confronto fra il consumo dell'abitazione e tutti gli altri generi di largo consumo, allo scopo di risolvere razionalmente i problemi dell'economia nella costruzione, è necessaria una industrializzazione reale e risoluta della produzione edilizia sul modello di tutti gli altri generi di produzione di massa.

Uno schema modello di tale industrializzazione è rappresentanto, in una data area, dalle fabbriche che si basano su materie prime locali, che lavorano l'intero anno e che producono singoli elementi standardizzati da costruzione, i quali possono essere montati a secco in vari tipi di abitazione in un minimo spazio di tempo (giorni). Queste fabbriche, con un quadro costante di lavoratori poco qualificati, possono assumere le forme più diverse, a cominciare da entità relativamente piccole per quanto riguarda

la produzione, per finire con grosse fabbriche industrializzate, che lavorano secondo il principio della catena di montaggio.

Per questo l'impiego di alcuni materiali da costruzione locali non scarseggianti come la terracotta, il saman (mattone crudo con aggiunta di paglia) e il mattone, sebbene possa realizzarsi in una serie di singoli casi concreti, tuttavia non può avere nessuna prospettiva di sviluppo rilevante proprio a causa dell'estrema difficoltà di realizzare in base ad essi una seria industrializzazione della produzione edile. Soltanto basandoci sullo schema suddetto di ristrutturazione della produzione edile noi possiamo ottenere una decisa riduzione nel costo di tale produzione, l'abolizione della produzione stagionale e una netta riduzione del fabbisogno di forza lavoro.

54. Esattamente nello stesso modo, soltanto una simile ristrutturazione della produzione edile, riducendo gli investimenti necessari per l'edilizia, riducendo i termini di ammortamento, cioè avvicinando al massimo i termini di ammortamento materiale e morale della abitazione, è in grado di elevare l'abitazione ad un più alto livello sociale, creando così le premesse per un veloce cambiamento della qualità di vita e per la realizzazione del principio «un'abitazione per l'uomo e non l'uomo per l'abitazione».

55. Conformemente all'intero sistema dell'insediamento socialista con il suo concetto di abitazione come prodotto flessibile e mutabile (montaggio, smontaggio, rimontaggio) di largo consumo, appare sotto un nuovo aspetto anche il sistema dei servizi tecnico-sanitari dell'abitazione.

E' necessario rendersi chiaramente conto del fatto che il sistema usuale di urbanizzazione (acquedotto, fognatura, riscaldamento), per cui si sotterrano chilometri di metallo scarseggiante, non può essere riconosciuto dal punto di vista di una razionale economia e conseguentemente inevitabile nelle condizioni dell'insediamento capitalista (la città).

Esattamente nello stesso modo durante il periodo di transizione, in una costruzione relativamente consistente, è necessario ricorrere a sistemi usuali di urbanizzazione, poiché può in questo caso risultare razionale l'impiego di riscaldamento centrale.

Tuttavia, un più libero collocamento della popolazione nel sistema dell'insediamento pone già il problema della creazione di più alte forme di urbanizzazione, dal punto di vista dell'economia nazionale.

Lo stato odierno della tecnica in questo settore dell'economia può, per esempio, consentire di porre e risolvere il problema della utilizzazione delle feci umane col più ampio impianto tecnico e igienico di singoli aggregati, per evitare la necessità di lunghe reti e per ottenere, con l'organizzazione del concime fecale, un introito periodico nel bilancio economico generale, invece delle spese di manutenzione.

Su queste direttive deve basarsi, in un tipo d'insediamento coerentemente socialista, la soluzione di tutti, senza esclusione, i tipi di servizi tecnico-sanitari nelle abitazioni. Questo è il compito della tecnica socialista.

«Sovetskaja arhitektura», 1931, n. 1-2, pp. 97-102.
Da *Iz istorii Sovetskoj Architektury 1926-1932 gg.*
Izdatel'stvo «Nauka», Moskva 1970.

Traduzione di Laura Neri Pittaluga.

NOTE

- 1) Associazione degli architetti contemporanei.
- 2) Unione degli architetti proletari.
- 3) Associazione dei pittori della rivoluzione.
- 4) Associazione pansovietica di scienze architettoniche.

Valentin P. Vomperskij

LA LESSICOGRAFIA RUSSA DEL XVIII SECOLO

Il giorno 22 marzo 1990 si è tenuto a Roma una interessante conferenza su Dizionari russi del '700, del professor V.P. Vomperskij, responsabile del settore Storia della lingua russa dell'Istituto di Lingua Russa di quella che allora si chiamava "Accademia delle Scienze dell'URSS".

V.P. Vomperskij ha studiato con l'accademico V.V. Vinogradov e si è sempre occupato di problemi relativi alla lingua russa sia antica che moderna. Insegna Storia della lingua russa presso l'Università di Mosca ed è autore di numerosi testi di stilistica russa sulla cultura del discorso, la pronuncia e l'ortografia del russo. Da un anno e mezzo Vomperskij è inoltre direttore della rivista Russkaja reč' ed è vicepresidente del Comitato Sovietico degli Slavisti.

Egredi colleghi,

terrò oggi una conferenza sulla lessicografia del XVIII secolo.

Come forse già saprete, io ho studiato con l'accademico V.V. Vinogradov (1895-1969), il quale ha trasmesso a tutti noi suoi studenti una grande varietà di interessi scientifici. V.V. Vinogradov è stato il fondatore degli studi di storia della lingua letteraria russa in Unione Sovietica e, più in generale, in tutti i paesi slavi; egli ha fatto molto anche per lo studio della tipologia dello sviluppo e della storia delle lingue letterarie europee.

Sotto la sua guida mi sono accostato a questa disciplina e me ne sono occupato costantemente.

Poiché ho rivolto la mia attenzione particolare alla lingua dei sec. XVI, XVII e XVIII, ho inevitabilmente affrontato problemi quali i rapporti interlinguistici tra i popoli slavi (russo-polacco, russo-ucraino, russo-bielorusso). Un tema basilare è, innanzi tutto, l'origine della lingua russa. Non conosco nessun filologo russo, a cominciare forse persino da Proko-

povič, Kantemir, Trediakovskij¹, che non abbia dedicato a questo tema almeno uno dei propri lavori. Su questo argomento hanno scritto molto Trediakovskij, Lomonosov, Vostokov, Potebnja², e l'elenco dei nomi potrebbe continuare. Anche io me ne sono occupato con lavori di vario genere, articoli, libri.

Un altro tema a cui ho rivolto la mia attenzione è la *storia della lingua letteraria russa dei secc. XVI, XVII, XVIII*³. Anche questo è un periodo molto interessante che segna l'inizio della formazione della lingua letteraria russa nella sua nuova qualità. Il processo di formazione della lingua letteraria russa è iniziato all'incirca nella seconda metà del XVI sec. e si è protratto nel corso del XVII e XVIII sec. Su questo argomento ho scritto tre libri. In particolare mi sono occupato di lessicologia e lessicografia del XVIII sec. e di storia delle dottrine grammaticali. Ho anche portato avanti un lavoro sulla lessicologia storica della lingua russa, affrontando problemi come l'«iperslavismo»⁴ di cui avrete sicuramente sentito parlare. Come esempio vi citerò la parola *rovnina* (pianura).

Questa parola, ci si chiede, è o non è uno slavismo? All'apparenza parrebbe tale, ma in effetti non lo è. Questa parola composta è stata appositamente creata dal lessicografo russo Fedor Polikarpov⁵.

Di *ravnina* posso anche fornire la data della prima apparizione: il 1703. Polikarpov nel 1703 portò a termine un «Glossario» — come fu da lui stesso definito — per insegnare la lingua russa all'erede al trono russo Aleksej Petrovič, diverso dal genere dei manuali che si edra soliti vedere. Era, in sostanza, un dizionario in tre lingue: slava, greca e latina. Lì incluse la parola *ravnina*, ma nel farlo Polikarpov esitò alquanto, incerto su *come* scriverla, giacché si rese conto che lui, in qualche modo, incerto su *come* scriverla, giacché si rese conto che lui, in qualche modo, creava questa parola e che pertanto gli serviva un certo «segno» ortografico; in un primo momento egli la scrisse con la lettera «o» (*rovnina*). Si ottiene così una parola russa per origine: *rovnina*, cioè lungo piatto, steppa. Quando però nel 1704 egli rielaborò e ristampò questo dizionario trilingue o, per meglio dire, questo lessico in tre lingue, che a molti di voi sarà noto in quanto di esso esiste una copia anstatica, cominciò a scrivere questa parola con la lettera «a» (*ravnina*). E questo ha tratto tutti in errore, nel senso che la parola assume il carattere di parola slavoeccelesiastica. Ma Fedor Polikarpov non ha peccato contro la verità; ha fatto questo consapevolmente, al fine di sottolineare che la lingua russa si sviluppa nell'alveo della sua tradizione morfologica. Questo è un tipico esempio di iperslavismo. Negli anni '30 del XVIII sec. gli studiosi dell'Accademia delle Scienze di Sankt-Peterburg fornivano la parola *ravnina* di una glossa, e così anche i traduttori delle opere scientifiche.

Passiamo ora ad affrontare il tema centrale della nostra conferenza: La tradizione lessicografica russa del XVIII sec.

Ritengo sia molto utile per un filologo esaminare un problema di così vasta portata; e non mi rivolgo solo ai filologi stranieri, russisti e slavisti, ma anche ai nostri filologi russi, i quali non hanno rivolto la debita attenzione a questo problema. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che i libri del XVIII sec. sono stati conservati molto male. In molte università del nostro paese non ci sono affatto dizionari del XVIII sec., sono una «rarità». Una raccolta di buoni dizionari si trova soltanto nelle biblioteche più importanti, nella biblioteca dell'Università di Leningrado, in quella dell'Università di Mosca, nella biblioteca del Museo storico e, ovviamente, nella biblioteca «Lenin» (nel Museo del libro).

Nell'affrontare il problema io mi sono posto una semplice domanda: *Quanti erano i dizionari di vario genere nella Russia del XVIII sec.?*

Se la questione venisse posta ad uno dei nostri filologi colti, egli probabilmente non riuscirebbe a trovarne più di otto o dieci.

Posso invece con piena fondatezza affermare che nel XVIII sec. in Russia esistevano ben 277 dizionari. (Io ne ho raccolti 30 nella mia biblioteca personale). Certamente in questo numero non rientrano soltanto i dizionari filologici. Vi ho considerato anche i dizionari enciclopedici, dizionari delle realtà che, come sapete, sono di eccezionale importanza per la conoscenza dei costumi di un popolo, della sua psicologia, della sua geografia, della sua etnografia. E pertanto è necessario includere anche questi dizionari nel nostro elenco, appunto perché, ripeto, costituiscono materiali di primaria importanza per la storia della lingua russa e per la lessicologia storica.

Sorge spontanea a questo punto un'altra domanda: *Perché questa abbondanza di dizionari?*

La risposta a questa domanda è probabilmente legata al fatto che in Russia esisteva una seria e solida tradizione filologica del tutto peculiare. La filologia si presentava in una versione «sacra», se così si può dire, in quanto si sviluppava nei monasteri, nelle chiese, e aveva quindi un carattere «confessionale». Questo è dovuto al fatto che tutti i filologi dell'antica Russia erano bibliofili, conoscitori dei Libri (Testi sacri), traduttori della Bibbia, copiatori, interpreti e correttori di Testi sacri. Questi filologi lasciarono appunti di vario genere e compilarono dizionari.

Se vogliamo fare dei nomi, ricorderò Lavrentij Zizanij⁶, un eccellente filologo il quale scrisse una grammatica, un sillabario e un dizionario della lingua russa.

Zizanij pubblicò i suoi libri nel territorio dell'Ucraina occidentale e nei territori confinanti con la Lituania.

Nella regione in cui oggi si trova la moderna Vil'nius (un tempo

Vil'na) vissero vari popoli: Lituani, numerosi Polacchi (Vil'na è sempre stata una città polacca), Bierolussi e Russi, e questo ha comportato la compresenza nel territorio lituano di una pluralità di lingue. Se prendiamo in considerazione l'insieme di tutti i popoli baltoslavi che esistevano all'epoca della cosiddetta «unità baltoslava», ci rendiamo conto che in questo periodo hanno preso forma e consistenza quei presupposti linguistici e culturali che hanno determinato da un lato l'adesione degli Ucraini, dei Bielorussi e dei Russi alla ortodossia, e dall'altro quella dei Lituani e dei Polacchi al cattolicesimo. Questo aspetto religioso e linguistico ha fortemente influenzato tutti quei filologi che vivevano al confine dei Paesi sopra elencati e ha dato luogo ad un quadro eterogeneo di lingue e rapporti culturali. Esistevano pertanto in una stessa strada scuole cattoliche, scuole protestanti e scuole ortodosse, tutti istituti che noi chiameremmo oggi «confessionali».

Così si presentava nel XVI sec. la struttura linguistica di quelle zone e molto spesso Vil'na e altre città come L'vov, Ostrog, con essa confinanti, pubblicarono libri in quattro lingue: in latino, in polacco, in slavo-ecclesiastico e in quella che noi chiamiamo «prova mova» cioè la lingua letteraria della Russia sub-occidentale (ossia anticoucraino e anticobielorusso insieme).

Tutto ciò avveniva nel XVI e XVII sec. e, più tardi, nel XVIII sec. anche a Kiev e a Mosca (ad es. presso l'Accademia slavo-greco-latina di Mosca) venivano pubblicati libri in tre o quattro lingue. Questo è un fatto di notevole rilievo per qualsiasi filologo che si accinga a studiare lo sviluppo linguistico di quell'epoca.

Un altro importante filologo che visse a Kiev nel XVIII sec. fu Pambrynda⁷. Anch'egli scrisse un buon numero di dizionari di vario genere. Possiamo ricordare ancora Meletij Smotrickij⁸, autore della *Grammatica slava*, pubblicata nel 1618 e ristampata un anno dopo, nel '19. Una magnifica grammatica, nata sulla base di tutta un'opera di rielaborazione delle grammatiche greche. Bisogna ricordare che tutta la terminologia russa si costituiva sulla base di quella greca (si notino termini come *period*, *sintagma*), attraverso calchi e prestiti come ad es. i casi (nom., acc., ecc.) o i modi del verbo (ind., cong., imper. ecc.).

Nella grammatica russa vi furono certamente anche molti termini latini: nozioni quali «sostantivo», «nominativo» ecc. derivano dalla grammatica latina perché in Russia, da tempo, era ben nota la grammatica scolastica del rettore Donato⁹. Altra grande personalità dell'ambiente culturale moscovita fu Epifanij Slavineckij¹⁰. Slavineckij visse alla fine del XVII sec. e ci ha lasciato due dizionari che però purtroppo non sono stati pubblicati. Il primo è un dizionario puramente filologico mentre il secondo era già un'esegesi della lingua slavo-ecclesiastica e anticoucraina e anticobielorusso. La ricchezza culturale della lessicografia del XVIII sec. era in gran

parte dovuta al fatto che la Russia all'epoca di Pietro il Grande intraprendeva un nuovo cammino di sviluppo culturale, e quindi comparvero scuole, ginnasi, teatri, università, e tutto ciò si rifletteva sulle condizioni culturali del Paese

Vorrei ricordare anche un'altra circostanza. A partire dall'inizio del XVIII sec. si assiste alla nascita di un genere molto particolare e interessante di letteratura antica, definito *Statejnye spiski*. Questo nuovo genere di letteratura è la conseguenza di un nuovo indirizzo di politica estera che si andava attuando. Infatti in quest'epoca si ha un ampio sviluppo dei contatti linguistico-culturali tra la Russia e altri Paesi quali la Francia, l'Inghilterra, la Svezia, i Paesi Arabi, la Toscana e Roma. Gli zar russi inviavano in questi Paesi degli ambasciatori, i quali erano tenuti a fare un resoconto non solo della loro attività nel Paese in questione, ma anche di quali fossero le conversazioni e le trattative che si tenevano, i problemi diplomatici, statali, economici che venivano discussi, e poi ancora la natura del Paese, i costumi e le abitudini della popolazione, i rapporti formali (etichetta) tra la gente, e quelli informali in ambito familiare e infine il linguaggio delle corti.

Con le impressioni raccolte l'ambasciatore (o il suo «d'jak», segretario-scrivano) componeva degli articoli (gli *statejnye spiski* di cui parlavamo) che poi non erano altro che la descrizione di tutto ciò che essi avevano potuto osservare nel Paese straniero. Qualche problema nella compilazione di questi articoli nasceva dal fatto che molti concetti europei non esistevano nella lingua russa e quindi l'ambasciatore, o il d'jak, era costretto o a cercare di spiegarli come meglio poteva, oppure riportava nel testo la parola straniera e la spiegava, la interpretava e la applicava alla lingua nazionale. Appare dunque evidente che queste descrizioni costituiscono un prezioso documento per comprendere come si sviluppavano i contatti interlinguistici ed anche i contatti interculturali già a partire dal 1600.

E' vero che non tutti questi articoli furono pubblicati. Possiamo però ricordare una raccolta di articoli che vanno dal XVI al XVIII sec. pubblicati dall'accademico D. Lichačëv¹¹, e prima di Lichačëv materiali di questo genere sono stati pubblicati in alcune nostre riviste scientifiche.

Queste testimonianze sono molto importanti; le prime grammatiche russe (non slave, ma russe) sono in parte nate dal fatto che i diplomatici stranieri che arrivavano in Russia rilevavano che in Russia si scriveva in un modo e si parlava in un altro, e che era indispensabile imparare la lingua che i Russi parlavano, perché la lingua scritta la si poteva imparare sul *Salterio* o sulle grammatiche di Meletij Smotrickij e di Lavrentij Zizanj. Proprio per questo l'ambasciatore Vihelm Ludolf¹² pubblicò una Grammatica russa in latino, la *Grammatica Russica quae continet non tantum praecipua fundamenta Russicae Linguae, verum etiam Manuductionem quondam ad Grammaticam Slavonicam. Additi sunt in forma dialogorum modi*

loquendi communiores, Germanice aequae ac Latine explicati, in gratiam, eorum qui linguam Latinam ignorant. Una cum brevi vocabulario rerum naturalium, Oxford 1696.

In Russia nel 1725 fu fondata l'Accademia delle Scienze di Sankt-Peterburg; era un'associazione scientifica in cui si studiavano la matematica, la fisica, la chimica e, più in generale tutte le discipline scientifiche. Successivamente, nel 1783, fu fondata quella che si chiamò «Accademia Russa». Era una vera accademia filologica e aveva il compito di pubblicare dizionari ragionati di lingua, grammatiche, trattati di retorica e guide poetiche, ovvero come scrivere in versi. Questa accademia non aveva niente di originale in quanto era stata fondata a immagine e somiglianza delle accademie già esistenti come l'Académie Française o l'Accademia della Crusca italiana.

Tutte e tre queste accademie si sono sincronicamente prefisse gli stessi scopi (compilazione di dizionari, grammatiche, opere di retorica in lingua nazionale e di poetica) e questi loro obiettivi hanno determinato la necessità di indagini di carattere lessicologico e lessicografico.

Passiamo ora ad affrontare un'altra questione fondamentale relativa ai dizionari del '700. *Quale era la tipologia di questi dizionari?*

Esistevano dizionari di ogni genere. Abbiamo già parlato di dizionari enciclopedici, parleremo ora di altri tipi di dizionari, come ad es. quello pubblicato dall'accademico, storico e geografo V.N. Tatišev¹³, chiamato appunto *Dizionario Tatišev*, un dizionario di tipo enciclopedico che illustrava aspetti storici e geografici. Tatišev scrisse anche un dizionario filologico, *Dizionario della lingua russa*, che però non venne pubblicato quando l'accademico era ancora in vita, bensì molto più tardi, già in epoca sovietica, negli anni '60 del nostro secolo.

B.A. Larin e A.P. Aver'janova, di Leningrado, trovarono il manoscritto di questo dizionario e ne curarono la pubblicazione. Ma dalla versione di Larin e Aver'janova esso risulta molto più simile ad un glossario, cioè ad un elenco di parole, che non ad un dizionario vero e proprio. La spiegazione dei termini, sia semantica che grammaticale, è ancora molto scarsa, sebbene qua e là si trovino riferimenti alla fraseologia, commenti di espressioni della lingua parlata, l'uso di parole tecniche e così via.

Tra di dizionari del '700, una gran parte era costituita appunto dai dizionari filologici, i quali erano tutti monolingui, ovvero sia la terminologia che la parte linguistica erano scritte in russo. Esistevano poi dei dizionari bilingui, costituiti da una prima parte in lingua straniera, ad es. in tedesco, che poi veniva affiancata da un commento in russo. Nacquero poi, pian piano, dizionari trilingui, ma anche a quattro, a cinque e persino a sei lingue. I giganteschi dizionari plurilingue erano divenuti una moda nella Russia del '700 e ciò era dovuto alla diffusa conoscenza della *Grammatica*

di *Port-Royal* (*Grammaire générale et raisonnée*) e alla teoria degli universali: esisteva l'opinione che per studiare una lingua, ad es. il russo, non era necessario attenersi a una grammatica russa, ad un dizionario russo, ma ci si poteva esercitare su testi in francese, in tedesco o in inglese e attraverso queste lingue studiare i fatti della lingua russa. Così facevano abbastanza spesso allora gli studiosi e gli insegnanti.

Oltre ai dizionari plurilingui vi erano dizionari di parole straniere e il loro numero era in continuo aumento; venivano poi tradotti dizionari di lingue straniere, come ad es. il dizionario dell'*Académie Française*, che fu interamente tradotto in russo.

Esisteva poi un certo numero di dizionari ragionati didattici che contenevano nozioni varie di agricoltura, economia domestica, lessico quotidiano.

Un tipo particolare di dizionari diffuso in Russia era quello delle cosiddette «concordanze» (*konkordacii*) che in russo veniva più spesso chiamato delle «sinfonie» (*simfonii*). La *concordanza* (o *sinfonia*) è di due tipi: quella del primo tipo è diffusa nelle pubblicazioni sacre, e consiste nell'analizzare una determinata quantità di testi sacri e raccogliere i temi comuni di una certa rilevanza (ad es. «la grazia»). Sono dunque concordanze tematiche, diciamo, di «entità religiose-confessionali» (konfessional'nye realii) che ci danno la possibilità di percepire l'unità semantica del tema concettuale specifico, l'analogia tematica.

La seconda è di tipo filologico. Le concordanze (sinfonie) di questo tipo spiegano parole o espressioni antiche o comunque non chiare al lettore. Quest'ultima era un tipo di concordanza assai diffusa nel XVIII sec.; numerose concordanze di questo genere si devono a poeti, scienziati e filologi che appunto commentavano parole ed espressioni slavo-ecclesiastiche.

Il poeta a tutti noto A.D. Kantemir nel 1727 scrisse e pubblicò una *concordanza ai Salmi* dove commentava i termini slavo-ecclesiastici e dotti. Nel 1730 il suo maestro, presso il quale egli studiò la lingua slavoecclesiastica e russa, Ivan Il'inskij, compilò anch'egli una *concordanza al Nuovo Testamento e agli Atti degli Apostoli*.

La «concordanze» di Kantemir e Il'inskij sono di notevole valore per la lessicologia storica e per la storia della lingua russa, in quanto ci consentono di capire come negli anni '20 e '30 del sec. XVIII veniva commentato e spiegato il significato di termini slavo-ecclesiastici e di molte espressioni fraseologiche.

Vi sono ancora dei dizionari che è doveroso citare in quanto sono di grande rilievo per qualsiasi filologo che si accinga a studiare lo sviluppo linguistico del XVIII sec. Uno di essi si chiama *Glossario tedesco-latino-russo*. L'autore di questo dizionario, E. Weissmann, visse nella seconda metà del XVII sec. e scrisse un glossario tedesco-latino. Successivamente,

in vari Paesi slavi (e non solo nei Paesi slavi) a questo dizionario è stata annessa un'aggiunta in lingua nazionale e quindi nel 1731 in Russia viene pubblicato questo dizionario già nel suo nuovo aspetto di *Glossario tedesco-latino-russo*. (Gli autori della parte in russo furono Il'inskij, di cui abbiamo già parlato, Satarov e un grammatico di nome Gornickij). Ricorderemo, per completare il quadro, un altro glossario trilingue, greco-latino-russo: il *Dizionario* di Fedor Polikarpov, del 1704.

Concludiamo la nostra rassegna di dizionari linguistici, facendo riferimento all'opera (in campo lessicografico) del grande genio russo del XVIII sec. M.V. Lomonosov (1711-1765).

L'ingegno di Lomonosov si è manifestato in innumerevoli branche della cultura, non ultima quella della letteratura. Egli studiò presso l'Accademia slava-greca-latina di Mosca e presso l'Università di Marburg, in Germania, e si occupò di fisica, chimica, geografia, matematica, arte, letteratura, e anche di lessicografia. Purtroppo ci è giunto molto poco di quello che Lomonosov fece in questo campo. All'inizio degli anni '50 del XVIII sec. Lomonosov, insieme con il lessicologo A.I. Bogdanov¹⁴, si prefisse uno scopo molto importante: quello di scrivere un dizionario ragionato della lingua russa. Doveva essere un vero e proprio «Thesaurus linguae», termine latino che sta ad indicare tutto ciò che è contenuto all'intero di un dizionario di lingua nazionale. Nel dizionario di Lomonosov, infatti, dovevano rientrare tutte le espressioni di una lingua, da quella letteraria a quella del linguaggio parlato, da quella tecnica o scientifica, a quella del linguaggio popolare e volgare. Nel raccogliere i materiali per questo dizionario, Lomonosov si prefisse anche il compito di fornire la caratterizzazione grammaticale e stilistica (parole di stile alto, medio e basso), di far riferimento alla combinabilità, alla valenza dei lessemi, ai fraseologismi.

Questo dizionario di così vasto respiro non venne purtroppo mai pubblicato, ma ne furono conservate le bozze originali (ca. 20 fogli) che hanno comunque permesso di comprendere il grande passo avanti compiuto dalla lessicografia russa. Infatti alcuni anni più tardi l'ambizioso progetto di Lomonosov fu messo in atto dall'Accademia russa. Dal 1789 al 1974 questa Accademia pubblicò il *Dizionario dell'Accademia russa*, nei sei volumi. È il miglior dizionario del '700, tuttora conserva un grande valore scientifico, tanto da essere stato ripubblicato negli Anni Settanta del nostro secolo: l'Università di Odense (Germania) ne ha pubblicato una copia anastatica. Il dizionario fu compilato da sessanta specialisti, tutti membri dell'Accademia russa, di cui ricordiamo la Presidentessa E.R. Voroncova Daškova. Tra gli scrittori e i poeti che vi presero parte ricordiamo G.R. Deržavin, D.I. Fonziwin, V.V. Kapnist¹⁵; tra i filologi Pëtr Alekseev (il quale peraltro pubblicò a Mosca nel 1773 un dizionario di slavoecclesia-

stico), A.A. Barsov, filologo e professore dell'Università di Mosca (1730-1791), l'ammiraglio A.S. Siškov, eminente filologo (1745-1841).

Notevole fu il contributo scientifico del dizionario agli studi lessicologici e lessicografici del XVIII sec. In esso infatti venivano riportati: la spiegazione del significato, il commento dei vocaboli e i loro limiti d'uso, la qualifica stilistica e grammaticale, esempi accuratamente scelti, una fraseologia esemplificativa.

Questo dizionario è per noi estremamente prezioso: esso costituì la base per la creazione di tutti i dizionari della lingua russa letteraria moderna che furono pubblicati dal XVIII sec. in poi.

* * *

Al termine della conferenza, sono state poste al Prof. Vomperskij alcune domande inerenti l'argomento trattato, Riportiamo qui di seguito le più interessanti.

— Come si spiega l'incertezza nella denominazione dei casi nelle prime grammatiche russe? Ad es., a volte si incontra *Imenovatel'nij padež*, a volte *Imenovannij*, al posto dell'attuale *imenitel'nyj* (caso nominativo).

— L'oscillazione dei nomi dei casi è dovuta al fatto che si utilizzavano grammatiche greche per la denominazione dei casi: infatti il numero dei casi nell'antico russo era esattamente uguale a quello dei casi del greco. Il nome del caso, *imenovatel'nij* o *imenitel'nij*, dipende dal singolo autore, dalla sua libera scelta. Non esisteva un sistema rigido, nel senso che dipendeva dalla grammatica precedente e da come il traduttore interpretava questo significato. Naturalmente in alcuni casi la denominazione era coscente, internazionale. Per esempio, perché Lomonosov intitolò la sua grammatica *Rossijskaja grammatika* e non *Russkaja grammatika*? Per Lomonosov *Rossijskaja* stava ad indicare la grammatica della lingua diffusa sul territorio di tutto il Paese, di tutto lo Stato russo, ivi inclusa la Siberia, che faceva parte della Russia, dove viveva anche la popolazione russa. Insomma la denominazione dipende dalle posizioni, esclusivamente dalla volontà del traduttore e dalla tradizione culturale a cui si rifaceva.

Un altro esempio è costituito dal vocativo: darlo o non darlo? Lavrentij Zizanj e Meletij Smotrickij lo danno, e così pure Lomonosov. Oggi il vocativo è scomparso; esistono solo alcuni relitti, come ad es. in Puškin:

Boris Godunov: Ty, otče Patriarch, Vy, vse bojary, Obnazena moja duša pred vami... o, per es. la Favola del pescatore e del pesciolino, sempre di Puškin: ...čego tebe nadobno, starše...

— La nota grammatica italiana di G. Veneroni *Le Maitre italién ou Nouvelle methode pour apprendre facilement la langue italienne...* Paris, 1678, era conosciuta in Russia?

— Questa grammatica fu conosciuta in Russia più tardi, nella seconda metà dell'Ottocento. Ma il primo *Lexicon* italiano edito a Mosca nel 1712, una sorta di dizionario terminologico dei termini architettonici, apparteneva a Barozzi da Vignola (Vignola 1507 - Roma 1573), *Architekturnaja Kniga (Regole delli cinque ordini di architettura, 1562)*, Moskva, 1712. In appendice seguiva un dizionario di termini italiani in lingua slava (*Slovar' ital'janskich rečnij na slovenskoe rečenie*).

Ancora un esempio. Ci fu uno studente dell'Università di Mosca, Egor Bulatnickij, che scrisse una Grammatica italiana per Russi nel 1759, (*Novaja Ital'janskaja grammatika sobrana iz raznych autorov i perevedena na rossijskoj jazyč Moskovskago Imperatorskago Universiteta studentom Egorom Bulatnickim, pečatana pri Moskovskom Imperatorskom Universitete 1759 goda*), seguita da un dizionario italiano-russo. Il breve dizionario era intitolato: *Sobranie slov nužnejšich k znaniju* (Raccolta delle parole necessarie da sapere), 1754.

Nel 1774 seguì una seconda edizione della grammatica e del dizionario.

— Perché venivano pubblicati in Russia grammatiche e dizionari italiani a metà del secolo?

— Bisogna considerare che l'italiano era la lingua della diplomazia, perciò già a Mosca una scuola di italiano che preparava i traduttori che venivano inviati a Roma, in Liguria e in Toscana.

Questa scuola era diretta da due studiosi greci, che avevano studiato all'Università di Padova, Sofronij e Jannikij Lichudy¹⁶, professori all'Accademia slava-greca-latina di Mosca, i quali fondarono a Mosca una scuola di italiano per formare quadri di specialisti per le necessità dello Stato ed anche per insegnare la lingua italiana a chiunque lo desiderasse. Va rilevato in questo contesto che molti Italiani contribuirono vigorosamente allo sviluppo della cultura russa: Rastrelli, Rossi, Quarenghi¹⁷ e molti altri artisti tra cui il pittore Rotari¹⁸.

Quando in Russia si affermarono l'opera e il balletto italiani, a Mosca e a Pietroburgo gli Italiani divennero assai numerosi; intere famiglie si trasferirono in Russia e i loro figli dovevano frequentare le scuole a Mosca e a Pietroburgo. Non parlo di Odessa, che fu fondata come porto franco più tardi, all'inizio dell'Ottocento. Per insegnare ai bambini erano necessarie grammatiche, e naturalmente veniva insegnata anche la cultura italiana, così come, parallelamente, la lingua e la cultura russa.

NOTE (Si avverte che per ragioni tipografiche qui e più avanti il doppio apice “ viene usato per traslitterare lo jer duro).

1) Feofan Prokopovič (1681-1736). Fu poeta e drammaturgo oltre che pubblicista e predicatore. Tra le opere più importanti ricordiamo il Regolamento ecclesiastico (Duchovnij Reglament) e La pietra della fede (Kamen' very); inoltre Prokopovič era stato autore in gioventù di un corso di *Poetica*.

Vasilij Trediakovskij (1703-1768). Autore del manuale Nuovo e breve sistema per comporre i versi russi (Kratkij i novyj sposob k složeniju rossijskich stichov), apparso nel 1735.

Antioch Kantemir (1708-1774). Poeta della scuola classica, la sua fama è legata soprattutto alle sue satire e in particolare alla prima di esse, *Contro i denigratori della cultura (Na chuljascich učenija)*.

2) A.A. Potebnja (1835-1891).

3) Fondamentale sull'argomento il volume di B. Uspenskij, *Istorija russkogo literaturnogo jazyka (XI-XVIIvv.)*, Verlag Otto Sagner, München 1987.

4) Con il termine «iperslavismo» si intende la tendenza eccessiva ad interpretare la parola russa come derivata dallo slavoecclesiastico, allo scopo di conferire alla parola un carattere di parola dotta.

5) Fedor Polikarpov (fine anni '60 o inizio anni '70 del XVII sec.-1731). Scrittore, traduttore e tipografo russo. Studiò presso l'Accademia slava-greca-latina di Mosca, dove successivamente insegnò grammatica e retorica. Tra le sue opere più famose vi sono il Sillabario (Alfavitar' rekse bukvar' slavenskimi, grečeskimi, rimskij pismeny... Mosca 1701), il Dizionario slavo-greco-latino (*Leksikon strejazycnyj...* Mosca), un'aggiunta alla *Grammatica* di Meletij Smotrickij (Mosca 1721).

6) Lavrentij Zizanj, arciprete, eminente uomo di lettere della Russia sud-occidentale. Autore delle seguenti opere:

Grammatika slovenska s' versennag[o] iskusstva osmi častij slova i inych nuždnych, Vil'na 1596;

Nauka k' čitanju i rozumenju pisma slovenskogo, Vil'na 1596;

Leksis sirec' recenija, v' kratc s' branny i iz slovenskago jazyka na prostyj Ruskij dialekt' istolkovany, Ibidem.

7) Pamva Berynda (anni '50/'70 del XVI sec.-1632), lessicografo, poeta e traduttore ucraino. Fu membro attivo della confraternità di L'vov e fu alla guida di una casa tipografica. Dal 1616 lavorò nella tipografia del Monastero delle Grotte di Kiev. Autore di un dizionario slavorusso (*Leksikon slavenorosskij i imen' t'lkovanie*, Kiev, 1627) e di versi panegirici e di contenuto spirituale.

8) Meletij Smotrickij (1578?-1633), scienziato, filologo e uomo di Chiesa della Russia sud-occidentale; frequentò le Università di Leipzig e di Württemberg. Tra le sue opere particolarmente significativa la *Grammatiki slavenskaja pravil'noe sintagma* (Sintagma - ossia Compendio normativo della Grammatica slava), 1619. L'opera fu ristampa a Mosca senza indicazione dell'autore nel 1648 e nel 1721 (a cura di Fedor Polikarpov).

9) Elio Donato (IV sec. d.C.), rettore e grammatico latino, scrisse *Ars minor* o prima (Grammatica minore), destinata agli scolari delle classi inferiori, e *Ars maior* o seconda (Grammatica maggiore), indirizzata agli scolari più progrediti. Compose anche un commento a Terenzio e un commento a Virgilio di cui ci rimangono però pochi frammenti.

10) Epifanj Slavineckij (+ 1675), oriundo ucraino, traduttore dei Padri della Chiesa. Grecista, uno dei più diretti collaboratori di Nikon, ci ha lasciato due dizionari: il Dizionario filologico (Filologičeskij Leksikon) e il Dizionario greco-slavo-latino (Greko-slavjano-latinskij leksikon).

11) D. Lichačev (nato nel 1906), studioso e storico della letteratura, dell'Accademia delle Scienze dell'URSS. I lavori di Lichacev si distinguono per la grande attenzione rivolta alla cultura estetica dell'antica Rus':

Nacional'noe samosoznanie Drevnej Rusi (Autocoscienza nazionale dell'antica Rus'), 1945; Voznikovenie Russkoj literatury (Origine della letteratura russa), 1952).

Nei libri Russkie letopisi i ich kul'turno-istoričeskoe značenie (Gli annali russi e il loro significato storico-culturale), 1947 e Povest' vremennyh let (Cronaca degli anni passati), 1950, Lichačev ha mostrato per la prima volta l'imperituro valore degli annali russi.

12) H. W. Ludolf - di origine danese, era al servizio della corona inglese. Visse come ambasciatore parecchi anni a Mosca e, poiché allora si combinavano più funzioni, stabili rapporti commerciali.

13) Vasilij Tatiščev (1686-1750), personalità pubblica, accademico e storico. Diede l'avvio allo sviluppo dell'etnografia e dello studio delle fonti. Tatiščev scrisse una doviziosa opera sulla storia nazionale fondata sulla base di una notevole quantità di documenti sia russi che stranieri, la *Istorija Rossijskaja s samych drevnejšich vremen* (Storia della Russia dai tempi più antichi).

14) Andrej Bogdanov (1692-1766), uno dei primi bibliografi russi. Autore dell'opera *Istoričeskoe, geograficeskoe i tipograficeskoe opisanie Sankt-Peterburga...* (SPB 1799) (Descrizione storica, geografica e "tipografica" di Sankt-Peterburg).

15) Gavriil Deržavin (1743-1816). Ultimo rappresentante della scuola classica secondo la concezione del XVIII sec., Deržavin fu un grande poeta lirico il cui nome rimane strettamente legato alle sue *Odi*.

Denis Fonvizin (1745-1792). Grande commediografo russo del '700, ci ha lasciato diverse commedie, tra cui la più importante è sicuramente *Il Minorenne* (*Nedorosl'*).

Vasilij Kapnist (1752-1823). Commediografo, contemporaneo di Fonvizin, autore della commedia *La calunnia* (*Jabeda*).

16) Sofronij e Joannikij Lichudy, dotti greci, insegnanti di greco e direttori dell'Accademia slava-greca-latina fondata a Mosca nel 1687, quindi passati alla scuola delle diocesi di Novgorod.

17) Famosi architetti italiani che parteciparono alla costruzione e all'abbellimento architettonico di Pietroburgo.

Bartolomeo Rastrelli (1700-1771) fu il più famoso architetto dell'epoca delle imperatrici Anna Joannovna ed Elisabetta Petrovna (Barocco e Rococò). Fu autore tra l'altro del Grande Palazzo d'inverno, del Monastero Smol'nyi e del Grande Palazzo di Carskoe-Selo.

Carlo Rossi (1775-1849) fu il primo grande urbanista di Pietroburgo, che deve a lui grandiosi edifici neoclassici.

Giacomo Quarenghi (1774-1817) fu tra i più fecondi costruttori del primo periodo classico russo; tra le opere più caratteristiche che ricordiamo, il Teatro dell'Ermitage, l'Istituto "Smol'nyj", l'Accademia delle Scienze.

18) Pietro Rotari, pittore italiano (1707-1762). Tra le opere più famose ricordiamo: *Fanciulla che ride* (Roma, Galleria Nazionale); *La Principessa Elisabetta* (Dresda, Gemaldegalerie); *Caterina II* (Leningrado, Ermitage).

E' curioso rilevare che questo pittore era talmente popolare presso le ricche famiglie della nobiltà russa che si riteneva onore particolare possedere nel proprio palazzo il maggior

numero possibile di quadri di Rotari. L'indice della ricchezza di una famiglia russa veniva calcolato sulla base del numero di quadri del Rotari posseduti.

Bibliografia

1968 Nenapecatannaja stat'ja Trediakovskogo o množestvennom prilagatel'nych cel'nyh imen okončenij, «Filologičeskie nauki», 1968, 5, pp. 81-90.

1970 Stilističeskoe učenje M.V. Lomonosova i teorija trech stilej, Moskva 1970.

1983 Slovar' Akademii Rossijskoj (1789-1794), «Izvestija AN SSSR. Serija literatury i jazyka», 1983, 6.

Rossijskaja grammatika M.V. Lomonosova, «Russkaja reč'», 1986, 6, pp. 19-27.
Retoriki v Rossii XVII-XVIII vv., Moskva 1988.

(A cura di Claudia Paggetti).

Renzo Rabboni

**MICHAIL ZOŠČENKO TRA LETTERATURA E SCIENZA.
IL CASO DI 'PERED VOSCHODOM SOLNCA'**

1. Prima che sorga il sole

A chi consideri l'opera zoščenkiana dall'ottica non delle fortunate prove del feuilletonista, ma delle pagine più complesse della seconda e pressoché misconosciuta fase di attività, si porrà certo il problema del trapasso tra due maniere tanto distinte. Da un lato l'acuto fustigatore, la lingua icaistica e densa dei brevi bozzetti di vita quotidiana, tra «presa diretta» e frantumata letterarietà; dall'altro la monologante riflessione, il romanzo introspettivo, la scrittura depurata e illimpidita, di sapore puškiniano. Eppure, a voler seguire a ritroso le tracce ed il manifestarsi dello Zoščenko maturo, ci si trova a ripercorrerne per intero il percorso di scrittore, fino a calarsi nel vivo del primo «laboratorio», fianco a fianco alle note e agli abbozzi dello studenta, alle tracce dei primi attardati racconti, alle sapide e brillanti pagine del *rasskazčik* popolare dei vari «Begemot» (L'ippopotamo), «Buzoter» (L'attacabrighe), «Cudak» (L'eccentrico), «Smečač» (Il ridanciano), ecc. Dietro l'apparente disimpegno e la generale «leggerezza» delle prove prende corpo in realtà una sostanza dolente, una sfiduciata ed amara considerazione della vita e della natura umana, di matrice gogoliana e čechoviana. Sicché il naturale approdo dell'umorismo filosofico, premuto in aggiunta da intenti didattici, ci sembra essere per l'appunto la misura «seria» del romanziere, piuttosto che la sbrigativa nota feuilletonistica o l'agilità del racconto breve.

Ma non si tratta poi solo di riconoscere che la produzione dell'ultimo periodo può aiutare, in definitiva, a valutare più compiutamente, nella loro giusta luce di originalità, anche gli acquisti della fase che non richiede soverchie introduzioni. Il fatto è che anche l'originaria vocazione di Zoščenko sembra delinearci con chiarezza come propria del romanziere. Una

vocazione in seguito sempre perseguita, mai dimenticata, nemmeno nel pieno della fortunata parentesi bozzettistica. Basterebbe soffermarsi su quanto aveva occasione di notare Skolovskij, ancora nel 1927¹:

«Zoščenko lo leggono nelle bettole. Sui tram. Se lo raccontano sulle cuccette dei vagoni di seconda classe. Spacciano i suoi racconti per fatti accaduti. Lo stesso Zoščenko, probabilmente, vuole scrivere un romanzo. Gli serve solo l'aria».

L'«aria» a cui accennava il critico formalista era verosimilmente la condizione di libertà creativa, che nella seconda metà degli anni '20 cominciava a mancare e che presto renderà irrespirabile l'atmosfera letteraria sovietica. Ma nelle parole di Sklovskij c'è pure un accenno esplicito alla «naturale» tendenza della scrittura di Zoščenko, evidente già in quella sua prosa così sostanziata di realtà — al punto da prestarsi a supplirla —, e, soprattutto, nella volontà espressa di scriverlo, un romanzo.

Si possono assiepare anche altre testimonianze in merito, quale, ad esempio, del gennaio 1928, una nota dell'amico Michail Slonimskij, che ricordava una conversazione avuta con il «confratello di Serapione»²:

«Ecco, scriverò «Le memorie di un ufficiale», vi sarà un tipo positivo [...]. Ne «Le memorie di un ufficiale» una qualche linea deriverà dal punto d'origine. Io cercherò di tornare in quella direzione [...] «Le memorie di un ufficiale» inevitabilmente avrebbero toccato i temi ai quali in quel tempo si stava lavorando con insistenza da parte di altri scrittori: la riforma dell'intelligencija, rivoluzione e intelligencija».

Sono solo alcune delle conferme che in quegli anni Zoščenko aveva già in cantiere un'opera di estensione maggiore rispetto alle precedenti. Ed ora abbiamo anche un significativo elemento in più, l'accenno al processo di «regressione» verso l'ischodnaja točka (il punto d'origine), che lascia intravedere la definizione del tema autobiografico, per quanto inteso ancora come una sola delle linee che avrebbero sorretto la narrazione. Compare anche un titolo, di cui si trova menzione nelle carte zoščenkiane fin dal 1922³:

«Sono stato ufficiale. Più oltre non racconterò, altrimenti comincerò a spogliare me stesso. Ora sto scrivendo «Le memorie di un ex-ufficiale», non su di me, naturalmente, ma vi sarà di tutto».

Una testimonianza ribadita nel luglio dello stesso anno da Fedin, nel comunicare a Gork'ij che Zoščenko stava lavorando a «un ciclo di racconti, *Le memorie di un ex-ufficiale*»⁴.

Da tutto ciò si ricava la certezza che l'autore tendesse ad un progetto di vasto respiro, al quale assegnava un significato di particolare importanza, e che quell'opera avesse cominciato ad impegnarlo già almeno nei primi anni '20, parallelamente alla composizione dei numerosi racconti. E' molto

probabile, allora, che *Le memorie di un ufficiale* fossero state concepite da Zoščenko come il suo secondo libro, dopo i *Rasskazy Nazara Il'iča*, all'epoca appena editi. E se anche a stampa non apparve per il momento nulla che fosse connesso a quell'ipotesi, lo scrittore negli anni seguenti continuerà a parlarne come di una realizzazione certa. Ciò che avverrà invece solo a distanza di molto tempo, con *Pered voschodom solnca* (Prima che sorga il sole).

Se, infatti, prestiamo ascolto ancora alle parole di Slonimskij, risulta evidente che la dialettica salute/malattia, che regge l'ultima *povest'* (narrazione lunga) zoščenkiana, era già chiaramente delineata nell'impianto delle *Zapiski oficera*:

«Si potrae ancora quel periodo della mia malattia, ma è possibile che presto arriverà un momento propizio, come quello che c'è stato fin prima della nevrastenia, due anni fa. In questo periodo scriverò un secondo libro di racconti, per la maggior parte dei quali ho già il soggetto. Dopo che sarò diventato un uomo pressoché sano, normale, scriverò anche una cosa completamente «salubre» con un finale lieto, avventurosa, «Le memorie di un ufficiale», che mi porto dietro sa il diavolo da quanti anni» (Michail Zoščenko cit., p. 122).

Ma non solo: in *Pered voschodom solnca* comparirà un congruo numero di racconti (una ventina) in cui l'autore agisce in qualità di ufficiale, al tempo della prima guerra mondiale. Ed è certo probabile allora che quel nucleo rappresenti una diretta eredità, forse la più antica, dell'originario progetto.

La *povest'* zoščenkiana prenderà forma definitiva nei primi anni del conflitto mondiale, e verrà pubblicata proprio nei momenti più drammatici dello scontro, nel 1943, sui numeri 6-7 e 8-9 della rivista «Oktjabr'» (ma l'edizione sarà, com'è noto, bloccata dopo le prime due parti, a seguito delle negative reazioni suscitate. La terza parte col titolo *Povest' razuma* — Il racconto della ragione —, vedrà la luce soltanto nel 1972, su «Zvezda», nr. 3). La dimensione che infine Zoščenko ha voluto conferirle, apparve decisamente lontana dalla maniera ben nota al suo pubblico, e vicina piuttosto alla struttura e alla dimensione del romanzo autobiografico. Al tempo stesso però manteneva più di un elemento allusivo all'autonomia formale dei racconti brevi.

Perché, infatti, anche quando si parli di romanzo (e verrà certo anche per le altre due prove «lunghe», *Vozvraščennaja molodost'* — La gioventù ritrovata — e *Golubaja kniga* — Il libro azzurro —), si dovrà senz'altro sottolineare la particolare e personalissima interpretazione che del genere ha saputo fornire lo scrittore Leningradese. Siamo in presenza di una narrazione di largo respiro, con un spiccato carattere autobiografico, tenuta in prima persona dall'autore, e concepita tuttavia come un susseguirsi

di brevi episodi autosufficienti. All'interno della originaria partizione in XIII paragrafi, possiamo riconoscere un primo momento, propriamente narrativo, in cui la materia è cronologicamente distinta in sette capitoli, che coprono l'arco intero dell'esistenza dello scrittore. Ad esso si accompagna una sezione di «commento» (in particolare i paragrafi X-XIII) tra lo scientifico e il filosofico, sulla falsariga della formula già sperimentata nei capitoli precedenti della «trilogia»⁵. L'andamento temporale ed espositivo è dapprima ascendente, dal 1912 al 1926, poi si inverte e procede a ritroso, fin dove lo scandaglio della memoria riesce a spingersi nella direzione dell'*ischodnaja točka*. Il racconto assume con ciò espressamente i modi dell'indagine psicoanalitica, e rappresenta il tentativo più autentico da parte dell'autore per dar concretezza alla tendenza catartica ed euristica che ne premeva la scrittura, a partire, s'è detto, dalle prove aurorali e, in forma esplicita, perlomeno da *Vozvrščennaja molodost'*.

A differenza di quest'ultima, tuttavia, che vedeva prevalere nettamente la vena beffarda e parodica, pur lasciando trasparire il partecipato interesse di Zoščenko al tema della sofferenza nervosa, in *Pered voschodom solnca* la componente autobiografica si accampa prepotente e la narrazione tende a tralasciare ogni carattere ironico, o almeno le punte polemiche più scoperte, anche e soprattutto al momento delle riflessioni teoriche e morali.

Siamo alla presenza di un romanzo freudiano, dunque, come resoconto letterario di una vera e propria autoanalisi e dei metodi esperiti per uscire dalla malattia. Con tanto di inconscio, interpretazione dei sogni, inseguimento del trauma infantile all'origine della nevrosi. Tutto ruota attorno alla «sorprendente tristezza» che aveva attanagliato lo scrittore fin dagli anni giovanili:

«I più begli anni della mia giovinezza sono stati tinti di nero. Da bambino non avevo provato nulla di simile.

Ma i primi passi del giovane erano già ottenebrati da quella sorprendente tristezza per la quale non trovo paragone.

Ero portato verso la gente, la vita mi dava gioia, cercavo gli amici, gli incontri fortunati... Ma in nessuna di queste cose trovavo conforto. Tutto mi si appannava tra le mani. La malinconia m'inseguiva passo passo⁶».

La partecipazione alla guerra aveva temporaneamente allontanato quel pensiero ricorrente, ma dopo la smobilitazione e l'aggravio della salute, l'umor nero era ricomparso in tutta la sua drammatica evidenza. Il ricorso ai medici ed ai farmaci non aveva portato alcun giovamento, fin quando l'autore non decide di imboccare un'altra strada, la ricerca appunto della causa primaria, dell'accadimento che stava all'origine della debolezza dei suoi nervi:

«Allora pensai: devo rievocare la mia vita. E mi misi febbrilmente a rievocarla [...]. Non c'era bisogno di ricordare tutto, pensai. Bastava ricordare solo ciò che era stato più forte, più vivo. Bastava ricordare quanto era connesso con i moti dell'anima. Soltanto qui poteva trovarsi la soluzione» (p. 30).

2. Freud e Pavlov

L'impalcatura "scientifica" che inquadra la narrazione zoščenkiana di *Pered voschodom solnca* ci pone di fronte necessariamente all'approfondimento che ormai da tempo lo scrittore aveva avviato sulle dottrine di Freud e sulle ricerche di Ivan Pavlov, il teorico dei riflessi condizionati. Una tappa importante per gli studi di psicologia e filosofia in Russia era stata, nel 1932, la traduzione del volume di Stefan Zweig, *Vračevanie i psichika* (Medicina e psiche, titolo originale *Heilung durch den Geist*), comprendente saggi dedicati a Franz-Anton Messmer, Mary Baker-Eddy⁷ e, soprattutto, Sigmund Freud. Il lavoro di Zweig giungeva al culmine dell'appassionato dibattito che, nel clima europeo della scoperta della dimensione psichica, trovava sicuro alimento nei numerosi tentativi, da parte dei teorici del socialismo, di puntualizzare gli esiti del rinnovamento totale in direzione dell'homo sovieticus. Si pensi alla fama e al successo che avevano acquistato le ricerche sul ringiovanimento e le cure "scimmiesche" di Sergej Voronov, o all'accoglienza trionfale riservata, a partire dal 1924, alle raccolte di saggi intitolate *Omoloženie* (Ringiovanimento), o alla notorietà che accompagnava, qui come altrove, il nome del viennese Steinach e degli studi sull'elisir di lunga vita. Senza dimenticare, naturalmente, gli strali satirici che tale fervore non mancò di attirarsi, in special modo nelle prove di Bulgakov (*Cuore di cane*) e di Beljaev (*Chojti-Tojti*).

Il lavoro di Zweig dovette convogliare ulteriormente l'attenzione verso la psicoterapia dello studioso austriaco, anche da parte di chi, come Zoščenko, ne conosceva già indubbiamente i metodi di cura⁸. Zoščenko, che, del resto, col primo anello della "trilogia" (*Vozvrščennaja molodost'*) fornirà il contributo forse più clamoroso alla canzonatura della rigenerazione fisica e sociale tentata dalla scienza ufficiale.

In alcuni racconti del periodo 1926-28 lo scrittore dava già prova di familiarità con la terapia delle nevrosi mediante la "confessione" — la cosiddetta *abreakcija*⁹ —, vale a dire la rievocazione di ciò che poteva aver traumatizzato la psiche e la reiterazione, in definitiva dello shock subito. Vanno ricordati, in particolare, i racconti *Matrenišča* (1926) e *Medicinskij slučaj* (Un caso medico, 1928). In quest'ultimo un curatore guarisce una bambina, che aveva perso la facoltà della parola, ricorrendo ad un sistema in tutto simile a quello praticato da Freud:

«La vostra bambina ha perso la facoltà di parlare per un forte spavento. Ed io, dice, la penso così. Ebbene, io ora la spaventerò di nuovo. Può darsi che lei, accidenti, si metta di nuovo a parlarmi».

E si può dire che l'esperimento ottenga successo:

«E la ragazza effettivamente si mise a parlare. Per la verità, era un pò tocca, era cresciuta un tantino tonta, ma parla come scrive».

Il finale ironico non deve trarre in inganno. A parte le ragioni dell'umorista, l'autore aveva e continuerà ad avere la massima fiducia nell'insegnamento freudiano. Il problema, già allora, era la necessità di evitare di incorrere nelle censure ufficiali che avevano ormai investito il pensiero del viennese. Ciononostante, ancora in un racconto dei primi anni trenta (*Ličnaja žizn'* - Vita personale -), Zoščenko non esitava a richiamare concetti tipicamente freudiani, come quelli di libido e sublimazione, confondendone appena la questione della paternità, ma dicendosi d'accordo nella sostanza:

«Un economista borghese o, forse, un chimico ha enunciato una teoria originale, che tutto ciò che noi facciamo, e non solo la vita individuale, lo facciamo per le donne. Ed allora la lotta, la gloria, la ricchezza, gli onori, il cambio di appartamento e l'acquisto di un paltò e così via e così di seguito, tutto questo si fa per la donna. Ecco, certo, egli ha sempre un pò esagerato, ha detto delle balle per divertire la borghesia, ma per quanto riguarda la vita individuale io sono interamente d'accordo».

Del 1933 era poi un racconto che ha lo stesso titolo della raccolta di Zweig e che, pur sempre ironicamente, verteva più che mai sulla tematica freudiana. In una pagina compare un medico che dice espressamente ad una paziente:

«Pillole non ve ne darò, questo fa solo danni. Io mi attengo ad un metodo di cura più recente. Devo trovare la causa e lottare con essa... Io vi farò una domanda, se avete per caso provato qualche forte emozione. Provate a ricordare».

Si trattava della stessa polemica nei confronti della medicina dei farmaci chiaramente delineata anche in *Vozvraščennaja molodost'*, nella convinzione che le malattie nervose andassero affrontate con metodi diversi, e culminante in una divertita descrizione della prassi terapeutica, nel momento in cui è posta di fronte tanto a «problemi d'avanguardia» quanto ad infermità meno ermetiche:

«I medici praticano ai pazienti iniezioni e cauterii, li immergono in acque salutari, fanno loro, a scopo scientifico, serviziali e clisterini di varia specie con acque salate e minerali»¹⁰.

Oppure, evenienza ancor più deleteria, intavolano con i pazienti lunghe conversazioni, che vorrebbero convincerli ad abbandonare i pensieri funesti e credere di essere sani come tori:

«Questo è l'ultimo tocco alla confusione mentale dell'ingenuo malato, ormai pronto ad accogliere l'idea di una fine imminente [...]. E molto spesso l'inferno conclude il suo pellegrinaggio terreno senza essersi reso definitivamente conto di quanto gli è effettivamente accaduto, e qual è stato l'errore fatale della sua vita» (p. 9).

Con un mutamento di tono, gli stessi concetti rappresenteranno anche la chiave fondamentale di accesso al tema dell'ultima *povest'*, laddove l'orientamento generale, la materia nel suo complesso, testimoniano dell'approccio "serio" verso i problemi di "medicina e psiche", verso la psicoanalisi. Era troppo l'interesse che quei problemi destavano da sempre nella vicenda personale dello scrittore, dichiarati a più riprese nei racconti, nelle lettere e nelle conversazioni.

I riferimenti a Freud e al suo metodo non potevano all'epoca essere ormai troppo espliciti. Lo studioso viennese era stato molto popolare in Russia fino alla metà degli anni '20, conoscendo diverse traduzioni ed edizioni prima e dopo la rivoluzione. Era sorta anche un'attiva scuola freudiana russa, che aveva prodotto un nutrito elenco di titoli di psicoanalisti locali, sotto la redazione del professor Ermakov. Finché, a partire dagli anni 1927-28, dapprima Freud era divenuto oggetto di una serie di accuse grossolane e rozze, poi si era arrivati a vietare ogni riferimento esplicito alla sua opera, con riserve che si potranno a lungo, fino a tempi molto recenti¹¹. Freud ed il freudismo furono incolpati di ogni vizio, senza tema di confondersi o di contraddirsi. Da un lato, infatti, si rimproverava alla psicoanalisi di non tenere in alcun conto il fattore materiale nella condotta umana e nella vita sociale, equiparando in tal modo Freud agli idealisti¹²; dall'altro, se ne sottolineava, all'opposto, il presunto materialismo meccanicistico o l'ipotesi di fisismo primitivo¹³. Né mancarono di esprimersi in termini altrettanto fumosi gli addetti alla letteratura, incolpando la psicoanalisi di aver fomentato a un tempo tendenze naturalistiche e tendenze irrazionali:

«Gli scrittori decadenti volentieri si sono fondati [...] sugli studi di Sigmund Freud, in particolare quando nasceva la necessità di rappresentare la vita spirituale dell'uomo. Verso Freud li attirava l'apologia dell'inconscio, la contrapposizione del principio dell'istinto come forza dominante e guida del principio razionale [...]. In stretto rapporto con le idee di Bergson e Freud negli anni '20 si elaborò il famigerato artificio letterario del cosiddetto «flusso di coscienza», una notazione naturalistica delle sensazioni spirituali e fisiche, una notazione amorfa e empirica»¹⁴.

Chi fosse in realtà Freud e quale il fondamento del suo sistema di pensiero, se l'idealismo soggettivo o il materialismo meccanicistico o il bergsonianesimo, per gli studiosi sovietici non era in fondo troppo importante. Contava che egli fosse un avversario ideologico, un nemico del marxismo, un reazionario. Il quale, in aggiunta, poneva al centro di tutto non i

rapporti di produzione, ma l'impulso sessuale e la componente dell'inconscio, che certo non si accordavano all'estetica della partijnost', quale si andava definendo attraverso la sistemazione antologica, a partire dal 1933, degli scritti di Marx e Engels sull'arte e dei saggi di Lenin sulla cultura¹⁵.

L'immediata ed ovvia conseguenza di tutto ciò era l'opportunità, da parte di Zoščenko e di ogni altro freudiano, il tacere il nome del viennese, di celare il proprio vivo interesse per il flusso di coscienza e per la «notazione delle sensazioni spirituali». E qui sembra innestarsi, quasi come un corollario, la necessità di esibire in primo piano le teorie ufficialmente riconosciute dal «canonizzato» Ivan Pavlov, assunto ormai, si può dire, nell'Olimpo sovietico, accanto a Marx, Engels, Lenin e Stalin, grazie alla proclamata infallibilità della sua dottrina. Da qui i continui ed accattivanti richiami al nome dello studioso moscovita, che Zoščenko assiepa ai margini delle note «scientifiche», come già per *Vozvraščennaja molodost'* e *Golubajaa kniga*. Con la differenza che in quelle prime povesti rimandi a Pavlov spesso non riuscivano a celare l'ironia nello sguardo dell'autore, che in forma esplicita non mancava di colpirne il determinismo semplificante. Basterebbe solo accennare, nel ricco «bestiario» a sostegno della tesi centrale di *La gioventù ritrovata* (la riduzione delle manifestazioni della vita spirituale a un fondamento concreto), al caso del cane le cui doti intellettuali suscitavano l'entusiasmo generale:

«Gli mettevano sul muso, sulla punta del naso, una pallottola di pane e lui non la toccava senza esserne autorizzato.

Gli avevano insegnato a portare un cestino e perfino a risciacquare la biancheria. Afferrava con i denti un paio di mutande, e le risciaquava nello stagno, voltando il muso ora di qua, ora di là.

Il cane portava i fiammiferi nella cucina e andava a tirar fuori le pantofole da sotto il letto.

Ma un giorno, mentre passava per la strada un'automobile, il cane si era avventato abbaiando fuori del giardino e, ringhiando, aveva tentato di azzannare una gomma.

Quindi [...] in fondo questo cane non capisce niente di niente. Quindi non soltanto non capisce che non è roba viva, la macchina, l'automobile, che non si può mordere, ma non capisce un bel niente di tutto. In questo cervello di cane regnano il buio e un'incredibile confusione» (p. 38).

E se anche Zoščenko si limita ad affermare di aver tratto dall'episodio un avvertimento di cautela nel distinguere «ciò che è intelligenza e ciò che è stupidità», ci pare evidente che qualche ombra beffarda vada pure a lambire la pretesa di illuminare i meccanismi della psiche umana a partire da esperienze sull'istinto canino.

Nel clima in cui il verbo pavloviano si avviava a divenire dottrina di Stato, e per contro quello freudiano scontava l'ostilità crescente del potere, lo scrittore avvertiva l'opportunità di non esporsi esplicitamente, e tendeva, in apparenza, ad una mediazione eclettica, in cui pemanevano saldi i presupposti della terapia psicoanalitica. Ma tuttavia si evitava di ricondurli al nome di Freud, e soprattutto se ne cercava l'autorizzazione nella conciliazione con gli stimoli offerti dalla fisiologia pavloviana.

Era una tendenza già all'opera nel 1933 nella scrittura di Zoščenko, che a più riprese ribadiva la trasformazione dell'energia psichica in energia fisica:

«Quando va in collera, l'individuo crea nel proprio corpo un'energia che non scompare da sola, nemmeno in condizioni di quiete, ma si converte semplicemente in un altro tipo di energia».

(*La gioventù ritrovata*, cit., p. 133).

Sicché di fronte alla questione fondamentale di come far fronte all'alterazione dell'equilibrio nervoso, generata freudianamente dalla fissazione ossessiva su di un ricordo negativo, ne deduce che il problema consiste nel modificare le abitudini errate invalse a livello di legami nervosi. E se a quell'altezza cronologica egli poteva ancora alternare nelle sue pagine le dichiarazioni "positive" ed il ghigno dissacrante, con *Pered voschodom solnca* l'aspetto parodico arretra di molto, fino a non essere in pratica più percepibile. Gli stessi accenni alle tesi freudiane avvengono unicamente in forma negativa, per confondere, ad es., con qualche rilievo il ricorso allo strumento dell'interpretazione dei sogni o per muovere un appunto alla centralità del fattore sessuale:

«Chiamai allora altri medici. Gli uni ridevano, dicevano che l'interpretazione dei sogni era un assurdo. Altri, al contrario, davano ai sogni una grande importanza. Tra questi medici ce n'era uno molto intelligente. Egli mi spiegò e mi raccontò tante cose. E gliene fui molto grato. Anzi volevo diventare un suo allievo. Ma in seguito vi rinunciai. Mi parve che non avesse ragione. Il suo trattamento non mi convinse.

Era un acerrimo avversario di Pavlov. Non vedeva nulla nei suoi studi all'infuori di esperimenti di carattere zoologico. Era un freudiano ortodosso. In ogni atto del bambino o dell'adulto vedeva la sessualità. Decifrava qualsiasi sogno come il sogno d'un eromane.

Questa interpretazione non coincideva con ciò che io ritenevo infallibile, non coincideva col metodo di Pavlov, col principio dei riflessi condizionati» (pp. 189-190).

Una così netta professione di fiducia nell'infallibilità del metodo di Pavlov, tanto lontana dall'abito mentale zoščenkiano, denuncia di per sé la sua improbabilità. Come, d'altra parte, l'interpretazione della psicoana-

lisi e la sua importanza per lo scrittore non potevano verosimilmente adattarsi entro quella formula così semplicistica, qui puntualmente rigettata.

Siamo piuttosto in presenza dell'atteggiamento già osservato in Zoščenko, ma qui elevato a consuetudine, per cui mentre si afferma la fiducia nelle dottrine ufficiali, si lasciano trasparire conclusioni divergenti nella sostanza. Infatti, se osserviamo da vicino lo svolgersi del "commento" nella seconda parte di *Prima che sorga il sole*, assistiamo, puntualmente si può dire, alla dichiarazione "critica" nei confronti di Freud (pp. 194-5), a partire dal presupposto (che, si badi, non è peraltro messo in discussione) dei due "piani" dell'attività cerebrale, quello superiore dei riflessi acquisiti, della logica, e quello inferiore dei riflessi ereditari, degli istinti animali, dal cui scontro si determinerebbe il gioco di inibizioni all'origine della sofferenza nervosa. Spiegazione che avrebbe il torto di portare ad «una conclusione inesatta», di condurre «in una sola direzione, quella delle deviazioni sessuali». Viene quindi l'esaltazione dei meccanismi istintuali scoperti da Pavlov (pp. 196-7), la cui applicazione porterà alla liberazione dalle sofferenze umane, pur con l'importante riserva (ma appena accennata da Zoščenko) che la messa in pratica di quei principi era ancora da scoprire: «La scienza è imperfetta. La verità è figlia del tempo. Si troveranno altre vie».

Ma dopo tutto ciò, la strada che lo scrittore percorre per avviare concretamente la propria guarigione è nella sostanza la già sperimentata e ben consolidata autoanalisi freudiana:

«Ma intanto, con l'aiuto di un'analisi minuziosa, possiamo dare uno sguardo nel mondo lontano dell'infante, in quel mondo che non è controllato dalla ragione, dal quale talvolta traggono la loro origine i nostri mali» (p. 197).

Il compito che l'autore si pone è la ricerca, la scoperta dei tragici accadimenti del passato, celati nella fitta nebbia del subconscio, che sono all'origine della nevrasenia, della mancanza di impulsi, dell'assenza della volontà di vivere. E lo strumento principe nelle mani di Zoščenko sembra rimanere proprio il ricorso ai sogni e alla loro interpretazione;

«Di notte si aprono le porte del piano inferiore. Le sentinelle della mia coscienza s'addormentano. E allora le ombre del passato, che languiscono nel sotterraneo, appaiono nei sogni.

Volli incontrarmi subito con queste ombre per capire finalmente la mia tragedia oppure l'errore commesso all'alba della vita, prima del sorgere del sole.

Volli ricordare qualcuno dei tanti sogni che avevo fatto di recente» (p. 197).

Questo paragrafo serve anche a chiarire la genesi del titolo della *poest'*, che rimanda dunque pienamente al sistema "filosofico" freudiano,

anche se viene "camuffata" con spunti di provenienza diversa. In primo luogo, da Nietzsche, che in tal modo aveva intitolato un capitolo di *Così parlò Zarathustra* (il quarto della parte III), dove il momento che precede il sorgere del sole consente la visione del «cielo puro e profondo», rivelazione della saggezza e dell'innocenza dell'uomo. Del resto, gli echi della filosofia nietzschiana sono sparsi in abbondanza nel commento della povera zoščenkiana, sempre fortemente intrecciati con gli apporti freudiani, quasi a fare di Nietzsche (che aveva avuto un peso notevole nell'educazione della generazione di fine secolo) un'interfaccia addomesticata di concetti propri anche alla psicoanalisi. Fino a spingersi, sulla chiara scia del filosofo tedesco, a delineare un quadro della situazione del presente, minacciato dalla nuova barbarie del fascismo, che doveva forse servire a legittimare agli occhi del potere la delicata materia della narrazione:

«La storia del pensiero umano conosce numerosi casi in cui la coscienza superiore fu oggetto di attacchi, e quindi gli uomini ravvisarono talvolta nella coscienza, nel conflitto del superiore con l'inferiore la tragedia della ragione umana. Sembrò ad essi che la vittoria della coscienza sugli istinti inferiori avrebbe portato con sé la sventura, le malattie, le sofferenze nervose, la debolezza spirituale, le psiconevrosi.

Questa parve una tragedia dalla quale c'era una sola via d'uscita: il ritorno al passato, il ritorno alla natura, l'esodo dalla civiltà. Sembrò che le vie della ragione umana fossero errate, artificiali, inutili [...]. Il fascismo ha attinto qualcosa a questa filosofia [...] abbassandola al livello della gente ottusa» (p. 195-96).

Ma il riferimento del titolo alla situazione antelucana viene oggettivato e "neutralizzato" anche dal richiamo al libro dell'astronomo inglese James Jeans, *L'universo intorno a noi*, da Zoščenko attentamente studiato, al punto da illustrarne in sintesi il contenuto in un paragrafo (il XIII) della seconda parte di *Vozvrščennaja molodost'*. Nella conclusione, che Zoščenko citava per esteso, sta l'accento al «nebbioso mattino del mondo», alla condizione cioè di una conoscenza ancora imperfetta eppure avviata, quale sarebbe apparsa in futuro l'epoca contemporanea:

«In un lontano futuro i nostri discendenti, spingendo lo sguardo nel passato, considereranno la nostra era come il mattino nebbioso della storia del mondo. I nostri contemporanei sembreranno loro individui eroici che attraverso labirinti di ignoranza, di errori e pregiudizi, si sono fatti strada verso la conoscenza della verità, verso l'asservimento delle forze della natura, verso la costruzione di un mondo veramente degno di ospitare l'umanità. Siamo ancora troppo avvolti in profonde nebbie antelucane per poter immaginare, sia pure confusamente, quale sarà questo mondo nel pieno fulgore del giorno» (pp. 163-64).

Ci sembra cogliere, qui, anche un'esplicita posizione di scetticismo verso certezze scientifiche trionfalmente proclamate, mentre quell'accento posto sull'addensarsi delle nebbie della conoscenza conteneva verosimilmente un'allusione attenuata alle vicende più recenti della cultura sovietica.

Restava comunque dominante la tensione verso l'ischodnyj travmirovavšij slučaj (caso traumatico originario), verso il recupero alla coscienza di quanto è celato nei recessi all'inconscio. E Zoščenko si affrettava a "conciliare" la sua esigenza eterodossa inserendola in una dimensione collettiva e "storica", ma soprattutto fornendole il supporto dei riflessi pavloviani. Se il sogno, la discesa all'incoscio, potevano spiegare la causa dell'inibizione patologica, gli studi sull'istinto avrebbero dovuto intervenire operativamente per eliminare il male. Nella sostanza, il ricorso a Pavlov si riduceva allora ad accogliere una serie di suggerimenti empirici, che si fondano sul principio della ripetizione come elemento cardine all'instaurazione dei legami nervosi. Bastava mutare atteggiamenti ed abitudini per vincere i legami errati, fonte di dolore.

Era, insomma, una sorta di appendice, appiccicata al momento invece centrale del processo di guarigione, vale a dire la scoperta dei riflessi "malati" e della causa originaria della sofferenza. Anche perché, a volerne tentare l'applicazione al tessuto sociale, il determinismo pavloviano produceva curiosi paradossi. Bastava soffermarsi un attimo su alcuni "errori" commessi di recente in Unione Sovietica, forme sui generis di "fissazione" di abitudini deleterie:

«S'era venuta a determinare una situazione tale per cui assolutamente tutto — teatro, riviste, cinema, e persino il circo —, tutto dico, veniva considerato sotto un unico profilo. Tutto parlava solo di due o tre temi rivoluzionari. Questo orientamento, in sé magari giusto, ha portato in pratica ad alcune degenerazioni. Sono comparse opere conformiste che, possiamo dirlo, battevano sempre sullo stesso chiodo, senza vedere nient'altro e senza offrire nessuna ragionevole distrazione, non permettendo in sostanza alla gente di riposarsi» (*La gioventù ritrovata*, cit., p. 147).

Se consideriamo ora che il processo di creazione e di acquisizione delle abitudini avviene per Zoščenko esorbitando per lo più dai limiti della ragione e della coscienza e che «l'influenza di una volontà estranea sul cervello può considerarsi illimitata» (p. 169), si vede come la piega del ragionamento "pavloviano" dello scrittore alluda qui pericolosamente ai perversi meccanismi che operavano nella vita della società sovietica.

Quanto al fatto di accomunare Pavlov nell'appendice elogiativa della ragione, in pratica della scienza, che preannunciava la vittoria sulle forze dell'istinto e della tenebra, andrà notato che il carattere di quella «ragione più che alla recente tradizione scienziata sovietica (col cui meccanismo

aveva poco da spartire), sembra assimilabile ai valori della più alta tradizione "filosofica" russa, quelli che avevano presieduto all'educazione "aristocratica" di Zoščenko e che ora venivano riaffermati, con coraggio e alcune cautele. Del resto, anche per questo l'autore sentiva il bisogno di inserire nel testo la lettera inviategli da Gor'kij pochi giorni prima della morte, per sollecitarlo a fronte del rischioso compito che si era assunto:

«Smascherare i professionisti del dolore, ecco, caro Michail Michajlovič, la causa più importante. Smascherare tutti coloro le cui pochezze ed i disagi individuali istigano all'avversione per il mondo.

Voi potete farlo. Voi magnificamente potreste svolgere questo compito. Mi sembra che voi per questo siate nato. Ad esso vi rivolgete con cautela, con troppa cautela, forse!» (p. 675).

3. *L'alba procrastinata*

L'elaborazione del testo fu ripetutamente interrotta dagli eventi esterni, come Zoščenko stesso ricorda:

«Per quasi dieci anni ho radunato i materiali per questo nuovo libro e aspettavo d'avere un anno di tranquillità per mettermi al lavoro nella quiete del mio studio. Ma non fu così. Al contrario. Le bombe tedesche caddero due volte vicino ai miei materiali» (p. 7).

Ma anche dai ripensamenti e dalle cautele, come abbiamo sentito, dall'autore¹⁶. Ora, nel 1943, la tragedia bellica sollecitava in Zoščenko la ripresa di quell'esercizio della ragione a cui sembrava da tempo aver abdicato, secondo l'esplicita dichiarazione nel finale di *La gioventù ritrovata* («Non voglio più pensare», p. 186) e, ancor prima (1923), secondo l'esemplare vicenda di Apollon Semenovič Perepenčuk, descritta nella novella sentimentale *Apollon i Tamara*. Dopo essersi votato al sogno di un amore impossibile per la giovane e avida Tamara e dopo il conseguente attacco di follia, Apollon si salvava accettando un lavoro di becchino, ciò che gli avrebbe consentito di non pensare più a nulla, lasciandosi prendere dal "fascino" e dalla quiete della sua nuova vita:

«I giorni si succedevano ai giorni, e nulla adombrava la loro serenità. Apollon Semenovič lavorava, mangiava, si sdraiava sull'erba, dormiva... Talvolta passeggiava per il cimitero, leggeva le iscrizioni rozze e commoventi, mettendosi a sedere ora su una, ora su un'altra tomba dimenticata, restava lì fermo, senza pensare a nulla»¹⁷.

Era giunto il momento di riscuotersi da quella "quiete" forzosamente imposta. Iniziò dunque la pubblicazione sulla rivista «Oktjabr'». Le reazioni giunsero immediate e furono pressoché interamente negative. Un

articolo di L. Dmitriev (O novoj povesti M. Zoščenko, Il nuovo racconto lungo di M. Zoščenko) e un reportage *Na obsuždenii žurnala «Oktjabr'»* (Sulla discussione della rivista «Oktjabr'»)¹⁸, che ragguagliava in dettaglio sullo «segne» degli scrittori sovietici, per «l'antipatriottico, antiartistico, cinico» racconto di Zoščenko, diedero subito la misura dell'accoglienza. Presto intervenne anche l'organo del Comitato Centrale del partito, la rivista «Bol'sevik», pubblicando un lungo articolo scritto, in pratica, dall'intero collettivo redazionale¹⁹, che suonò nella sostanza da richiamo ufficiale per l'avvio alla persecuzione.

Al coro dei censori si unirono ben presto anche conoscenti e amici di Zoščenko, come ad esempio Nikolaj Tichonov:

«Il racconto di Zoščenko è un fenomeno profondamente estraneo allo spirito, al carattere della letteratura sovietica. In questo racconto la realtà è mostrata da un punto di vista piccolo-borghese, è mostruosamente alterata, volgarizzata, in primo piano è posto il gretto agitarsi dei sentimenti soggettivi»²⁰.

L'accento batte, insomma, fin dall'inizio sul carattere soggettivo dell'opera, la stessa "mancanza" su cui ruoterà poi, con inusitata violenza, tutta l'argomentazione del famigerato Rapporto di Ždanov alla riunione del Comitato Centrale, il 14 agosto 1946:

«[...] il rivoltante romanzo di Zoščenko *Prima che sorga il sole*, scritto mentre divampava la guerra di liberazione del popolo sovietico contro gli invasori tedeschi [...]. In questo romanzo Zoščenko metteva a nudo la sua volgare e infinita animuccia e lo faceva con piacere, con voluttà, con la sfacciataggine di dichiarare a tutti: vedete che razza di furfante sono.

E' difficile trovare nell'intera nostra letteratura qualcosa di più ripugnante della «morale» che Zoščenko va predicando nel romanzo *Prima che sorga il sole*, dove raffigura gli uomini e se stesso come bestie immonde e lascive, senza pudore, senza coscienza. Ed egli proponeva ai lettori sovietici questa morale nell'ora in cui il nostro popolo versava il suo sangue»²¹.

L'accusa di Ždanov segnò per Zoščenko la messa al bando dalla vita letteraria, ne fece una «non persona», con le tragiche conseguenze che essa comportò anche dal punto di vista delle condizioni materiali e dei rapporti sociali. Lo scrittore fu ridotto a vivere di traduzioni e in situazione di notevole indigenza. Né le cose mutarono con il venir meno dell'urgenza patriottica, a cui si erano richiamate tutte le stroncature. La campagna di ostilità che si era scatenata contro di lui ne continuò a decretare la neutralizzazione letteraria anche a distanza di anni. E', ad esempio, significativo che la persecuzione a cui lo scrittore fu sottoposto, la risoluzione del Comitato Centrale e il discorso di Ždanov non fossero ricordati nell'articolo su Zoščenko, curato da G. Munblit per la *Kratkaja Literaturnaja Enciklopedija* (Breve Enciclopedia letteraria, tomo II coll. 1047-49) edita a Mosca nel 1964.

Ma soprattutto il fatto che le raccolte di opere zoščenkiane uscissero per anni falsificate, con evidenti ripatinature linguistiche e tematiche, e si limitassero per lo più alla produzione degli ultimi dieci anni, certo la più addomesticata dal punto di vista ideologico²².

Quella che lo Zoščenko stesso giudicava la sua opera più matura, alla quale aveva dedicato anni di preparazione e riflessione, era mantenuta nell'ostracismo da parte di un sistema letterario, che non era più (o non era ancora) in grado di accoglierla. A nulla poteva valere l'ottimismo del finale, che accomunava gli sforzi dell'indagine a ritroso nella propria storia personale ad un elogio delle ragioni della scienza. Né era servito infarcire i modi e la necessità dell'analisi coi richiami alle teorie di Pavlov. Alle ragioni dell'estraneità del tempo di guerra si aggiungevano quelle di una educazione "aristocratica", i cui valori apparivano compromessi con modelli sociali che si volevano superati²³.

Quando, incurante del rombo delle bombe tedesche, Zoščenko aveva continuato ad arrovellarsi attorno al suo materiale, egli — attraverso il suo calvario personale — non faceva che immergersi nel vivo dell'eterna questione della sofferenza umana:

«Cos'era la sofferenza cui erano soggetti gli uomini? Di dove veniva? E come combatterla, con quali mezzi?» (p. 26).

Si manteneva cioè fedele al piano dei «problemi universali», che da sempre ne agitavano la coscienza di scrittore, dal giovane studista che rifletteva sulle pagine di Nietzsche, all'osservatore delle tragicomiche miserie dei picari dei primi anni sovietici; dal fustigatore dei costumi tartufeschi dei nepmen, al filosofo dolente e "sentimentale" per cui non c'è posto nell'avvenimento socialista, al letterato, infine, che, dietro i paramenti dello scienziato, mette a nudo le proprie inquietudini di uomo.

NOTE

1) V. Šklovskij, *O Zoščenke i bol'soj literature*, in AA.VV., Michail Zoščenko. Stat'i materialy, Leningrado, Academia, 1928 (ristampa Letchwork Herts, Prideaux Press, 1977), pp. 15-25 (la citazione è a p. 17);

2) M. Slonimskij, Michail Zoschenko v vospominajach sovremennikov (M. Zoščenko nei ricordi dei contemporanei), Mosca, Sovetskij pisatel', 1981, pp. 110-28 (la citazione dalle pp. 122-23).

3) E' una nota autobiografica sul «Literaturnye zapiski» (Memorie letterarie), 1922, n. 3 (Cit. da M. Cudakova, Poetika Michaila Zoschenko, Mosca, Nauka, 1979, p. 178).

4) K. Fedin, Gor'kij sredi nas (Gor'kij è tra noi), «Novyi mir» (Mondo nuovo), 1941, n. 6, p. 206.

5) Sulla novità dell'impianto generale può valerè quanto notava tempestivamente Kornej Cukovskij in relazione a *Vozvrascennaja molodost'*: «Il vostro libro è unico! [...]».

Voi avete creato un nuovo genere: un breve romanzo di costume in armoniosa combinazione con fisiologia, astronomia, storia. Di un tal libro non c'è l'eguale nella letteratura mondiale. E che livello d'arte!» (Iz vospominanij — Dalle memorie —, in AA.VV., Michail Zoscenko v vospominanijach, cit., pp. 13-66. La citazione da p. 60.

6) Cfr. il prologo di M. Zoscenko, Prima che sorga il sole, Milano, Bompiani, 1977 (che replica l'edizione Torino, Einaudi 1969), a cura di Alessio Militretto, traduzione di Clara Coisson, p. 19. Ad essa faremo riferimento, con qualche leggera variante, per il testo italiano. Va tuttavia detto che l'edizione, oltre a non rispettare la suddivisione dell'opera in XIII paragrafi, è incompleta, basata com'era sull'americana uscita a New York e Baltimora nel 1967 presso l'Inter-Language Literary Associates, e priva della conclusiva Povešt' razuma (che citeremo dunque, in traduzione nostra, dal testo contenuto nella raccolta M. Zoscenko, Vozvrščennaja molodost'. Golubaja kniga. Pered voschodom solnca, Leningrado, Chudozestvennaja literatura, 1988, pp. 447-693).

7) Franz-Anton Messmer, noto medico viennese, è lo scopritore del «magnetismo animale» e padre dell'ipnosi. Mary Baker-Eddy aveva fondato la «Christian Science» ed elaborato un sistema di cura «spirituale» mediante la fede.

8) Si vedano in proposito gli articoli introduttivi di Vera Von Vire-Garčinskaja (Michail Zoscenko — avtor psichoanaliticeskich povestej, M. Zoscenko autore di racconti psicoanalitici) e Boris Filippov (Opal'noe proizvedenie, Una produzione caduta in disgrazia) all'edizione americana cit. di Pered voschodom solnca, pp., rispettivamente, 5-11 e 13-33. Utili anche per un quadro generale sull'accoglienza di Freud in Unione Sovietica.

9) L'abreakcija o Katarisis era il metodo a cui S. Freud e J. Breuer avevano dedicato gli Studien uber Histerie, 1895 (tradotti in russo col titolo Očerki isterii, Studi sull'isteria, San Pietroburgo, 1900).

10) Citiamo da M. Zoscenko, La gioventù ritrovata, traduzione di G. Kraiski, Roma, Lucarini, 1989, p. 8.

11) Cfr. in merito, oltre alle indicazioni fornite negli articoli citt. di V. Von Viren Garčinskaja e B. Filippov, soprattutto A. Angelini, La psicoanalisi in Russia. Dai precursori agli anni trenta, prefazione di C. Musatti, Napoli, Liguori, 1988.

12) Si veda ad es. la caratterizzazione della psicoterapia freudiana alla voce Frejdizm della Bol'saja Sovetskaja Enciklopedija (Grande Enciclopedia Sovietica), 2ª edizione, Tomo 45, Mosca, 1956, p. 584:

«Freud [...] ignora l'importante significato delle condizioni generali nella vita della società [...]. Il fondamento filosofico del freudismo appare l'idealismo soggettivo. Per cui il freudismo si rivela una concezione non solo unilaterale, ma anche antiscientifica e gioca un ruolo unilaterale».

13) Cfr. F.V. Basin, Frejdizm v svete sovremennyh naučnyh diskussij (Il freudismo alla luce delle discussioni scientifiche contemporaneamente), in «Voprosy psihologii» (Questioni di Psicologia), 1958, n. 5, p. 142:

«La sublimazione della passione, cioè la trasformazione di quest'ultima in un nuovo contenuto psicologico, è spiegata da Freud col semplice trasferimento di una carica di «energia psichica» da un impulso all'altro. Un più scoperto e primitivo fisisimo, un approccio più meccanicistico alla psicologia sarebbe, forse, difficile da trovare».

14) T.B. Balašova, O.V. Egorov, A.N. P.A. Filipčikova, Zarubežnye svjazi sovetskoi literatury 20-cg godov (Rapporti con l'estero della letteratura sovietica degli anni '20), in Istorija russkoj sovetskoi literatury, Tomo I, Mosca, Ed. della Accademia delle Scienze URSS, 1958, p. 474.

15) Rimandiamo alla dettagliata ricostruzione che di quegli sviluppi fornisce V. Strada, Le veglie della ragione, Torino, Einaudi, 1986.

16) Espressi, ad esempio, anche in un articolo apparso sulla «Leteraturnaja gazeta» il 5 gennaio 1937, quando la povest' si intitolava ancora *Ključič' scast'ja* (Le chiavi della felicità).

17) Citiamo da M. Zoščenko, *Racconti sentimentali*, Bari, De Donato, 1968, traduzione di Francesca Fici, pp. 66-7.

18) Apparso su «Literatura i Iskusstvo» (Letteratura e Arte), l'11 dicembre 1943.

19) Cfr. B. Gorškiv, G. Baulin, A. Rutkovskaja, P. Bol'sakov, *Ob odnoj vrednoj povesti* (Una povest' nociva), in «Bol'sevik», 1944, n. 2, pp. 56-8.

20) Cfr. N. Tichonov, *Otečestvennaja vojna i literatura* (Guerra patriottica e letteratura), in «Novyj mir», 1944, n. 1-2, p. 186.

21) Citiamo dal testo (Rapporto sulle riviste «Zvezda» e «Leningrad») allegato a M. Zoščenko, *Prima che sorga il sole*, cit., pp. 233-69 (la citaz. alle pp. 237-8).

22) Per gli interventi della censura sull'opera di Zoščenko rimandiamo in particolare al capitolo *Zošcenko i ego cenzor* (Zoščenko e il suo censore), in M. Kreps, *Technika Komice-skogo u Zoščenko* (La tecnica del comico in Zoščenko), Benson-Vermont, Chalidze Publications, 1986, pp. 180-23.

23) Fino a che punto agisce la compressione delle ragioni soggettive, anche sullo stesso Zoščenko, ce lo dichiara la testimonianza di K. Cukovskij, che si riferisce agli ultimi giorni di vita dello scrittore:

«Io cercai di portare il discorso sulle sue opere [...]. Egli mosse appena una mano.

— Le mie opere? — disse egli con voce lenta e uniforme. — Quali opere? Ormai non le conosce più nessuno. Io stesso comincio a dimenticarmene» (*Iz vospominanij*, cit., p. 66).

Nota al carteggio Čechov-Bal'mont

I rapporti di Anton Pavlovič Čechov con la poesia — e in particolare quelli con i poeti simbolisti a lui contemporanei — non sono mai stati indagati a fondo. Un contributo allo studio di questo aspetto della personalità e dell'opera cechoviana è costituito da questo articolo dello studioso leningradese Aleksandr Ninov (uscito per la prima volta nel 1980 su *Voprosy literatury* n. 1, pp. 98-130 e poi ripubblicato, con alcune modifiche, in *Studia Slavica Hungarica*, 32/1-4, Budapest, pp. 211-241), in cui sono ricostruite le circostanze che per un periodo non lungo ma significativo, collocato tra la fine del XIX e i primissimi anni del XX secolo, portarono a incrociarsi le vite di Čechov e del poeta Konstantin Dmitrievič Bal'mont.

La relazione tra il drammaturgo e il poeta è analizzata sotto due diversi punti di vista: da un lato, le corrispondenze ideali, le citazioni segrete e metaforiche, i giudizi e le valutazioni reciproche lasciati ai contemporanei e ai posteri; dall'altro i rapporti diretti che i due uomini intrattennero per un certo periodo, incontrandosi e scambiandosi lettere e biglietti. Questo secondo versante del saggio ne costituisce la parte più interessante, perché arricchisce la vasta letteratura su Čechov (e quella su Bal'mont) di alcuni materiali inediti fino alla pubblicazione dell'articolo: le lettere che gli scrisse il poeta simbolista, conservate nel Settore manoscritti della Biblioteca Lenin di Mosca. Sono riportati inoltre lunghi brani di un altro scritto poco noto di Bal'mont, l'articolo commemorativo *In nome di Čechov*, pubblicato un'unica volta nel 1929 nella rivista *Rossija i slavjanstvo*.

Del primo aspetto del rapporto tra Čechov e Bal'mont fa parte innanzitutto, secondo l'autore, una serie di rimandi contenuti nel dramma *Il gabbiano* (1896): dalla figura stessa del gabbiano, presente come metafora dal valore analogo anche all'omonima poesia di Bal'mont, pubblicata nel 1894, al personaggio di Treplev, il poeta e drammaturgo decadente in cui Ninov ravvisa alcuni tratti che, oltre a costituire il prototipo del «poeta simbolista» così come Čechov in quegli anni lo concepiva, potrebbero rimandare direttamente alla figura di Bal'mont. Vi sono poi vari riferimenti contenuti nel citato articolo di Bal'mont *In nome di Čechov*. Qui egli racconta come si accostò per la prima volta all'opera del grande scrittore e

drammaturgo, quando alla fine degli anni ottanta lesse alcuni racconti čechoviani che lo colpirono molto, e in cui avvertì una grande vicinanza di sentimenti e atmosfere al suo stato d'animo di quell'epoca. Ma la maggiore vicinanza con Čechov, Bal'mont la avvertì a livello umano: come dichiara nel suo scritto, e come si evince chiaramente dalle lettere qui pubblicate, il poeta decadente apprezzava molto le qualità di Čechov uomo e amico; la sua finezza d'animo, la sua grande dignità e nobiltà di spirito, la delicatezza e leggerezza di tutte le sue manifestazioni lasciarono un'impronta duratura nell'animo di Bal'mont, e lo legarono al suo più anziano conoscente di un rapporto quasi filiale, o da fratello minore. Significativa in questo senso è la bella poesia «Al solitario» della raccolta *Saremo come il sole*, che Ninov ipotizza essere dedicata a Čechov, in cui è espresso un sentimento che sembra definire proprio il nucleo del rapporto che legava Bal'mont al famoso drammaturgo:

«Amico non mi sarai mai / Sempre mi sarai fratello».

Da parte sua, Čechov espresse raramente dei giudizi professionali sul più giovane poeta; egli aveva un atteggiamento piuttosto scettico nei confronti dei primi poeti simbolisti in generale, e in particolare su alcune opere che Bal'mont sottopose al suo giudizio; però nel corso di una conversazione con B.A. Lazarevskij qui riportata, l'autore del Gabbiano si esprime positivamente su di lui, definendolo «...comunque un grandissimo poeta».

La corrispondenza epistolare tra Čechov e Bal'mont, pubblicata quasi integralmente da Ninov, copre un arco di tempo che va dal settembre 1898 all'agosto 1903. A parte un paio di biglietti lasciati da Bal'mont a Čechov con la richiesta di un incontro (effettivamente, Čechov e Bal'mont si conobbero a Mosca nel 1895, e da allora si incontrarono saltuariamente nel corso dei successivi nove anni, fino a pochi mesi prima della morte dello scrittore, nel 1904), e la breve lettera di condoglianze inviata dai Bal'mont alla moglie di Čechov dopo la sua scomparsa, si tratta di lettere che il poeta e il drammaturgo si scambiarono nel corso di circa cinque anni.

Questi testi costituiscono una testimonianza di notevole interesse: essi ci restituiscono, con la vivezza di una scrittura immediata e non specificatamente «letteraria», gli umori e gli stati d'animo di due tra i più significativi rappresentanti dell'intelligencija russa del periodo a cavallo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo.

Dalle lettere emerge un Bal'mont dalla personalità fragile, già segnato da un tentativo di suicidio che gli ha lasciato una menomazione fisica (il dolore al braccio di cui spesso si lamenta), inquieto, incline agli eccessi un pò retorici sia nei vortici dell'infelicità che nei momenti di gioia; egli si rivolge — a tratti con una certa insistenza — chiedendo consigli, giudizi, parole di conforto, a un Čechov che ci appare invece posato, equilibrato

nelle espressioni, paternamente affettuoso, e nelle cui opinioni traspare un certo scetticismo velato di ironia e corretto da una bonaria indulgenza.

Le lettere di Bal'mont riportate da Ninov sono più numerose delle risposte di Čechov; questo fatto, e soprattutto il loro tono suggeriscono l'ipotesi che il rapporto con Čechov fosse cercato soprattutto da Bal'mont, il quale era rimasto colpito e affascinato dallo scrittore più anziano di lui. Sembra quasi che il poeta fosse alla ricerca di conferme, sia sul piano personale, affettivo, sia per quanto riguardava la sua produzione letteraria; significativi, in questo senso, sono i biglietti lasciati agli alberghi presso cui Čechov scendeva a Mosca, tracce di una sorta di «inseguimento», protrattosi nel corso degli anni, a cui Čechov non si sottraeva, rispondendo però in modo più pacato e meno entusiasta. Una testimonianza quasi commovente del tenero affetto che Bal'mont nutriva per il drammaturgo è proprio la breve, scherzosa poesiola da lui scritta su uno dei biglietti fatti pervenire a Čechov per chiedergli un incontro, in cui il poeta dichiara senza mezzi termini il suo «innamoramento» per Anton Pavlovič.

Čechov, da parte sua, risponde agli appelli di Bal'mont in tono affettuoso e incoraggiante, e si percepisce che la sua simpatia per il poeta si manifesta in un affetto paterno e quasi protettivo verso la persona, ma ha poco a che fare con la sua produzione poetica. Anche quando — abbastanza di frequente, del resto — dà dei giudizi positivi sulle opere di Bal'mont (giudizi che per lo più gli venivano richiesti dallo stesso Konstantin Dmitrievič), sembra che lo scrittore voglia dare al poeta delle rassicurazioni e voglia stimolarlo a continuare sulla sua strada, che non è però da lui condivisa nelle sue direttrici fondamentali.

In conclusione, il presente saggio arricchisce con il suo contributo la storia dei rapporti tra un rappresentante del primo simbolismo russo e un letterato come Čechov, che nel complesso fu radicalmente estraneo a quel movimento; e senza nascondere le fondamentali diversità e persino contraddizioni, per cui il drammaturgo rifiutò anche delle collaborazioni con l'area simbolista che a più riprese gli vennero proposte, dimostra come in effetti tra quei due mondi si fossero sviluppate delle relazioni, magari sotterranee e mediate da rapporti umani di amicizia e stima.

Cinzia De Coro

A.A. Ninov

Čechov e Bal'mont
(In base a nuovi materiali)

Nell'ambito letterario che circondava Anton Pavlovič Čechov non è stata finora considerata con la dovuta attenzione la figura di un suo più giovane contemporaneo notissimo ai suoi tempi, il poeta Konstantin Dmitrievič Bal'mont. Ciò è dovuto a molteplici cause. Čechov è stato studiato soprattutto nell'ambito degli scrittori di prosa, ed è naturale, in quanto la sua genealogia letteraria in linea diretta parte dalla narrativa umoristica di massa degli anni settanta e ottanta fino ad arrivare al filone della prosa russa classica, ed è connessa molto strettamente con fenomeni di questo genere, sia precedenti che contemporanei.

Come drammaturgo, Čechov è stato esaminato prevalentemente dal punto di vista dei suoi rapporti con il teatro russo, con i registi, con gli scrittori di teatro, gli impresari, gli scenografi, gli attori e questo mondo teatrale, soprattutto negli anni della maturità, costituì effettivamente parte integrante dell'ambiente vicino a Čechov e dei suoi principali interessi artistici.

Le opinioni di Čechov sulla poesia russa, il suo interesse per la Musa-sorella dagli occhi dolci, e anche i suoi rapporti personali e letterari con i poeti a lui contemporanei restano la parte meno conosciuta della sua biografia letteraria. Un'eccezione, forse, è costituita dal solo Ivan Alekseevič Bunin; i loro vincoli ideologico-stilistici e biografici sono stati analizzati in modo piuttosto esauriente, su questo tema vi sono alcuni importanti studi mentre lo stesso Bunin ha lasciato un libro su Čechov, ponderoso e interessante anche se incompiuto.

Agli occhi di Čechov il giovane Bunin era non tanto un poeta o un prosatore nel senso stretto di queste categorie letterarie, quanto un artista, un maestro di grandi speranze, nel quale il drammaturgo vedeva uno dei continuatori della sua opera più originali e dotati di talento.

Per lo stesso Čechov la poesia non fu mai un elemento estraneo, per quanto egli, a differenza di Bunin, non scrivesse versi. Ma la poesia era costantemente nella sua prosa, sia in novelle come *La steppa* o *La casa col mezzanino*, sia negli stessi brevi racconti lirici, così musicali e concepiti con tale cura delle proporzioni da sembrare versi. Ciò è vero in misura ancora maggiore per le sue opere drammaturgiche della maturità, costruite con una sottile comprensione delle leggi poetiche, una grande sensibilità per lo spessore lirico della parola e del pensiero, un particolare assetto di ogni replica e didascalìa, l'utilizzazione di pause musicali che trovano una profonda corrispondenza nella struttura della lingua poetica.

Le fonti liriche della prosa e della drammaturgia cechoviane sono chiari segni della sua partecipazione artistica all'esperienza della poesia russa del XIX secolo, la poesia di Puškin, Lermontov, Tjutčev, Majkov, Fet, che egli conosceva bene e amava. Čechov guardava con molta attenzione non solo ai poeti classici del passato, ma anche a quelle tendenze della poesia russa che si erano formate ai suoi tempi, pur non molto propizi alla poesia, quando dopo la morte di Nekrasov a molti sembrò che la lirica russa si immeschinisse e si impoverisse.

Tra i poeti a lui contemporanei, Čechov scelse nei suoi anni giovanili Nadson e in quelli della maturità Bal'mont, e questa scelta, abbastanza insolita, richiede spiegazioni più particolareggiate.

Per Čechov, Nadson era un poeta della sua stessa generazione, un vero bardo degli uomini degli anni ottanta, tra i quali egli, non senza motivo, annoverava anche se stesso. Egli riconosceva lucidamente i difetti di Nadson come poeta ma lo percepiva troppo vicino a sé, avvertiva nei suoi versi una chiara eco dei propri stati d'animo, ed era pronto a perdonare molto a quel dotato poeta.

Ma già nel 1892, nella famosa lettera a A.S. Suvorin a proposito di *La corsia n. 6*, Čechov, con tutto il coraggio della sincerità dava un severo giudizio su se stesso, su Korolenko, su Nadson e su tutta l'epoca di stagnazione sociale degli anni ottanta, dalla cui pesante eredità egli anelava a liberarsi spiritualmente.

«Parleremo delle cause generali, se ciò non La annoia, — rispondeva Čechov al suo corrispondente — e ci riferiremo a tutta l'epoca. Mi dica secondo coscienza, chi dei miei coetanei, cioè delle persone di un'età compresa tra i 30 e i 45 anni, ha dato al mondo anche una sola goccia d'alcol? Forse che Korolenko, Nadson e tutti i drammaturghi non sono limonata? Forse i quadri di Repin o di Siškin Le fanno girare la testa? Piacevoli, fatti con talenti. Lei può restare ammirato, ma nello stesso tempo non riesce a dimenticare che ha voglia di fumare. Per la scienza e la tecnica questi sono grandi tempi, mentre per il nostro fratello sono tempi fiacchi, acidi, noiosi; noi stessi siamo acidi e noiosi, riusciamo a partorire dei bambini di gutta-

perca, e l'unico che non se ne accorge è Stasov, a cui la natura ha dato la rara capacità di ubriacarsi anche con la risciacquatura dei piatti. La causa di ciò non è la nostra stupidità, né la mancanza di talento, né l'insolenza come pensa Burenin ma una malattia che per un artista è peggio della sifilide e della sterilità sessuale. Ci manca "qualcosa", questa è la verità, e ciò significa che se si solleva l'orlo della gonna della nostra musa, si vedrà tutto piatto. Ricordi che gli scrittori che chiamiamo eterni o semplicemente buoni, e che ci ubriacano, hanno un unico e importantissimo segno comune: vanno da qualche parte e ci chiamano laggiù, e noi sentiamo non con la mente, ma con tutto il nostro essere che hanno un qualche scopo, come l'ombra del padre di Amleto, che non a caso veniva e turbava l'immaginazione (...). I migliori tra loro sono realisti e dipingono la vita così com'è, ma per il fatto che ogni riga è imbevuta, come di un succo, della coscienza dello scopo, si sente, oltre alla vita com'è, anche la vita come deve essere, e questo è avvincente. E noi? Noi! Noi descriviamo la vita così com'è e poi non c'è un bel niente (...). Poi, potete anche frustrarci a sangue. Non abbiamo scopi, né vicini né lontani, e nella nostra anima è così vuoto che ci si può giocare a palla. Non ci interessa la politica, non crediamo nella rivoluzione, non abbiamo Dio, non abbiamo paura dei fantasmi e io personalmente non temo neppure la morte né la cecità. Chi non desidera nulla, non spera in nulla e non teme nulla, non può essere un artista»¹.

Questa coraggiosa confessione, spesso citata, non può certo essere tacciata di parzialità o di ingiustizia nei concreti giudizi che vi sono espressi. Čechov non prende le distanze dai suoi contemporanei, anzi, esprime un dolore e un'arezza comuni, che in un modo o nell'altro tutti avvertivano. Egli riconosceva l'insufficienza degli ideali della sua generazione, la mancanza di chiarezza nella ricerca di uno scopo, chiarezza che solo può dare una vera forza e un autentico senso all'opera di un artista. L'appassionato tentativo di uscire dalla crisi ideale che coinvolgeva ampi settori dell'arte, della letteratura, della critica e della pubblicistica, il tentativo di trovare, al posto di quegli ideali involgariti, dei nuovi valori, di acquisire il senso di uno scopo interiore, costituiscono la sostanza dell'opera cechoviana in un periodo cruciale, in cui dopo la notte di "quelli degli ottanta", stava sorgendo lentamente una nuova epoca, ancora non del tutto chiara. Questa tendenza dell'artista verso "uno scopo comune" in un modo o nell'altro si trova sia nella novella *Una storia noiosa* (1889), sia nell'opera teatrale *Il gabbiano* (1896), in cui Čechov non solo si guardava indietro o descriveva veridicamente "la vita com'è", ma prevedeva coraggiosamente il futuro.

Gli studiosi della drammaturgia cechoviana da tempo hanno rivolto la loro attenzione alle somiglianze tra la lettera a Suvorin del 1892 e uno dei monologhi dello scrittore Trigorin ne *Il gabbiano*. Čechov attribui i suoi

pensieri più segreti al suo eroe, con il quale, peraltro, egli non era affatto solidale in tutto, e che, anzi, giudicava con la stessa severità che riservava a se stesso.

Questo stesso principio della "citazione segreta" fu usato da Čechov nel caratterizzare un altro protagonista del *Gabbiano*, il drammaturgo e scrittore principiante Treplëv, in cui il pubblico riconobbe subito un preciso schizzo psicologico dell'appena nato "decadentismo russo", ancora alle sue prime apparizioni. Ma a differenza del pubblico volgare, che accolse la "nuova arte" con scherno, Čechov era cosciente della drammaticità di quella ricerca di "nuove forme", condannata a un tragico fallimento, per il suo distacco dalla vita.

Il motivo principale de *Il gabbiano* è svolto in un modo particolare nella scena del debutto amatoriale di Nina Zarečnaja, che recita nel pretenzioso dramma simbolista di Treplëv davanti a un pubblico predisposto al dilleggio. Nella lettera a Stanislavskij alla vigilia della messa in scena del *Gabbiano* al Teatro d'Arte di Mosca, V.I. Nemirovič-Dančenko notò in particolare che «durante la recitazione del dramma di Treplëv è necessario che i personaggi mantengano dei mezzi toni. Altrimenti gli spettatori seguiranno più il pubblico che Treplëv e Nina. Treplëv e Nina qui devono dominare con il loro atteggiamento nervoso, decadente e tetro sull'atteggiamento giocoso degli altri personaggi. Se accade il contrario, si verifica proprio quella situazione di goffaggine che ha fatto fallire il dramma a Pietroburgo»².

La figura di Treplëv nel *Gabbiano* suscita un nugolo di associazioni letterarie tra le quali un posto particolare è occupato da Bal'mont e dai suoi versi. Lo stesso Bal'mont nell'articolo *In nome di Čechov*, scritto un quarto di secolo dopo la morte dell'autore del *Gabbiano*, citò una delle sue prime poesie, in cui il simbolo principale del dramma cechoviano ricevette una prima, anche se ancora incerta, caratterizzazione letteraria:

Un gabbiano, un grigio gabbiano con tristi grida vola
Sul freddo abisso del mare.
Da dove è accorso? Perché? E perché i suoi lamenti
sono pieni di un'infinita mestizia?
Sconfinata lontananza. Il cielo ostile si è incupito.
La schiuma canuta si è increspata sulla cresta dell'onda,
Piange il vento nordico e singhiozza, folle, il gabbiano.
Il gabbiano senza tetto di un paese lontano.

La poesia *Il gabbiano* di Bal'mont fu pubblicata nella rivista "Ruskie vedomosti" (Annali russi) del 13 gennaio 1894 e poi nel libro *Sotto il cielo del Nord*, uscito un mese dopo. Čechov sapeva dell'esistenza del libro e della poesia? Sicuramente ne era a conoscenza. Nella biblioteca personale

di Čechov c'era la raccolta *Sotto il cielo del Nord*, e in una lettera a Bal'mont scritta molto più tardi (1° gennaio 1902), egli, nell'elencare i suoi libri, citò al primo posto questa raccolta (XIX, 20). Ma anche se Čechov non avesse fatto in tempo a leggere i versi di Bal'mont prima di scrivere il suo dramma, sarebbe ancora più sorprendente la corrispondenza di alcuni motivi musicali comuni a entrambe le opere, sviluppati da Čechov nel suo *Gabbiano*, opera terminata un anno e mezzo più tardi.

Il gabbiano di Bal'mont, come anche le altre poesie del primo libro pubblicato dal poeta nella capitale, costituì una parte imprescindibile di quell'atmosfera letteraria e di quegli stati d'animo che Čechov, con straordinaria acutezza e rapidità di percezione, restituì nella sua "eretica geniale", secondo le parole di Gor'kij, opera teatrale.

Čechov incontrò sicuramente il nome di Bal'mont e i suoi versi sulle pagine della rivista "Il messaggero del Nord" (*Severnyj vestnik*), dove di tanto in tanto apparivano anche dei racconti di Čechov. Dopo il 1891, questa rivista divenne il principale rifugio dei primi simbolisti: Merežkovskij, Gippius, Minskij, Sologub; qui fu pubblicata *Fantasia* del giovane Bal'mont («Come statue viventi, tra scintille di luna lucenti...»). Leggendo le pubblicazioni letterarie del "Messaggero del Nord" — prosa, versi e teatro — Čechov poté farsi un'idea chiara del carattere dell'"arte nuova", delle intraprese ricerche di "nuove forme" e di una "nuova bellezza". Le raccolte moscovite *I simbolisti russi*, edite da Brjusov e A. Miropol'skij negli anni 1894-1895, fornirono a Čechov i modelli più nuovi di questa arte.

E' degna di nota anche la circostanza che la conoscenza personale di Čechov e Bal'mont avvenne negli stessi giorni in cui l'autore dava lettura per la prima volta a Mosca del dramma *Il gabbiano*, non ancora completato in tutti i suoi dettagli.

Secondo le *Cronache* della vita e delle opere di Čechov, questo primo incontro dell'ambiente teatrale moscovita con il contenuto dell'opera cechoviana avvenne tra il 4 e il 6 dicembre 1895. L'11 dicembre i giovani Bunin e Bal'mont si recarono a conoscere Čechov nel suo albergo, non lo trovarono e lasciarono un biglietto:

«Iv. Al. Bunin e Konst. Dm. Bal'mont desidererebbero molto incontrarLa. Se il Suo desiderio coincide con il nostro, sia così gentile da farci sapere per iscritto (Tverskaja, "Louvre" 25, K.D. Bal'mont) quando è possibile vederLa.

I suoi sinceramente devoti
K. Bal'mont
Iv. Bunin»³

In seguito, Bunin raccontò a Čechov che lui e un certo poeta, dopo essere stati a lungo nel ristorante Bol'soj di Mosca, si erano precipitati all'albergo per fare la sua conoscenza quasi alle tre di notte.

«Ma per fortuna ci trattenemmo e venimmo il giorno dopo; una prima volta non La trovammo, vedemmo solo la Sua stanza mentre la cameriera la puliva, e il Suo manoscritto sul tavolo. Era l'inizio di *Il regno delle donnette*.

— Quel poeta, immagino, era naturalmente Bal'mont. E come facevate a sapere qual era il manoscritto che si trovava sul mio tavolo? Avete forse sbirciato le mie carte?

— Ci deve scusare, caro, non siamo riusciti a trattenerci.

— Peccato che non siate venuti di notte. E' molto bello andarsene da qualche parte i notte, all'improvviso»⁴.

Quando Čechov scrisse *Il gabbiano* aveva solo trentacinque anni, ma era già un famoso scrittore, noto a tutti i lettori russi. Dal contenuto del biglietto a Čechov, risulta che il principale iniziatore dell'improvvisata conoscenza con lo scrittore fu Bal'mont, che già allora godeva (a differenza di Bunin) di una certa notorietà nel mondo letterario, e che riteneva che i nomi di poeti così brillanti dovessero significare qualcosa per Čechov. Nel 1895 una simile convinzione era abbastanza presuntuosa, ma Čechov, con la sua abituale acutezza e capacità di "indovinare" le persone, manifestò un certo interesse per entrambi i giovani poeti e non si sbagliò. Poi, fino alla fine della sua vita lo legarono a loro dei rapporti umani e artistici dalle caratteristiche molto diverse ma assolutamente non formali.

Bal'mont nutriva da tempo un sentimento di sincera ammirazione per Čechov artista, dalla giovinezza, molto prima di conoscere personalmente Anton Pavlovič.

Nell'articolo *In nome di Čechov*, Bal'mont raccontò che nel maggio del 1889, dopo un matrimonio infelice da tutti i punti di vista, tormentato nell'animo, sfinito, convinto di aver commesso un qualche errore irreparabile, tornando da un viaggio nel Caucaso si recò nel natio villaggio di Gumnisci del distretto Sujskij nel governatorato di Vladimir, e si dedicò appassionatamente a studiare, in versione originale, la poesia di Goethe e Heine, i cui destini, per essere completamente opposti, sembravano completarsi l'uno con l'altro. Questa lettura, ricorda Bel'mont, in un qualche modo segreto e non detto gli rivelò — a lui, poeta agli inizi — la sorte dello scrittore come scrittore. In quei giorni, uno dei suoi conoscenti lasciò a casa sua il libretto di Čechov *Al crepuscolo*; Bal'mont cominciò a leggerlo, e subito si allontanarono da lui Goethe e Heine.

«Lo lessi lentamente, non volendo rovinarlo con la fretta. Mi colpì molto. E un breve racconto — forse intitolato *La fattucchiera* o *La strega* — suscitò nel mio animo un fremito artistico che anche ora sento nel ricordo un orrore per la donna, dal cui fascino ero irresistibilmente attratto.

In quell'epoca lessi qualche altra cosa di Čechov, ma non mi piacque. Poi la mia vita interiore mi allontanò completamente dal desiderio di

leggerlo. Dentro di me c'era una tale angoscia e oppressione, che ogni sua pagina era non un antidoto, ma qualcosa che peggiorava lo stato di avvelenamento della mia anima... Quel periodo di disperazione mi portò a desiderare la morte. La morte mi mostrò il suo volto e se ne andò. E dall'estrema disperazione nacque una tale esplosione di gioia, un tale rifiorire della voglia di vivere di creare, di essere felice, una tal "voglia di volere", che l'opera di Čechov mi divenne definitivamente estranea. Ma non fu così per la sua persona. Continuai a sentire la sottile fedeltà al vero del suo pennello letterario e ad esserne affascinato»⁵.

Il racconto che rimase così impresso a Bal'mont si intitola effettivamente *La strega* ed era compreso in tutte le edizioni della famosa raccolta di racconti di Čechov *Al crepuscolo* (1886); in esso si trovavano singolari coincidenze con le vicissitudini interiori di Bal'mont durante la sua breve vita comune con la prima moglie Larisa Gorelina. Il loro matrimonio si sfasciò dopo il tentativo di suicidio di Bal'mont del 13 marzo 1890. Preso dalla disperazione il poeta si gettò sul selciato del cortile dalla finestra del terzo piano...

Non senza motivo Bal'mont collegava il contenuto dell'opera di Čechov con la propria esperienza interiore e con la vita spirituale di tutta una generazione che stava passando dal diciannovesimo al ventesimo secolo. E non è il caso di meravigliarsi del fatto che molto di Čechov risultava per Bal'mont "estraneo" o "spiacevole": così può essere spiacevole una medicina troppo amara o una diagnosi troppo sincera per un malato sospettoso o, al contrario, incline a vivere di illusioni.

Ai modernisti russi che videro *Il gabbiano* difficilmente poteva far piacere riconoscere se stessi in Treplëv, ma i più sinceri e dotati di loro — e Bal'mont era uno di questi — non potevano non riconoscere la precisione della ricostruzione artistica del loro dramma. Secondo le parole di Bal'mont, Čechov incarnò nella sua personalità creativa «...tali contenuti artistici connessi con le principali qualità spirituali dei russi, i quali a tal punto riflettono il grave periodo di decadenza, di sfacelo, di oppressione dei cuori, che i suoi scritti appaiono uno dei migliori documenti storici dell'epoca, per non parlare poi delle loro alte qualità puramente artistiche.

Ma vorrei fare su Čechov alcune considerazioni di tipo squisitamente personale — continua Bal'mont —. L'ho incontrato molte volte, a Mosca e a Jalta, l'ho visto in diverse circostanze: al ristorante Bol'soj Moskovskij, nella cerchia familiare, nel suo appartamento moscovita, dove in mezzo ai suoi ospiti mi sembrava solo, durante la sua vita solitaria in Crimea, quando, facendo colazione con un amico, sembrava contento e che non avesse bisogno della compagnia di nessuno; lo vidi che conversava: amichevolmente e con un'impeccabile semplicità conversava con un genio, nella casa in Crimea di Lev Tolstoj: di nuovo lo vidi tra i suoi amici che festeggia-

vano, sempre a Jalta, sempre così solitario come mi era sembrato tutte le volte che lo vedevo in una stanza affollata. E io cominciai ad amare Čechov per questo suo tratto, quando ero ancora giovane e cominciavo appena ad incamminarmi sulla mia strada nella letteratura.

...Quando ora dico a me stesso “Čechov” e mi immergo nel passato, mi tornano alla mente insistentemente due volti, entrambi miti, pieni di una leggera, triste scherzosità, che spiravano un sottile senso artistico e manifestavano in tutto una percezione artistica del mondo e della vita, non certo un approccio puramente intellettuale. Sono i due volti di Čechov e di Levitan. Quanta tristezza russa, languidamente affascinante e struggente c'era in essi! Quando era indesiderabile per loro qualunque cosa brusca, un movimento, una parola, una voce troppo alta, o persino un giudizio raziocinante! Una valutazione rapida, abile, leggera — fatta di una parola, un sorriso, un gesto — la definizione istantanea, d'un colpo, di un fenomeno, di un avvenimento, di un essere vivente. E questa è la percezione artistica della vita e del mondo».

Dopo aver scritto *Il gabbiano*, Čechov si trovò nell'epicentro delle dispute letterarie della capitale; egli sentì con molta chiarezza le nuovissime tendenze di cui viveva allora Mosca, il rumore suscitato tra il pubblico a proposito delle prime raccolte *I simbolisti russi*, le caustiche recensioni e le argute parodie del poeta Vladimir Solov'ëv in occasione dell'uscita di queste raccolte, le ironie della critica sui *Capolavori* di Valerij Briusov, lo sconcerto e le prime lodi suscitate dal nuovo libro di Bal'mont *Nell'immensità*.

La figura di Treplëv è tutta intessuta di queste nuove impressioni; la sua psicologia, la sua estetica, il suo programma artistico, la sua maniera di parlare e di comportarsi, e infine la sua biografia e il suo destino, costituiscono una sintesi di molto di quello che Čechov sapeva e pensava dei giovani seguaci dell'“arte nuova”. Treplëv, come immagine letteraria, è certamente uno dei più verosimili del “modernista” russo di quell'epoca. Gli studiosi della pièce cechoviana hanno cercato più di una volta di individuare dei prototipi reali dietro i tratti generici di questo personaggio. Tra i modelli possibili o tra i portatori di simili ideali estetici sono stati fatti i nomi del pittore Levitan, per qualche parte dello stesso Čechov, del poeta e filosofo Vladimir Solov'ëv, del mediocre poeta A. Miropol'skij (A.A. Lang) che si era fatto conoscere insieme a Brjusov per delle caratteristiche composizioni pubblicate nelle raccolte *I simbolisti russi*. Ed effettivamente alcuni dettagli, frasi, citazioni nascoste, tratti e caratteristiche concreti portano da Treplëv a molti dei suoi contemporanei realmente esistenti⁷.

Ma Čechov, in Treplëv, non fa il ritratto a nessun personaggio reale. E non c'è nessuno in concreto che si possa definire in modo pienamente motivato come il prototipo del protagonista della pièce. Con questa riserva, si possono indicare anche alcune curiose coincidenze tra Treplëv e

Bal'mont. Tre episodi della biografia di Bal'mont si rispecchiano nella personalità e nel destino di Treplëv: il nome che Čechov ha dato al suo eroe coincide con quello di Bal'mont, Konstantin! Treplëv, come Bal'mont a suo tempo, viene cacciato dall'università (chiaramente per "sovversivismo"); come Bal'mont Treplëv, disperato, decide di suicidarsi, con la sola differenza che questo tragico passo dell'eroe del dramma si conclude non con una mutilazione, come successe a Bal'mont, ma proprio con la morte. Ma l'aspetto più importante, probabilmente, non è quello biografico, ma quello artistico. A differenza di Trigorin (e aggiungiamo noi, di Čechov!), Treplëv formula il suo credo con uno spirito per cui bisogna rappresentare la vita «non così com'è, e non così come dovrebbe essere, ma così come essa ci appare nei sogni». (XI, 149).

Nel periodo in cui uscirono le sue prime raccolte di versi *Sotto il cielo del Nord* e *Nell'immensità*, Bal'mont avrebbe potuto sottoscrivere questa formula di Treplëv nel *Gabbiano* senza nessuna sostanziale riserva. Del resto proprio lui ancora prima di Treplëv, espresse quello stesso pensiero comune nella poesia *Il vento*:

Non posso vivere nel presente
 Io amo i sogni inquieti
 Sotto il bagliore ardente del sole
 E sotto l'umido scintillio della Luna.
 Non voglio vivere del presente
 io ascolto le allusioni di una corda,
 I fiori e gli alberi sussurranti
 E le leggende di un'onda marina.
 Soffrendo di un desiderio indicibile
 Io vivo nell'indistinto futuro
 Respiro nell'alba nebbiosa
 E navigo con la nuvola della sera.
 E spesso, nell'improvviso entusiasmo,
 con un bacio turbo il fogliame.
 Io vivo in fuga instancabile,
 Vivo in un'ansia insaziabile.

La frattura di principio con il "presente" e la fuga dalla vita così com'è i sogni sull'"indistinto futuro" e il sentimento di "un'ansia insaziabile", sono i tratti dominanti della visione del mondo di Treplëv che lo portano al tragico finale e alla catastrofe. Čechov non dipinse in modo caricaturale le caratteristiche psicologiche dei suoi contemporanei e gli stati d'animo di questo tipo, ma cercò di fare un'esatta diagnosi artistica; egli, come un medico analista, aveva un atteggiamento di umana simpatia verso i suoi personaggi-pazienti, ma con ciò non ingannava né se stesso né gli altri a proposito della reale malattia della loro anima priva di equilibrio.

Ora si capisce meglio quanto fosse serio l'interesse di Čechov per Bal'mont come personalità creativa, se un fenomeno simile, appartenente a quell'epoca letteraria di fine secolo, fu introdotto dall'autore del *Gabbiano* tra i personaggi principali della sua pièce. Negli anni seguenti, questo interesse si approfondì sempre più, poiché il grande poeta russo Konstantin Bal'mont era tanto più importante e originale di Konstantin Treplëv, quanto lo stesso Čechov occupava un posto ben più alto di Trigorin nella gerarchia dei tipi e prototipi artistici disegnati nel *Gabbiano*.

Nel 1902 Čechov affermò in una lettera a Bal'mont: «Lei sa che io amo il Suo talento, e ogni Suo libro mi procura non poco piacere e turbamento. Ciò avviene, forse, perché sono un conservatore» (XIX, 281). E all'inizio del 1903, volendo sapere quale fosse il nuovo indirizzo di Bal'mont a Mosca, Čechov notò in una lettera a O.L. Knipper: «Eppure, forse non c'è nessuno che sia così ben disposto come me verso questa canaglia; mi è simpatico il suo talento» (XX, 30).

Pur con tutte le divergenze da Bal'mont sul piano artistico (rileviamo che Trigorin nel *Gabbiano* ha nei confronti di Treplëv un atteggiamento identico — di un "conservatore" rispetto a un "innovatore", o più esattamente, di un "arcaista" rispetto a un "modernista"); pur nella precisa consapevolezza dei difetti personali di Bal'mont, che recitava alternativamente la parte del "superuomo" demoniaco, del Don Giovanni, del Baudelaire russo, sinceramente convinto della sua genialità, Čechov senza dubbio amava i versi esotici di Bal'mont e aveva simpatia per il suo talento, così diverso da ciò che lui stesso, come artista, affermava nella letteratura contemporanea. Questo atteggiamento verso Bal'mont si costituì nel corso di alcuni anni di conoscenza e di contatti personali, inizialmente piuttosto casuali, episodici, poi più frequenti.

Nella primavera del 1897 Bal'mont fu invitato a Oxford per tenere delle lezioni all'Istituto Taylor sulla storia della poesia russa. L'invito ebbe luogo tramite il principe V.N. Argutinskij-Dolgorukov che si occupava di letteratura e viveva a Oxford per perfezionarsi in inglese. Čechov conosceva V.N. Argutinskij-Dolgorukov, e proprio attraverso questo amico comune, nell'aprile del 1897 inviò dalla sua proprietà di Melichovo il suo saluto a Oxford: «I miei rispetti a Bal'mont e a sua moglie» (XVII, 74).

E' probabile che dopo aver conosciuto Bal'mont ed averlo poi incontrato le prime volte a Mosca negli anni 1895-1896, Čechov conobbe più da vicino il poeta durante il suo soggiorno in Francia negli anni 1897-1898.

Fu proprio all'estero che per la prima volta egli apprezzò realmente Bal'mont; si incontrarono varie volte a Parigi e Čechov riconobbe in lui non solo la dignità di un originale talento poetico, ma anche la vasta erudizione letteraria, la cultura, la varietà di interessi culturali e spirituali proprie di un vero letterato...

Questi incontri proseguirono poi in Russia. Nel settembre del 1898 Čechov assistette alle prime prove del *Gabbiano* al Teatro d'Arte di Mosca. V.I. Nemirovič-Dancenko informò subito di questo avvenimento K.S. Stanislavskij: «E' arrivato Čechov. Tre giorni fa l'ho portato alle prove. Ha capito subito come la Sua "mise en scène" rafforzi l'effetto. Has assistito ai primi due atti, poi ha espresso a me, e dopo agli attori, le sue osservazioni. Gli attori erano molto agitati. Lui ha trovato che da noi, durante le prove, c'è un'atmosfera piacevole, la compagnia è buona e lavora molto bene»⁸.

L'11 settembre Čechov incontrò di nuovo gli interpreti del *Gabbiano*, assistette alla rappresentazione fino alla fine e trovò l'interpretazione "molto migliore" della prima volta. Insieme a Čechov c'era A.S. Suvorin. Questi si meravigliò che un lavoro così eccellente non fosse assolutamente stato capito dagli attori del Teatro Aleksandrinskij e avesse potuto suscitare scherno a Pietroburgo. A lui, come all'autore, piacquero in particolare la messa in scena del primo atto proposta da Stanislavskij, e suscitò il suo entusiasmo la scena del teatro nel teatro, in cui Nina Zarecnaja recitava un brano della pièce di Treplëv davanti all'Arkadina e al suo seguito.

Secondo una prima distribuzione delle parti, la parte dell'Arkadina era interpretata da O.L. Knipper, quella di Treplëv da V.E. Mejerchol'd, Nina Zarecnaja era impersonata da M.L. Roksanova e Trigorin da A.L. Višnevskij. Nella parte di Dorn doveva recitare K.S. Stanislavskij, che in quel periodo era assente da Mosca, ma evidentemente a Čechov non erano piaciuti tutti gli interpreti, ed egli chiese che nello spettacolo Trigorin fosse interpretato da Stanislavskij.

Il 12 settembre 1898 Nemirovič-Dancenko scrisse in una lettera a Stanislavskij:

«Abbiamo avviato tre atti del *Gabbiano*, ma... i risultati non sono proprio consolanti. Ecco i particolari.

La Sua "mise en scène" è venuta meravigliosa. Čechov ne è entusiasta. Abbiamo eliminato solo due o tre piccole cose che riguardavano l'interpretazione dei Treplëv. E anche questo, non io ma Čechov.

Dei singoli personaggi, per il momento l'unica impeccabile e brava in assoluto è la Knipper.

...Mejerchol'd all'inizio cadeva in toni bruschi e isterici, cosa che non corrisponde assolutamente all'idea di Čechov. Ora si è ammorbido e si è avviato sulla strada giusta»⁹.

L'interpretazione di Treplëv da parte del giovane Vsevolod Mejerchol'd fu dunque, se non suggerita, perlomeno corretta dallo stesso autore prima ancora del debutto dello spettacolo. Čechov voleva che Treplëv, con le sue smanie artistiche, i suoi insuccessi e il suo amore non corrisposto, fosse recitato con più morbidezza e più spiritualità, così da divenire più vicino allo spettatore. La sua sorte doveva suscitare sincera commozione, e la morte fatale turbare i cuori.

Secondo le testimonianze dei contemporanei, Mejerchol'd nelle prime rappresentazioni rafforzò la sua recitazione, trovando il tono preciso e sincero del suo personaggio. «Kostja-Mejerchol'd è eccellente, giovane, nervoso, toccante», scrisse a Čechov T.L. Ščepkina-Kupernik dopo la prima del *Gabbiano*¹⁰.

Molto del personaggio di Treplëv fu vicino e caro a Mejerchol'd. Egli recitò in parte se stesso, avendo compreso il contenuto profondo dell'opera cechoviana: il dramma dell'incomprensione, la tragedia dell'amore non corrisposto, il crollo delle speranze personali e delle illusioni comuni, tutto il doloroso vissuto della giovane generazione dell'intelligencija artistica contemporanea.

Čechov non aspettò la prima del *Gabbiano* e nel settembre del 1898 partì per Jalta. Là apparve presto anche Bal'mont con la moglie Ekaterina Alekseevna (nata Andreeva), che Čechov aveva pure conosciuto a Mosca. Loro comune amico moscovita era il famoso avvocato e letterato A.I. Urušov, che conosceva Bal'mont dai tempi della sua affamata e disordinata giovinezza, e poteva dire di lui più di chiunque altro.

Tornato a Pietroburgo dalla Crimea, Bal'mont mandò a Čechov alcune lettere: si tratta dei primi documenti giunti fino a noi della loro amichevole corrispondenza.

* * *

Vicolo Brjusov, casa Andreev
29 settembre 1898
Mosca

Caro Anton Pavlovič,
Saluti dal freddo Nord!

Sono arrivato splendidamente in questi luoghi grigi, circondato dal calore di un'inaspettata simpatia, e, Si immagini, ho chiacchierato per tutta la strada con una Sua ammiratrice che Lei non conosce — e che ammiratrice! Con tutto il mio amore per Lei, alla fine mi sono stancato e le ho *proibito* di parlare di Lei. Gelosia.

Sono stato alla libreria Rassochin; ho trovato una traduzione piuttosto orribile della *Cenci*, fatta parecchio tempo fa da Vejnberg, ho provato una vanitosa soddisfazione, e, a proposito, ho chiesto come vanno le Sue opere teatrali. Mi hanno detto che vanno benissimo, e che nel negozio hanno già venduto tutti gli esemplari che avevano. Qui chiedono molto di Lei.

Per quello che riguarda me, ieri per la prima volta nella mia vita ho messo una vestaglia, e trovo che sia un abbigliamento comodo; per questo, il 28 settembre è diventata per me una data storica. Tuttavia il romanticismo, la bohème, il polo sud della luna, dov'è la luce perpetua, mi attraggono come prima, e fino a non poterlo sopportare. Davvero mi spiace di non

essere diventato professore di economia politica, cosa per cui un tempo mi preparavo. Allora ci sarebbe stato il silenzio nella mia anima! Addio. Stia bene in salute.

Il Suo Bal'mont

P.S. Mia moglie le manda i più cordiali saluti. Le scriverò spesso¹¹.

M. Ital'janskaja 41

10.XI.1898

Caro Anton Pavlovič,

Ho avuto un dolore a una mano — mi fa ancora male — per questo sono stato così negligente nei Suoi confronti. Prima di tutto parliamo di affari. Ho visto Slucevskij e ho parlato con lui di ciò di cui Lei mi aveva incaricato; sembra però che si possa fare poco. Mi ha detto che la signora Čmyreva deve fare una domanda di aumento della pensione a quello stesso ente da cui la riceve; nello stesso tempo, deve scrivere a Slucevskij (Konst. Konst., via Nikolaevskaja n. 7), dicendo che ha mandato la tale domanda in tale data a tale indirizzo. Da parte sua, lui farà tutto quello che è in suo potere perché la domanda non cada nel vuoto.

Mi perdoni, di grazia, per la mia negligenza. Ma dopo tutte le malattie, le amarezze e tutto quel gravoso lavoro, rimasto per ora sospeso nel vuoto, sento adesso una disperata stanchezza. Che omuncoli che ci sono qui, che aria, che costumi. Dio mio! Cosa ci può essere di meglio di una propria stanza e di uno “scaffale di libri”? Forse solo dei nuovi vagabondi. Vedo qui tutte le canaglie letterarie che sono venute su dalla locale palude. I loro prodotti sono turpi e inutili. Qui custodiscono gelosamente le idee e non le esprimono, hanno paura che qualcuno gliele rubi. Rubare l'anima! E come sarebbe possibile? Del resto, tutte queste marionette hanno così poche idee e così pochi sentimenti, che effettivamente devono stare attenti. Forse bisognerebbe fargli una spruzzatina di materia grigia, o, secondo il vecchio metodo, far loro un salasso, così che, rimasti definitivamente senza sangue, essi divengano interessanti almeno come ombre irreali. Delle teste transitorie. Comunque, che il diavolo se li porti.

Pensa di rimanere tutto l'inverno a Jalta o andrà all'estero? Ieri ho parlato molto di Lei con Suvorin, che evidentemente La ama molto.

La traduzione dei Suoi *Contadini* (Mužiki) è in corso di stampa nella “Revue des Revues”, cosa che probabilmente sa già. Cosa succede ora a Jalta? Lei si vede con qualcuno o sta più che altro a casa? Urusov mi ha scritto di Lei, raccontando che avete passato del tempo insieme. Io traduco, e leggo e rileggo Calderon. Ho terminato la traduzione di uno dei suoi drammi e nei prossimi giorni finirò quella di un altro, ma non so che farne. Nessuno, naturalmente, le pubblicherebbe, e le leggerebbero non più di 200 persone. Del resto, non mi perdo d'animo, e voglio tradurre non meno di

15 drammi di Calderon. Qualunque possa essere la sua sorte in Russia, egli deve emergere nella letteratura russa. Non è certo meno interessante di Shakespeare, però è più legato alla sua nazione, meno alla portata di tutti, egli è un filosofo e un filosofo e un mistico, è esotico, è bizzarro e sfarzoso, come tutto ciò che è autenticamente spagnolo. E i suoi eroi nella loro sorte superano l'umano. Già solo questo lo rende affascinante.

Arrivederci. Mi scriva quando ha un minuto libero.

Sinceramente Suo

K. Bal'mont

P.S. Mia moglie La saluta molto. La Sua lettera ci ha incantato¹².

* * *

Nella primavera del 1899 le strade di Čechov e Bal'mont si incrociano di nuovo a Mosca. All'inizio, piacquero a Čechov la vivacità della vita moscovita, tutti gli incontri e le conoscenze, le conversazioni letterarie, le nuove impressioni teatrali: tutto ciò lo interessò in modo particolare dopo l'isolamento invernale a Jalta.

Il 1° maggio 1899 il Teatro d'Arte di Mosca organizzò appositamente per Čechov una visione privata del *Gabbiano*. La rappresentazione si svolse senza scene, sul nudo palcoscenico, la parte di Nina Zarečnaja era interpretata da M.L. Roksanova, la parte di Trigorin da K.S. Stanislavskij, quella di Treplëv da Vsevolod Mejerchol'd. Nonostante il trionfo delle prime rappresentazioni del *Gabbiano* al Teatro d'Arte, lo spettacolo a cui assistette non soddisfece completamente Čechov. Dopo essere partito da Mosca, il 9 maggio 1899, egli scrisse a Gor'kij che non riusciva a giudicare freddamente la sua opera, poiché «lo stesso Gabbiano recitava in modo orrendo, singhiozzando tutto il tempo, mentre Trigorin (lo scrittore) si muoveva sulla scena e parlava come un paralitico; il personaggio non aveva "una sua volontà" in modo tale che a guardare mi veniva il voltastomaco. Ma nel complesso non c'era male, prendeva. A tratti non mi sembrava neppure di essere stato io a scriverlo» (XVIII, 145).

Nelle sue memorie, Stanislavskij confermò che la sua recitazione in quello spettacolo non piacque a Čechov; quella sera, egli sfuggì l'artista e non andò da lui in camerino.

«Un brutto segno! Non c'era niente da fare, io stesso andai da lui. — Mi faccia tutte le sue critiche, Anton Pavlovič — gli dissi io. — Meraviglioso, ascolti, meraviglioso! Solo ci vogliono delle scarpe bucate e pantaloni a quadri.

Non riuscii ad ottenere nient'altro da lui»¹³.

Sulla recitazione di Mejerchol'd quella sera Čechov non ha lasciato un giudizio, ma secondo alcune testimonianze, Treplëv-Mejerchjol'd gli piacque più degli altri interpreti. O.L. Knipper-Čechova riferisce che dopo

una serie di parti da caratterista interpretate da Mejerchol'd, *Il gabbiano* lo rivelò «buon attore drammatico». «Mi sembra — scrive la Knipper-Čechova — che *Il gabbiano* abbia avuto un ruolo importante nella vita di Mejerchol'd attore e regista. Già cominciavano confusamente a sorgere le sue prime idee su un "teatro convenzione", più "teatrale" del nostro»¹⁴.

O.L. Knipper interpretava nel *Gabbiano* l'Arkadina, la madre di Treplëv, un'attrice che stava invecchiando; aveva una scena insieme a Mejerchol'd, e il loro duetto fu forse la cosa più notevole nello spettacolo del Mchat; poteva dunque meglio di altri dare un giudizio sul tipo di recitazione del suo diretto partner.

Mejerchol'd trattò Treplëv e il suo esperimento nel campo delle forme teatrali con molta più serietà e convinzione di quanto non richiedessero le circostanze esterne della "commedia" cechoviana. Sul giovane attore produssero una grande impressione le parole dello stesso Čechov, da lui pronunciate durante una conversazione con gli interpreti del *Gabbiano*. Realista tra i realisti della drammaturgia classica, capace di elevare banali scene di vita quotidiana fino al livello di simboli ispirati e profondamente pensanti, Čechov mise chiaramente in evidenza il significato della convenzionalità artistica del teatro, connessa con la natura stessa dell'arte scenica. Egli mise in guardia contro l'eccessivo naturalismo e l'infatuazione per i minimi particolari della quotidianità, che potevano solo indebolire la forza dell'effetto artistico.

Replicando ad uno degli attori, che proponeva di ricreare addirittura il gracido delle rane fuori scena, dato che l'azione del *Gabbiano* si svolge vicino a un lago, Čechov secondo la testimonianza di Mejerchol'd, disse:

«Sì, ma la scena richiede una certa convenzionalità. Voi non avete la quarta parete. Inoltre, la scena è arte, e riflette in sé la quintessenza della vita, non bisogna introdurvi nulla di superfluo».

Mejerchol'd credeva in ciò che costituiva la convinzione di Treplëv, e Čechov poté apprezzare nel merito il taglio audace e inaspettato che egli diede al suo personaggio. Ed effettivamente a tratti non riusciva a credere di essere stato lui stesso a scrivere tutto ciò. Tra gli spettatori in sala c'erano non solo dei simpatizzanti per Treplëv-Mejerchol'd, ma anche dei veri partigiani: l'idea di un teatro «convenzionale», o comunque più teatrale, nacque in quel periodo sia in Brjusov, sia in Bal'mont, soprattutto in relazione alle sue traduzioni dei drammi romantici di Shelley e delle opere esotiche e raffinate di Calderon. Lo stesso Čechov, a metà maggio del 1899, si esprime in modo più benevolo della prima volta sullo spettacolo a cui aveva assistito; in una delle sue lettere, infatti, affermò che l'allestimento del *Gabbiano* al Teatro d'Arte di Mosca era stato «meraviglioso» (XVIII, 154).

Alla fine di maggio del 1899 Čechov si apprestava di nuovo a recarsi per alcuni giorni a Mosca prima di un viaggio a Pietroburgo. L'avveni-

mento sociale e letterario più importante di quell'anno dovevano essere i festeggiamenti puškiniani a Mosca, che celebravano il centenario della nascita del grande poeta. Erano in programma sedute speciali alla Società degli amatori della letteratura russa (Obsčestvo ljubitelej rossijskoj slovesnosti), all'Università di Mosca, al Museo storico; si preparavano relazioni specialistiche e discorsi da banchetto, i giornali e le riviste si affrettavano a prenotare gli ultimi articoli celebrativi.

Bal'mont con grande ardore aderì alla preparazione delle celebrazioni puškiniane. Preparò un discorso ed era pronto a pronunciarlo. Dopo la partenza di Čechov per Melichovo lo inseguì con una lettera riguardante questioni di lavoro.

* * *

11 maggio 1899

Caro Anton Pavlovič, ho ricevuto oggi una lettera dal direttore del *Mondo dell'Arte*, Djagilev. Avendo saputo che Lei era a Mosca, e credendo che ci fosse ancora, si è rivolto a me pregandomi di chiederLe personalmente per la sua rivista un articolo su Puškin di qualunque tipo, anche molto breve. Sebbene io non pensi che Lei esaudirà questa richiesta, tuttavia, come «intermediario» della redazione del *Mondo dell'Arte*, e come collaboratore della rivista, La prego molto, moltissimo: non scriverebbe almeno un centinaio di righe? La Sua opinione su Puškin, espressa nel suo linguaggio, sarebbe un acquisto così prezioso per questa giovane rivista e per tutti i suoi lettori. L'articolo, se dovesse nascerne uno, dovrebbe arrivare entro due settimane. L'onorario sarà sostanzioso, la gratitudine immensa. Se il mio richiamo da sirena formulato in stile spagnolo non otterrà alcun risultato, mi scriva ugualmente due righe. Così e così. In caso contrario l'indirizzo della rivista è: S. Pietroburgo, Litejnyj, 45. (Quest'ultima comunicazione non è una minaccia, ma la tappa postale della letteratura).

Con la mia mano indebolita stringo la Sua.

Il Suo K. Bal'mont

P.S. Ma noi La aspettavamo! Anch'io.

Ekaterina Bal'mont

Il mio indirizzo per l'estate: Mosca, Bol'soj Vlas'evskij, casa Usovaja, appartamento di Poljakov¹⁶.

* * *

Lo stesso S.P. Djagilev con una lettera ufficiale chiese a Čechov di scrivere per il numero puškiniano del *Mondo dell'arte* almeno una breve nota su Puškin o sul suo anniversario e le relative celebrazioni. «La nota

deve essere in qualche modo connessa a Puškin; a parte questo, naturalmente, la mia rivista lascia la massima libertà di esprimere qualsiasi punto di vista: l'unica cosa importante è un Suo parere, qualunque esso sia, sul poeta e sul suo centenario»¹⁷. *Il mondo dell'arte* disponeva già per il suo numero celebrativo degli articoli su Puškin di V. Rozanov, D. Merežkovskij, N. Minskij, F. Solugub, e la partecipazione di Čechov, noto "classico" e realista tra i "modernisti", era per Džagilev particolarmente attraente.

In una lettera a V.N. Argutinskij-Dolgorukov del 20 maggio 1899, Čechov racconta di aver già risposto a Bal'mont a proposito dell'articolo su Puškin, dicendo che lui non aveva mai scritto e non scriverà mai degli articoli. La lettera di S.P. Džagilev, rispedita da Mosca a Melichovo, fu ricevuta da Čechov con grande ritardo: tutti i termini indicati erano trascorsi, dunque «è proprio destino — rispose Čechov — che io non debba scrivere l'articolo su Puškin. Per favore, dica da parte mia a S.P. Džagilev che io lo ringrazio di cuore per la sua lettera e mi dispiace di non poter partecipare al numero puškiniano del *Mondo dell'arte*. A proposito, gli dica anche che io scrivo solo narrativa, tutto il resto mi è estraneo, o forse inaccessibile» (XVIII, 158-159).

Ad un altro suo corrispondente — V.K. Charkevič — Čechov quello stesso giorno comunicò che alla fine di maggio aveva intenzione di recarsi a Pietroburgo per un incontro di lavoro con il suo editore A.F. Marks. Egli si sottrasse a una partecipazione ufficiale ai festeggiamenti puškiniani, sebbene si trovasse di nuovo a Mosca per il centenario. Čechov aveva già preso parte alle sedute della commissione puškiniana a Jalta; là, fra l'altro, consigliò di mettere in scena la favola di Puškin sul pesciolino d'oro; questa idea fu realizzata ed ebbe un inaspettato grande successo.

Čechov aveva un atteggiamento ironico, che si andava sempre più accentuando con gli anni, nei confronti degli avversari di ogni genere. Egli preferiva restare a osservare dal di fuori, come umorista, piuttosto che essere protagonista di qualche interminabile seduta solenne o di un pranzo di gala, appesantito da lunghi e ampollosi discorsi. A una domanda di M.O. Men'sikov sui particolari delle celebrazioni moscovite, Čechov rispose metà scherzando, metà sul serio:

«Non ho preso parte ai festeggiamenti puškiniani. In primo luogo non ho il frack, e, in secondo luogo, temo molto i discorsi. Appena qualcuno, a un pranzo celebrativo, comincia a pronunciare un discorso, io mi sento infelice e desidero ardentemente scivolare sotto il tavolo. In questi discorsi, soprattutto quelli dei moscoviti, c'è molta menzogna cosciente, e inoltre chi li pronuncia non sa neppure parlare. A Mosca il 26 maggio e nei giorni successivi ha piovuto, faceva freddo, i festeggiamenti non sono riusciti, ma si è parlato molto. E hanno parlato, naturalmente, non i letterati, ma solo i mestieranti (i venditori di bestiame letterario)». (XVIII, 169).

Dopo un anno e mezzo di vita solitaria nella sua nuova casa di Jalta e un secondo, prolungato viaggio all'estero nell'inverno 1900-1901. Čechov incontrò nuovamente Bal'mont a Mosca, questa volta in circostanze particolari ed eccezionali per il poeta.

Nel marzo del 1901 a Pietroburgo scoppiò intorno a Bal'mont un grosso scandalo politico, che ebbe per lui conseguenze molto serie. Indignato per la crudele repressione nei confronti di coloro che dimostravano il 4 marzo sulla piazza davanti alla cattedrale di Kazan' — questa preordinata azione punitiva fu eseguita dai cosacchi a cavallo, armati, della guarnigione pietroburghese, insieme con dei reparti rinforzati della gendarmeria e della polizia —. Bal'mont, insieme a molti altre letterati, firmò una lettera di protesta collettiva, e durante una successiva serata letteraria, lesse, fuori programma, una poesia passibile di censura, "Il piccolo sultano". La lettura ebbe luogo nell'affollatissima sala dell'Istituto commerciale Petrovskij il 14 marzo 1901; il significato antigovernativo della poesia era estremamente trasparente, ed essa fu apprezzata nel suo giusto merito dal pubblico, che salutò con entusiasmo gli audaci versi del poeta:

Accadde in Turchia, ove coscienza è cosa vuota.
Là regnano il pugno, lo staffile, la spada,
Due-tre nullità, quattro canaglie,
E un piccolo, sciocco sultano.

In nome di libertà, fede, scienza,
Si riunirono là i sostenitori di un'idea.
Ma, forti della volontà di passioni sfrenate,
Su di loro piombarono in massa i soldati.
Essi si dispersero. Ed ecco, non ci sono più.
Ma si riunirono in segreto gli eletti col poeta:
«Come uscire — chiedono — da queste oscure disgrazie?
Rispondi, o poeta, non ci lesinare un consiglio».

E quello pensò, poi disse ai convenuti:
«Chi vuol parlare, che l'anima respiri in lui con la parola,
E se c'è chi non è sordo, che ascolti quella parola,
O altrimenti — il pugnale!».

Lo scandalo cominciò già durante quella stessa serata, a cui avevano preso parte molti militari piuttosto alti in grado, e per ordine dell'ufficiale di turno e con l'aiuto di un agente della polizia segreta fu stilato un verbale dell'incidente che si era verificato. Nella poesia che era stata letta il potere vide, non a torto, un'allusione ai recenti avvenimenti del 4 marzo a Pietroburgo, un'offesa al governo e allo stesso zar. Voci su ciò che era successo all'Istituto Petrovskij si diffusero rapidamente per tutta Pietroburgo, la

poesia "Il piccolo sultano" passava di mano in mano in copie manoscritte e si trasmetteva di bocca in bocca.

Passando oltre la sezione pietroburghese della polizia segreta, dove il verbale era stato consegnato d'autorità, l'avvenimento di quella sera attirò l'attenzione del Reparto speciale del Dipartimento di polizia, dove ad esso venne attribuito un significato politico di notevole importanza. Il 16 aprile il capo del Reparto speciale L.A. Rataev ricevette il seguente estratto da una lettera ottenuta mediante agenti della polizia segreta; la lettera portava la firma "Sasă" (Lande), ed era stata spedita l'8 aprile da Odessa al notaio S.V. Lande nella città di Irbit, governatorato di Perm':

«C'è grande agitazione a Piter per il seguente avvenimento. Durante una serata di beneficenza, un poeta ha letto una sua poesia. Ho saputo solo la prima strofa: "Accadde in Turchia, ove coscienza è cosa vuota, ove regnano il pugno, lo staffile, la spada — due-tre nullità, quattro canaglie, e un piccolo, sciocco sultano". Il resto è ancora più forte. L'effetto è stato clamoroso, anche se erano presenti tre Generali, i quali hanno preteso che si stilasse un verbale, cosa che però non è avvenuta, poiché la poesia era stata recitata a memoria e i Generali non sono riusciti a ricostruire il testo»¹⁸.

Per ordine diretto del direttore del Dipartimento di polizia, nella notte tra il 17 e il 18 aprile 1901 nell'appartamento pietroburghese di Bal'mont al vicolo Dmitrovskij fu effettuata un'accurata perquisizione che si protrasse per alcune ore. La perquisizione non portò a nulla, se non al ritrovamento della copia di una lettera di felicitazioni al tenente-generale principe L.D. Vjazemskij, che il 4 marzo sulla piazza Kazanskaja era personalmente intervenuto contro le azioni illegali dell'esercito e della polizia, e di sua iniziativa aveva cercato di fermare l'eccidio che stava cominciando. Per questo suo comportamento, il principe alcuni giorni dopo fu esiliato da Pietroburgo.

Il testo della lettera al principe Vjazemskij trovata nell'appartamento di Bal'mont apparteneva a L.N. Tolstoj, che fu il primo ad apporre la sua firma sotto il documento antigovernativo, all'epoca molto diffuso. Sulla copia a macchina sequestrata a Bal'mont la polizia trovò solo tre firme: quella dello stesso poeta, di sua moglie Ekaterina Alekseevna Bal'mont e di un'amica di lei, Anna Minclova. Ciò era palesemente insufficiente per una seria incriminazione, tuttavia convocarono Bal'mont alla sezione pietroburghese della polizia segreta e lo sottoposero a un severo interrogatorio.

Il 4 maggio 1901 il capo del Reparto speciale del dipartimento di polizia, L.A. Rataev ricevette un'altra denuncia su quel sensazionale incidente, ricavata dagli agenti della polizia segreta da una lettera intercettata. Nella lettera si trovavano notizie ancora più particolareggiate sulla lettura del "Piccolo sultano" da parte di Bal'mont e sulla diffusione della lettera

di congratulazioni di L.N. Tolstoj al principe L.D. Vjazemskij. Attraverso la lettera intercettata si potevano valutare gli stati d'animo che dominavano tra la gente, dopo che a Pietroburgo e in altre città universitarie erano stati effettuati, in relazione con gli ultimi disordini, innumerevoli perquisizioni, arresti ed espulsioni delle persone sospette.

Una certa Marietta di Kiev, molto ben informata, scriveva a un tal Nikolaj El'pidiforovič Paramonov di Odessa:

«Non so se hai sentito parlare di quella storia successa a Pietroburgo a Bal'mont, di come lui abbia letto una poesia davanti a un grande pubblico (pare in un teatro) e di come questa poesia sia così piaciuta alla polizia, che questa avrebbe chiesto di rileggerla un'altra volta e l'avrebbe trascritta, stilando poi un verbale contro colui che la recitava. Il contenuto della poesia era più o meno il seguente: "Accadde in Turchia, dove regnano la frusta e lo staffile e governano due-tre nullità, alcuni mascolzoni e un piccolo sultano". La conclusione è che ci si può liberare di tutto ciò solo con il pugnale. Dicono che il pubblico era entusiasta e applaudiva a più non posso, ma a questo punto comparve sul palcoscenico un poliziotto chiedendo di chi fosse il testo. Bel'mont rispose che si trattava di un componimento arabo, scritto nel XII secolo. Ora alla polizia toccherà studiare l'arabo»¹⁹.

Ma la polizia russa preferì parlare con gli scrittori e i poeti sospetti in una lingua a lei ben nota. Alcuni letterati che si trovavano il 4 marzo tra la folla davanti alla cattedrale di Kazan' furono crudelmente picchiati; M. Gor'kij, che aveva firmato la lettera di protesta contro l'azione dell'esercito governativo e della polizia, fu arrestato nella notte tra il 16 e il 17 aprile 1901 e imprigionato nel carcere di Nižnij Novgorod; L.N. Tolstoj, che nessuna polizia osava toccare, ancora prima, nel febbraio del 1901, era stato scomunicato dal Sinodo e allontanato dalla chiesa ortodossa; Bal'mont, per l'"affare" che lo riguardava, fu inserito per ordine del direttore del Dipartimento di polizia S.E. Evoljanskij in un elenco di persone la cui sorte doveva essere decisa in via amministrativa dalla Conferenza speciale istituita presso il Ministro degli Interni.

La risonanza politica che ebbe la lettura della breve poesia andò molto oltre i confini di Pietroburgo, raggiunse Mosca, Kiev, Odessa e molte altre città. Alla fine di aprile 1901 Valerij Brjusov scrisse nel suo diario: «Bal'mont, durante una serata pubblica, ha recitato dei versi su un eccidio in Turchia. E' stato fatto un verbale. Da lui è stata effettuata una perquisizione. Ora a Pietroburgo parlano solo di lui. Gor'kij sta in prigione. L. Tolstoj sta scrivendo una replica al Sinodo. Tutto ribolle di uno spirito di opposizione, per dirla con le parole di Fet»²⁰.

Le autorità fecero tutto il possibile per reprimere l'opposizione e soffocare l'aperto malcontento. Il 7 maggio del 1901 in base a una delibera

della Conferenza speciale, approvata dal ministro degli Interni D.S. Sipjagin, il nobile K.D. Bal'mont, insieme ad altri cinquanta rappresentanti dell'intelligencija pietroburghese, ritenuti sospetti, fu condannato all'immediato esilio amministrativo da Pietroburgo per il periodo di due anni, con il divieto di risiedere in entrambe le capitali, nel territorio dei governatorati di queste ultime e anche nelle città universitarie: Varsavia, Kiev, Char'kov, Odessa e le stazioni balneari nelle sue vicinanze, Kazan', Tomsk e Jur'ev²¹.

A causa delle solite lungaggini burocratiche che intralciano la predisposizione di carte e documenti, la polizia pietroburghese tardò parecchi giorni a consegnare a Bal'mont l'ordine di immediato allontanamento, ed egli come se non fosse successo nulla, il 12 maggio 1901 partì autonomamente da Pietroburgo per Mosca, dove comunque non avrebbe potuto stare o risiedere. L'ingiunzione del Dipartimento di polizia sull'esilio di Bal'mont fu inviato al capo della polizia moscovita, la quale per due settimane fu impegnata a cercare invano il poeta, che nel frattempo era scomparso. Proprio in quei giorni di maggio, in uno stato di particolare allarme e agitazione, Bal'mont incontrò di nuovo Čechov.

Čechov arrivò a Mosca da Jalta l'11 maggio 1901 e si sistemò all'albergo Dresda. Egli era profondamente turbato dagli ultimi avvenimenti politici, la cui eco era giunta fino a lui in Crimea. A Mosca, Čechov volle appositamente incontrare il dottor N.I. Dolgopolov, che aveva preso parte ad una visita medica cui era stato sottoposto Gor'kij nel carcere di Nižnij Novgorod, e portava di là la notizia che lo scrittore, grazie alle pressioni dell'opinione pubblica e alle innumerevoli intercessioni, era stato liberato;

Il 20 maggio 1901 Bal'mont e Jurgis Baltrušaitis, suo partner moscovita nella casa editrice Skorpion, si recarono da Čechov e gli lasciarono un biglietto:

«20 maggio 1901

A Ant. P. Čechov

Baltrušaitis e Bal'mont sono passati da Lei e vorrebbero molto vederLa. Verremo immancabilmente domani alle 12.

Il Suo
K. Bal'mont»

Quello stesso giorno (o il successivo) Bal'mont gli lasciò sul biglietto da visita una scherzosa improvvisazione in versi:

«Al celebre A.P. Čechov

Gia da tempo, vedendoLa,
io provo dolorosi turbamenti

a causa di quegli occhi trasparenti,
 O per il fatto che sono rinnamorato:
 Da sempre innamorato, innamorato ora,
 Perciò La prego ancora
 Di venire da me — in nome degli occhi
 Che amo.

K.B.
 1901, V».

Si suppone che quella volta l'incontro tra Bal'mont e Baltrušajtis e Čechov ebbe luogo. Bal'mont aveva parecchio da raccontare sugli avvenimenti pietroburchesi della primavera dal 1901 che Čechov aveva seguito con preoccupata attenzione. Baltrušajtis, uno degli organizzatori della casa editrice Skorpion, voleva concordare con Čechov la possibilità di una sua futura collaborazione alla miscellanea *I fiori del Nord* (nel primo libro della miscellanea *I fiori del Nord per il 1901*, Čechov pubblicò il racconto *Di notte*, rielaborato dal racconto giovanile e "dimenticato" *In mare*). Čechov rifiutò di continuare a collaborare con Skorpion: egli era scettico su questa iniziativa, e si ripromise di «non avere mai più a che fare né con gli scorpioni, né con i coccodrilli, né con i serpenti» (XIX, 61). Ma la sorte di Bal'mont come persona interessava molto di più a Čechov; egli, toccato dal destino che attendeva il poeta caduto in disgrazia, lo invitò ad andare da lui a Jalta quell'autunno, e Bal'mont accettò con gioia l'invito.

Il 25 maggio 1901, dopo le nozze con O.L. Knipper, Čechov partì con lei per la Baskiria per curarsi con il kumys, mentre Bal'mont, dopo aver ricevuto l'ordine ufficiale del Dipartimento di polizia sul suo allontanamento dalle capitali, trascorso qualche giorno partì per la campagna dove rimase tutta l'estate.

Bal'mont si recò a Jalta alla fine di ottobre del 1901; arrivò in Crimea dal villaggio di Sabymino, vicino a Belgorod, dove pensava di passare tutto l'inverno nella proprietà dei genitori della moglie con la figlioletta Nina. Sia a Sabymino che in Crimea, per ordine del Dipartimento di polizia, Bal'mont fu sottoposto a una continua sorveglianza segreta.

Il 31 ottobre Čechov scrisse a O.L. Knipper: «Oggi è stato da me Bal'mont e abbiamo pranzato insieme. Abbiamo mangiato dei beccaccini. C'era anche m.me Boniet» (XIX, 154-155). Il giorno successivo Bal'mont andò di nuovo da Čechov. «Ieri sera — scrisse Čechov alla moglie il 2 novembre — è stato da me Sredin Leonid; è stato seduto in silenzio, poi ha cenato. Con lui c'era Bal'mont». (XIX, 157).

Nel novembre del 1901, in una Jalta ormai deserta per la stagione invernale, Bal'mont cominciò a recarsi ogni giorno a trovare Čechov; andava da lui la mattina presto — Čechov amava conversare con gli amici

prendendo il caffè mattutino — spesso pranzavano o cenavano insieme, o passeggiavano sul lungomare di Jalta. In quei giorni, furono più vicini che in qualsiasi altro momento negli anni precedenti.

Il 6 novembre Čechov annotò in una lettera a O.L. Knipper:

«Oggi da me è venuto Bal'mont. In questo momento lui non può recarsi a Mosca, non gli è consentito, altrimenti sarebbe venuto da te a dicembre, e tu lo avresti aiutato a trovare i biglietti per tutti gli spettacoli del vostro teatro. E' un bravo ragazzo, ma soprattutto lo conosco da molto tempo e mi ritengo un suo amico, e così lui di me» (XIX 160).

Uno dei temi ricorrenti nelle conversazioni di Čechov e Bal'mont in quel periodo era il Teatro d'arte di Mosca, la cui fama si diffondeva sempre più ad ogni nuovo spettacolo. Sebbene Čechov fosse il drammaturgo riconosciuto del teatro, e dopo *Il gabbiano* avesse dato a Stanislavskij e a Nemirovič-Dančenko due dei suoi nuovi lavori — *Zio Vanja* e *Le tre sorelle* — egli (dato che era costretto a vivere permanentemente in Crimea) capitava alle rappresentazioni di quel teatro molto più raramente di Bal'mont, che prima di essere allontanato dalla capitale cercava di andare a tutti i nuovi spettacoli.

Bal'mont era un sostenitore convinto della più recente drammaturgia europea; egli tradusse Ibsen, Maeterlinck, curò la redazione di un grosso volume di opere teatrali di Hauptmann tradotte in russo. Com'è noto, le opere di tutti questi drammaturghi facevano parte del repertorio principale del Teatro d'arte di Mosca. Bal'mont aveva un sogno: che sulla scena del Teatro d'arte venissero rappresentati un giorno anche Shelley e Calderon, i suoi autori preferiti, a cui dalla fine degli anni novanta egli, come traduttore, dedicava quasi tutto il suo tempo libero.

Nel campo della drammaturgia europea, sia quella classica che quella moderna, Bal'mont era un conoscitore dell'opera di un'intera pleiade di autori senza i quali la riforma teatrale maturata e realizzata dal teatro moscovita sarebbe stata incompleta o addirittura impossibile. Anche Čechov apprezzava molto il parere del suo interlocutore, che in molti casi fu uno dei primi interpreti del dramma europeo a lui contemporaneo nelle traduzioni russe. Čechov cercava anche di convincere Bal'mont a scrivere lui una sua pièce; come il dottor Dorn nel *Gabbiano*, il quale ritiene che nel dramma simbolista di Treplëv “qualcosa c'è”, egli credeva nelle possibilità del poeta, e stimolava Bal'mont a misurare le sue forze in un'opera di tipo nuovo per lui.

Una testimonianza di ciò si trova nelle lettere di Čechov alla moglie.

«Di a Nemirovič, — scriveva a O.L. Knipper — che Bal'mont scrive un dramma per il Teatro d'arte, e lo finirà sicuramente per la primavera; io ne sono felice, perché ritengo che sarà un buon lavoro, originale... A giudicare dai giornali di provincia, il Teatro d'arte ha provocato una vera ri-

voluzione a livello teatrale. No, mettete in scena *L'anatra selvatica* e *Kramer* a qualunque costo». (XIX, 155).

In una lettera del 9 novembre 1901 Čechov in una forma semischerzosa tornò sullo stesso tema:

«Sto spingendo a scrivere per il Teatro d'arte tutti i migliori scrittori: Gor'kij ha già scritto qualcosa; Bal'mont, Leonid Andreev, Telešov e altri stanno scrivendo. Sarebbe il caso di darmi una parcella, almeno 1 rublo a persona». (XIX, 163).

In seguito Bal'mont scrisse effettivamente un dramma, *Tre fioriture* (1907), che aveva destinato al futuro teatro della gioventù e della bellezza. Nell'articolo *I drammaturghi russi*, Vs. Mejerchol'd, tracciando le caratteristiche principali del teatro "decadente", i cui primi esempi erano stati rappresentati da Čechov già nei tentativi drammaturgici di Treplëv nel *Gabbiano*, non a caso menzionò il nome di Bal'mont tra coloro che, nel campo del dramma, avevano cercato di rompere con la tradizione del teatro "di vita quotidiana".

«All'inizio del nostro secolo — scriveva Mejerchol'd — una serie di drammaturghi, dedicandosi ad audaci ricerche, ha cercato di rompere con le tradizioni teatrali. Questi drammaturghi (che hanno scritto più per la lettura che per la scena) hanno creato opere *antiteatrali*, anche se di per se stesse interessanti. Tra di loro i più notevoli sono: Bal'mont, Brjusov, Minskij, Zinov'eva-Annibal (*Gli anelli*), Z. Gippius (*Il sacro sangue*), Čulkov e Leonid Andreev. Quest'ultimo (bisogna solo paragonare il suo *Maschere Nere* con *I giorni della nostra vita*) fa parte del gruppo dei "decadenti" solo esteriormente, poiché per il suo tipo di stile, per la visione del mondo e in generale per la sua figura letteraria nel complesso, appartiene più a quel gruppo di scrittori che si possono ritenere seguaci di Maksin Gor'kij»²².

Il 12 novembre 1901 giunge a Jalta per curarsi — per tutto l'inverno — Gor'kij, e con il suo arrivo nella cerchia di Čechov cominciò una particolare animazione. Le passioni della grande politica irruperono nella tranquilla casa di Čechov; ci furono conversazioni senza fine sugli avvenimenti che avevano sconvolto la Russia e sui più importanti problemi letterari e teatrali. Bal'mont, che per la prima volta vedeva Gor'kij di persona, era anche lui in vena; lesse molte cose dai suoi versi e delle sue traduzioni, in particolare dal suo ultimo libro *Edifici in fiamme*, che era seriamente piaciuto a Gor'kij²³. Letti dall'autore, i versi di Bal'mont produssero su di lui un'impressione ancora più grande. Alcuni giorni dopo il suo arrivo in Crimea, Gor'kij annotò in una sua lettera a V.A. Posse: «Ho conosciuto Bal'mont. Questo nevrastenico è maledettamente interessante e pieno di talento! Lo spingo su posizioni democratiche...»²⁴.

Il 14 novembre 1901 Čechov, Bal'mont e Gor'kij, invitati da L.N. Tolstoj, che si trovava non lontano, a Gaspra, per curarsi e riposare, lo andarono a trovare in tre. Il resoconto più particolareggiato di quella visita si trova nel diario di M.S. Suchotin, genero di Tolstoj, che prese parte alla conversazione.

«Oggi sono stati qui tre scrittori: Čechov, Gor'kij, Bal'mont. La conversazione è andata avanti a lungo in modo forzato. La situazione sembrava essere la seguente: i giovani scrittori erano venuti dal "maître" a testimoniare il loro ossequio, ma avevano poco in comune con lui e lo guardavano con condiscendenza, onorando in lui il *passato*, e al tempo stesso immaginando che il loro *presente* fosse andato avanti... In linea di massima, Gor'kij non mi è piaciuto molto. Si dà delle arie. Ostenta una falsa semplicità che è più innaturale della leziosità. Si vede che è viziato dall'inaspettato e immeritato successo. Sottolinea l'"okan'e"²⁵ come un autentico abitante del nord. Ha un aspetto caratteristico, che si imprime nella memoria: imponente, un viso largo dai grigi occhi intelligenti, i capelli lunghi e lisci pettinati all'indietro e dei piccoli, incolori baffi plebei. Ha una voce di basso, profonda, molto forte, che gli invidierebbe qualunque diacono di cattedrale. Indossava una camicia nera di panno, di taglio russo, con il colletto sghembo. Ha parlato più degli altri. Raccontava di come, mentre veniva qui, prima di Mosca, a Rogožskaja, un ufficiale di gendarmeria lo avesse costretto a uscire dal vagone e lo avesse fatto salire su un altro vagone, agganciato a un treno merci, lo avesse fatto passare così attraverso la stazione di Mosca (veniva da Niznij Novgorod) fino a Podol'sk, dove lo aveva fatto scendere. Da là poi aveva preso un treno postale con cui era arrivato a Sebastopoli. Tutto questo era stato fatto per far fallire una manifestazione di studenti che si erano riuniti alla stazione di Mosca per vedere Gor'kij».

Čechov mi è piaciuto. Sottile, con gli occhi socchiusi e carezzevoli, nervoso e attento. Bel'mont per tutto il tempo ha taciuto ed era imbarazzato. Di viso assomiglia ai ritratti di certi Filippi spagnoli. Anche lui è esiliato da Pietroburgo per qualcosa. Probabilmente per la poesia che comincia così:

Accadde in Turchia, ove coscienza è cosa vuota
Là regnano il pugno, lo staffile, la spada,
Due-tre nullità, quattro canaglie,
E un piccolo, sciocco sultano»²⁶.

Una settimana dopo Bal'mont, questa volta da solo, andò di nuovo a trovare L.N. Tolstoj a Gaspra, e passò l'intera serata con la famiglia del grande scrittore; lesse delle poesie (*L'aroma del sole*, *Il bianco paese*, e altre) che non ebbero l'approvazione di Lev Nikolaevič; poi raccontò più

dettagliatamente le ragioni più importanti per cui era stato esiliato da Pietroburgo e da Mosca.

Bal'mont ricordò gli incontri con Tolstoj, Čechov e Gor'kij in quei giorni come uno degli avvenimenti più importanti della sua vita. Il Dipartimento di polizia gli aveva fatto involontariamente un piacere: il poeta in esilio era entrato in contatto con tre grandissimi scrittori russi che difficilmente avrebbe potuto vedere insieme in un'altra situazione e in diverse circostanze.

In quel periodo, il più vicino a Bal'mont rimaneva Čechov:

«...Gli volevo molto bene quando io, lui e Gor'kij tornavamo insieme a Jalta dopo 2 o 3 ore passate in compagnia di Tolstoj... Se ricordo bene, era l'inizio dell'autunno del 1901, quando andavo abbastanza spesso a trovare Anton Pavlovič a Jalta, e fu allora che feci anche la conoscenza di Maksim Gor'kij... Mi colpì allora la radicale diversità tra queste due celebrità letterarie: Čechov e Gor'kij. Uno era l'incarnazione dell'eleganza spirituale, della modestia equilibrata, nella piena coscienza delle proprie elevate qualità creative, ed era finezza dei sentimenti, e delicatezza in tutto. L'altro era stimolante in modo curioso, in parte persino commovente, ma più rozzo, spiritualmente angoloso e brusco senza necessità (...). E il modesto Čechov che Lev Nikolaevič personalmente amava e apprezzava, era con Tolstoj sorprendentemente equilibrato, egli parlava con questo grande — che sapeva essere anche un buon apicoltore — da pari a pari, o come un membro più giovane di una stessa famiglia in cui in ciascuno dei componenti scorre sangue buono, sincero»²⁷.

L'atteggiamento verso Čechov che si era formato in quegli anni non cambiò in nulla: anche dopo un decennio rimase invariato nei suoi elementi iniziali:

«L'arte sottile di Čechov, la sua opera, piena di dolore dell'anima e di scrupolosità e cautela nella scelta dei mezzi, la sua lungimiranza spirituale nel corso di un decennio, sono divenute più evidenti e più affascinanti, e hanno acquisito la forza sempre maggiore di una buona variazione. Un'autentica, anche se casuale dimostrazione di ciò è la sua fama crescente in Inghilterra, dove lo amano come uno di loro, in Francia, persino in America. Čechov è un artista sottile, puro, nobile. È un fedele di quel tempio che si chiama Arte. E ha ragione quel poeta francese che ha detto: "Seul l'Art est robuste" — "Solo l'arte è forte"»²⁸.

Il 24 novembre 1901 Bal'mont partì da Jalta per recarsi al villaggio di Sabymino vicino Belgorod: là egli aveva deciso di passare tutto l'inverno e di finire il lavoro sul suo nuovo libro di poesie.

Dallo sperduto Sabymino Bal'mont scrisse a Čechov alcune lettere penetranti per lirismo e sincerità.

«(Belgorod, gov, di Kursk, proprietà del principe D.A. Volkonskij
25 dicembre 1901. Sabynino.

Caro, caro Anton Pavlovič, mi vergogno a guardarLa negli occhi (meno male che non li vedo): fino ad oggi non Le ho scritto neppure una riga. Ah, le colpe, le mie colpe! Se lei sapesse quante insormontabili difficoltà sorgono davanti a me ogni volta che io voglio fare qualcosa di buono o semplicemente come si deve! I buoni cristiani (Merežkovskij, per esempio) hanno un docile angelo custode che si prende cura di loro; io non ho nessuno; se non un diavolo strambo e ostinato, assolutamente non docile, il quale mi bisbiglia parole contraddittorie, mi costringe a fare ora una cosa, ora un'altra, mi rimprovera per ciò che lui stesso mi ha imposto, ride di me, il malvagio, mi minaccia, mi promette persino che mi strangolerà al momento opportuno, e l'unica cosa buona che fa per me è che io a poco a poco sto imparando a contrastare tutti gli ostacoli che lui mi frappone con la mia bontà, con la mia risata, una risata silenziosa, solitaria, canzonatoria e tranquilla.

E così, tutti questi giorni sono stato in Purgatorio. E ci sono ancora adesso. Quando me ne andrò, e: riuscirò ad andarmene? Lo sa Iddio. Qui non solo. Nei momenti di difficoltà non ho nessuno a cui rivolgermi. Sarò solo con me stesso, e basta, Eh, eh, è piuttosto difficile. Ma comunque, non importa. Quello che c'è qui non importa. Quest'ultima cosa sembra un plagio (da Čechov).

Caro Anton Pavlovič, quante volte mi sono ricordato di Lei e (la maladetta macchina ha fatto un errore; inserisco un duplicato della frase: e ho pensato a Lei qui). Quante volte avrei avuto voglia di venire da Lei, di vedere il Suo viso, il Suo sorriso, di sentire almeno per alcune ore intorno a me un'atmosfera affabile, calma e serena, dove non mi offendono e non mi ignorano, e non pretendono niente da me, e se dico qualcosa che non va, allora ridono solo con una leggera presa in giro.

Perché la Sorte ci ha dato unghie e non artigli?

Perché ci ha dato centinaia di insensati capricci?

Perché ci ha dato pensieri più aerei dei lampi,

E non ci ha dato ali, ali di uccelli liberi nei campi?

Di cosa si sta occupando adesso? Come va la Sua salute? Mi piacerebbe leggere al più presto le Sue ultime cose. Mi piacciono tanto le pagine scritte da Lei, con la malinconia, con la loro nebbiolina, con la loro sottile eleganza. In quel Suo racconto che mi piace particolarmente (*Nel burrone*), c'è un punto che stranamente coincide con alcune Sue frasi dette durante i nostri ultimi incontri. Non voglio ora ricordarglieLe. Ma voglio dirLe che adesso, dopo che ci siamo visti in Crimea, Lei è infinitamente più vicino e più caro alla mia anima che dopo i nostri incontri a Parigi, per quanto anche di questi io abbia un buon ricordo.

Mi scriva qualche riga. Fino ad oggi, non ho ancora ricevuto dai miei magnanimi editori i libri che avevo richiesto: di qui la mia negligenza. Ho ricevuto solo Edgard Poe e lo mando contemporaneamente alla lettera, con pacchetto raccomandato. Ha visto Tolstoj? Come sta? Se ha letto qualcosa da *Edifici in fiamme*, gli chieda le sue impressioni e poi me le comunichi, anche se sono completamente negative nei miei confronti. Non posso dimenticare il suo viso, la sua voce, il nostro secondo incontro.

Scusi i pasticci della macchina per scrivere. Non riesco a scrivere. La mano mi fa un male insopportabile. Arrivederci. Mi dia notizie di sé. Se c'è qualcosa che La interessa di me, me la chieda, risponderò.

Stia bene, si riguardi. Molti hanno bisogno di Lei.

Sinceramente suo
K. Bel'mont»

Insieme alla lettera, Bel'mont inviò a Čechov il libro appena uscito "Poe, Edgard. *Opere scelte*. Traduzione dall'inglese di K.D. Bal'mont. Vol. 1° Poemi, favole. (Mosca, Ed. Skorpion, 1901)".

In un biglietto di accompagnamento, Bal'mont chiedeva di sapere quali erano esattamente i suoi libri precedenti che si trovavano nella biblioteca di Čechov. Lo scrittore, desiderando incoraggiare in ogni modo il poeta avvilito nell'isolamento della campagna, rispose con un'affettuosa lettera di auguri di buon anno:

«Caro Konstantin Dmitrievič, Le faccio tanti auguri di buon anno, di tanta felicità e che ci siano nuovi capricci della giovane, bella, sensuale musa! Che il cielo La protegga! Quando Lei era qui, non ero molto malato, tenevo duro, ma appena Lei è partito, mi sono seriamente ammalato, ho cominciato a sputare sangue, sono diventato magro come un chiodo e non uscivo mai di casa; ora mi rimpinzano come un vitello, mi curano, e io mi sto rimettendo.

Dei Suoi libri ho: 1) *Sotto il cielo del Nord*; 2) Shelley, edizioni 2^a e 7^a (*Cenci*); 3) *Nell'immensità*; 4) *La quiete*; 5) Calderon, vol. 1; 6) *Racconti del mistero*; 7) Poe, Edgard, vol. 1.

La ringrazio di cuore per il libro. Ora non sto lavorando, ma solo leggendo, e domani o dopodomani mi metto a leggere Poe.

Si annoia in campagna? No? A Jalta è bellissimo, c'è un tempo assolutamente estivo, ma anche questo va male. Tutta la notte i gatti gridano, i cani ululano, sogno cripte sepolcrali, mentre di giorno il sole brilla forte e mi opprimono i ricordi, ho nostalgia del freddo e degli uomini del nord». (XIX, 201-211).

Dei libri più importanti di Bal'mont a Čechov mancava solo l'ultima raccolta *Edifici in fiamme*, uscito nel 1900. Bal'mont inviò da Saby-

nino a Lev Nikolaevič Tolstoj proprio questo libro di versi, che egli stesso riteneva, non senza fondamento, il migliore tra quelli che aveva scritto, e aspettava con impazienza una risposta.

Dopo l'ultima visita comune fatta a Tolstoj, Čechov a causa della malattia non si vide più con lui alla fine del 1901, ma alcuni pareri e giudizi di Lev Nikolaevič gli erano noti tramite Gor'kij, che aveva continuato a frequentare i Tolstoj. In particolare, si sapeva che la poesia di Bal'mont *L'aroma del sole* e altre che aveva letto durante la sua visita non erano piaciute affatto a Tolstoj; le aveva trovate artificiose, pretenziose e non molto chiare. Tolstoj, in genere, aveva un atteggiamento severo nei confronti dei poeti e non gliene piaceva quasi nessuno, se non tre o quattro: Puškin, Lermontov, Tjutčev e Fet (Tjutčev lo adorava).

Ma il destino di Bal'mont, la sua giovinezza spezzata, le persecuzioni politiche a cui era sottoposto fin dagli anni del ginnasio e dell'università, commossero Tolstoj, ed egli ascoltò con grande attenzione l'improvvisa confessione del poeta nel loro ultimo incontro a Gaspra. Bal'mont mandò a Tolstoj la sua raccolta *Edifici in fiamme* senza alcuna speranza di ottenerne l'approvazione, ma voleva essere certo che il grande scrittore almeno scorresse i suoi versi. Alla domanda diretta di Bal'mont sull'argomento Čechov rispose:

«Non sono più stato da Tolstoj, ma tra qualche giorno, del resto, ci andrò, glielo chiederò, e Le comunicherò la risposta. Per ora ho sentito dire che Lei ha prodotto su di lui una buona impressione, e che gli ha fatto piacere parlarLe... così mi è stato detto». (XIX, 211).

Nel villaggio di Sabynino Bal'mont portò a termine il suo nuovo libro *Saremo come il sole*. Poi inviò il manoscritto a Mosca agli editori di Skorpion S.A. Poljakov e V.Ja. Brjusov. In occasione dell'uscita del libro, Bal'mont sperava di potersi recare a Mosca nel marzo del 1902, e per avere il permesso doveva rivolgersi al Dipartimento di polizia. Nello stesso tempo egli si stava dando da fare presso il governatore di Kursk perché gli fosse dato il passaporto per l'estero: era infatti intenzionato a recarsi in Inghilterra, ad Oxford. Bal'mont aveva deciso di trasformare il suo esilio amministrativo dalle capitali e dalle città universitarie russe in un prolungato viaggio all'estero. Egli voleva liberarsi dall'importuna sorveglianza della polizia, che lo seguiva ad ogni passo, e utilizzare il soggiorno ad Oxford per realizzare un'idea grandiosa: la traduzione dell'opera completa di Shelley in russo.

Bal'mont conduceva a Sabynino una vita isolata, da eremita: era completamente immerso nei suoi molteplici lavori letterari, che sperava di portare a termine prima della partenza. Solo raramente andava in visita nelle proprietà vicine, e una volta, mentre era appunto ospite da qualcuno, conobbe la deliziosa Lucy Savickaja, un'ammiratrice della sua poesia, che

faceva traduzioni dal russo al francese. Lucy Savickaja è una delle eroine del libro di Bal'mont *Saremo come il sole*, e in una lettera a Čechov prima della partenza da Sabynino il poeta, con la schiettezza che gli era propria, gli scrisse appunto di lei.

«(Belgorod, gov. di Kursk, proprietà del princ. D.A. Volkonskij)

1 febbraio 1902. Sabynino.

Caro Anton Pavlovič,

La ringrazio per le lettere che mi ha rimandato. Non so perché ai miei corrispondenti è saltato in testa di servirsi del Suo indirizzo. Io non l'ho dato a nessuno. Mi rivolgo a Lei con una preghiera: vorrebbe leggere la pièce *Meister Eltze* dello scrittore tedesco contemporaneo Schlaff, che, tra l'altro, ha un grande successo a Parigi? A me non piace molto, ma mia moglie ne è piuttosto entusiasta, e così molte altre lettrici. La traduzione è opera di mia moglie e da me rivista e confrontata con il testo.

Se Le piace, potrebbe forse sistemarla da qualche parte, magari da Alekseev, o non so dove altro.

Come sta? Come va la salute? Non pensa di venire a Mosca? Io aspetto una risposta dalla polizia. Spero di poterci andare ai primi di marzo, per un paio di settimane. Mi sento ormai completamente in partenza dalla Russia, e tanto più è tormentosa per me la mia permanenza obbligata qui, e l'ultima parte rimasta dell'improrogabile lavoro che mi distrugge il cervello e la voglia di vivere. Davvero, sto lavorando come se volessi condurmi alla pazzia. Ma cos'altro posso fare? Le *Estasi* piombano su di me di tanto in tanto e mi lasciano l'anima svuotata e il cuore profondamente avvilito. Ma ormai non più per molto tempo. Ora sono libero, solo, con il lavoro pronto per alcuni anni, con la speranza di studiare, di insegnare, di arricchire la mia mente all'estero, e anche con un amore aereo e tenero come un fiorellino primaverile, con l'amore inaspettato e bellissimo per la fidanzata di un altro, che non so se ami il suo fidanzato o me, ma dalla quale la mia anima non si separerà più (sebbene forse il mio corpo non si unirà con lei). Ecco, vede quante cose. Come va insolitamente bene. E ora, mentre Le scrivo, sto piangendo come un ginnasiale, e tutti mi fanno pena, e penso a molti, a tutti, a me stesso, come a delle piccole creature oppresse, che potrebbero essere felici e sorridere, e invece singhiozzano, sono triste, si ingannano, e solo in momenti eccezionali prorompono in parole che vivono per sempre nell'animo dell'uomo. quando arriverà la primavera? Mi sento soffocare. Fa freddo. Quando tutti avranno un viso splendente come il Suo quando Lei è arrivato a Jalta da Mosca, e quasi si vergognava un po' del Suo amore, che non aveva la forza di nascondere.

Bene, addio. Battono le ore, fuggono gli istanti... Io credo nella buona sorte.

Il Suo, con affetto
K. Bal'mont»

A metà febbraio 1902 Bel'mont ricevette il passaporto per l'estero che aveva tanto atteso, e fu stabilita la sua partenza dalla Russia di lì a poco. Il 5 marzo egli arrivò a Mosca, dove incontrò gli amici — Brjusov, Baltrušajtis, Bachman, Kursinskij, la Minclova — ma poteva trattenersi nella capitale solo ventiquattro ore, da un treno a un altro treno, con cui doveva partire per Parigi. Bal'mont scrisse a Čechov già dall'Inghilterra, dalla città universitaria di Oxford, dove andava per la seconda volta e dove si trovò molto bene a lavorare.

«10 maggio 1902. Oxford, 12 Museum Road.

Caro Anton Pavlovič,

Perché non mi scrive mai nulla di Lei? E' malato? E' in Crimea? Sta lavorando? Vanno bene ora le cose?

Le ho scritto della partenza dal funesto Sabynino, dove ero decisamente in prigione, e in una delle peggiori; da quella stessa tana Le ho mandato *Edifici in fiamme*, e, mi sembra, anche qualche altra cosa. Anche Aleksej Maksimovič non vuole a nessun costo scrivermi due o tre righe. Me lo saluti, e gli dica che ho visto i suoi libri, in abiti francesi e italiani, quasi in tutte le vetrine delle librerie a cui mi sono avvicinato a Parigi e a Oxford.

Resterò a lungo tra gli inglesi. Più esattamente, tra i libri inglesi, poiché vivo in grande e in qualche modo monacale solitudine. Dopo gli uragani, le tempeste di vento e i fantasmi che hanno imperversato nella mia anima negli ultimi mesi, e che per poco non l'hanno trascinata via da ciò che le era fedele e vicino verso qualcosa di effimero e lontano, che gioia godersi la quiete e la creazione con la parola! Oh, noi non apprezziamo, troppo spesso dimentichiamo che siamo degli scrittori. Dovremmo sentire questo ogni istante, e in ogni istante della nostra vita conformare la nostra immagine alla perfezione da noi sognata e desiderata dal nostro cuore. Avremmo dovuto amare tanto la nostra vocazione da non tradire mai la bellezza. E quanto ci avrebbero amato di più, allora! Io credo, per esempio, che Gor'kij sia così amato (e anch'io lo amo per la stessa ragione) perché è una personalità forte e compiuta, perché è un uccello canterino, un animale dei boschi e non un pennaiolo; uno scrittore, e non un letterato. Questi letterati! Che se li divori una qualche bestia onnivora! Opossum, caproni, serpi, millepiedi. Io amo persone come Tolstoj, Gor'kij, come Brjusov, incline agli incantesimi, come il mite, dolce Anton Pavlovič Čechov. Ma sono pieno di disgusto per le decine di manichini da rivista.

Ma perché parlo di loro? Il sole splende così forte, cinguettano gli uccelli, fioriscono gli alberi, e sbocciano i fiori. Quanti fiori! Margherite, tulipani, anemoni, nontiscordardime, e narcisi, e ranuncoli. Il cielo è azzurro tenero. In lontananza, una nebbiolina azzurra. Come è bello il mondo! Che gioia vivere ed essere coscienti del cielo e della terra!

*Questo è felicità, incontro,
Festa del sole e della primavera!*
Non mi dimentichi. Le stringo la mano.

Sinceramente Suo.
K. Bel'mont»

Non avendo da alcuni mesi notizie di dove fosse Bal'mont e di cosa gli succedesse, Čechov poteva essere soddisfatto sotto tutti gli aspetti delle informazioni provenienti da Oxford. Il 4 (17) maggio 1902 egli informò Bunin, con cui aveva una corrispondenza regolare, di aver ricevuto questa lettera. Dopo tutte le persecuzioni e i tormenti subiti in patria, Bal'mont si trovava, finalmente, in un luogo tranquillo e sereno, che sembrava fatto per le pastorali liriche. Čechov capì l'azione benefica di questo cambiamento per l'impressionabile, impulsivo poeta, stanco degli "uragani, tempeste di vento e i fantasmi" e, rispose alla sua missiva con una lettera altrettanto cordiale e amichevole:

«Caro Konstantin Dmitrievič, che Dio La benedica per la Sua cara lettera! Sono vivo, sto quasi bene, ma sono ancora a Jalta e vi rimarrò a lungo, poiché è malata mia moglie. Ho ricevuto *Edifici in fiamme* e il secondo volume di Calderon e La ringrazio infinitamente. Lei sa che io amo il Suo talento, e ogni Suo libro mi procura molto piacere ed emozioni. Questo, forse, perché sono un conservatore.

Ho ricevuto anche la pièce tradotta da Sua moglie, già da parecchio tempo, e l'ho mandata al Teatro d'arte. Il lavoro mi è piaciuto, è moderno; solo è un po' troppo forzatamente severa. Inoltre, forse non passerà la censura.

La invidio. Si trattenga il più a lungo possibile nella sua graziosa Oxford, lavori, ne tragga conforto e ogni tanto si ricordi di noi, che conduciamo una vita grigia, fiacca e noiosa.

Stia bene in salute, e che La proteggano i cherubini e i serafini. Mi scriva ancora almeno una riga». (XIX, 281-282).

Alla lettera di Čechov Bal'mont rispose dopo parecchio tempo. Egli si trattenne a Oxford fino alla fine di giugno del 1902. Come la prima volta, cinque anni prima, Bal'mont doveva tenere all'Istituto Taylor alcune lezioni sulla poesia russa. Poi tutti gli studenti partirono, e Bal'mont fu li-

bero dall'università fino all'autunno. Egli aspettava con impazienza dalla Russia le bozze della sua nuova raccolta *Saremo come il sole*, in corso di pubblicazione presso Skorpion. Il libro, però, fu a lungo bloccato dalla censura. Alla fine di giugno Bal'mont partì per la Francia, dove incontrò la moglie Ekaterina Alekseevna, venuta dalla Russia. Dopo un viaggio in Francia, essi decisero di andare a Norimberga; di là Bal'mont doveva tornare a Oxford. Prima del ritorno in Inghilterra egli scrisse a Čechov una breve lettera:

«17 giugno 1902

Caro Anton Pavlovič, ho voglia di scambiare con Lei due parole. Dove si trova? Come va la salute? Ho viaggiato con mia moglie per la Francia. Ora torno nuovamente ai libri e alla solitudine ad Oxford (12, Museum Road). Sia felice.

Sinceramente Suo
K. Bal'mont»

Su istanza di Ekaterina Alekseevna Bal'mont, che si rivolse al ministro degli Interni, nel novembre del 1902 fu concesso a suo marito K.D. Bal'mont il permesso di risiedere in qualunque luogo dell'impero russo, cioè fu revocato anticipatamente il divieto di recarsi nelle capitali e nelle città universitarie, stabilito nel maggio 1901. Il 22 dicembre 1902 Čechov chiese in una lettera a O.L. Knipper: «Per caso Bal'mont è a Mosca? L'hai visto?» (XIX, 399). Bal'mont in quei giorni si trovava ancora a Parigi, ma la strada verso Mosca e Pietroburgo era aperta per lui, e all'inizio di gennaio del 1903 egli apparve a Mosca.

Dopo il ritorno in Russia di Bal'mont la sua corrispondenza con Čechov riprese nell'estate del 1903. Con la famiglia e con il suo amico Jurgis Baltrušajtis, Bal'mont si rifugiò nel piccolo villaggio di Merrekjul' sulla riva del mar Baltico, e qui, nella quiete e nella solitudine, scrisse il suo nuovo libro, *Soltanto amore*. Bal'mont inviò a Čechov la poesia iniziale del libro — *l'Inno al sole* — con la preghiera di contribuire alla pubblicazione di quel lavoro nella rivista moscovita *Il pensiero russo* (Russkaja mysl'), sulla cui redazione Čechov aveva una qualche influenza.

L'Inno al sole non è una normale poesia, ma piuttosto un piccolo poema lirico in sette parti, in qualche modo un elemento di connessione tra il precedente libro di Bal'mont *Saremo come il sole* e la sua nuova raccolta *Soltanto amore*. Due i motivi principali: il culto del fuoco, del sole, e il

culto dell'amore, caratterizzano tutta la poesia di Bal'mont, e si intrecciano in questi versi con variazioni estrose e multiformi.

Amo quando quella luce possente
 Che ci porta verso il Giorno inestinguibile
 Fa scorrere la pioggia, lacerata la tenebra di una nube,
 E inizia al fuoco tenere fanciulle.

Ma se, illuminando e baciando,
 Tu sfiori i pensieri, le labbra e le spalle,
 Io amo in te più di tutto il fatto
 Che con il tuo splendore puoi bruciare.

Tu rispondi ai lamenti chiaramente
 Che la scelta è tra le tenebre e il giorno,
 Ed incoroni la sposa con la fiamma
 Quando ardi nell'anima del tuo stesso fuoco...

Bal'mont inviò a Čechov il suo *Saremo come il Sole* all'inizio del 1903, ma non ebbe nessuna risposta. Poi con una nuova poesia egli si fece di nuovo vivo, sperando che Čechov non avesse cambiato il suo atteggiamento benevolo verso la capricciosa musa del poeta.

«Merrekjul', gov. Estlandiskij, n. 6
 26 luglio 1903

Caro Anton Pavlovič,

Mi rivolgo a Lei con una preghiera. Potrebbe cercare di far pubblicare nel *Pensiero russo* il mio *Inno al Sole*? Se lo leggerà vedrà, ne sono sicuro, che questa poesia non recherebbe danno a nessuna rivista al mondo. Ma in ogni redazione ci sono gli intelligentoni, e il loro compito è quello di essere i carnefici di quei manoscritti che non possono capire proprio a causa della loro banalità e di loro segreti calcoli personali. Se Lei potesse usare la Sua influenza sui signori del *Pensiero russo*, gliene sarei molto grato. Non mi decido a mandare l'inno direttamente a Viktor Aleksandrovič.

Desidererei molto vederLa. Sarà a Mosca in settembre? Ha ricevuto il mio libro *Saremo come il Sole*?

Come mai da tanto tempo non scrive nulla?

Noi qui viviamo in una sorta di reame favoloso e innocente, e sembra che ci siamo notevolmente avvicinati — o allontanati — all'età dell'Oro. Non so se sto andando in avanti o all'indietro, ma sono fuori dalla contemporaneità, e mi piace tanto vedere le immagini di altri paesi e di altri secoli.

Risponda, per favore. Tante belle cose.

Sinceramente Suo
K. Bal'mont

P.S. Se non è possibile pubblicare l'*Inno al Sole* nel *Pensiero russo*, mi restituisca, per favore, il manoscritto».

Appena ricevette la lettera, Čechov esaudì la preghiera di Bal'mont. Inviò l'*Inno al Sole* al direttore del *Pensiero russo* Viktor Aleksandrovič Gol'cev, con l'annotazione "la poesia è buona". «Se la trivo troppo lunga e non adatta al *Pensiero russo* — continuava Čechov nella lettera di accompagnamento — rispediscila per piacere all'indirizzo: Merrekjul', ferrovia Estlandskaja, 6, Konstantin Dmitrievič Bal'mont». (XIX, 122).

In modo indiretto, Čechov aveva anche indicato il difetto dell'interessante composizione di Bal'mont: la sua eccessiva prolissità (più di 200 versi). Lo scrittore aveva trovato lo stesso difetto nel libro *Saremo come il sole*, a proposito del quale si era espresso con una certa freddezza in una lettera alla moglie: «Se vuoi sapere qualcosa del libro di Bal'mont *Saremo come il Sole* — scriveva a O.L. Knipper — l'ho ricevuto già da molto tempo. Posso dire solo una cosa: è un libro grosso». (XX, 182).

Anche nel periodo migliore del poeta, quando scrisse *Edifici in fiamme* e *Saremo come il Sole*, la mancanza di ritegno, i preziosismi e la prolissità di alcune poesie di Bal'mont, costruite per inerzia ritmica o musicale su un qualche motivo, costituivano il lato debole del suo notevole e originale talento poetico. L.N. Tolstoj giudicava con grande severità questi difetti della poesia di Bal'mont; Gor'kij e Čechov avevano nei confronti delle sue debolezze un atteggiamento molto più indulgente, poiché apprezzavano la sincerità e la bellezza dei versi migliori del poeta.

Il 5 agosto del 1903 Čechov rispose a Bal'mont a proposito della sua preghiera di influire sulla sorte dell'*Inno al Sole* presso la redazione della rivista a lui vicina, *Il pensiero russo*:

«Caro Konstantin Dmitrievič, sto conducendo una vita da vagabondo sazio, ozioso, annoitato; ora sono a Jalta, ed ecco perché l'*Inno al Sole* ha impiegato giusto dieci giorni per arrivare qui da me. Mi sembra che sia una delle Sue più belle poesie, tuttavia esso non sfuggirà al vaglio di Viktor Aleksandrovič. Per ora, sono redattore soltanto *in spe*, non leggo i manoscritti e, probabilmente, comincerò a leggerli e a determinare la loro sorte non prima dell'anno prossimo. Dicono che alla fine di agosto Lei sarà a Jalta; se è così presto potremo vederci e fare due chiacchiere: Le spiegherò tutto. L'*Inno al Sole* attualmente si trova a Mosca, l'ho mandato là con una lettera.

Ho ricevuto *Saremo come il Sole*, l'ho letto e l'ho dato da leggere ad altri; non L'ho ringraziata a suo tempo perché, in primo luogo, non conoscevo il suo indirizzo, e in secondo luogo ho pensato che il libro me l'avesse inviato non Lei (non c'era l'abituale autografo) ma qualcuno degli amici.

Ma non fa niente, non è mai tardi per ringraziare, mi inchino profondamente a Lei tre volte;

Mi chiede se in settembre sarò a Mosca. Le rispondo: ci sarò.

Le stringo forte la mano.

A. Čechov» (XX, 122-123)

Pur con tutti gli echi polemici che suscitò, il libro *Saremo come il Sole* divenne un avvenimento della poesia russa dell'inizio del secolo. All'epoca, furono concordi con questo giudizio artisti così diversi per gusto e tendenze estetiche come Maksim Gor'kij e Innokentij Annenskij. Bisogna anche sottolineare l'interesse per i versi e le traduzioni di Bal'mont manifestato da Vsevolod Mejerchol'd.

Dopo lo scontro con Stanislavskij, che lo portò a lasciare il Teatro d'arte di Mosca (il quale perse così il suo migliore interprete del ruolo di Treplëv nel *Gabbiano* di Čechov), Mejerchol'd si recò in provincia e cominciò a lavorare con la compagnia della Società del nuovo dramma, che recitava nelle città del sud della Russia e dell'Ukraina. Il 1° settembre 1903 Mejerchol'd scrisse a Čechov da Cherson:

«Il 16 settembre cominciamo la stagione. In apertura mettiamo in scena *Nel fondo*.

Aspettiamo una Sua pièce, dato che la compagnia ha conservato un tono cechoviano.

Se ho visto l'ultimo numero di *Il nuovo cammino* (Novyj put'), forse avrà notato i versi di Paul Ford nella traduzione di Bal'mont? Ho voglia di scriverglieli, nel caso Lei li avesse persi. Desidero ripagare la mancanza di contenuto della mia lettera.

E' morta, è morta, è morta d'amore
 Con l'alba via l'hanno portata, dietro la bara poca gente è andata
 Sola l'hanno seppellita, sola come è morta,
 L'hanno seppellita sola, come davanti alla morte era stata.

E tornarono con una canzone: «A chi tocca in sorte egli muore

E cantavano, cantavano: «Per ognuno il suo turno deve venire».

E' morta, è morta d'amore.

L'hanno portata via, e di nuovo sono andati a lavorare.

Mando un saluto a Ol'ga Leonardovna, che sicuramente mi ha dimenticato. Andrei a trovarla a Mosca, se solo fossi certo che le fa piacere. Che voglia che ho di piangere con lei nel Suo *Gabbiano*! Dio, come ne ho voglia. Ma davvero lei mi ha dimenticato? No, non può essere!»²⁹.

Amareggiato per la rottura con il teatro che amava e per suoi problemi personali, Mejerchol'd aveva toccato involontariamente uno dei punti più dolenti e angoscianti per lo stesso Čechov, che viveva con la chiara coscienza della fine vicina e con la sensazione di una profonda solitudine. Questo motivo della poesia di Bal'mont, che echeggiava sia nelle sue traduzioni che nei versi originali dei suoi ultimi libri (*La fine del mondo*, *Morte alla morte*, *Al solitario*, e altri), suscitava nell'animo di Čechov non meno profonde emozioni e turbamenti dei suoi inni all'amore, alla bellezza, alla creazione, al fuoco e al sole, che determinavano la tonalità prevalente delle ultime opere bal'montiane.

A Čechov nelle conversazioni con gli amici non piaceva lamentarsi, e parlava molto raramente della solitudine e della morte. A volte, secondo la testimonianza di Bunin, egli volgeva la cosa in scherzo:

«— Sa quanti anni ancora mi leggeranno? Sette.

— Perché sette? — Chiesi io.

— Beh, sette e mezzo.

— No — risposi. — La poesia vive a lungo, e più a lungo vive, più diventa potente.

... Con gli occhi bassi, egli scavava pensosamente con la punta del bastone tra le pietruzze, ma quando gli dissi che era triste, scherzosamente mi guardò storto. — Poi aggiunse seriamente:

— E' lei che è triste — rispose. — Ed è triste perché ha speso parecchio per la vettura. — Poi aggiunse seriamente:

— E tuttavia, mi leggeranno solo per altri sette anni, e a me da vivere è rimasto ancora meno: sei anni. Però questo non lo dica ai cronisti di Odessa.

Quella volta si era sbagliato: visse ancora meno»³⁰.

Bunin fu colpito da una frase singolare trovata nei quaderni di appunti di Čechov:

«Come nella tomba giacerò solo, così sono solo in vita»³¹.

La solitudine di Čechov, nonostante tutta la sua socievolezza, non poteva sfuggire allo sguardo delle persone che capivano qualcosa di rapporti e sentimenti umani. Questo tratto della coscienza e della vita di Ce-

chov fu notato da Bal'mont nei suoi ricordi su di lui dell'ultimo periodo. E quando ancora Čechov era in vita, egli inserì nel libro *Saremo come il sole* la poesia *Il solitario* che, molto probabilmente, era dedicata all'autore del *Gabbiano*:

Tu sei più nobile e più grande degli altri
Per la forza eterna dello slancio.
Tu sei un verso non cantato, non creato
Un grido d'offesa soffocato.

Sei l'inconcepibilità di un grande sogno
Unito a un piccolo destino;
La brama di uscire dalla cecità
La brama di lasciare la cattività.

Tu penetri con la coscienza là
Dove finiscono i fiumi
Amico non mi sarai mai
Sempre mi sarai fratello;

Nel libro di Bal'mont *Saremo come il Sole*, c'è una quantità di indirizzi lirici nascosti, rivolti a conoscenti "lontani" e "vicini", in particolare a quelli che in qualche modo avevano avuto a che fare con il suo destino personale. Nel libro ci sono soprattutto messaggi rivolti a Valerij Brjusov; abbiamo poi versi indirizzati a Ju. Baltrušajtis, a Lucy Savickaja. Čechov occupava un posto particolare rispetto a tutti questi ultimi; egli non fu mai un amico, non gli fu vicino. Ma proprio nel periodo in cui fu scritto *Saremo come il Sole*, Čechov dimostrò una particolare attenzione e partecipazione alla sorte di Bal'mont. E il poeta mantenne per lui per tutta la vita un sentimento di riconoscenza autenticamente fraterno.

Contrariamente alle sue intenzioni, Čechov non andò a Mosca nel settembre 1903. La sua partenza da Jalta fu rimandata alcune volte per vari motivi e non si verificò fino all'inizio di dicembre. Egli voleva ad ogni costo essere presente all'inizio del lavoro del Teatro d'arte di Mosca sul *Giardino dei ciliegi*, e giunse a Mosca il 4 dicembre.

Secondo la testimonianza di Stanislavskij, «Anton Pavlovič arrivò che era molto malato. Tuttavia, ciò non gli impedì di assistere a quasi tutte le prove del suo nuovo dramma, il cui titolo egli non riusciva allora a stabilire»³². Il 17 gennaio 1904, dopo la prima rappresentazione del *Giardino dei ciliegi*, si tenne in quella stessa sala del Teatro d'arte di Mosca una solenne celebrazione dei 25 anni di attività letteraria di Čechov, del tutto inaspettata per il drammaturgo. Čechov era straordinariamente turbato e

agitato per questo pubblico apprezzamento della sua opera e per l'espressione di caldo affetto che gli veniva rivolta, come uomo e come artista, da parte dell'ambiente letterario e teatrale. Per alcuni giorni dopo questo avvenimento non riuscì a tornare in sé. Il secondo o il terzo giorno dopo la prima del *Giardino dei ciliegi*, Čechov diede a casa sua un ricevimento per gli attori del Teatro d'arte; a quella serata era presente Bal'mont, che lesse alcuni dei suoi versi.

A metà febbraio 1904 Čechov tornò a Jalta; egli si sentiva sempre peggio, e il tardivo viaggio all'estero a scopo curativo che fece con O.L. Knipper nell'estate di quello stesso anno non lo salvò, anzi forse avvicinò soltanto la sua fine. Bal'mont e sua moglie Ekaterina Alekseevna, che pure si erano recati all'estero, seppero della morte di Čechov al loro ritorno. Alla vigilia dei funerali, essi inviarono al Teatro d'arte, indirizzata a O.L. Knipper, una lettera di condoglianze:

«Ivanino, ferrovia Kursko-Kirovskaja
9 luglio 1904

Stimatissima e cara Ol'ga Leonardovna,
tornando in Russia dall'estero, abbiamo saputo della dolorosa perdita che ha colpito Lei e tutti coloro che amavano Antonov Pavlovič come un caro, affascinante scrittore e un uomo dalle rare qualità spirituali. Quando capita una tale perdita, è difficile trovare delle parole. Le parole, in questi momenti, sembrano senza vita, e dice di più il silenzio, e la silenziosa stretta di mano, e lo sguardo muto.

Sappiamo come deve essere difficile per Lei, e se un altro dolore all'unisono con il Suo può essere di sollievo, anche minimo, per la Sua sofferenza, noi soffriamo con Lei.

Il Suo devoto
K. Bal'mont
La Sua, vicina a Lei con tutto il cuore,
Ek. Bal'mont»

Čechov non lasciò un giudizio complessivo su Bal'mont e sulla sua poesia; risulta chiaro solo che, pur mantenendo un certo atteggiamento critico riferito sia alla personalità di Bal'mont che ad alcuni aspetti della sua opera, lo scrittore nel complesso approvava il poeta. Lo confermano anche i memorialisti che conoscevano bene Čechov, e delle cui testimonianze ci si può fidare. B.A. Lazarevskij, in particolare, riporta il contenuto di un'interessante conversazione sulla poesia contemporanea che avvenne tra lui e Čechov un anno o due prima della morte dello scrittore. Il discorso verteva

sul dotato poeta Ljapunov, autodidatta, gravemente malato di tisi, dei cui versi e della cui sorte si interessavano molti letterati. Čechov si pronunciò su Ljapunov piuttosto freddamente:

«Sì, me ne hanno parlato... Vede, Ljapunov è un ottimo, meraviglioso poeta, ma non può lasciare una seria impronta nella letteratura, poiché la forma con cui egli veste i suoi versi non è creata da lui, ma dai suoi predecessori: Kol'cov, Nekrasov. Mentre, per esempio, K.D. Bal'mont, i cui versi a molti non piacciono affatto, è comunque un grandissimo poeta, poiché ha creato qualcosa di suo, di completamente nuovo...»³³.

Valutando positivamente la poesia di Bal'mont all'inizio degli anni novanta, Čechov tornava a un antico problema che egli aveva posto già nel *Gabbiano* con grande acutezza e precisione. Infatti, era stato il Treplëv cechoviano ad affermare che «sono necessarie nuove forme. C'è bisogno di nuove forme, e se queste non ci sono, allora è meglio che non ci sia nulla». Era stato Treplëv a dire con foga che disconosceva il teatro contemporaneo:

«...secondo me il teatro contemporaneo è routine e pregiudizi. Quando si solleva il sipario e in una stanza illuminata a tre pareti questi grandi talenti, questi sacerdoti di un'arte sacra, rappresentano come gli uomini mangiano, bevono, amano, camminano, portano le loro giacche; quando da scene e frasi volgari cercano di cavare una morale, una morale piccola, facile da capire, utile nella casalinga vita quotidiana; quando in mille varianti mi presentano sempre la stessa cosa, la stessa cosa, la stessa cosa, allora io fuggo, fuggo, come Maupassant fuggiva dalla torre Eiffel che gli opprimeva il cervello con la sua trivialità».

Čechov indubbiamente concordava con il giovane Treplëv nella sua insoddisfazione, nella sua non accettazione della routine, che anche lui non sopportava in nessun campo, né nella prosa, né nel teatro, né nella poesia. Čechov dissentiva dal Treplëv non nella critica delle vecchie forme, non nel respingere il meschino teatro di costume, non nel riconoscere che «nuove forme sono necessarie» — esse erano effettivamente indispensabili — ma su elementi più di fondo: il programma artistico, la concezione degli scopi generali e dei compiti reali dell'arte, che Treplëv voleva realizzare, ma in cui non era riuscito a trovare il suo vero posto.

In questo senso Bal'mont, come divenne chiaro per Čechov dopo *Il gabbiano*, si rivelò un poeta dal diverso destino e di diverso, ben più consistente, spessore. Come Vsevolod Mejerchol'd, egli non solo sopravvisse, ma superò il dramma di Treplëv, e seppe creare qualcosa di suo, di nuovo in poesia, lasciando, in definitiva, una notevole impronta nella storia della letteratura russa.

Traduzione dal russo di Cinzia De Coro

Da *Studi Slavica Hungarica*, 32/1-4, 1986, Budapest (pp. 211-241).

NOTE

1) A.P. Čechov, *Opere complete e lettere in venti volumi*, vol. 15, Mosca, 1951, pp. 445-446. Tutte le successive citazioni da questa edizione saranno date nel testo con l'indicazione tra parentesi del volume e delle pagine.

2) V.I. Nemirovič-Dančenko, *Izbrannye pis'ma* (Lettere scelte), Mosca, 1954.

3) Čechov, *Eredità letteraria (Literaturnoe nasledstvo)*, t. 68, Mosca, 1960, 407.

4) I.A. Bunin, *Opere complete (Sobranie socinej)*, 9, Mosca, 1967, 211.

5) K. Bal'mont, *In nome di Čechov* (1929). Settore manoscritti della Biblioteca statale Lenin (GPB), fondo 374, cartone, 12,70. Pubblicato in "La Russia e gli slavi" (Rossija i slavjanstvo) 1929, N. 33, 13 giugno.

6) Vedi: Ju. V. Sobolev, *Commento a "Il gabbiano"*, in *Annuario dell'Istituto di Storia delle Arti*, t. II, Mosca, 1948, pp. 143-163.

7) P. Gromov, *Stanislavskij, Čechov, Mejerchol'd*, in *Teatr*, 1970, n. 1, p. 86; G. Berdinikov, *Čechov drammaturgo*, Mosca, pp. 95-166.

8) V.L. I. Nemirovič-Dančenko, *Lettere scelte*; p. 140.

9) Ivi.

10) Citazione dall'articolo: E.A. Polockaja, «Čechov e Mejerchol'd», *Eredità letteraria (Literaturnoe nasledstvo)*, vol. 68, Mosca, 1960, p. 420.

11) Sezione manoscritti della Biblioteca pubblica statale V.I. Lenin, fondo 331, cartone 36, 16. Tutte le successive lettere di Bal'mont a Čechov da questa stessa fonte saranno citate senza altre note.

La tragedia in versi di Shelley "Cenci" (1819) fu tradotta in russo da P.B. Vejnberg (1831-1908), e nel 1897 dal Bal'mont.

Le sue opere teatrali: si intende la raccolta di A. Čechov *Teatro* (S. Pietroburgo, 1897), di cui facevano parte *Il canto del cigno*, *Ivanov*, *L'orso*, *La proposta di matrimonio*, *Il gabbiano*.

Sognando di diventare professore di economia politica, *Bal'mont si iscrisse nel 1886 alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Mosca, da cui fu espulso nel novembre 1887 per aver partecipato a dei disordini studenteschi*.

12) Konstantin Konstantinovič Slucevskij (1837-1904), famoso poeta e prosatore russo, pubblicista, dal 1891 direttore del *Notiziario governativo* (Pravitel'stvennyj vestnik), era molto influente nei circoli ufficiosi. Dal 1898 a casa di Slucevskij il venerdì si riunivano regolarmente poeti e letterati; Bal'mont fu spesso ospite a queste riunioni.

Aleksej Sergeevič Suvorin (1834-1912). Aleksandr I. Urusov (1843-1900), avvocato, letterato, traduttore del volume di versi di Baudelaire *I fiori del male*; aiutò materialmente Bal'mont in gioventù ed ebbe una grande influenza personale su di lui. Calderon de la Barca (1600-1681), un grande drammaturgo spagnolo del tardo Rinascimento. I primi drammi di Calderon, tradotti da Bal'mont, sono: *Il purgatorio di S. Patrizio*, *La vita è sogno*, *L'adorazione della croce*. Negli anni 1900-1912 Bal'mont tradusse e pubblicò le opere di Calderon in 3 volumi, includendovi i suoi drammi più importanti.

13) Dalle memorie di K.S. Stanislavskij, in *Il discorso*, (Reč'), 1914, N. 177.

14) O. Knipper-Čechova, *Un incontro desiderato*, in *Incontri con Mejerchol'd. Raccolta di memorie*, Mosca, 1967, 26.

15) *Nel mondo dell'arte* (V mire isksstv), 1907, N. 11-12, 24.

16) Sergej Pavlovič Džagilev (1871-1929), critico d'arte e uomo di teatro, direttore permanente della rivista illustrata *Il mondo dell'arte* (Mir iskusstva), che usciva dal 1889 come quindicinale, e negli ultimi due anni (1903-1904) come mensile. I commentatori e critici d'arte del *Mondo dell'arte* (A.N. Benois, I.E. Grabar', S.P. Džagilev) intervenivano contro l'"acca-

demismo" e gli epigoni della corrente dei pittori "itineranti", e sostenevano le tendenze neo-realiste e moderniste nell'arte russa della fine del XIX-inizio del XX secolo. Bal'mont collaborò al giornale, dove fu pubblicato, in particolare, il suo articolo "La poesia dell'orrore (Francisco Goya, autore di acqueforti, 1746-1828)", *Il mondo dell'arte*, 1899, N. 11-12, pp. 175-185.

17) Lettere a A.P. Čechov (pubblicazione e note a cura di N.I. Gitovič), in: *Dall'archivio di Čechov. Pubblicazioni*, Mosca, 1960, 206.

18) Archivio centrale statale della Rivoluzione d'ottobre. Fondo 102,00, inventario 1901, 133, f. 1.

19) Ivi, f. 4.

20) V. Brjusov, *Diari 1810-1910*, Mosca, ed. M. e S. Sabašnikovy, 1927, p. 102.

21) I documenti d'archivio da poco ritrovati nei fondi dei Dipartimenti di polizia delle sezioni pietroburchese e moscovita della polizia segreta, relativi all'affare Bal'mont del 1901, sono riportati nel mio lavoro "Così vivevano i poeti..." (*Neva*, 1978, NN. 7-8).

22) V.E. Mejerchol'd, *Articoli. Lettere. Discorsi. Conversazioni*. Parte prima. 1891-1917, Mosca, 1968, 186-188.

23) Vedi: M. Gor'kij, *Annotazioni letterarie. I versi di K. Bal'mont e di V. Brjusov*, in "Il foglio di Niznij Novgorod", 1900, N. 313, 14 novembre.

24) A.M. Gor'kij, *Pis'ma k pisateljam i I.P. Ladyžnikovu*, in *Archiv A.M. Gor'kogo*, f. 7, Moskva 1959, 30.

25) Modo di pronunciare la lettera "o" tipico di certe regioni russe (n.d.t.).

26) Dal diario di M.S. Suchotin, in *Lev Tolstoj. Eredità letteraria*, t. 69, vol. 2, Mosca, 1961, 150-151.

27) K. Bal'mont, *In nome di Čechov*, sezione manoscritti della Biblioteca statale Lenin (GBL), fondo 374, cartone 12, conservazione 70.

28) Ivi.

29) *Čechov e Mejerchol'd*. Pubblicazione a cura di N.I. Gitovič: *Eredità letteraria*, vol. 68, Mosca, 1960, 445.

30) I.A. Bunin, *Opere*, vol. 9, Mosca, 1967, 190.

31) Ivi, 221.

32) K.S. Stalinislavskij, *Operę in otto volumi*, vol. 1, Mosca, 1954, 268.

33) B.A. Lazarevskij, *A.P. Čechov (Materiali per una biografia)*, in "Il pensiero russo", 1906, N. 11, 92.

A. V. Antonov-Osveenko

STALIN E IL SUO TEMPO*

II

Quando, in quali circostanze è nata in seno al Comitato Centrale la carica di Segretario Generale?

Il segretariato del CC era stato costituito subito dopo la vittoria della rivoluzione di febbraio, ma l'inizio della sua attività risale all'agosto del diciassette, quando i dirigenti più noti del partito si trovavano nella clandestinità o in carcere. Nel nuovo organo di lavoro del CC, il 6 agosto 1917, entravano Ja. M. Sverdlov, E.D. Stasova, F.E. Dzeržinskij, A.A. Joffe, M.K. Muranov. Dopo la morte di Sverdlov, il quale aveva, praticamente, capeggiato il segretariato, il suo posto veniva occupato dalla Stasova. Otto mesi più tardi essa veniva sostituita da N.N. Krestinskij, nominato segretario responsabile del CC. Nel 1921 il posto veniva occupato da V.M. Molotov¹. La sua inidoneità si manifestò abbastanza presto, e tra i compagni si cominciò a parlare della sua sostituzione. Così, a una normale seduta del Comitato Centrale, Kamenev presentava la proposta di porre a capo del Segretariato Stalin, sostituendo la carica di «segretario responsabile» con quella di «Segretario Generale». Qualcuno, dalla platea — e Stalin sapeva benissimo chi — sostenne questa idea, e la proposta venne messa ai voti...

Allora, agli inizi degli anni venti, nessuno nell'ambiente di Lenin, e neppure lo stesso Vladimir Il'ic, peraltro, dava a questa circostanza un significato di qualche rilievo. Con l'esistenza di quell'organo di direzione collettiva che era il Politburo, il segretario generale non determinava e, del resto, non avrebbe potuto farlo, il corso della politica del partito.

Sarebbe interessante stabilire chi personalmente, tra i membri del Politburo, a partire dal 1917, andò proponendo Stalin per i vari posti. Chi, in particolare propose di nominarlo responsabile dell'osservanza del regime di cure prescritto a Lenin.

I compilatori della biografia di Stalin affermano che egli venne eletto segretario generale alla seduta del Plenum del 3 aprile 1922, su proposta di Lenin. Il libro è infarcito di simili invenzioni fino all'inverosimile.

La carica di segretario generale Stalin la conservò per quasi trent'anni. I sovietologi occidentali ancora si piccano a voler capire perché Stalin abbia perduto il titolo di Segretario Generale negli ultimi anni di vita. Non l'avrà, per caso, spodestato Malenkov, il quale tenne al XIX congresso la relazione del CC? Oso supporre che questo problema non esista. L'aggettivo «Generale» è caduto nel periodo in cui le sigarette «Nord» sono state ribattezzate «Sever», quando si è cominciato a dire «gara», «rigore» e «angolo» anziché «match», «penalty» e «corner».

Consegnando a Koba le chiavi del secretariato del CC, Kamenev, Zinov'ev e Bucharin erano sicuri che egli avrebbe danzato alla loro musica. Presto, però, si scoprì che Stalin disponeva di un suo proprio piffero, alla cui musica sarebbe toccato a loro danzare. A questa paroletta, «gensek», a prima vista inoffensiva, cancelleresca, egli seppe annettere un significato considerevole, estendendo a poco a poco le funzioni del segretario generale, rafforzando la sua influenza sull'apparato centrale e alla periferia. I dirigenti nelle province, nei distretti, nelle capitali delle repubbliche, gradualmente venivano pervasi dalla sensazione di una potenza personale del compagno Stalin. Le circolari, le risoluzioni, le decisioni, le lettere arrivavano nei governatorati e nelle province con la sua firma. I mandati di missione dei membri del CC e, ancora più importante, le nomine dei funzionari dei vari posti erano convalidate da quella medesima firma «I. Stalin».

Della distribuzione degli alti quadri del partito era competente l'Ufficio Organizzativo del CC. Questo istituto Stalin lo occupò subito. Essendo, fin dal marzo 1919, membro del Politbjuro e dell'Orgbjuro², egli si era dato ad insediare dovunque, — nell'apparato del CC e nel Consiglio dei Commissari del Popolo, nelle repubbliche, nei comitati regionali e provinciali — uomini di sua fiducia.

B.G. Bazanov, uno dei segretari di Stalin degli anni venti, ha raccontato che il Gensek aveva l'abitudine di andare avanti-indietro per l'ufficio, sbuffando con la sua pipa. Poi: scampanellata, chiamata del segretario, breve disposizione: togliere questo segretario dal comitato provinciale, mandare al suo posto il tal dei tali... Successivamente l'Orgbjuro, ormai completamente sotto il dominio del Gensek, con informale facilità confermava il licenziamento-nomina del funzionario del partito.

Con l'Orgbjuro nessuno discuteva. E la cosa ovviamente andava pienamente a genio a Stalin. Se non ci fosse stato il potente Politbjuro, il gioco felicemente iniziato si sarebbe potuto ritenere compiuto. Purtroppo

per lui, però, i membri del massimo organo del partito non desideravano ancora guardare il mondo da sotto la visiera del berretto di Stalin. Ma se proviamo a travasare il potere del Politbjuro in un altro organo? Già. E a farlo senza eccessivo rumore e senza risoluzioni-decisioni di sorta? Questo altro organo potrebbe benissimo essere il Segretariato del CC. E Stalin comincia a darsi da fare per attribuirsi funzioni direttive.

Tuttavia, la manovra veniva scoperta. Al XIV congresso del 1925, Kamenev, superando l'ostruzionismo degli strilloni stalinisti, dichiarava: «Noi non vogliamo crearci un "capo" ...Siamo contrari a che il Segretario... si ponga al di sopra dell'organo politico... Io sono giunto alla convinzione che il compagno Stalin non può adempiere al ruolo di unificatore dello stato maggiore bolscevico»³.

E' l'anno 1923. Stalin occupa il posto di Gensek da oltre un anno, ma, per giungere al pieno potere nel partito, ahimé, com'è ancora lontano... Conquistare tutto l'apparato del CC, insediare nei settori decisivi uomini di sua fiducia, devoti esecutori che non si arrischino di guardare il Gensek dall'alto come Trockij. Che non osino guardare lui, Stalin, direttamente negli occhi come Skrypnik e Zatonkij, ma che siano capaci di cogliere, con appena qualche timida occhiata dal basso, le direttive di sotto i baffi del Gensek. Essi ci sono già: Molotov, Kujbyšev, Vorošilov, Andreev, Jaroslavskij... Ma ancora sono pochi. E Stalin, tenacemente, metodicamente consolida le sue retrovie: nell'Orgbjuro, nel Segretariato, nei vari settori dell'apparato del CC, nella redazione della «Pravda», nel Consiglio dei Commissari del Popolo.

Indicativa è la precipitosa crescita dell'apparato del CC proprio nei primi anni del potere sovietico. Nel novembre del 1917 nel Segretariato del CC c'erano meno di trenta persone, verso la fine del 1919 erano diventate più di ottanta. Alla fine del marzo del 1920 il loro numero era salito a 150, un anno più tardi i collaboratori erano già diventati 602, escluso il reparto militare (140 uomini) che montava la guardia e garantiva i collegamenti⁴. Passerà ancora qualche tempo e il numero dei collaboratori dell'apparato del CC raggiungerà il migliaio.

La burocrazia del partito cominciava appena a formarsi, ma Stalin aveva già fiutato la sconfinata forza dell'apparato del CC. Giungendo al potere, ancora ben lontano dal potere personale, e comunque, ancora soltanto nel partito, Stalin apprendeva rapidamente una semplice verità: la chiave dell'agognata dittatura si trova nel gabinetto del Segretario Generale. E capiva anche una altra cosa: l'apparato del CC può molto. Nelle viscere dell'apparato si può seppellire qualsiasi decisione del CC e perfino le decisioni del congresso del partito. Chi possiede l'apparato può bloccare una direttiva del Politbjuro o di un suo membro e, contemporaneamente, far passare, per mezzo di esso, una propria direttiva personale sotto forma di direttiva del CC.

Quando Lenin, temendo una scissione politica, cominciava a dettare le note del suo testamento, nel quale proponeva di aumentare il numero dei membri del CC fino a 50, o anche fino a 100, evidentemente aveva in mente di avvicinare ed educare al lavoro dirigenziale un numero più alto possibile di comunisti⁵. Stalin si servì di questo consiglio del Capo in maniera particolare. Già al XII congresso del partito egli comincia a denigrare i dirigenti del CC. Dichiarò che all'interno del CC esiste un numero di 10-15 persone, le quali, in fatto di dirigenza, ci hanno fatto la mano e «rischiano di trasformarsi in una specie di sacerdoti della dirigenza... possono essere contagiati dalla presunzione, chiudersi in se stessi ed estraniarsi dal lavoro tra le masse». Questo «nucleo all'interno del CC... diventa vecchio, è necessario sostituirlo». Ecco quale trasformazione subiva la raccomandazione di Lenin, dichiarando la sua fiducia ai compagni di lotta di Lenin, Stalin proponeva di prendere nel CC «funzionari freschi... che abbiano la testa sulle spalle»⁶. La proposta di Stalin rimaneva sospesa in aria. Ai delegati essa sembrava prematura. Toccava attendere ancora un pò al Gensek: era ancora vivo Lenin, ancora non aveva perso peso il Plitbjuro, la vecchia guardia era ancora forte...

Il compagno Koba era stato, a volte, troppo immediato, troppo precipitoso. Ma lo Stalin politico aveva ormai imparato a cambiare velocità, a correggere i suoi errori: egli faceva cancellare dagli stenogrammi del congresso le parole del suo intervento sui «futuri dirigenti». Soltanto nel 1968, nelle note alla nuova edizione del resoconto stenografico, riaffioravano le righe sparite.

Ma le parole sono le parole e i fatti sono fatti. Il numero dei membri del CC saliva da 27 a 40 — tanti ne elesse il congresso⁷ —. Ora, per il Gensek, era più facile mascherare l'avanzamento dei suoi uomini nei posti chiave del partito. Ed era più semplice allontanare dal CC gli scomodi. Ai tempi di Lenin ogni membro del CC poteva porre, sia al Segretariato, sia all'Orgbjuro, sia al Politbjuro qualsiasi questione gli stesse a cuore, poteva difendere il suo punto di vista e in caso di necessità, rivolgersi al Plenum del CC. E perfino la decisione del Plenum, obbligatoria per tutti i comunisti, il membro del CC poteva appellarla davanti al congresso del partito.

Questa tradizione leniniana intralciava il Gensek. Egli la sopportò fino al 1925. Al XIV congresso del partito Stalin permise per l'ultima volta alla minoranza di intervenire. E qui si esaurì la tradizione democratica. Al XV congresso ormai pochissimi osarono discutere col Gensek: il sistema di filtraggio da lui instaurato funzionava efficacemente.

Lenin aveva posto un compito: raggiungere la completa sottomissione dell'apparato alla politica del partito. Stalin sfruttava questa tradica-

zione del Capo in maniera eccellente; soltanto modificandola un pò: riusciva ad ottenere l'assoluta sottomissione dell'apparato del CC alla sua politica personale, a mettere premurosamente in fasce l'opposizione e, con mano sicura, tapparle la bocca con un bavaglio.

Com'è potuto riuscire a tanto? Nella lotta per il potere individuale nel partito lo hanno agevolato le circostanze favorevoli.

Quando tenti di ricostruire la storia della degenerazione della dirigenza del partito, torna immediatamente in mente il vecchio proverbio «il pesce comincia a puzzare dalla testa». Il processo aveva inizio ai più alti livelli. Stalin si assumeva il ruolo di catalizzatore.

Nelle più alte sfere ci sono i capi del partito, essi hanno sottomano l'apparato del CC. portatore delle direttive. In basso c'è la massa muta, anichilita dalla disciplina di partito, dei membri ordinari. Questo era lo schema dei rapporti reciproci che si profilava in seno al partito nel 1923.

Il morente Lenin era ormai impossibilitato a cambiare qualcosa. Negli ultimi anni della sua vita, per Stalin era divenuto più facile intrigare contro il fondatore del partito, con la complicità dell'apparato. Quando il vecchio comunista G.L. Šklovskij chiedeva di essere inviato in servizio all'estero, Lenin, ricordando il lavoro comune degli anni dell'emigrazione, proponeva la sua candidatura. Ma l'Orgbjuo rigettava questa raccomandazione. E qui bisogna ricordare che, oltre a Molotov, Jaroslavskij e Kalinin, i quali successivamente passeranno nel nucleo staliniano del CC, nell'Orgbjuo, in quel periodo, c'erano anche Rykov, Tomskij, Dzeržinskij, Rudzatak. Nondimeno, a Stalin riusciva facile mettere insieme una maggioranza e accusare Lenin di ... protezionismo.

Rispondendo al biglietto di Šklovskij, Lenin scriveva il 4 giugno 1921: «Vi tocca ricominciare daccapo. Qui c'è sia opposizione che tenace prevenzione e smisurata sfiducia nei miei confronti. Questo per me è molto doloroso ma è un fatto... Sono giunti i "nuovi", non conoscono i vecchi. Raccomandi, non ti danno fiducia. Ripeti la raccomandazione — aumenta la sfiducia, sorge l'ostinazione: «noi non vogliamo». Non resta altro che riguadagnare la gioventù alla nostra causa daccapo con la lotta»⁸.

Nel 1923 Stalin era riuscito a mettere assieme un piccolo, ma forte gruppo di carrieristi investito di alto potere.

I vecchi esponenti del partito più perspicaci vedevano verso dove tendeva il Gensek. Tra di loro c'erano dei coraggiosi — Skrypnik, Krasin, Osinskij, Lutovinov, Zatonkij... Essi smascheravano senza timore il bonapartismo staliniano, gli intrighi frazionistici del Gensek. Al XII congresso del partito Vladimir Kosior accusava apertamente il gruppo dirigente del CC «di praticare, largamente, nella sua attività organizzativa, una politica di gruppo»⁹. Il vecchio operaio bolscevico Jurij Lutovinov osservava che nel partito ormai «non esiste più la possibilità di esprimere le

proprie considerazioni per via normale» e «soltanto il Politbjuro sembra infallibile come il papa: tutto ciò che io, Politbjuro, faccio, lo faccio bene, non osare obiettare, e nessuno ha il diritto di rivolgermi critiche di sorta. Questa situazione non solo non è marxista, ma è anche estremamente dannosa dal punto di vista pratico»¹⁰. E Stalin? Nel discorso conclusivo egli ricordava appena di sfuggita Lutovinov, ed evitava la risposta inoltrandosi nel labirinto della situazione internazionale. E dopo il congresso continuava la sua attività frazionistica sovvertitrice.

La storia ricorda un altro tentativo di strappare l'apparato centrale dalle tenaci mani di Stalin. Nell'agosto del 1923 riposavano a Kislovodsk Zinov'ev, Bucharin, Evdokimov, Vorosilov, Laševic, Frunze e alcuni altri alti esponenti del partito. Un giorno, facendo una passeggiata nelle vicinanze della stazione climatica, si incontrarono in una grotta e li esaminarono la situazione che si era creata nel CC¹¹. Risultò che l'Orgbjuro destituisce, nomina, sposta i funzionari senza consultarsi con i membri del Politbjuro. Tutto viene fatto silenziosamente, in segreto, qualcuno insedia persistentemente nei posti di responsabilità, a Mosca e nelle provincie, uomini di sua fiducia.

Nessuno dei presenti vedeva la vera portata della preparazione organizzativa praticata dal Gensek attraverso l'apparato. Nessuno vedeva che già allora Kova spiava ogni passo del Capo e dei suoi compagni di lotta: non un colloquio, non un biglietto, non un foglio di carta carbone del Segretario del CC e dei segretari personali e membri del Politbjuro poteva evitare gli occhi vigili di Iosif Stalin.

Un anno dopo la morte di Lenin, il Gensek perfezionerà il sistema di sorveglianza. Boris Bažanov era, da molto tempo, assillato da un problema: Stalin firma le carte quasi senza guardarle, in questioni serie che richiedono profonda attenzione non s'immerge. Che cosa mai fa per lunghe ore? Un giorno, entrando nell'ufficio, vide Stalin dietro la scrivania col cornetto del telefono pigiato contro l'orecchio. Ma, che succede? Su tutti gli apparecchi i ricevitori sono al loro posto. Alla fine Bažanov notava un cordoncino che andava a finire nel cassetto della scrivania. Ciò significava... In quello stesso momento, Stalin alzava la testa e guardava il segretario, senza togliere il telefono dall'orecchio. Bažanov indietreggiava silenziosamente fino alla porta e usciva. Egli parlava dell'episodio ad un altro intimo collaboratore del Gensek, Lev Mechlis. Questi osservava, brevemente, che il fatto non li riguardava.

Il montaggio dell'impianto di intercettazione l'aveva eseguito uno specialista ceco¹². Il padrone gli salderà il conto, s'intende alla Lubjanka: là sapevano come trattare i testimoni ingombranti.

Le posizioni chiave nel CC erano occupate da creature di Stalin. Essi, ovviamente sostenevano in tutti i modi il loro benefattore, formavano,

in seno all'apparato centrale, l'atmosfera favorevole alla crescita dell'autorità del nuovo capo, sarchiavano e concimavano il terreno, estirpavano le «erbacce».

Nessuno attendeva più il ritorno di Lenin al lavoro, i suoi compagni di lotta pensavano ormai con chi sostituirlo. Nella improvvisata riunione a Kislovodsk, si ricordavano del principio di direzione collegiale del partito, si consigliavano su come rintuzzare le pretese di Stalin alla direzione individuale.

Poiché il segretario cominciava ad acquistare il significato e la forza di un organo direttivo, sarebbe stato ragionevole introdurre in esso, diciamo, tre membri del Politbjuro: Trockij, Stalin, Zinov'ev. O anche costituire la trojka con la partecipazione di Kamenev o di Bucharin al posto di Zinov'ev. Così formulava la proposta Bucharin e, insieme a Zinov'ev, preparava una lettera per Stalin. Contrario si dichiarava soltanto Voroslov, tutti gli altri concordavano con Bucharin. La lettera veniva portata al Gensek a Mosca da Sergo Ordžonikidze¹³.

Altri membri del Politbjuro nel suo segretariato? Questa era la cosa che meno conveniva a Stalin. Con qualsiasi composizione della trojka, fianco a fianco con Trockij, Zinov'ev, Kamenev o Bucharin, egli sarebbe apparso insignificante. Nel Segretariato, nel Politbjuro egli aveva già i suoi uomini, la macchina delle votazioni non era d'impedimento. Ma la trojka... Si possono mai mettere nella stessa barca il lupo, la capra e il cavolo? A quale spiaggia approderà la barca, chi rimarrà in essa?

Stalin si recava immediatamente a Kislovodsk e cominciava a intimidire i suoi compagni con la minaccia delle dimissioni: «Se i compagni insistono, io sono pronto a liberare il posto senza rumore, senza discussione pubblica né segreta». I compagni rimanevano sconcertati: Koba non li aveva capiti, la questione non stava così... Allora Stalin proponeva di inserire tre membri del Politbjuro — Trockij, Bucharin e Zinov'ev — per la coordinazione della linea politica con il lavoro organizzativo, nell'Orgbjuro. Non nel segretariato, ma nell'Orgbjuro! Il compromesso veniva concluso¹⁴. Tuttavia, questa riforma mozza non dava nessun risultato, poiché la menzionata trojka, alle sedute dell'Orgbjuro non ha mai partecipato. Il solo Zinov'ev vi ha fatto qualche apparizione di quando in quando per qualche minuto, come per caso.

Nondimeno il caso Kislovodsk allarmò il Gensek. Egli si ricordò del fatto al XIV congresso. Avendo deciso di mettere in ridicolo gli «uomini delle caverne», egli ricordò ironicamente le trattative di allora, dopo aver ripetuto le parole sulla sua pronta disponibilità a «liberare il posto»¹⁵. Erano trascorsi quasi due anni dalla morte di Lenin, la posizione del Gensek si era consolidata, si poteva scherzare. Al congresso Stalin recitava, «per il pubblico», ma contemporaneamente scuoteva l'autorità di Zinov'ev, chia-

mando la sua proposta una piattaforma per la «distruzione del Politbjuro»¹⁶. Il maestro dell'intrigo politico aveva cominciato ad attaccare etichette...

Nell'anno 1923, nelle alte sfere si sa già che Lenin è malato.

La concorrenza nella lotta per il potere si accentua. Sotto i piedi di Trockij viene posta una nuova mina — i pupilli di Stalin sono già riusciti a penetrare nella cittadella di Trockij: il RVSR. — Trockij aveva sempre disprezzato il lavoro organizzativo, non si abbassava alle scappatoie tattiche, fidando nell'irresistibile forza della persuasione. Non così Stalin. Egli conduceva l'assedio della fortezza chiamata «Trockij» secondo tutte le regole dell'intrigo politico, non sdegnando neppure le minuzie del lavoro preparatorio e sottraendo al rivale una posizione dietro l'altro.

Trockij, con la sua boria signoresca, non aveva mai voluto prendere Stalin sul serio, non riusciva a scorgere la portata della caccia, non intravedeva lo scopo finale della campagna intrapresa contro di lui. Altrimenti egli non avrebbe dichiarato, in una seduta del Politbjuro: «Io sono pronto a dimettermi da tutti i miei incarichi e andare a combattere come soldato semplice per la rivoluzione germanica: essa è lì per scoppiare!». «Anch'io sono pronto a ritirarmi» — faceva eco, alzandosi, in quella occasione, Zinov'ev, — e andare a combarrere come soldato semplice!». Stalin, abilmente, tranquillizzava i suoi partners in modo lusinghiero: il CC non può permettersi di rischiare ad un tempo due vite così preziose¹⁷.

La situazione economica nel paese è difficile: la produttività del lavoro nell'industria è più bassa del livello del 1913, l'agricoltura è abbandonata, dei trasporti rimane soltanto il nome, delle strade anche... Disastrosa è la carenza di beni di più lungo consumo, delle derrate, degli alloggi; il denaro è privo di valore... Gli operai, insoddisfatti, organizzano scioperi. Il triumvirato — Stalin, Kamenev, Zinov'ev — non sa come uscire dalle difficoltà e, invece di ammetterlo e di consigliarsi con l'attivo, bada a consolidare il regime amministrativo.

Trockij, nella lettera al Comitato Centrale dell'8 ottobre 1923, accusa i capi di velleità dittatoriali, di rifiuto della democrazia di partito, di messa al bando dei principi di elettività, di intolleranza verso la critica¹⁸. Una settimana più tardi, al Comitato Centrale si rivolgeva anche a un gruppo di vecchi comunisti. Nel relativo documento, denso di preoccupazioni per il destino della rivoluzione, e che prenderà il nome di «Dichiarazione dei quarantasei», è contenuta una rigorosa analisi della situazione economica, delle finanze e della pratica della dirigenza del partito.

«Il regime stabilitosi nel partito è assolutamente intollerabile. Esso distrugge l'indipendenza del partito stesso, tenta di sostituirlo con un ap-

parato funzionariale... La situazione venutasi a creare si spiega col fatto che il regime di dittatura frazionistica all'interno del partito, formatosi dopo il X congresso, è sopravvissuto a se stesso». Gli autori della lettera accusavano i dirigenti, i quali avevano perduto i contatti con il partito, di conduzione di una politica disastrosa per il paese. Essi si proponevano di convocare, senza indugio, una riunione allargata del CC¹⁹.

Tra i 46 fermatari c'era V.A. Antonov-Ovseenko, capo della Direzione politica del Consiglio Militare Rivoluzionario dell'URSS. Egli aveva fatto una rimarchevole annotazione al testo: «La necessità di un approccio diretto e aperto a tutte le nostre piaghe è talmente impellente, che appoggio pienamente la proposta della convocazione della suddetta riunione, perché possano essere trovate vie praticabili capaci di condurci fuori dalle difficoltà accumulate»²⁰.

Lassù, al vertice, la «dichiarazione dei quarantasei» veniva considerata un insolente attacco contro il partito. Spaventato, Andrej Bubnov si affrettava a cancellare la propria firma. Era chiaro che né Stalin né Zinov'ev si sarebbe lasciati sfuggire un simile, comodo pretesto per la provocazione politica. Un esame obiettivo della lettera, un'aperta, amichevole conversazione non conveniva né a Stalin, né ai suoi accoliti. Il Plenum congiunto del CC e della Commissione Centrale di Controllo, convocato per il 25-27 ottobre, dichiarava agli autori della lettera «frazionisti», e li accusava, unitamente a Trockij, di attività scissionistica²¹.

Un dettaglio caratteristico dei «capi»: la risoluzione del Plenum di ottobre non veniva pubblicata. La trojka dei consoli del partito non rendeva pubblico neanche il testo della «dichiarazione sovversiva». Negli anni trenta, divenuto il padrone, Stalin ucciderà, uno dietro l'altro, tutti i firmatari della lettera. Ma anche allora essa non vedrà la luce. E, ancora per lungo tempo, da ogni angolo del partito, si abatteranno maledizini sulle teste dei «trockisti» inventati da Stalin.

Tuttavia, nell'ottobre del 1923, il contenuto della «dichiarazione dei quarantasei», e così pure quello dell'intervento di Trockij, divenivano noti a molti membri del partito. I triumviri erano costretti ad ammettere qualcosa. Il 7 novembre Zinov'ev, sulla «Pravda», concordava pubblicamente col fatto che «l'attuale stile di direzione pregiudica la democrazia del partito». La «Pravda» invita i membri del partito a prendere parte attiva alle discussioni sull'articolo di Zinov'ev «I nuovi compiti del partito». Durante tre settimane, a partire dal 13 novembre, la «Pravda» pubblica i materiali della discussione in corso in seno al partito. Essa si era dimostrata talmente produttiva che già il 5 dicembre il Politbjuro del CC e il Prezidium della Commissione Centrale di Controllo potevano, in una seduta congiunta, approvare all'unanimità una risoluzione.

Questo importante documento afferma i principi della collegialità della direzione e della libertà di critica nel partito. La risoluzione esigeva che «gli organi dirigenziali ascoltassero la voce delle grandi masse del partito, non considerassero qualsiasi critica come una manifestazione di frazionismo e non spingessero, così, dei coscienziosi, disciplinati membri del partito sulla via del riserbo e del frazionismo» appunto. I richiami alla «disciplina di partito», durante le discussioni di questioni vitali per il partito stesso, venivano dichiarati inammissibili, poiché la discussione, appunto, «è un diritto-dovere inalienabile di tutti i suoi membri». I CC invitava a «battersi contro le deformazioni burocratiche dell'apparato e della pratica del partito medesimo»²².

Non vi è necessità di confrontare i testi della «Dichiarazione dei quarantasei» e della risoluzione del CC del 5 dicembre 1923: essi sono gemelli per spirito e per contenuto. Non sarà per questo che il testo della risoluzione, dopo la pubblicazione sulla «Pravda», veniva reso segreto per decine di anni (per comodità dei falsificatori della storia)?

La risoluzione del CC veniva violata proprio allora da Zinov'ev. Una cosa è dichiarare la libertà di critica, altro è tollerarla. I capi nuovi arrivati tradivano, così, la fiducia dei rivoluzionari onesti. Una delle prime vittime fu Antonov-Ovseenko. Lavorando agli ordini del presidente del RVS Trockij, egli, sembrerebbe, ora obbligato a intervenire insieme a lui. Ma, nella riunione dei funzionari del PUR, Antonov-Ovseenko proponeva una risoluzione a sostegno del CC. Legato dalla disciplina di partito, egli rifiutava di partecipare alla discussione interna. Quando gli proposero di intervenire, alla riunione alla scuola del VCIK, con una relazione dell'opposizione, suggerì di rivolgersi a Radek e a Preobraženskij, ma quando venne a sapere che sarebbe intervenuto Zinov'ev, decise di polemizzare con lui. Alla riunione Antonov-Ovseenko si recò col suo aiutante Dvoržec, che era addetto all'ufficio matricola del partito nella scuola del VCUK.

Alla conferenza Zinov'ev si comportava da grande dignitario, trattava gli oppositori con disprezzo, pretendeva l'incondizionata sottomissione alla «linea del CC». Antonov-Ovseenko avrebbe voluto trattenerlo Dvoržec, ma quello prendeva ugualmente la parola e osava opporsi a un membro del Politburo e, per di più, in una forma aspra e violenta. Durante una pausa Zinov'ev sedeva accanto a Dvoržec: «Avete parlato come un sottotenente del corso di Kerenskij».

Subito dopo la memorabile riunione, Dvoržec veniva convocato davanti alla Commissione Centrale di Controllo. Un collaboratore di Antonov-Ovseenko riferiva il fatto al capo del PUR, aggiungendo: «Dvoržec teme di essere arrestato». «Zinov'ev è un uomo brutale e vendicativo», osserva Antonov-Ovseenko, «da lui ci si può aspettare di tutto»²³. Zinov'ev decideva di distruggere l'insolente oppositore, che aveva osato,

«in dispregio del rango», criticare un membro del Politbjuro, Dvoržec veniva arrestato e deportato per cinque anni. La giustizia sommaria perpetrata su di lui è uno dei primissimi segnali d'allarme dell'avanzante terrore. Nel trentasette a Dvoržec toccò il destino degli altri milioni non graditi al padrone.

Il 21 dicembre, Antonov-Ovseenko trasmetteva al Comitato Centrale una dichiarazione a proposito della riunione interlocutoria alla scuola del VCIK, ma l'apparato del CC si era ormai scaltrito a schivare i colpi, e sapeva come aggirare le noie dichiarazioni²⁴. Il 27 dicembre, quando Dvoržec era già stato «convocato», Antonov-Ovseenko si rivolgeva al CC con una violenta lettera in difesa di un comunista che aveva usufruito del «diritto-dovere», testè dichiarato, di discutere le questioni relative alla vita del partito.

Questa lettera Antonov-Ovseenko l'aveva scritta di notte, frettolosamente. «Noi non siamo i cortigiani dei gerarchi del partito!» — lanciava egli in faccia alla dirigenza staliniana. — «Incapaci di dirigere, vi siete isolati dal partito con una muraglia, e avete anche mobilitato tutti i pregiudizi bolscevichi al solo scopo di soffocare la voce della critica».

Qualche parola di commento qui si rende necessaria. La vecchia guardia del partito era stata educata alle tradizioni della disciplina di partito e della ferrea unità. Stalin sapeva giuocare su queste parole d'ordine virtuosamente e costantemente. Il suo «comandamento» — «difendere l'unità del partito come la pupilla dell'occhio»²⁵ — è abbastanza noto ad alcune generazioni, non di soli membri del partito. Ora sta diventando più noto anche il significato che Stalin annetteva ai concetti di «unità» e, per esempio, di «opposizione». Considerando oppositori tutti coloro che osavano esprimere il proprio punto di vista, Stalin li iscriveva immediatamente nell'elenco dei «nemici del popolo». Quello che ne seguiva è altrettanto sufficientemente noto. Ma, a dire il vero, anche dall'altra parte si giungeva all'assurdo, a delle anomalie mostruose. Ai tempi della repressione si verificarono casi di vecchi comunisti bolscevichi, perfino di quelli con tirocinio di clandestinità, che screditavano se stessi, andavano spontaneamente al supplizio — e tutto questo per amore dell'unità del partito, per non causare confusione e dissidio.

Nel descritto episodio della vita di Antonov-Ovseenko è caratteristica la posizione assunta, un mese più tardi, nel Plenum, da Dzeržinskij. Essi erano legati da stretta amicizia fin dal 1905, avevano lavorato fianco a fianco al Commissariato del Popolo per il Lavoro, nella famiglia di Dzeržinskij veniva educato il figlio maggiore di Antonov-Ovseenko, avuto dal primo matrimonio. Feliks Edmundovič sapeva benissimo che il suo amico non era un frazionista, ma... l'unità del partito! L'unità del partito, innanzi tutto.

Il 27 dicembre, Antonov-Ovseenko scriveva, con allarme, al Comitato Centrale del partito, che nell'ambiente dirigenziale le discordie «non hanno termine», che la linea della maggioranza del CC «mina la compattezza morale dell'esercito», intacca l'autorità morale del partito in seno al Comintern, è nociva all'autentica unità del partito stesso. «Così non si può continuare a lungo. Resta una sola cosa... richiamare all'ordine i capi che hanno superato i limiti»²⁶.

Antonov-Ovseenko decideva di inviare la protesta immediatamente. Il capo dell'ufficio stampa del PUR, Michail Poljak, al quale egli, la mattina, leggeva la lettera, tentava di dissuaderlo dal fare questo passo, ma Vladimir Aleksandrovič agiva secondo il proprio impulso. «Io non sono mai stato ambiguo di fronte al partito, non sono mai stato un frazionista»²⁷, osservava.

I tipi come lui gli stalinisti li toglievano dalla strada per primi. Veramente, cacciare Antonov-Ovseenko in un lager non era conveniente. Bisognava limitarsi alla provocazione, già preparata da Zinov'ev: accusarlo di aver, a quel che si diceva, trasformato il PUR in un quartier generale della lotta frazionistica contro il partito.

Il 12 gennaio 1924, Antonov-Ovseenko veniva convocato alla seduta dell'Orgbjuro del CC, dove Stalin lo accusava di attività frazionistica. Il Gensek non si era presentato a mani vuote: i suoi faccendieri gli avevano preparato del materiale particolare contro Antonov-Ovseenko che «smascherava» il capo del PUR come responsabile dei tentativi di agire autonomamente: a quel che si diceva, egli non aveva informato il CC della convocazione della conferenza delle cellule di partito degli istituti scolastici-militari e non aveva concordato col CC la circolare n. 200. Confutare questa assurda accusa sarebbe stato possibile smascherando le mene dell'apparato staliniano. Il primo punto della risoluzione dell'Orgbjuro si baserà appunto su queste invenzioni.

Ed ecco il secondo punto: «La lettera del compagno Antonov-Ovseenko ai membri del CC del 27 dicembre 1923, con la sua minaccia all'indirizzo del CC di "richiamare all'ordine i capi che hanno trasmodato", è un attacco inaudito, il quale rende impossibile l'ulteriore permanenza del compagno Antonov-Ovseenko nel posto di capo del PUR»²⁸.

Alla risoluzione dell'Orgbjuro era preceduta la decisione del Politbjuro, dove dominavano anche gli stalinisti. Siffatta era l'armonia amministrativa... Quel periodo generò l'espressione: «regime dell'apparato».

Intanto la commissione speciale della Commissione Centrale di Controllo, capeggiata da Švernik (ancora un altro inaffondabile personaggio), ispeziona il lavoro del PUR e non trova nulla di criminoso. Antonov-Ovseenko si appella al plenum del CC. Alla seduta del 15 gennaio 1924 egli analizza dettagliatamente la risoluzione dell'Orgbjuro che gli

attribuisce la colpa di una minaccia scritta all'indirizzo del CC. «Ritengo inalienabile diritto di ciascun membro del partito indicare ai componenti del CC questa o quell'altra pericolosità della situazione del partito stesso: ritengo di avere, con la mia lettera, adempiuto al mio dovere di membro del partito e di capo del PUR, preoccupato com'ero dell'andamento delle cose nell'esercito e nelle sue organizzazioni politiche. Infine, nessuna minaccia contiene la mia lettera del 27 dicembre, all'infuori dell'invito, ai compagni che hanno a cuore le sorti del partito, ad agire secondo le regole dettate dal partito medesimo (attraverso una conferenza o un congresso), sui capi palesemente predisposti al frazionismo»²⁹.

Com'è consono tutto ciò con l'intervento di Ju. Ch. Lutovinov al XII Congresso, il quale riteneva che «il diritto esclusivo alla salvaguardia del partito dovrebbe appartenere non al solo CC, bensì ad ogni membro attivo del partito stesso»³⁰.

Al Plenum Antonov-Ovseenko invoca semplicemente l'equità: «insisto sulla completa chiarezza di impostazione della questione nei miei confronti. Si tratta dell'allontanamento dal posto di capo di una Direzione Politica, di un membro del partito che ha osato intervenire, secondo le sue stesse regole, contro la linea della maggioranza del CC, che giudica dannosa per il partito medesimo e per la compattezza morale nell'esercito. Respingo con disprezzo l'accusa di aver trasformato il PUR nel quartiere generale di una frazione: nessuno ha dimostrato questo, né lo potrà dimostrare. E fino a quando non sarà dimostrato, il significato della mia destituzione sarà uno solo: regolare i conti, ancora prima del congresso, con quei compagni troppo coerenti con la vera linea del partito e incapaci di azione frazionistiche»³¹.

Nel Plenum del CC del gennaio 1924, Antonov-Ovseenko smascherava coraggiosamente la calunniosa campagna, iniziata dall'apparato centrale contro di lui, allo scopo di spaventare tutti i comunisti attivi, ascritti alla «opposizione trockista». «Io non mi sbaglio affatto, dichiarava ai membri del CC Antonov-Ovseenko, quando affermo che a questa campagna, condotta su larga scala, è stato dato un determinato tono non da altri che dal compagno Stalin»³².

In questo Antonov non si sbagliava davvero. Tuttavia egli non aveva valutato appieno la forza degli uomini che occupavano i posti chiave in seno al partito. A sostegno della risoluzione dell'Orgbjuro intervenivano Moltov, Svernik, Skirjatov, Jaroslavskij (essi rendevano ancora un prezioso servizio al padrone). Il direttore supremo avrebbe potuto restarsene tranquillamente a sedere alle loro fidate spalle, ma Stalin, preoccupato dalla argomentata difesa di Antonov-Ovseenko, riteneva opportuno lanciare alcune pesanti frasi: egli rinnovava le invenzioni sul presunto rifiuto del capo del PUR di lavorare coordinatamente col Comitato Centrale³³.

Segretariato - Politbjuro - Commissione Centrale di Controllo - Orgbjuro - Plenum del Comitato Centrale. La questione Antonov-Ovseenko era passata sul nastro trasportatore e i gerarchi del partito avevano avuto partita vinta. In difesa del capo del PUR interveniva soltanto Karl Radek: «Nella risoluzione sulla democrazia interna del partito non esiste un punto che proibisca ai funzionari del PUR di prendervi parte. Se Antonov-Ovseenko si è servito dell'apparato del PUR per condurre la sua lotta frazionistica è un'altra cosa! Per l'inammissibile tono della lettera bisogna procedere secondo le regole del partito e non ammucchiare tre problemi in uno. Finché l'inchiesta sul PUR non sarà chiusa Antonov-Ovseenko non può essere destituito»³⁴.

Con rabbiose accuse contro Antonov-Ovseenko interveniva alcune volte Laševič; Bucharin, Tomskij, Dzeržinskij, Petrovskij tacquero. Dei trentatré partecipanti alla seduta — membri e candidati membri del CC (escluso lui stesso) — soltanto dieci sopravvivranno al terrore degli anni trenta.

Analizzando ora il «tempo dei problemi difficili» degli anni 20 e 30, la «Pravda» constata: «Nel crescente inasprimento della lotta ideologica e per il potere, la maggioranza (nel Politbjuro e nel CC — A.V.-Ovseenko)... ricorreva (più esatto sarebbe: permetteva a Stalin di ricorrere — A.V.-O)... all'allontanamento degli oppositori dalla vita politica attiva»³⁵.

Antonov-Ovseenko si era lanciato nella lotta all'impazzata in nome dell'unità del partito. Stalin lo allontanava dal lavoro attivo in nome di quella stessa unità. Ma tutto questo per il pubblico. In realtà, invece, Stalin non poteva perdonare ad Antonov-Ovseenko la sua insolente lettera che prometteva di «richiamare all'ordine i capi che avevano superato i limiti».

Calunniato, umiliato, Antonov-Ovseenko presto veniva spedito in Cina con un incarico diplomatico. «Anton va a Canton» — dice, con amarezza, ai suoi vecchi compagni, che lo conoscevano con questo nome fin dai tempi della clandestinità. A quel tempo i capi del partito recalcitranti venivano puniti soltanto con l'esilio diplomatico. Laggiù, nell'ozio d'oltre confine, troveranno il tempo per riflettere e decidere se il regime della dittatura frazionistica sopravvivrà a se stesso o no.

...Le notizie biografiche su V.A. Antonov-Ovseenko nelle enciclopedie sovietiche, di regola, informano sulla sua partecipazione all'opposizione trockista. Lo stesso Vladimir Aleksandrovič, riempiendo, il 9 maggio 1934, un questionario dell'Associazione Pansovietica dei vecchi bolscevi-chi, scriveva: «Fino al 1927 ho appoggiato l'opposizione sulla questione organizzativa; non ho mai svolto lavoro frazionistico illegale contro il partito»³⁶. Si noti la formula «ho appoggiato l'opposizione» e non «sono ap-

partenuto» oppure «ho aderito» ad essa. Più tardi queste differenze essenziali saranno cancellate dalla mano di Stalin. Ma sta di fatto che allora, nel ventiquattro, egli non aveva rimproverato ad Antonov-Ovseenko il frazionismo, né lo aveva accusato di trockismo. Il carattere dei rimproveri che suonavano nella relazione del Gensek alla XIII conferenza del partito, sembrerebbe non andassero oltre i limiti dei cavilli burocratici. Che importanza poteva avere la conclusione dell'Orgbjuro secondo cui il Capo del PUR «sistematicamente rifiuta di stabilire un contatto attivo col suo CC», dal momento che non era suffragata dai fatti in modo circostanziato? Stalin non di rado ricorreva alla generalizzazione sulla base di singoli elementi... Modello di lealtà e di buon costume, egli formulava la colpevolezza di Antonov-Ovseenko così: «non è ammissibile che un funzionario responsabile possa calpestare le elementari regole della decenza»³⁷. Sicché la cosa non era, poi, tanto terribile: soltanto un'azione «indecorosa»? In un altro passo Stalin si lasciava sfuggire: «peccato»). A livello di erudizione seminarca la valutazione appare indulgente: figuriamoci, a chi non potrebbe capitare.

Tuttavia, soltanto tre anni più tardi, Antonov-Ovseenko veniva costretto ad astenersi dall'appoggiare l'opposizione «sulla questione organizzativa».

Ma anche questo, ormai, non poteva più salvare la reputazione di Antonov-Ovseenko in seno al partito. Lenin, nella «Lettera al Congresso», parlava della lotta di Trockij contro il CC del partito³⁸, ma non chiamava la cosa attività frazionistica. Le etichette affibbate da Stalin a coloro che criticavano le insufficienze della dirigenza del CC, invece, si dimostrarono longeve. Già alla fine degli anni venti si cominciò a prendere, contro quelli che «confessavano», misure più brutali, dopo di che, sinceramente o insinceramente, l'ex oppositore «si arrendeva». L'arbitro, in questa situazione era uno solo. Già nel 1927, egli pronunciava parole che suonavano minaccia: «Stalin consoce, forse meglio di alcuni nostri compagni, tutte le birbanterie dell'opposizione, può darsi che ingannare lui non sia così semplice»³⁹. Non ci volle molto tempo perché questa innocua, quasi arrendevole dichiarazione sulla propria infallibilità toccasse tutte le sfere della vita sociale, sia interna che esterna, per non parlare del partito. Nessuno, né durante gli anni della collettivizzazione generale dell'agricoltura, né dopo la conclusione del patto tedesco-sovietico, né dopo l'arrivo delle armate di Hitler sul Volga, osò mettere in dubbio l'infalibilità del capo...

...Già, ma a quale fine era stato necessario ad Antonov-Ovseenko, lontano da ambizioni personali, chiedere l'iscrizione all'Associazione dei vecchi bolscevichi diciassette anni dopo l'Ottobre? Chi lo sa. Probabilmente qualcosa era profondamente cambiato nel paese, nelle idee sulla modestia di membro del partito, se lo stato di vecchio rivoluzionario aveva bi-

sogno di essere rinforzato da un'attestazione. Chissà che non sia stato provocato da questo il tono, di solito non abituale di Antonov-Ovseenko, della domanda: «Sebbene, a causa dell'eccessivo rigorismo, formalmente io mi sia iscritto al partito e risulti membro di esso soltanto dal 1917, in realtà, sulla base del lavoro da me svolto, non ho meno diritto al nome di vecchio bolscevico di molti altri tra i socialdemocratici polacchi, o dei «vperedisti», dei bolscevichi concilianti, dei *mežrajoncy*»⁴⁰.

Quali furono i risultati finali? Nel 1933, il trentasettenne candidato membro del Politburo del CC del PKR(b), Mikojan, membro del partito dal 1915, veniva ammesso nell'Associazione pansovietica dei vecchi bolscevichi e riceveva la tessera n. 4⁴¹. Ad Antonov-Ovseenko, invece, l'ammissione veniva rifiutata. Nel 1935 l'Associazione, per ordine di Stalin, veniva disciolta.

Ma perché, in ogni caso, alla seduta del Plenum del CC di gennaio gli esponenti più in vista del partito, i rivoluzionari con un eroico passato, tacquero? Temevano per se stessi? Anche questo, certamente. Molti non riuscivano ancora a cogliere la sostanza di ciò che stava accadendo, e quelli che avevano fiutato l'odore della cucina principale decidevano di non farci caso: ritenevano che soltanto il triumvirato staliniano fosse capace di ricondurre il partito sulla giusta via. Trockij, invece, lo avrebbe portato certamente «non là».

Nei giorni delle infocate battaglie politiche, la vedova di Vladimir Zagorskij, morto a seguito dello scoppio di una bomba nell'edificio del Comitato di Mosca il 25 settembre 1919, Ol'ga Pilackaja, chiedeva al Gensek: «Ascolta, Koba, spiegami, cosa succede?» — «Lo vuoi sapere da me? Tu stessa non vedi che cosa fanno? Una rissa per la poltrona — ecco che cosa succede!»⁴². A questa rissa le persone come Antonov-Ovseenko non volevano partecipare. Non per questo essi erano entrati in lotta mortale contro lo zarismo e contro il governo borghese. Non per questo essi erano entrati in lotta morale contro lo zarismo e contro il governo borghese. Non per amore di una nuova monarchia avevano fatto la rivoluzione. Ma vedendo in Stalin e nei suoi loquaci colleghi dei pericolosi usurpatori, Antonov-Ovseenko non se la sentiva di rimanere passivo.

Tuttavia anche Trockij, nel ruolo di dittatore, non prometteva niente di buono a nessuno.

Non era stato Trockij che, nel 1918, aveva applicato l'istituto della presa in ostaggio ai parenti degli ufficiali zaristi? Per gli ex-prigionieri di guerra cecoslovacchi che si trovavano in Russia l'unica garanzia per ritornare in patria erano le armi. Il 25 maggio 1918 Trockij disponeva: consegnino le armi, i riottosi siano condotti al campo di concentramento. Quest'ordine veniva dato al corpo alle ventitré, all'alba del 26 cominciava la rivolta dei cecoslovacchi⁴³.

E' il maggio del 1919. Il comandante del fronte ucraino, Antonov-Ovseenko, dà l'ordine di trasformare la brigata di Nestor Machno in divisione, e di rifornirla di armi e munizioni. Nel momento più critico dei sanguinosi scontri di Machno con le guardie bianche. Trockij annulla l'ordine. Questo fu il motivo della rivolta dei machnovisti contro i Soviet⁴⁴.

Anno 1921. Kronstadt. Anche qui Trockij si dimostrava un dittatore inflessibile. In questo i due — Stalin e Trockij — potevano darsi la mano, nelle velleità dittatoriali, nella presunzione e nella fiducia nella propria infallibilità. Oggi si può, tuttavia, dire con certezza: una cosa più terribile della stalinščina non c'è stata nel nostro paese. Stalin avrebbe dovuto essere allontanato dal potere a qualsiasi costo.

Nel maggio del 1934, Antonov-Ovseenko, tornando agli avvenimenti di dieci anni prima, scriveva: «Nella opposizione degli anni '23-'27, io non sono stato un attivo oppositore bensì un conciliatore». Si sforzava di conciliare Trockij con Stalin (tentava di «persuaderli»). Difendeva Trockij perché temeva una scissione del partito (in cosa cercava appoggio? — nel cosiddetto «testamento di Lenin»)⁴⁵. Perché i compagni di lotta di Lenin non adempirono ai precetti del defunto Capo?

Il 22 maggio 1924, alla vigilia dell'apertura del XIII Congresso, nella sala Vladimir del Cremlino si riuniva il Plenum del CC del PKR(b). Si doveva risolvere una serie di problemi organizzativi: indicare la composizione del prezidium del congresso, delle varie commissioni e altro. Per prima prendeva la parola la Krupskaja. Essa aveva portato la lettera di Lenin che passò alla storia come Testamento del Capo. Lenin chiedeva di leggere la lettera al congresso del partito. La volontà del compianto Capo bisognava adempierla l'indomani, alla prima seduta. Nikolaj Krylenko presentava una proposta diversa: rendere pubblico il testamento immediatamente. Contro questa proposta si schieravano Zinov'ev, Kamenev e Stalin. Il Plenum approvava la proposta della Krupskaja, ma i membri del CC desideravano conoscere il testo preventivamente⁴⁶. La Krupskaja cominciava a leggere la lettera. La sua voce era sommessa; sconvolta dall'emozione, essa non riusciva a leggere distintamente. Qualcuno suggeriva: «Legga Evdokimov». Il rappresentante del Comitato di Leningrado, membro del CC Evdokimov, possedeva una voce potente e una chiara dizione. Egli lesse il testamento fino alla fine. Lenin dava alcuni brevi orientamenti ai possibili successori: Trockij, Bucharin, Zinov'ev... Metteva particolarmente in guardia il partito contro Stalin. Tutti personaggi che sedevano al tavolo del presidium.

Alcune questioni correnti fu necessario risolverle subito. Il documento era risultato talmente importante che tutti sentivano la necessità di

rileggerlo personalmente... Il Plenum dava incarico al presidente di disporre la riproduzione del testo per i membri del CC e dichiarare, intanto, una pausa. Dopo alcune ore, alla ripresa della seduta, veniva consegnata a tutti una copia del testo della lettera di Lenin. Qualcuno avanzava la proposta di leggere il testamento, prima dell'apertura del congresso, alle singole delegazioni, in presenza di rappresentanti del CC. Veniva subito formata una lista di membri responsabili del CC e approvata.

Non era la prima volta che il CC violava la volontà del Capo. Quello che è avvenuto a quel Plenum precongressuale ha tutta l'aria di essere stato un'improvvisazione politica. Il Plenum faceva passare, rapidamente, tutte le questioni all'ordine del giorno del congresso e i partecipanti si ritiravano alle loro case o agli alberghi. Era ormai tardi, tutti avevano bisogno di riposo. Ma qualcuno non pensava al sonno. Improvvisamente, il silenzio della notte moscovita veniva lacerato dal rombo di motori di automobili. Erano agenti della GPU che facevano il giro delle abitazioni dei membri del CC e degli alberghi. Spacciandosi per corrieri del CC, essi ritiravano i fogli contenenti il pericoloso testamento e chiedevano di firmare uno speciale registro⁴⁷.

In quella notte di maggio il partito entrava in una nuova era. Se sia stato il Gensek da solo o se abbia concordato le sue azioni con gli altri membri del Politbjuro è ormai impossibile stabilirlo. Fatto sta che questo poteva essere fatto in «forma corrente» — interpellando i membri del Politbjuro singolarmente (quale comoda forma!). Comunque in quella azione notturna si era fatta sentire la mano ferma di qualcuno.

Stalin veniva quasi sbalzato di sella dal testamento di Lenin. Ma con le malazioni non si aiuta la causa. Stalin aveva cominciato a scavare sotto questo documento quando l'autore era ancora in vita. Nell'aprile del 1923 Stalin, tra le quinte del XII congresso del partito, metteva in giro la voce che la postilla al testamento, dove Lenin, in considerazione dei reciproci rapporti tra Stalin e Trockij, parla di pericolo di scissione del partito, fosse stata aggiunta dopo l'incidente con la Krupskaja. In realtà, Lenin aveva dettato queste righe il 25 dicembre 1922, non essendo ancora a conoscenza dell'offesa recata alla moglie e prima di prendere conoscenza dei materiali relativi alla questione georgiana. Secondo una testimonianza di Marija Joffe, vedova del noto diplomatico, Lenin si lamentava spesso coi compagni della rozzezza di Stalin («troppo rozzo», scrive egli nel testamento).

Tuttavia, quello che aveva veramente spaventato Stalin era stato il passo in cui si diceva che egli «ha concentrato nelle sue mani un potere immenso», e anche la proposta di Lenin di «trovare» il modo di rimuovere Stalin da quel posto.

Il XIII congresso del partito, il primo senza Lenin, si è chiuso. E' imminente il Plenum del CC. Quale burla ha preparato il Gensek? Alla

seduta del Plenum Stalin, dopo aver disposto in determinati posti elementi di sua fiducia, si alza e, assumendo l'atteggiamento della persona umiliata: «Se i compagni ritengono che il testamento sia un documento tale da privare me di qualsiasi fiducia politica, io lascio il posto di Gensek»⁴⁸.

Koba si trovava ormai sull'orlo della fossa. A salvarlo accorreva Zinov'ev. Egli assicurava all'assemblea che Stalin aveva riconosciuto i propri errori ed aveva accettato la critica di Lenin, che egli, in effetti, aveva dimostrato la sua disponibilità a instaurare rapporti da veri compagni di partito. E i compagni dissuadevano Koba. Essi, gli ideologi del partito, non potevano accollarsi il peso del lavoro amministrativo. Stalin come organizzatore e amministratore ha ormai acquistato una solida esperienza, ma a diventare capo-dittatore non riuscirà mai: non ce ne sono le condizioni... Passeranno alcuni anni e Stalin ripagherà generosamente i suoi salvatori, quelli che non risparmiarono parole e quelli che tacquero. Così, contrariamente alla volontà di Lenin, il testamento al congresso non veniva letto e non veniva neppure pubblicato. Stalin rimaneva Segretario Generale, otteneva la fiducia sia al congresso che al Plenum del CC.

Persone del partito investite di grande potere, rivoluzionari che avevano conosciuto la clandestinità, la galera, la deportazione, queste persone, nell'anno della morte di Lenin, erano smarrite. Esse vedevano in Stalin un nuovo capo, deciso, che non conosce il dubbio. Non così presto riconosceranno il loro errore, e alcuni di loro lo faranno soltanto nelle camere di tortura della Lubjanka. Là ad alcuni sarà dato di incontrarsi con «nemici del popolo» che avevano conservato le copie del testamento di Lenin, per la cui semplice menzione, negli anni trenta, si veniva condannati, in virtù dell'art. 58, punti 10 e 11, per propaganda antisovietica. E venivano inflitti dieci anni di lager; e si veniva condannati anche alla fucilazione.

La lettera di Lenin sarà pubblicata soltanto 32 anni dopo la sua morte.

Com'è potuto riuscire tutto questo a Stalin? Quanti volumi sono stati scritti su questo tema, quanti ne saranno scritti ancora... Le mie modeste note non pretenderanno alla completezza in nessuna misura. Si possono fare soltanto le prime generalizzazioni sulla tattica adottata da Stalin nella lotta per il potere.

Durante la questione Sultan-Galiev, quando si affrontò la questione nazionale o si discusse la struttura organizzativa del CC, egli cominciò a intimidire (etichette politiche, esclusione dal partito, arresto), ad usare insinuazioni, a sfruttare i motivi di odio personale, a manipolare i dogmi marxisti, a lanciare ciance demagogiche con motivazioni pseudoleniniane... In questo egli non veniva abbandonato dalla presunzione neppure per un minuto.

Convinto sciovinista, Stalin, al XII congresso del partito accusava il gruppo Mdivani-Macharadze di agire contro gli armeni, gli azerbaigiani, gli agiari. Egli si scatena con una violenta filippica contro gli sciovinisti russi, i nazionalisti locali e — allo stesso tempo — contro i violatori della disciplina di partito⁴⁹.

Si accusa la frazione staliniana di degenerazione termidoriana? Ma queste sono stupide invenzioni, calunnie! Da dove viene il pericolo della degenerazione? Dall'opposizione e soltanto da essa — dichiarerà Stalin nel 1927. Il sistema della ritorsione dell'accusa Stalin lo applicò con successo in tutte le tappe della sua carriera politica. Skrypnik aveva acutamente intravisto il metodo preferito dal Gensek. Egli era destinato a sperimentare sulla sua persona il micidiale (non solo in senso metaforico) effetto della tattica della ritorsione.

Stalin era dotato di una capacità di provocare liti unica. Per Lenin e il suo ambiente le discussioni erano il mezzo per giungere alla comprensione della verità. A Stalin la verità interessava meno di ogni altra cosa. Nelle discussioni a lui interessavano le «inadempienze», tutto ciò di cui si poteva prendere nota per poi usarlo, dopo averlo etichettato, come un bastone.

Oltre all'astuzia e alla tanacia, oltre alla capacità di raccogliere quadri di fidati esecutori materiali e all'abile sfruttamento delle incessanti contese tra i capi-ideologi, Stalin era un virtuoso nel travisare il principio del centralismo democratico; puntando sul centralismo, lo aveva trasformato in un sistema antidemocratico, dittatoriale. Il Gensek puniva gli oppositori di piccolo e medio calibro: li criticava, li privava del posto, ne disperdeva i sostenitori. Così egli isolava i «capi» privandoli del sostegno dei «subordinati». Ma i capi stessi Stalin ancora non li toccava. Specialmente se essi portavano acqua al suo mulino. Difatti vediamo che proprio Zinov'ev concordava fino a questa comoda direttiva: «qualsiasi critica dalla "sinistra", ora diventa menscevica. Obiettivamente, si tratta di sostegno del menscevismo... il menscevismo non è spaventoso, ma è pericolosa quella critica da sinistra che si aggira tra noi»⁵⁰. Un capo prezioso di altissimo valore! Con simili personaggi Stalin filtrava, faceva temporanee alleanze. Ma, soprattutto, egli s'ingegnava di accendere discordie.

Non sopportando l'autorità di Lenin, Koba, ancora nel diciotto, aveva tentato di contrapporgli Trockij. Sull'edizione festiva della «Pravda» del 6 novembre Koba scriveva che della vittoria dell'insurrezione armata del 1917 il partito era obbligato, in primo luogo, a Lev Trockij. Divide et impera!

Marzo 1921. Colui che ha represso la rivolta di Kronštadt è appena tornato a Mosca. Alla seduta del Plitbjuro Zinov'ev e Kamenev lo hanno

accolto quasi con ostilità. Stalin, al contrario, lo ha trattato con teatrale cordialità: forte stretta di mano, gioia nello sguardo, sorriso sulle labbra!⁵¹. Divide et impera!

Aprile del Ventitrè. Dodicesimo congresso del partito. Stalin, Kamenev e Zinov'ev costituiscono un triumvirato contro Trockij. Relatore principale al congresso è Zinov'ev, a Trockij spettano i problemi dell'economia. Divide et impera!

La tappa decisiva della lotta per il potere, gli anni 1923-1924, Stalin li affronta da esperto maestro della provocazione politica. Egli sapeva, come nessun altro, fare scontrare i suoi concorrenti, rimanendo sempre in disparte — e al di sopra di essi. Qualche volta, se la contesa acquistava significato rilevante, il Gensek intercedeva a favore di uno dei contendenti, ostentando comprensione e... reclutava ancora un sostenitore. La simulata comprensione veniva sostituita con un gioco ormai fondato sulla coerenza di principio; il solito attacco di patriottismo russo, una rumorosa campagna per la purezza delle file del partito, le rozze minacce, le insinuazioni concepite con sottigliezza. Stalin possedeva una tavolozza tattica straordinariamente ricca e la usava abilmente, mescolando i colori con molta energia. Egli aveva imparato ad accoppiare la insinuazione ideologiche con quelle organizzative, dimostrando una capacità di intrigo politico di alta classe.

Dando inizio alla campagna contro i suoi alleati di ieri, Zinov'ev e Kamenev, Stalin decideva di assicurarsi il sostegno di Rykov e Bucharin. Era sorto il problema del successore di Lenin al posto di Presidente del Consiglio dei Commissari. Il Gensek riusciva a convincere i membri del Politburo che il mužik russo non avrebbe sopportato un ebreo a capo del governo. Così presidente diveniva Rykov.

Il momento per la svolta era stato scelto felicemente, il gioco poteva continuare — coi nuovi alleati, ovviamente. — E qui Stalin commette un grossolano errore. Nel tentativo di scalzare l'autorità di Kamenev come teorico, egli lo accusa di travisamento delle citazioni di Lenin: a suo dire, Kamenev, invece di Russia «della NEP» avrebbe usato l'espressione: Russia «dei nepman». Trasformando un evidente errore dello stenografo in un errore politico dell'oratore, Stalin, con noncuranza, come per caso, dichiarava di averlo letto sulla relazione al XII congresso «di uno dei compagni (sembra Kamenev)». A questo accenno segue la domanda retorica: perché Kamenev «se n'è uscito con questo strano motto?», e la risposta dello stesso Gensek: «per la sua consueta superficialità di fronte ai problemi teorici»⁵². Questa provocazione, grossolanamente formulata, Stalin osava presentarla agli uditori dei corsi per segretario di comitato provinciale presso il CC, il 17 giugno 1924, e successivamente ai lettori della «Pravda».

Da Zinov'ev, Stalin si separò diversamente. Ricordando una erronea tesi sulla dittatura del partito, egli la personificò legandola a Zinov'ev.

E lo fece senza ricordare il nome del «colpevole» e «dimenticando» che la tesi era stata inclusa nella risoluzione del XII congresso a favore della quale Stalin aveva votato assieme a tutti gli altri delegati⁵³.

Kamenev e Zinov'ev decidono di tenere testa al Gensek. Ma quando la conferenza degli esponenti responsabili del partito, urgentemente convocata, con la partecipazione dei membri del Poltbjuro, condannò l'ultimo attacco di Stalin, egli minacciò (ancora una volta!) di abbandonare il posto di segretario generale. Questo era il suo argomento. Le dimissioni non vennero accettate neanche questa volta.

In questo episodio Stalin aveva mostrato una fretta pericolosa per lui. I vertici del partito non avevano perduto ancora la propria autonoma forza. Stalin evidentemente aveva sopravvalutato le sue possibilità organizzative e la sua capacità speculativa. Per porre una bomba sotto Zinov'ev e Kamenev occorreva, come minimo, un avveduto consiglio. Gli scherani del Gensek, invece, sapevano soltanto eseguire i suoi ordini; le persone di mente superiore lo evitavano; la massa, in nome della quale egli governerà il paese, era Stalin stesso ad evitarla.

Nell'ottobre del ventiquattro, un'improvvisa svolta di 180 gradi.

Stalin propone a Zinov'ev e Kamenev un armistizio. Essi gli erano ancora necessari nella riaccesa lotta contro Trickij.

Anno 1925. Zinov'ev è a Leningrado. Kamenev non può dargli un aiuto efficace. Stalin usa contro Zinov'ev N.A. Uglanov, il quale dirigeva il comitato del partito di Mosca. Tenta di indebolire la posizione di Zinov'ev a Leningrado, «lavorandosi» i suoi sostenitori, allontanandoli da lui, provocandolo allo scontro; prepara la rottura del triumvirato e il trionfale, per lui, XIV congresso.

Al congresso si pone la questione della riorganizzazione del Segretario proposta dal gruppo di compagni che riposavano a Kislovodsk. I delegati al congresso sapevano che promotore ne era stato Bucharin. Ma in quel momento il Gensek aveva fermamente deciso di rovesciare Zinov'ev. Bisogna dunque contrapporgli Bucharin. Perciò egli nominerà, tra i capi della «piattaforma» antipartitica, chiunque: Zinov'ev, Kamenev, Laševic, Sokol'nikov, ma non Bucharin.

Anzi lo difenderà energicamente da Zinov'ev...

Organizzare provocazioni — ritirarsi nell'ombra — scaricare colpe sugli altri — spacciarsi per inflessibile leninista — questo è lo schema della partecipazione di Stalin agli avvenimenti politici del primo decennio successivo alla rivoluzione. A questo schema (con piccole variazioni, diciamo, fucilando i colpevoli) Stalin sarà fedele fino alla fine.

Probabilmente l'anno più fertile di insinuazioni-provocazioni staliniste è stato il '28. Un giorno il Gensek chiama Aleksej Ivanovič Roukov: «Dai, diventiamo come i due Ajaci. Governeremo insieme»⁵⁴.

Per luglio era indetto il plenum del CC dedicato alle questioni di politica interna. Inoltre si doveva elaborare il testo di una dichiarazione del CC al VI congresso del Comintern che attestasse l'unità del Comitato Centrale del VKP(b). Tuttavia, proprio allora, i dissidi nel Politbjuro raggiungevano la massima tensione, e Stalin reclutava freneticamente sostenitori. Egli riponeva particolari speranze su Bucharin. «Noi due, Nikolaj — gli diceva — siamo l'Himalaya, gli altri sono niente». Alla successiva seduta del Politbjuro Bucharin, esasperato da Stalin, decide di smascherare la sua ipocrisia e riferisce queste parole. «Menti! Menti! Menti!» — grida sdegnato il Gensek. — «Tu vuoi predisporre contro di me i membri del Politbjuro»⁵⁵.

Una lettera a Valerian Kujbyšev è datata 31 agosto dello stesso anno. «Come va? Ho sentito che Tomskij è intenzionato ad offenderti. Egli è un uomo cattivo e non sempre corretto. A me sembra che abbia torto. Ho letto la tua relazione sulla razionalizzazione.

E' una relazione azzeccata. Cosa pretende ancora da te Tomskij?»⁵⁶.

I primi anni dopo la morte di Lenin, nel periodo decisivo della concorrenza, Stalin gioca la sua partita da maestro dell'intrigo politico. Egli associa profonde considerazioni strategiche a sottili, inattesi colpi tattici. Muove sulla scacchiera le sue figure pesanti, sacrifica quelle leggere, manda avanti gli inoffensivi pedoni, costruisce abilmente i suoi collegamenti, prepara le sue trappole. Attaccando costantemente, Stalin non disdegnava le ritirate, in caso di necessità, sapeva riordinare le riserve, cambiare direzione all'attacco: una sottigliezza impressionante in una natura tanto primitiva.

Se si getta uno sguardo alla storia della lotta per il potere supremo nel partito, non si può non notare una preziosa qualità di Stalin quale stratega politico: anche nelle situazioni più critiche, egli sapeva calcolare le varianti per alcune mosse meglio dei suoi concorrenti. Meglio e con maggiore esattezza. E possedeva ancora un'altra capacità: era instancabile. Stalin non interrompeva mai, né di giorno né di notte, i tentativi di schiacciare, rendere innocui i concorrenti, non li lasciava in pace nemmeno un'ora. Questa lotta-lavoro carica di tensione Stalin la conduceva a tutti i livelli: nei vari incarichi e al CC, nel governo e nei ministeri — della guerra, degli affari esteri — e, naturalmente negli organi di sicurezza del potere. Non dimenticava neppure i sindacati e il Comintern.

Gettando le reti in tutti i più importanti organi del partito e dello stato, egli vi dislocava i suoi uomini, scopriva i fedeli servitori, e potenziali alleati e i nemici. E anche gli indocili eterodossi. Intanto prendeva nota delle persone che «nell'interesse della causa», cioè nell'interesse del suo potere personale, «bisognerà» successivamente uccidere... Questo è il destino che attende Zinov'ev e Kamenev. E anche Uglanov, il quale si era schierato col nuovo capo.

Con la dichiarazione al XIV congresso del partito: «governare il partito al di fuori della collegialità è impossibile. E' stupido sognare questo dopo Il'ic»⁵⁷, Stalin strappava dalle mani di Trockij la migliore carta vincente (una manovra demagogica, ma tempestiva e, di conseguenza, efficace). Zinov'ev, uno tra coloro che Stalin temeva di più, dirigeva il Comitato esecutivo del Comintern. Ma le chiavi del potere si trovavano al Cremlino. E Stalin lo aveva dimostrato in maniera convincente. Al successivo Plenum del CC, Zinov'ev viene accusato di una serie di manchevolezze. Viene fuori che egli ha trasformato il Comintern in una specie di «serra». Una campagna bene organizzata e Zinov'ev viene espulso dal Politbjuro. Il primo passo è fatto. Trockij, invece, per ora, bisogna accoglierlo col sorriso. L'importante è dividere l'opposizione. Divide et impera!

Muovendo i primi passi verso il potere assoluto, Stalin bada a consolidare accuratamente, senza fretta, le posizioni conquistate. In seguito abbandonerà queste manovre, dimenticherà la tattica del compromesso. Durante i primi anni successivi alla morte di Lenin, egli manovra bordeggiando, cerca alleati nell'ambiente dei più forti. A quel tempo egli era ancora un infaticabile lavoratore. Cosa non costavano le fatiche e le preoccupazioni nella scelta dei quadri, quanto non lo spossava la preparazione di ciascuna seduta del CC, del Politbjuro, del Segretariato... E i congressi del partito? Qui si richiedeva una preparazione veramente meticolosa. Si poteva fallire, ma si poteva anche (e si doveva) ottenere un successo, trarre profitto dalla rovina altrui. Nella tecnica di condurre i congressi Stalin vedeva un fattore determinante. Qui egli non risparmiava le forze. Nel perfezionamento di questa tecnica, egli poteva a ragione, fare affidamento su funzionari esperti come Lev Kamenev, Vjačeslav Molotov, Lazar' Kaganovič.

Esperti "tecnici" aiutarono Stalin a trarre il massimo profitto dal XII congresso (aprile 1923), che fu dirompente nella lotta per il potere sul partito. La «nuova politica economica» ancora non aveva prodotto tutti i frutti auspicati. L'industria non era ancora uscita dallo sfacelo, l'agricoltura, il commercio erano abbandonati, l'apparato statale non riusciva a governare il paese, mentre il partito veniva disgregato dai «deviazionisti». Di questo avevano parlato i delegati al congresso. E il Gensek aveva ascoltato e preparato un qualificato tiro birbone ai principali concorrenti.

Trockij si batte per la «dittatura dell'industria»? Dev'essere smascherato come nemico che mina l'unione degli operai e dei contadini (in seguito, Stalin, seguendo questo piano «trockista», realizzerà l'industrializzazione a costo della rovina della campagna).

Bucharin e Sokol'nikov sono per un alleggerimento del monopolio sul commercio estero? Condannare i capitolardi! E neppure una parola sulla sua personale partecipazione direttiva alla lotta contro la linea leniniana su questo problema.

Mdivani, Okudžava, Macharadze sono contro la pressione amministrativa nello sviluppo della Federazione Causasica? Contro lo sciovinismo imperialista che si manifesta nelle azini del Gensek e di Ordžonikidze? Ebbene, nella relazione del congresso scriveremo che questi due rispettabili compagni soffrono contemporaneamente di due malattie: di nazionalismo locale e insieme di sciovinismo⁵⁸.

Ricorrendo a trovate demagogiche e organizzative, nei congressi Stalin riusciva a piegare dalla sua parte l'inerte maggioranza, aveva appreso con profitto la difficile scienza del bordeggiare tra i capi del partito. Senza che costoro se ne accorgessero, l'insensatamente focoso compagno Koba si trasformava in uno scaltro politicante. E, quando il vecchio bolscevico V.V. Osinskij, al XII congresso, si permetteva di criticare la direzione del partito, ecco cosa rispondeva il Gensek: «Egli (Osinskij-A.A.-O.) ha elogiato il compagno Stalin, ha elogiato il compagno Kamenev e ha dato uno scossone al compagno Zinov'ev, avendo deciso che, intanto, è sufficiente estrometterne uno: il turno degli altri verrà in seguito. Egli ha intenzione di disgregare quel nucleo che si è costituito, durante anni di lavoro, in seno al CC, allo scopo di disgregare gradualmente, passo dietro passo, tutto... Debbo avvertirlo che si scontrerà con un muro, contro il quale, temo, si romperà la testa. Abbia riguardo di sé il compagno Osinskij» (20 anni più tardi, nel preparare il quinto volume delle sue «Opere» per la pubblicazione, Stalin ometterà la frase: «Abbia riguardo di sé il compagno Osinskij») ⁵⁹.

Così il Gensek «prende le difese» di Zinov'ev. Osinskij, invece, è l'intrigante che tenta di spezzare la compattezza del CC. Mentre il muro è lui, Stalin, coi suoi complici. Che cosa attende il compagno Osinskij? Il tempo delle esecuzioni non è ancora giunto, perciò Stalin si limita semplicemente a minacciare l'esponente del partito, compagno di lotta di Lenin. Pubblicamente, in un congresso di comunisti. Tuttavia, non passeranno due anni che egli compirà questo insigne assassinio politico.

Dopo la morte di Lenin, essendosi proposto di togliere Trockij dai posti di presidente del RVS dell'URSS e di commissario del popolo per gli affari militari e marittimi, Stalin si rassegnava alla candidatura di Michail Frunze, il vincitore di Vrangl', molto popolare nella candidatura. Nel 1920 Frunze aveva acconsentito a comandare il fronte sud ad una condizione: allontanare Stalin dal RVS. Condizione che Lenin accettava. Allora Stalin alla prima seduta successiva del Politbjuro, il 1° settembre, chiedeva di essere esonerato del tutto dal lavoro militare. Nel gennaio del 1925 Frunze occupava il posto di commissario del popolo per la guerra e per gli affari marittimi e di presidente del RVS dell'URSS. Sebbene Frunze per popolarità la cedesse a Trockij, nondimeno egli era non soltanto un eminente rivoluzionario, ma anche un eminente stratega. Negli ultimi tempi egli aveva lavora-

to come sostituto di Trockij ed era entrato a far parte del Politbjuro. Tuttavia con Frunze a fianco al Gensek, venivano a crearsi difficoltà di coordinamento. Michail Vasil'evič non accettava il diktat di Stalin sull'esercito, e nelle discussioni che sorgevano in seno al CC non di rado egli prendeva le parti di Zinov'ev e Kamenev. Sicché, ora la chiave dell'esercito si trova nelle mani di Frunze. Ma Stalin vuole ad ogni costo che questa chiave passi nella sua tasca. Frunze è certamente un compagno meritevole, l'eroe della Crimea, il compagno di lotta di Lenin. Un intimo compagno di lotta. Ebbene, lo seppelliremo vicino al mausoleo del caro Il'ič. E commissario del popolo facciamo Vorosilov. Klim è tra i più limitati e arrendevoli. Ed è anche amato dal popolo. Così ragionava il Gensek.

Frunze si era dato alla riorganizzazione dell'esercito in maniera severa e decisa. Investito di grande potere, il nuovo commissario del popolo sostituiva i commissari con gli aiutanti politici dei comandanti, rinnovava la truppa priva di combattività e promuoveva agli altri gradi di comando ufficiali di talento, prescindendo a questo proposito da certe particolarità, come l'anzianità di partito. Il Gensek non manifestava per nulla la sua insoddisfazione, anzi, nelle sedute del Plitbjuro, egli aveva adottato la regola di non respingere nessuna proposta del commissario del popolo.

Attivo partecipante alla clandestinità rivoluzionaria, due volte condannato alla pena di morte, Frunze aveva trascorso più di sette anni in carcere. La salute del quarantenne commissario era stata fiaccata. Nonostante le frequenti emorragie gastroenteriche e il cuore indebolito, egli lavorava alacremente e i giorni di riposo li passava andando a caccia nei boschi. Lo curava il valente medico militare Mandryka. Inaspettatamente la situazione si complicò. Nel luglio del venticinque il commissario del popolo subiva due incidenti automobilistici. Due di seguito... Coincidenza?... Vorosilov racconterà, in seguito, che nel secondo incidente Michail Vasil'evič si era ferito malamente a una gamba e a un braccio. Tanto che si era reso necessario un intervento chirurgico⁶⁰.

...All'inizio di settembre Frunze, insieme a Vorosilov, si recava a Muchalatka, in Crimea. Con lui c'era anche il dottor Mandryka. Benché non stesse troppo bene, Frunze non si perdeva d'animo. A Muchalatka riposavano anche Stalin, Škirjatov e alcuni altri intimi del Gensek. Stalin improvvisamente s'intromette. Spedisce Mandryka a Mosca e chiama dalla capitale i professori Rozanov e Kasatkin. «L'arrivo dei medici moscoviti agì negativamente su Michail Vasil'evič», ricordava Vorosilov. Il 29 settembre Frunze partiva per Mosca. Il commissario del popolo veniva ricoverato nell'ospedale del Cremlino, che si trovava nel vecchio palazzo dei gio-

chi. Qui Michail Vasil'evič poteva essere visitato dai parenti, dagli amici... Tutti erano ammessi, ad eccezione del suo medico personale, Mandryka.

Il professore Rozanov insisteva sulla necessità di operare. Il malato venne portato al reparto chirurgia dell'ospedale «Botkin». Il 10 ottobre un consulto di 17 specialisti, sotto la evidente pressione di Rozanov, decideva, a maggioranza di voti, di sottoporre Frunze a un'operazione. I medici sapevano che il professor Rozanov (nel '18 egli aveva curato Lenin ferito) esprimeva la volontà del Gensek. Il 31 ottobre 1925 Michail Vasil'evič Frunze moriva sul tavolo operatorio per paralisi cardiaca. L'autopsia dimostrerà che l'ulcera allo stomaco si era cicatrizzata.

Frunze veniva sepolto nella Piazza Rossa il 4 novembre. Iosif Stalin manifestava il suo «infinito cordoglio». «Forse così sta scritto, che i vecchi compagni scendano nella tomba tanto facilmente e semplicemente»⁶¹. La vedova di Frunze, quando venne a sapere che l'avevano ucciso, si suicidò.

Sono passati cinque anni. Il chirurgo S.P. Fedorov, ex-medico imperiale di Nicola II, conversa col sostituto del capo della Direzione sanitaria superiore dell'Armata Rossa, E.I. Ivanovskij. Sergej Petrovič apre una scatola di sigari pregiati e ne offre all'ospite: «questa scatola me l'ha regalata Sergo; è che l'ho preparato, sapete, gli ho tolto un rene. Vivrà cent'anni. Ma, ecco, Frunze l'hanno operato inutilmente. Io mi ero opposto categoricamente: nelle condizioni in cui versava il commissario del popolo, l'operazione era controindicata. Ma Rozanov ha avuto la meglio ed ecco che... l'hanno macellato»⁶².

Testimonianze simili ce ne sono molte. In ogni caso, abbastanza da indurre a una conclusione ben precisa: le persone vicine ai vertici del partito non dubitavano che la morte di Frunze non fosse stata un atto di eliminazione politica. E c'è stato un audace (imprudente?) scrittore che ha raccontato la storia della morte del commissario del popolo.

Nel racconto Frunze è chiamato il comandante dell'armata mentre Stalin vi figura nel ruolo del «più importante» dei tre capi del partito. Il comandante, per ordine del «più importante», viene sottoposto ad operazione e muore per un'eccessiva dose di cloroformio. Chi ha suggerito a Boris Pil'njak il soggetto del suo «I racconti della luna piena»? Lo ha fatto Aleksandr Konstantinovič Voronskij, il quale aveva fatto amicizia con Frunze fin dai tempi della prima rivoluzione russa⁶³.

Più tardi l'assassinio medico diverrà l'arma tattica preferita da Stalin, ma negli anni venti egli si serve ancora di mezzi meno efficaci. Vale la pena di riflettere un attimo sulle circostanze della morte di A.D. Cjurupa. Il vice presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo morì durante una passeggiata sul mare. Era accompagnato soltanto da un commissario

della guardia, ma, vedi caso, del medico, il quale di solito non abbandona il grave cardiopatico neppure per un giorno, quella volta, chissà perché, nessuno si era preoccupato. Il fatto accadeva nel maggio 1928.

(continua)

Da Voprosy Istorii, n. 2 - 1989.

Traduzione di Antonio Ianni.

NOTE

* Pubblichiamo qui la seconda parte delle memorie di A.V. Antonov-Ovseenko. La prima parte è stata pubblicata in *Rassegna Sovietica*, 1991, n. 1-2.

- 1) *Protokoly Central'nogo Komiteta RSDRP(b)*, M., 1958, p. 13.
- 2) «Politiceskoe obrazovanie», 1988, n. 9, p. 77; SIE T. 10, colonna 592.
- 3) *Cetyrnadcatyj s'ezd RKP(b)*, (Stenogr. otc.), M.-L. 1926, pp. 274-275.
- 4) *Grazdanskaja Vojna i voennaja intervencija v SSSR*. Enciklopedija, M., 1983, pp. 641-642.
- 5) Lenin V.I., *Poln. sobr. soč.*, T. 45, pp. 346-348, 345-355.
- 6) *Dvenadcatyj s'ezd RKP(b)*, (Stenogr. otc.) M., 1968, p. 68.
- 7) Ivi, p. 662.
- 8) Vladimir Il'ič Lenin, *Biograficeskaja chronika*, T. 10, p. 517; «Junyj Kommunist», 1924, n. 3, p. 8.
- 9) *Dvenadcatyj s'ezd RKP(b)*, p. 102.
- 10) Ivi, p. 110.
- 11) *Cetyrnadcatyj s'ezd RKP(b)*, p. 456.
- 12) Bžanov B.G., *Vospominanija byvszego sekretarja Stalina, Pariž*, 1980, pp. 58-59.
- 13) *Cetyrnadcatyj s'ezd RKP(b)*, pp. 456, 506.
- 14) SIE, T. 10, colonna 593.
- 15) Stalin I., *Soč.*, T. 7, p. 387.
- 16) Ivi.
- 17) Secondo una testimonianza orale di A.I. Mikojan.
- 18) Vedi: Stalin I., *Soč.*, T. 10, p. 163.
- 19) Ivi, pp. 162-163.
- 20) Rakitin A., *A.V. Antonov-Ovseenko, L.*, 1975, p. 295.
- 21) Cfr. *KPSS v resolucijach i rešenijach s'ezdov, konferencij i plenumov CK.*, Izd. 9-e, T. 3, pp. 141-142.
- 22) «Pravda», 1, XII, 1923.
- 23) «Nauka i zizn'», 1988, pp. 141-142.
- 24) Ricordi di M.M. Poljak.
- 25) Stalin I., *Soč.*, T. 6, p. 47.
- 26) «Nauka i zizn'», 1988, N. 8, p. 42.
- 27) Ivi.
- 28) Central'nyj Partijnyj archiv Instituta Marksizma-leninizma pri CK KPSS (CPA IML), f. 17, op. 2, ed. chr. 109, 1, 45.
- 29) «Nauka i zizn'», 1988, n. 8, p. 433.
- 30) *Dvenadcatyj s'ezd RKP(b)*, pp. 116-117.
- 31) CPA IML, f. 17 op. 2, ed. chr. 109, 1, 45.

- 32) Ivi.
- 33) Ivi, l. 48.
- 34) Ivi, l. 45.
- 35) «Pravda», 3.X.1988.
- 36) «Nauka i žizn'», 1988, n. 8, p. 44.
- 37) Stalin, I., *Soč.*, T. 6, p. 43.
- 38) Lenin V.I., *Poln. sobr. soč.*, T. 45, p. 345.
- 39) Stalin I., *Soč.*, T. 10, p. 172.
- 40) «Nauka i žizn'», 1988, n. 8, p. 44.
- 41) *Spisok clenov Vsesojuznogo obscestva starych bol'shevikov*, M., 1933, p. 57.
- 42) Secondo la testimonianza orale di M.V. Fofanova.
- 43) Antonov-Ovseenko V.A., *Zapiski o grazdanoskoj vojne*, T. 2, M., 1928, p. 234.
- 44) Ivi, T. 4, M., 1933, pp. 113-115.
- 45) Citazione secondo i ricordi di M.M. Poljak.
- 46) Secondo una testimonianza orale di Ju. K. Milonov.
- 47) Secondo una testimonianza di V.M. Verchovyč.
- 48) Testimonianza di E.D. Stasova.
- 49) *Dvenadcatyj s'ezd RKP(b)*, pp. 489-492, 649-652.
- 50) Ivi, p. 53.
- 51) Testimonianza di A.L. Rjazanova.
- 52) Stalin I., *Soč.*, T. 6, p. 257.
- 53) *Dvenadcatyj s'ezd RKP(b)*, p. 672.
- 54) Secondo i ricordi della vedova di Rykov.
- 55) «Znamja», 1988, n. 11, p. 120.
- 56) Stalin I., *Soč.*, T. 11, p. 220.
- 57) Ivi, T. 7, p. 391.
- 58) *Dvenadcatyj s'ezd RKP(b)*, pp. 694-696.
- 59) *Dvenadcatyj s'ezd RKP(b)*, p. 201; Stalin I., *Soč.*, T. 5, p. 227.
- 60) Vorosilov K.E. *Pamjati M.V. Frunze*, M., 1926, p. 23.
- 61) Stalin I., *Soč.*, T. 7, pp. 250-251.
- 62) Secondo una testimonianza orale di E.I. Ivanovskij.
- 63) Dai ricordi di I.M. Gronsčij.

V. Zinčenko¹

SCIENZA ED ISTRUZIONE

In un periodo di rinnovamento rivoluzionario del paese, qual è quello attuale, la questione dell'uomo, della sua natura, delle nuove condizioni dell'esistenza, dei nuovi legami fra individuo e società, si pone in primo piano. Per questo è proprio il momento di prendere in esame le strade per l'elaborazione di una strategia unitaria per lo studio scientifico dell'uomo e per l'organizzazione di ricerche fondamentali ed articolate. Questa impostazione del problema è condizionata anche dal fatto che lo studio dell'uomo ha già ampiamente varcato i confini delle scienze specialistiche e si è trasformato nel problema generale di tutto il sistema dello studio scientifico. Il problema dello studio globale dell'uomo ha una lunga storia.

Tuttavia, la domanda sul perché siano necessari studi articolati in questo campo non solo sorge di continuo, ma è ancora in attesa di una risposta. Nonostante ora non ci sia più bisogno di dimostrare l'importanza degli studi sui sistemi della natura, del cosmo. Riguardo a ciò, non solo si è raggiunta la *comprensione*, ma sono anche stati compiuti dei passi concreti. Infatti quando si parla dell'individuo ci troviamo di fronte all'illusione della sua intelligibilità, conoscibilità, alla base della quale, evidentemente, si trova la tendenza, superata con difficoltà, ad identificare il proprio «io» con l'umanità.

Anche un altro argomento viene adottato contro gli studi globali sull'uomo. Sull'uomo vi sono studi di carattere antropologico, demografico, etnografico, medico-biologico, neurofisiologico, filosofico, etico e relativo alla cultura. Egli viene studiato in manifestazioni quali l'attività ludica, comunicativa, di studio, lavorativa, bellica, amministrativa ecc., ed altre attività. Gli studi sull'opera dell'uomo nell'ambito scientifico, tecnico, culturale, ricorrono con una particolare ciclicità; vengono studiate le forme sociali ed individuali della conoscenza. Le varie scienze aspirano a capire cosa sia la personalità umana nella sua norma e nella patologia. Inoltre, l'uomo è già arrivato a conoscere tanto che gli sono noti strade e metodi per la cura di molte malattie, per la creazione di organi artificiali, non solo anatomo-morfologici, ma anche funzionali. Ormai la scienza si è accinta a

modellare, imitare e realizzare tecnicamente la percezione, il movimento, l'azione oggettiva, la memoria ed infine l'intelletto.

In altre parole, sia il corpo che l'anima, lo spirito, l'attività, la conoscenza, la personalità, sono diventati oggetto delle scienze dell'uomo. Cos'altro occorre fare? Non è forse più semplice riordinare ciò che si è ottenuto, aggiungendo a quello che c'è ed utilizzarlo in modo più efficace di quanto abbiamo fatto finora? A che fine istituire nuovi centri, comitati scientifici ed altre fondazioni? E si tratta davvero di un compito così improrogabile, in un momento in cui la *perestrojka* ci pone di fronte finalità di ampio respiro in politica, nell'ideologia, in economia, in ogni sfera dell'economia nazionale, in medicina, nella cultura e nell'istruzione? Non sarebbe meglio orientare in modo più pratico e finalizzato, con l'ordine adeguato, le istituzioni e le organizzazioni già esistenti, incaricate di occuparsi dell'uomo, della sua salute, dell'istruzione, delle sue conoscenze, del lavoro e del riposo?

Bisogna dire che tale impostazione della questione ha un suo fascino, anche se solamente apparente. Il pregio principale di questo punto di vista è che non è necessario intraprendere nulla di radicalmente nuovo. Non bisogna tuttavia dimenticare che in ciò è racchiusa tutta la filosofia che è esistita da noi per molti decenni. Essa consiste in un'originale strategia graduale di risoluzione dei problemi statali e politici. Si conservano nella coscienza le seguenti priorità: lo sviluppo dell'industria, poi quello della sfera sociale, la formazione di un nuovo essere umano e, infine, il soddisfacimento delle sue necessità vitali. La cosa più sorprendente è che in tutti i gradini di questa strategia l'uomo ha avuto una funzione per lui impropria, conferitagli forzatamente, di componente; era un «piccolo ingranaggio», elemento di un meccanismo, oggetto, non soggetto, in pedagogia ed in medicina, della realizzazione del tacito assenso nell'ideologia e nella politica. Nonostante in tutto ciò egli «si facesse sentire con orgoglio» e avesse «al posto del cuore un motore di fuoco». Quale fosse in effetti la sua collocazione, questo non preoccupava un gran che nessuno, lui compreso; importante era che avesse esigenze «ragionevoli». Chiaramente, sarebbe stato opportuno rimodernare non solo il sistema di idee, che da noi si era formato sull'uomo, sulla personalità nelle scienze sociali ed umane, ma anche il sistema di formazione ed educazione della personalità da parte della collettività, che troppo spesso ha condotto non solo all'assenza di responsabilità personale dell'individuo, ma ha anche reso amorfa la collettività educatrice. Forse non varrebbe la pena di stare a ricordare queste cose, tanto più che sono successe in anni recenti ma non più tanto vicini a noi, se questo sistema educativo fosse stato soppresso, superato. Purtroppo invece esso in gran parte persiste tuttora. Se così non fosse, non ci troveremmo nella necessità di riformare la scuola, riorganizzare l'Accademia delle Scienze Pe-

dagogiche, difendere gli insegnanti, innovatori, dissipare «il crepuscolo dell'istruzione» (espressione di V.V. Rozanov), elaborare urgentemente nuove concezioni di istruzione ed educazione.

Ovviamente, questa ricostruzione è compito dello storico. Ma da noi tutti hanno acquisito una sorta di schematismo della coscienza, degli stereotipi psicologici che sono diventati una seconda natura, sono entrati nel lessico, nel modo abituale di trattare con la gente, nella maniera di condurre le nostre relazioni. Negli ultimi anni abbiamo iniziato a liberarci da tutto ciò, ma, affinché questo processo vada meglio, è importante comprendere l'inadeguatezza degli approcci puramente riflessologici, inconsci, behavioristici, come anche di quelli puramente fenomenologici, nei confronti dell'uomo. Ad esempio, a tutt'oggi, in psicologia esiste il mito della completa, esauriente determinazione del comportamento umano. Condotta in maniera del tutto particolare alla sua logica conclusione, il principio del determinismo può costituire, per così dire, la base scientifica della privazione della libertà personale, della responsabilità e della dignità, la base di ogni genere di tecnologie manipolatrici orientate sull'uomo.

Come retaggio di quei tempi sono rimasti gli orientamenti tecnocratici, che hanno determinato la soluzione di tutti i problemi non solo tecnici, ma anche naturali, sociali, umanistici ed umani. Ad onor del vero, bisogna dire che la tecnocrazia non è solo una nostra acquisizione. Orientamenti analoghi sono diffusi in tutto il mondo. Ma là essi sono attenuati da una cultura dell'uomo, magari anche non molto ricca, che qui da noi abbiamo estirpato in modo così coerente e pianificato, che si è arrivati perfino a creare «Il libro rosso della cultura».

Sorella carnale del tecnocrate, priva di una cultura dell'uomo, è la sfiducia, ad esempio nella natura (occorre cambiarla, modificarla, irrigarla oppure prosciugarla, in poche parole: ripensarla di nuovo), nell'uomo (occorre perfezionarlo con l'aiuto dell'ingegneria genetica), nella mente umana (bisogna creare al più presto un intelletto artificiale). Tutto ciò, forse, non è privo di senso, a volte è persino utile e necessario, se rispetta la misura che l'uomo stesso deve avere. Ma, purtroppo, gli insegnanti si sono dimenticati di porre di fronte a se stessi l'avvincente problema dell'educazione dell'individualità, e hanno detto agli studenti: siate come tutti, oppure siate come uno qualsiasi. Ne consegue anche la sfiducia di cui si parlava prima. E accanto alla sfiducia si trova, e coesiste in armonia, in modo sorprendente, il misticismo, ossia una fede eccessiva nei prodigi, nell'esistenza di certe «chiavi» per la pronta risoluzione dei problemi globali, nell'esistenza di una specie di panacea per tutti i mali; la fede nella parola, nel piano, non assicurati dagli sforzi lavorativi, dalle risorse, la fede nell'imponderabile, e così via.

E' poco opportuno valutare ora nei termini di «buono-cattivo» la posizione delle numerose scienze umane. Queste, ovviamente, si sviluppano, e parecchie di loro molto bene. Ma nello sviluppo delle scienze lo sviluppo dell'uomo stesso non viene dopo, e bisogna constatare con amarezza che non solo non se ne promuove lo sviluppo, ma non si riesce nemmeno a contenerne efficacemente il degrado.

Esiste un'analogia tra il nostro atteggiamento nei confronti dell'uomo (non sul piano teorico, ma su quello pratico) e il nostro atteggiamento nei confronti della natura. Metteremo in evidenza che proprio sull'uomo si poggia la soluzione di tutti i problemi globali della contemporaneità. Ed è ora di rendersene conto. E' ora di agire in modo più energico. Tuttavia anche l'uomo stesso è diventato un problema globale.

Noi non comprendiamo abbastanza bene cosa sia la natura umana, cosa sia la norma, quali siano i limiti ed i confini dello sviluppo delle possibilità e delle capacità della personalità (ammesso che questi limiti ci siano!), quali siano le prospettive dell'esistenza umana.

Spinoza disse una volta: «nessuno ha ancora stabilito di cosa è capace il corpo umano». Questo vale anche oggi. Ma sappiamo ancor meno di cosa sia capace lo spirito umano nel suo libero sviluppo, conforme alla natura umana. Non c'è bisogno di considerare quanto è stato detto come un rimprovero all'indirizzo delle scienze dell'uomo, nonostante, ovviamente, ci siano sufficienti motivi di rimprovero. Semplicemente, i problemi reali, pratici, che ora sorgono, dei quali si parlerà oltre, non si risolvono grazie al dicastero dell'una o dell'altra scienza singola. In questo caso è necessaria non solo la scienza, o meglio l'intera famiglia delle scienze (meccaniche o integrate). Oggi è necessaria una nuova filosofia dell'uomo ed una cultura di riflessione su di lui; è necessario un nuovo modo di pensare, il cambiamento dei punti di vista ormai invecchiati e di abitudini nei rapporti umani, che hanno ormai fatto il loro tempo.

E' legittima la domanda: perché è necessaria una nuova filosofia? Non si parla dello studio filosofico, ma innanzi tutto della «prassi della filosofia» (L.S. Vygotskij). Essa consiste nel cercare i metodi non solo per studiare, ma anche per risolvere i problemi pratici della vita, che sono per loro natura complessi. Di conseguenza, è necessario un aiuto articolato, la cui realizzazione non dipende nemmeno dai singoli enti. Questa prassi articolata deve essere saggia, atta a percepire integralmente la situazione, a prevedere le conseguenze remote del suo intervento. Si parla quindi della prassi filosofica nell'antica concezione della filosofia, come amore per la saggezza, e nel suo senso fattivo attuale. Desidero sottolineare ancora una volta che la filosofia della prassi non è il filosofeggiare secondo l'accezione comune. Presuppone la creazione di un proprio armamento, di una specie di tecnologia relativa all'uomo. Ad esempio, nella psicologia umanistica

si adottano ormai metodi per attenuare i conflitti, da quelli all'interno della famiglia a quelli fra le nazionalità. In ergonomia sono stati elaborati e messi in funzione metodi di analisi, di ottimizzazione e progettazione dell'attività umana nei sistemi complessi. L'esperienza è stata accumulata in base a studi articolati, ai quali hanno preso parte specialisti delle sezioni medicobiologica, di psicologia, sociologia, ingegneria.

Sono ben note ad ogni specialista le situazioni in cui si è costretti ad uscire dai limiti del proprio ambito professionale per entrare in collaborazione con rappresentanti di altre scienze. Bisogna notare che nella risoluzione dei problemi pratici le ambizioni professionali particolari vengono superate in modo sostanzialmente più rapido (anche se non sempre agevole) che non nella risoluzione dei problemi accademici.

Allo stesso tempo è evidente che ogni disciplina crea una sua prassi particolare, a proprio rischio e pericolo, partendo dalla sua immagine dell'uomo. Ciò conduce non solo al fatto che molte tecnologie sono lontane dalla perfezione, ma anche a concludere che c'è una grande difficoltà nello scambio di esperienze per la costituzione delle differenti tecnologie. Per questo sono necessari così come un miglioramento di quelle già disponibili, anche l'elaborazione di principi per la costituzione di nuove tecnologie per i diversi ambiti della prassi sociale, che sono chiamati a prendere spunto da un'immagine globale dell'uomo.

Per la formazione di questa immagine bisogna ripensare il quadro, per noi abituale, del mondo, e capire l'autentico posto che l'uomo vi deve occupare. Per ora esso è tutt'altro che onorevole. L'uomo stesso non può ancora credere di non essere solo un mezzo, ma il fine stesso della storia. Perché vi creda è necessario cambiare sia il suo essere che la sua coscienza. Ovviamente, si può dire che il cambiamento dell'essere e della coscienza supera i limiti delle possibilità della scienza. Ma la scienza non può essere osservatrice imparziale dei complessi processi che si compiono nella coscienza comune, nella mente della gente, nella vita reale. Ciò che è più importante è che il Partito, negli ultimi anni, si rivolge di continuo agli scienziati non per motivare delle decisioni ed azioni già prese, ma con intenti costruttivi. E qui non solo i sociologi, le personalità della cultura, ma anche gli esponenti di altre scienze sono in gran debito di fronte alla società. Le scienze umane sono ormai sufficientemente maturate per influenzare più attivamente i processi in corso nella società.

Purtroppo, nell'elaborazione di uno studio articolato dell'uomo non siamo tra i primi. Infatti non solo nel settore industriale, ma anche all'Accademia delle Scienze gli studi sull'uomo sono finanziati secondo il principio residuale.

Cosa non meno complessa appare l'elaborazione di principi metodologici di organizzazione degli studi articolati interdisciplinari sull'uomo

in quanto tali. Questa problematica si riallaccia più direttamente alla filosofia della scienza che alla filosofia della prassi di cui si è parlato precedentemente, sebbene sia ben noto che gli studi interdisciplinari, che derivano dalla logica dello sviluppo della scienza, racchiudano in sé un enorme potenziale pratico che, è vero, non si svela tutto in una volta! E' noto che in una determinata tappa le scienze iniziano a «rimanere senza fiato», prive di collegamenti interdisciplinari. Viene frenato il loro movimento in avanti. Bisogna dire che nella storia della scienza e nelle sue attuali condizioni si è accumulata e si accresce una ricca ed interessante esperienza di studi interdisciplinari sull'uomo. Colpisce l'elenco delle scienze gemelle, indicate, in verità, con un unico, sincretico nome, ovvero le scienze che si agganciano l'una all'altra immediatamente e direttamente. Ne fanno parte: la psicofisica, l'igiene mentale, la biomeccanica, la psicolinguistica, la psicobiologia, la neuropsicologia; hanno fatto la loro comparsa persino la neurofilosofia, la sociobiologia, la sociopsicologia, ecc. Alcuni dei detti insieme vantano una ricca tradizione, altri si sono formati di recente oppure sono in uno stadio di formazione, e all'inizio l'unificazione avviene grazie ad una specie di rilegatura di tipo librario.

Simili unioni testimoniano già di per sé l'esistenza di una tendenza oggettiva all'unificazione delle scienze dell'uomo. L'analisi degli insiemi interdisciplinari già formati, sia di quelli tradizionali che di quelli nuovi, l'analisi dei loro successi ed insuccessi ai più alti livelli, è di monito per l'elaborazione di principi atti a costruire la base concettuale degli studi interdisciplinari sull'uomo. Tuttavia è necessario rendersi conto del fatto che nella risoluzione di questo problema ci si troverà di fronte a difficoltà di principio. Evidentemente la loro causa sta nel fatto che ognuna delle scienze ha già estrapolato il proprio oggetti, dopo averlo tolto dal contesto complessivo. Questo avviene anche nel quadro di un'unica e singola scienza.

Ad esempio, nel corso dei secoli i filosofi, gli psicologi, i fisiologi hanno cercato e cercano sino ad oggi di correlare in modo diretto la mente e l'anima o la coscienza. Si hanno tre varianti per la soluzione di questo problema: la completa identificazione, la completa separazione e gli ingegnosi (sebbene senza una giustificazione scientifica sufficientemente fondata) tentativi di unificarle. Scopo di questa esposizione è sottolineare la complessività metodologica dell'elaborazione di basi concettuali per stabilire dei veri legami interdisciplinari tra le scienze che studiano l'uomo.

Questa situazione non appare forse come un vicolo cieco? Se è così, allora sorge inevitabilmente la domanda sulla possibilità di creare una tecnologia dell'uomo nel contesto della filosofia della prassi di cui si è parlato prima. E in quel caso non c'è bisogno di alcuna filosofia della prassi. E' sufficiente l'esperienza empirica per la soluzione dei problemi pratici, che richiedono la partecipazione di vari specialisti.

Ma questa stessa filosofia della prassi non offre le basi per un simile scetticismo. Qui è opportuno fare una digressione. A suo tempo un nostro eminente pensatore, P.A. Florenskij, ha dimostrato che non c'è, oppure, in ogni caso, non ci deve essere, una strada diretta dall'idea allo strumento (oggetto) e viceversa. Questa strada deve essere mediata da un simbolo sacro o culturale. Nella realtà è straordinariamente difficile immaginarsi una via immediata dall'idea alla cosa, ma se questa tuttavia si rivela possibile, allora ne vengono defraudate sia le idee che le cose, come ci accade spesso di osservare. La logica di P.A. Florenskij consisteva nell'affermare che i simboli culturali o sacrali concentrano, uniscono in sé sia la cosa che l'idea, come ad esempio la scultura, la corona d'alloro, l'icona e così via. Si può immaginare che anche i rapporti interdisciplinari tra le scienze debbano essere non diretti ma mediati.

Se si accetta questo punto di vista, sorge un problema molto complesso che può fungere da anello di congiunzione. La risposta più semplice potrebbe essere che ad avere questo ruolo debba essere l'uomo, nel suo complesso, non smembrato, sia pure servendosi dei mezzi scientifici più moderni ed efficaci. Ricordiamo l'esempio del cervello (la cosa) e dell'anima (l'idea). Se li abbiamo estirpati, sin dai tempi più remoti, dal contesto complessivo, allora non sarà più possibile rimetterli insieme nel quadro di un ragionamento logicamente uniforme e rigoroso. Quando gli oggetti delle scienze sono, sin dai tempi più remoti, separati, la loro sintesi verrà condotta a livello intellettuale. Certamente non si deve dimenticare che questa frammentazione secolare dell'anima e del corpo rappresenta la tradizione della filosofia principalmente europea, che comincia gradualmente, se non ad essere superata, almeno ad essere messa in dubbio. Nella scienza acquisiscono diretto di cittadinanza termini come «sostanza vivente», «movimento vivente» (confronta il puškiniano «volo pieno di anima»). Non sono prive di fondamento le ipotesi sul fatto che la sostanza vivente unita al movimento vivente generi anche l'anima vivente. Interessanti sono le idee, che provengono ancora da Hegel e Marx, sull'esistenza di una particolare classe di organi funzionali e non anatomico-morfologici, nel novero dei quali si sono fatti rientrare i processi psichici e l'istruzione. Queste idee hanno ricevuto un'ottima elaborazione nei lavori dei fisiologi del nostro paese (A.A. Uchtomskij, N.A. Bernštejn) e degli psicologi che si riallacciano alla scuola di L.S. Vygotskij, di A.N. Leont'ev, e A.R. Lurija. Si può supporre che la ricerca dell'anello intermediario adeguato rafforzerà le tendenze delineatesi verso la integrazione di organismi spirituali e corporei. Ci sono dei motivi per supporre che per la filosofia della prassi, che supera le impostazioni scientiste, l'anello intermediario deve effettivamente essere l'uomo globale, oppure, più precisamente, la sua immagine, che incarna in sé la rappresentazione della personalità, capace di un'azione libera e responsabile: il comportamento.

Sorge una domanda legittima: dove prendere questa immagine dell'uomo nel suo insieme, dal momento che egli, come abbiamo già fatto notare, viene scomposto dalle varie scienze ed anche dalle varie prassi? E' vero che in queste ultime egli è rappresentato in maniera più completa. E' opportuno qui ricordare i buoni, vecchi termini: *čelovekovedenie* e *čelovekoznanie*². Scegliamo il primo termine. La *čelovekovedenie* è una sfera particolare, alla cui costituzione prendono parte egualmente la scienza, la cultura, l'arte, la prassi, intese in senso lato. Essa cresce e si sviluppa insieme a loro, insieme alla storia della società. E sarebbe ingenuo immaginare che sia necessario costruirla come una scienza specialistica e particolare oppure come la somma, il sistema delle scienze. Essa esiste anche senza. Altra cosa è la necessità di realizzare comsa essa rappresenti nella tappa attuale dello sviluppo della società, della cultura. Proprio essa ci deve insegnare la cultura dello studio dell'uomo, della riflessione su di lui, del modo di comportarsi con lui. Essa assicura il contesto culturale ed etico, al di fuori del quale non possono svilupparsi nel loro pieno valore le scienze dell'uomo e, evidentemente, anche tutte le altre scienze che ora, secondo la parola del premio Nobel I.R. Prigogine, debbono diventare umanistiche, cioè avere l'uomo come propria misura. All'infuori di questo contesto non sono possibili le tecniche e le psicotecniche umanistiche, intese nell'accezione ampia della parola (mediche, psicoterapeutiche, pedagogiche, ergonomiche, sociali, della comunicazione e persino ideologiche).

Ed è un guaio quando la pedagogia, la medicina, la psicologia, la sociologia, l'ergonomia escono da questo contesto. Ciò vale anche per la *obščestvovodenie*³ che non può svilupparsi senza la *čelovekovedenie*. Del resto, essa, in sostanza, si è sviluppata solo nella misura in cui era collegata all'altra. All'infuori della *čelovekovedenie*, gli studi sull'uomo nelle scienze fondamentali ed applicate rendono questo, volente o nolente, un oggetto di studio, simile agli oggetti delle scienze naturali, o un mezzo per conseguire qualche scopo sociale e tecnico.

La *čelovekovedenie*, a livello ideale, dovrebbe ispirare questi studi, infondere loro valori, significato, scopi umani. La *čelovekovedenie* è chiamata a concentrare in sé appunto i valori propri a tutta l'umanità, essa è anche la fonte dell'immagine globale dell'uomo. E l'una e l'altra debbono intervenire a favore delle tecnologie umanistiche nel ruolo di simbolo ricco di contenuto e non vuoto, inteso in senso puntuale, non traslato.

Se si esclude un orientamento su tutta la sfera della *čelovekovedenie*, non si possono determinare valori riferiti a tutta l'umanità, stabilire priorità tra ciò che è intellettuale e morale, materiale e spirituale, individuale e collettivo. Ma la *čelovekovedenie* non è semplicemente la fonte, che genera il simbolo, indispensabile per l'elaborazione di tecnologie umanistiche. Questa ha una sua propria, complessa problematica che, come è già

stato dimostrato, viene elaborata dalla cultura nel suo insieme. Facciamo notare che, sebbene qui sia anche stata espressa l'idea che la *čelovekovedenie* non sia una scienza nel senso stretto della parola, sarebbe opportuno introdurne l'insegnamento nella scuola media ed anche negli istituti d'istruzione superiore, naturalmente dopo aver preparato adeguati manuali di questa materia. Peraltro scrivere tali manuali è di per sé molto affascinante, nonostante sia una cosa complessa. E' bene pensare un pò anche alla creazione di una specie di enciclopedia di *čelovekovedenie*, oppure, più in breve, di una enciclopedia «L'Uomo», in cui sia possibile rappresentare accanto agli studi scientifici anche la prassi di costruzione e realizzazione delle tecnologie umanistiche destinate alle diverse sfere della realtà sociale.

Se per la filosofia della prassi l'immagine dell'uomo nel suo insieme, costruita oppure materializzata sulla base della *čelovekovedenia*, potrà adempiere il ruolo di anello intermedio etico, questa immagine è invece chiaramente insufficiente per lo sviluppo degli studi interdisciplinari nel campo delle scienze sull'uomo. In questo campo sono necessarie la ricerca e le sperimentazioni a livello intellettuale e concreto. Adesso si possono solo fare delle ipotesi molto generiche riguardo alla direzione verso la quale si deve attuare questa ricerca.

Torniamo all'idea del simbolo, che collega lo strumento e la idea. E' ben noto che il simbolo è la coscienza incarnata o materializzata (sociale o individuale). Proprio per questo nel simbolo sono rappresentati e il materiale e l'ideale. Forse la coscienza, intesa non come riflesso introspettivo della realtà ma come essere conoscitivo, sarà in condizione di ricoprire il ruolo di anello di mediazione nell'organizzazione degli studi interdisciplinari sull'uomo. La coscienza è la più importante peculiarità dell'uomo, che determina anche la sua posizione nel mondo, il suo particolare status ontologico. Tra l'altro, è sostanziale anche il fatto che la coscienza, che genera i simboli, ed è essa stessa simbolica per sua natura, può anche essere pienamente equivalente al simbolo, posto al vertice dell'angolo nel «triangolo» (del ragionamento) di P.A. Florenskij. Accanto a questa analogia, si hanno anche altre, più sostanziali basi all'interno delle stesse scienze dell'uomo. Da una parte, nessuna delle scienze che studiano l'uomo, può, ne vuole, rappresentarlo come essere privo di coscienza. Grazie a ciò molte scienze cercano di individuare la coscienza come oggetto del proprio studio. Perciò così come l'uomo, la coscienza diventa oggetto di molte scienze, non soltanto umane, ma anche naturali e persino tecniche. Dall'altra parte, la prassi concreta dello studio dell'uomo in molte scienze testimonia che nel corso della sua attuazione la coscienza sempre più spesso si mette da parte, oppure si limita, in effetti, a non manifestarsi come coscienza. Ed ecco che in questo caso si perde (se non è proprio questo il motivo per cui non si trova) l'approccio all'uomo come essere unitario. La categoria (e l'ontologia)

dell'uomo parziale si estende dalla sfera della produzione, dell'economia, a quella della scienza. Ciò, in pratica, caratterizza tutte le scienze umanistiche, compresa la psicologia, che molto di rado, ed anzi, sempre meno spesso, studia la psicologia della coscienza. Questo per la verità non impedisce che gli spicologi si rifacciano sempre più all'inconscio.

La coscienza può ricoprire un altro ruolo integrante anche per il fatto che contiene soltanto strati inconsci nei quali si svolge il dramma della determinazione dei sensi, della comprensione dei significati, della nascita dei nuovi significati e sensi. Contiene anche gli strati oggettivi nei quali si formano e si realizzano non soltanto gli atteggiamenti dell'uomo nei confronti della realtà, ma anche gli atteggiamenti nella realtà, cioè gli atteggiamenti concreti, le azioni, gli atti dell'uomo nel mondo. Ignorare la coscienza, la spiritualità dell'uomo nella prassi della ricerca, in quella pedagogica, medico-biologica, ergonomica e di altri tipi, non solo impoverisce, ma talvolta rende anche privi di senso questi studi e queste prassi, spinge sulla strada dell'integrazione meccanica dell'intero complesso dei fattori che abbracciano gli aspetti sociali, psicologici, biologici, giuridici, etici, ecologici, informativi, dell'ingegneria e, forse, molti altri aspetti del vissuto, dell'esistenza, dell'attività dell'uomo e dell'umanità. Nella storia dello studio dell'uomo ci sono stati molti tentativi di esprimere la sua essenza con una sola locuzione: *homo sapiens*, *homo habilis*, *homo faber*, *homo oeconomicus*, *homo humanus*, ecc. ecc. Tutte queste definizioni sono certamente complementari e l'uomo, privato di una qualsiasi delle proprietà riflesse in queste denominazioni risulta defraudato. La via dell'unificazione di queste proprietà è nello sviluppo, nell'approfondimento e nell'espansione della coscienza umana. Gli studiosi e le personalità politiche più perspicaci cominciano solo ora a riconoscere che il fattore umano, non soltanto nella tecnica, ma anche in tutta la vita sociale, sta diventando il maggiore enigma mondiale. Ed è necessario riconoscere sinceramente che siamo ancora lontani dalla sua soluzione.

La coscienza umana, certamente, agisce come possibile mezzo per l'integrazione delle scienze dell'uomo, per la formazione di tecnologie umane razionali. Ma il suo studio ha anche una problematica particolare. La coscienza non si può ridurre nemmeno ad una delle serie dei mondi convenzionalmente distinti ed a lei dati: al mondo delle idee, della conoscenza, dei significati scientifici, dei concetti (cioè al mondo della scienza), al mondo dei valori umani, delle emozioni e dei significati, al mondo dell'attività produttiva, pratico-oggettiva; al mondo delle immagini, delle rappresentazioni, dell'immagine, dei simboli e segni culturali. Non si può dimenticare che nella coscienza è anche rappresentato l'uomo stesso in tutta la complessità della sua vita, dei possibili scontri, con le sue necessità, scopi, significati, in definitiva, con la sua personale coscienza.

La coscienza non solo nasce ed è presente in tutti questi mondi. Può sportarsi tra loro; concentrarsi in uno qualsiasi di loro; inserirvisi; oppure librarsi al sopra di tutti questi mondi, confrontarli, valutarli, giudicarli. Può e deve giudicare anche se stessa. Perciò è così importante che tutti questi mondi le siano accessibili. Se così non è, allora definiamo la coscienza angusta, limitata, non sviluppata, imperfetta e così via. Proprio in questo senso la coscienza è essenziale (come diceva M.M. Bachtin: è partecipe dell'essere, è sostanziale nella vita), in modo inconscio e lontano dal mondo. Noi comprendiamo tutto ciò. Ma da noi manca una teoria «forte» della coscienza, capace di unificare in sé un materiale differente ed in grande misura contraddittorio, di legarlo alla pratica. D'altronde si osserva il rapido sviluppo dei lavori applicati, che da molto tempo hanno oltrepassato i limiti della psicoanalisi, tesi alla creazione di metodi di formazione della coscienza, una parte significativa dei quali è contraddistinta dalla tendenza verso le tecnologie manipolatrici oppure da uno spirito praticistico, non orientato su valori propri a tutta l'umanità. L'unificazione dei metodi pratici di formazione dell'auto-coscienza e della coscienza della personalità con la concezione della coscienza orientata in senso umanistico in un dato stadio dello sviluppo della scienza, della pedagogia, della psicologia, della prassi della educazione non si può ritenere raggiunta. Le idee di sviluppo della coscienza si legano raramente con il dispiegamento del potenziale umano, soprattutto intellettuale; analogamente la crescita individuale spesso viene considerata al di fuori dell'aspirazione alla espansione della coscienza. La formazione di una nuova coscienza si presenta innanzi a noi come problema pratico e scientifico più attuale e complesso.

E' necessaria l'espansione della coscienza non solo del singolo uomo, ma anche delle singole scienze e della scienza nel suo complesso. Oggi non è un segreto per nessuno che la scienza e la tecnica non di rado cessano di essere parte imprescindibile della cultura, troppo spesso si chiudono in problemi, metodi, risultati propri, creano una propria metodologia, una filosofia ed anche una cultura che inevitabilmente conducono al loro allontanamento ed isolamento dai valori che appartengono a tutta l'umanità, dalla cultura come tale. Proprio per questo nasce il bisogno di «gettare dei ponti». Di per se stessa la differenziazione delle sfere di studio, della progettazione, è certamente necessaria ed utile. I guai iniziano quando durante la differenziazione si smarrisce il contesto, culturale complessivo. L'ampliamento della coscienza consiste anche nel recupero del contesto proprio a tutta l'umanità, nella capacità di gettare lo sguardo in questa o quella sfera di studio, sia pure, per così dire, «a volo d'uccello».

Non solo la scienza e la tecnica si allontanano dalla cultura, dai valori propri a tutta l'umanità, ma anche molte sfere di attività pratico-scientifica, come la pedagogia, la medicina, l'ideologia. Il superamento del-

l'isolamento è anche la costruzione di un contesto culturale per molte sfere pratico-scientifiche. E' necessario ripristinare le tradizioni storico-culturali, creare una pedagogia veramente socio-culturale, una medicina socioculturale, una psicologia ed una sociologia socio-culturali pratiche e così via. Inoltre non è qui superfluo ricordare la caratteristica osservazione di B. Pasternak, che la cultura «non cade in braccio al primo venuto».

Tutto ciò che è stato detto deve considerarsi come un tentativo di delineare una serie di problemi relativi allo studio articolato dell'uomo. Certamente l'argomento non si esaurisce con quanto esposto. Le strade abbozzate per l'integrazione delle scienze dell'uomo, per la costruzione di tecnologie umanistiche, debbono intendersi non più come ipotesi. Ad esse, è possibile, ne subentreranno delle altre, alternative. Così, ad esempio, non è priva di fondamento la supposizione che anello di collegamento degli studi interdisciplinari sull'uomo può essere non soltanto la coscienza, ma anche l'attività soggettiva. Quest'ultima espleta felicemente una funzione integrativa negli studi interdisciplinari del lavoro, innanzitutto in ergonomia.

Nel contempo, è stata fornita una valutazione solo della prima tappa, sia pure importante, dell'organizzazione degli studi articolati sull'uomo. Dopo la valutazione e l'approvazione di questo o quel simbolo ricco di contenuto, chiamato ad espletare una funzione integrativa, ci sarà da fare un lavoro molto più complesso: la costruzione di un nuovo campo oggettivo dello studio articolato oppure di una appropriata prassi umanistica. Nella storia della scienza e della cultura ci sono stati precedenti analoghi. Così l'introduzione delle categorie del conscio e dell'inconscio nello studio clinico delle nevrosi e dell'isteria è diventata la base per lo sviluppo della teoria e della prassi della psicoanalisi. Oggi si sente acutamente la necessità di introdurre la categoria della coscienza (e non della funzione della consapevolezza, non di rado identificata in modo semplicistico con una razionalità ovvia) in pedagogia, in medicina, in ergonomia, in economia, nell'ideologia ed, infine, nella politica che ci offre gli esempi maggiormente ispiratori. Tuttavia anche questa resterà inerte se non sarà alimentata dalla trasformazione della coscienza nelle altre sfere della vita sociale. Inoltre la coscienza, orientata verso i valori comuni a tutta l'umanità, cioè eterni (ma attualissimi), deve entrare in queste sfere non solamente nella funzione simbolica a lei propria, ma anche con tutto il suo campo oggettivo, che si va estendendo a dimensioni universali, e con le qualità morali. Certamente, ci sarà da fare un lavoro molto complesso. Ma l'autore meno di ogni altra cosa ha voluto semplificare il problema dell'integrazione delle scienze sull'uomo. Nello stesso tempo, ciò che è stato detto deve persuadere che il problema dello studio articolato sull'uomo non si presenta per la prima volta e, cosa principale, non parte da zero. Ma continuare a risolverlo entro il quadro di un «istituto sociale dell'uomo» non è realistico. Anche

così abbiamo già perso troppo tempo. nella nostra tradizione umanistica nazionale, che noi abbiamo iniziato piuttosto energicamente a rendere patrimonio della società, non sono poche le idee, legate allo studio articolato sull'uomo, che si avvicinano in linea di massima alle idee di V.I. Vernadskij sulla biosfera e noosfera. E' tempo di ricollegarci a questa eredità considerandola autorevole, come abbiamo cominciato a fare ora con l'eredità di Vernadskij. Ma non basta. Questa eredità dovrà essere sviluppata ancora molto, inclusa nel contesto della vita reale, nel contesto della soluzione degli imponenti problemi che si presentano al paese.

Troppo spesso abbiamo ripetuto che l'essenza dell'uomo è l'insieme di tutti i rapporti sociali. Tuttavia la realtà della vita sociale dell'uomo e della società era tale che non solo sembravano disintegrate le scienze dell'uomo, ma anche egli stesso. Si può sperare che l'elaborazione di strade, metodi, procedimenti di teorie sullo studio articolato dell'uomo permetterà una più compiuta realizzazine di questa formula (o sogno) di K. Marx. Nell'uomo e nelle relazioni sociali umane.

NOTE

1) Vladimir Petrovič Zinčenko, *doktor* in psicologia, è vicepresidente del Centro delle scienze dell'uomo.

2) Rispettivamente: «studio dell'uomo» e «conoscenza dell'uomo».

3) Anche qui non viene usato il prestito di origine greca ma il calco russo *obščestvo-vedenie* (studio della società).

Da *Kommunist*, 1990, n. 4. Note e traduzione di Fabiola Bececco e Lucia Fabiani.

SCHEDE

Andrej Bitov*Rol' (Uletajuščij Monachov)**L'infelicità amorosa*

Milano, Rizzoli 1990, pp. 7-262, l. 32.000

Di Bitov, uno dei più grandi importanti scrittori sovietici d'oggi, in Italia è stato tradotto nel 1988 presso Serra e Riva Editrici di Milano *La casa di Puškin*, uno straordinario romanzo-saggio sulla letteratura russa, su Pietroburgo, sulla Russia, Le volte della casamuseo del massimo poeta romantico offrono all'autore il pretesto per costruire una complessa macchina narrativa capace di contenere e riciclare Storia e storie, Tempo e tempi della cultura russa con ampie digressioni sulla vita e sulla funzione delle letterature. Bitov manipola i materiali narrativi in maniera autoironica non disdegnando probabilmente i modelli europei di Sterne, Diderot e Goethe in cui i pezzi della narrazione sono continuamente smontati e rimontati, magnifica trappola per i lettori più attenti.

Ora di recente un altro romanzo del cinquantaquattrenne scrittore di Leningrado è stato proposto dalla Rizzoli con titolo

“L'infelicità amorosa”. Un titolo che sarebbe piaciuto a Roland Barthes perché significativamente allusivo ai luoghi e alle figure della situazione amorosa: il romanzo racconta, infatti, una passione d'amore, ne descrive i moti e le leggi, le tappe nel corso del tempo e degli anni; il discorso narrativo diseguale nelle sue parti si frantuma in cinque racconti (La porta, Il giardino, Terzo racconto, Il bosco, Il sapore) che si ricompongono attraverso un continuo gioco di rimandi dall'uno all'altro e di reciproche corrispondenze interne. Il protagonista è un ragazzo, Aleksej Monachov, follemente innamorato di una donna, Asja, che incarna il prototipo dell'eroina bella e fatale, capricciosa e avvolgente. Lui, invece, è impacciato e adolescenziale, timido e passionale, capace di aspettare lei sulla soglia di casa per ore, sfidando la notte e il gelo, e come tutti gli innamorati, erra e sbaglia, pensa, non può. Passa qualche tempo, ritroviamo Lui che non si stanca di telefonarle per un appuntamento: “non era mai vissuto in modo così spasmodico e tormentoso come allora... l'amore ora si poneva al di sopra della chiarezza, e nell'ignoranza, nella rinuncia ai chiarimenti adesso consisteva la fede e la continuazione o la morte del suo amore».

Poca importanza rivestono i luoghi, gli ambienti in cui si svolge la narrazione (le strade della città spesso innevate, i sobborghi, i giar-

dini pubblici appena accennati con tocco poco naturalistico, più dettagliati gli interni: l'appartamento dei genitori di lui, l'appartamento di lei che divide col padre e con un'amica), Bitov lavora sulla psicologia del personaggio, spiato nei suoi pensieri, sorpreso nel suo malessere, mentre si limita a schizzare i comportamenti fluttuanti ed infantili di Asja ridente e fuggitiva come l'Albertine proustiana.

Particolarmente felice e di grande forza narrativa risulta essere il "Terzo racconto" (L'immagine) che segna il momento di svolta nella vita di Monachov: il ragazzo è diventato adulto, ha sposato un'altra donna, ma insanabile resta il distacco col mondo che gli sta intorno; prossimo alla paternità, "meditava sullo strano ruolo del padre in tutta quella faccenda... Questo suo sentimento monco cresceva nel vuoto". Un giorno, mentre si reca in ospedale da sua moglie, reincontra in autobus la sua Asja che non vedeva da anni, un po' invecchiata e un po' sfiorita. E' un istante, ritornano le ansie, i sospetti, le gelosie del passato, i giochi crudeli in cui Lei sempre lo trascina. Deriso, Monachov "pensò che tutto era una sorta di orrenda, infernale contraffazione, una sostituzione dolosa di tutti i desideri, i sentimenti, i pensieri". Anzi tutto gli appare irreali: il mondo si dissolve, cose e affetti, affari e lavoro perdono consistenza, segni e senso si confondono nella brutale materialità dell'esistenza.

Raffinato romanzo psicolo-

gico o ancora bildungsroman, "L'infelicità amorosa" si conclude in maniera forse scontata: la morte di Asja coincide col compimento del viaggio iniziatico di Monachov. Ora il tempo aveva compiuto il suo lavoro e "la tala un po' logora della sua vita gli lasciava trasparire in tali momenti il proprio malizioso significato". Ma ecco, una digressione finale dell'autore rimettere tutto in discussione...

Bitov conferma con questo romanzo doti di potente narratore attento alla tradizione letteraria dell'Occidente e la sua opera complessiva può costituire un ulteriore contributo al dibattito tuttora in corso sul ruolo degli scrittori dell'Este dopo il crollo dei muri e sul destino della più in generale identità europea.

Aldo Meccariello

Lev S. Vygotskij, *Immaginazione e creatività nell'età infantile*. Prefazione di Luciano Mecacci, Roma, Editori Riuniti, 1990, pp. XVI-142, L. 20.000

Quali sono gli elementi costitutivi, il meccanismo, i fattori responsabili del processo creativo? Quindi "come si origina" nel comportamento dell'uomo "questa attività" complessa, capace prima di dissociare e poi di combinare e rielaborare con "nuovi legami" e in modo del tutto singolare le "impressioni del mondo reale"? "Di dove scaturisce, da che cosa è con-

dizionata, e a quali leggi è soggetta nel suo decorso?” E si può considerare questo oggetto l'indagine accessorio? Un problema secondario, cioè, per lo sviluppo infantile come per la realtà dell'adulto e marginale, dunque, per il futuro della società?

Non è senza diffidenza che, sul finire del Ventesimo secolo, ed avvezzi quindi a veder affrontare empiricamente e con tecniche sofisticate anche la tematica della creatività, si torna a leggere le pagine di un autore come Vygotskij, così lontano per epoca e tradizione culturale. Tanto più se si pensa, prima ancora di cominciare, che si è raggiunto ormai un consenso generale su quella che fu indicata, per qualche tempo, come l'idea cardine del suo contributo sull'argomento; ovvero sul fatto che la creatività sia “una regola” e non un “attributo di pochi individui eletti” e, dunque, “Quanto più ricca è l'esperienza, tanto più — a parità delle altre condizioni — deve risultare ricca l'immaginazione”. Ma la lettura di un classico è un'operazione che riserva comunque qualche sorpresa; o per lo meno, a distanza di anni, stimola ancora delle riflessioni, può arricchirsi di ulteriori considerazioni; e a ben vedere, anche il volume uscito dagli Editori Riuniti ne rappresenta una piccola conferma. Infatti; 1) «Nel processo di riappropriazione delle teorie vygotskijane dopo decenni di oblio», *Immaginazione e*

creatività nell'età infantile e Il giuoco e la sua funzione nello sviluppo mentale del bambino, hanno avuto un “ruolo fondamentale”, nel senso che la loro acquisizione rese del tutto inadeguata l'immagine di Vygotskij fatta circolare da noi dopo il 1966: quella del “teorico, lo studioso del pensiero e linguaggio” e niente altro (ivi L. Mecacci, *Prefazione*, p. IX). 2) Nell'essersi posto quegli interrogativi e 3) nell'impostazione data alla questione (una prova anche questa della «prospettiva di scambio continuo e dialettico tra il versante psicologico e quello pedagogico» su cui — osserva Mecacci nella sua introduzione — improntò tutta l'attività scientifica) sono stati progressivamente individuati alcuni dei tratti più originali del discorso e dell'elaborazione teorica dello psicologo sovietico. Rispetto al 1972, ora si pone all'attenzione; 4) il dato della vendita di trentamila copie del libro in Italia; 5) l'esistenza di due prefazioni (ieri di A. Alberti, oggi di L. Mecacci), e quindi anche quella di possibili difformità nelle relative chiavi di lettura; 6) la pubblicazione, in appendice al volume, della lezione (comparsa per la prima volta in URSS nel 1966 e da noi su “Riforma della scuola” nel 1979) tenuta dall'Autore nel 1933, nell'Istituto di Psicologia di Leningrado.

Il fatto è che Vygotskij vi interpretò il gioco: 7) come attività creativa; 8) un processo che prende forma in un contesto sociale ed,

9), è fattore di crescita nello sviluppo sia intellettuale che affettivo e volitivo della psiche. Proprio in questa "concezione unitaria" (Mecacci, 1986), presente nello scritto del 1930 (particolarmente indicative sono, a questo proposito, le pagine in cui l'autore parla della creazione letteraria nell'età scolare) e ribadita poi chiaramente nel corso della sua dissertazione a Leningrado, si può apprezzare, 10), la produttività euristica della prospettiva interpretativa di Vygotskij, rispetto a quella di altri autori psicologi.

In particolare, la "doppia faccia cognitiva e psicodinamica che la creatività è venuta gradualmente manifestando" (V. Rubini, *Creatività* in: AA.VV., *Trattato Enciclopedico di Psicologia dell'Età Evolutiva* — diretto da Marco W. Battacchi — vol. II, tomo I, Padova, Piccin Nuova Libreria, 1989, pp. 311-25), e su cui ci si indirizza nelle più recenti metodologie educative, mentre convalida il suo, in linea di principio sembra riduca, almeno, la validità di quei punti di vista che nel fenomeno hanno teso a privilegiare una sola delle sue componenti.

Loredana Cioci

A. Kamenskij - F. Sologub - V. Brjusov

Racconti del decadentismo russo

Traduzione dal russo e prefazione di U. Persi, Bergamo, Pier Luigi

Lubriana Editore, 1990, pp. 9-156, L. 24.000.

"Variazioni sul tema" potrebbe essere il titolo di questa antologia di letteratura russa: vi domina, infatti, la donna sensuale e decadente, angelica e demoniaca, l'Unica, la Nemica, si chiami Leda, Mafalda o Taliya o Lijdia, capace di stritolare gli uomini, condurli alla malinconia o alla morte. Non importa se queste eorine siano reali, irreali o tanto simili alle Seraphite balcacchiane: resta la fissità del desiderio, l'ossessione per la carne che oscura la vista, anebbia la coscienza di malcapitati personaggi "ostaggi della vita".

Leggendo tutto d'un fiato i cinque racconti che compongono il volume, tornando in mente i grandi temi del decadentismo europeo: l'amour-passion, l'erotismo perverso, la vita come godimento inappagato dell'altro da sé e spreco totale, infine, la morte come momento liberatorio. «Che cos'è la morte? Assenza di memoria del passato. Non dobbiamo temere la morte... giacché la morte è quella condizione in cui l'uomo ha deciso di dimenticare tutto con determinazione». Emblematico in questo senso è il primo racconto ("Leda" di A. Kamenskij) avvolto in torbide e calde atmosfere dannunziane. Una Leda senza cigno, elettivamente affine ad Andrea Sperelli de "Il Piacere" si prende gioco degli uomini nella colta socie-

tà pietroburchese del primo '900 rivendicando a sé "un nuovo tipo di donna-Don Giovanni", innamorata del proprio corpo, nemica di "borhesucci e bacchettoni" ai cui piedi si può solo gemere di dolore.

Seducente e raffinato il secondo racconto di Kamenskij "Donna": la storia di un giovane che acquista forme e sembianze femminili per gioco o per voluttà. L'uomo-donna Neždànov si nega ad un occasionale ma intraprendente corteggiatore, eccede nella finzione con la massima civetteria, si copre di mistero («Ma io ho un segreto che voi non saprete mai»). Non mancano in questo strano racconto echi della tematica androgina che da Balzac a Proust ha segnato molta letteratura europea, l'amore nel sistema delle passioni non è che un guazzabuglio di indifferenza e vizio.

Tipicamente allegorici sono i due racconti di Fedor Sologub, maestro del simbolismo russo, in cui risulta evidente il sostrato esistenzialnegativo, nichilistico dell'autore. Tra il medioevo germanico e gli interni crepuscolari di un palazzo pietroburchese, la donna ora è "una regina dei baci" assetata di desiderio, divoratrice insaziabile di uomini in virtù di un intervento magico, ora è Lilit "l'ospite dalle labbra scarlatte", una specie di demone lunare, presa a prestito dalla letteratura talmudica, pallida e sinistra che sconvolge la vita di un uomo gaio e spensierato finché il provvidenziale intervento dell'"imma-

colato Fanciullo" regala un rassicurante finale. Ecco Taliya, la protagonista delle "Ultime pagine del diario di una donna", l'unico racconto di Brjusov presente in questa raccolta: è lo schema diaristico a prevalere, è l'io femminile narcisistico e possessivo che si sdoppia in una serie di confessioni continue. Taliya è una signora Bovary senza pathos, ha due amanti, un marito assassinato in circostanze misteriose, una maman insopportabile e moralista.

Come sembrano così poco russi questi racconti. Nel paese della Rivoluzione d'Ottobre, il decadentismo per decenni anzitutto o rimosso, più schiacciato che liberato nella sua interna vitalità, dimostra di possedere, pur nella ricerca ansiosa di punti di riferimento in altre letterature o in altri momenti della storia letteraria, una sua linea di contenuti, una matrice formale e simbolica che ne costituisce la vera base teorica.

Aldo Meccariello

Ivan Sergeevič Turgenev, Memorie di un cacciatore, Rizzoli, Milano, 1991.

Traduzione di Silvio Polledro, introduzione e note di E. Bazzarelli, pp. 400, L. 10.000

L'importanza delle "Memorie di un cacciatore" di I. Turgenev, riedite ora nella benemerita "Biblioteca Universale Rizzoli, dopo un quarantennio, sembra essersi

circoscritta e, malgrado ciò amplificata, riguadagnando nel giudizio della critica quel valore estetico e testuale-specifico che gli appartiene.

La qualità del linguaggio poetico dell'opera e il respiro "cosmico" della sua rappresentazione artistica sono testimoniati nel suo impianto, apparentemente frammentato, dalla sapiente partitura delle battute liriche e delle grandi descrizioni del paesaggio. La storia della fortuna di quest'opera, se è vero che la natura di un testo letterario non si colloca all'estremo della fruizione ed interpretazione di esso, non sembra aver rispettato sempre il suo valore formale. Certo Turgenev, "narratore di razza", ha tracciato le sue coordinate di scrittura seguendo l'evoluzione socio-politica della Russia e il travaglio della sua *intelligencija*, a partire dagli anni Quaranta del XIX secolo. Molti dei racconti delle "Memorie" (uscite in edizione completa soltanto nel 1852) furono pubblicati sulla rivista "Sovremennik" (Il Contemporaneo), diretta da Nekrasov e Panaev, con la quale Turgenev ruppe i rapporti letterari nel 1860, per un polemico articolo di Dobrioljubov. Ma dai collaboratori del "Contemporaneo", da Herzen e da Černyševskij, lo dividevano il suo occidentalismo, il rifiuto di qualsiasi "via russa al socialismo" che si fondasse sull'*obščina*, come volevano Herzen e i populisti, il suo liberalismo progressista e gradualista.

Le "Memorie di un cacciatore" produssero anche effetti politici: il principe ereditario e futuro zar Alessandro II si decise, verosimilmente, a concedere l'emancipazione dei servi della gleba, firmandone il manifesto il 19.2.1861, sotto l'impressione della lettura di questo libro, che lo aveva indotto al pianto.

Per tali circostanze probabilmente l'orientamento prevalente degli studi critici intorno all'opera di Turgenev affidò alle "Memorie" un valore di denuncia sociale e di documentazione della condizione contadina nella Russia pre-rivoluzionaria.

Una nuova prospettiva critica sorse soltanto dopo la Rivoluzione d'Ottobre, con le monografie di Geršenzon e di Gruziansij, la cui lettura delle opere di Turgenev si concentrava sulla poesia e sugli stilemi dello scrittore, anziché sulla ricerca dei tipi intellettuali russi o sulla funzione della sua opera nella storia dello sviluppo della rivoluzione russa.

Le storie e i brevi racconti realistici senza soggetto che ci descrivono Chor' e Kalinyč, lo stravagante compagno di caccia del narratore, il "disadattato" Ermolaj e la sua passione per Arina, l'unione illegittima di Radlov con la giovane cognata, la vita del piccolo possidente Ovsjanikov, il tragico destino di Pavlušā nel "Prato di Biez" (uno dei racconti più belli del ciclo, con la sua vena romantico-paurosa), l'eretico-vagabondo "cercatore di verità" Kassian di Belle Spada, la

triste vicenda di Lukerija e la sua fusione con la natura, la generosità del guardiaboschi Biriùk che assolve dalla punizione per furto di legname un povero contadino, la morte della vecchia proprietaria che nasconde sotto il cuscino il rublo da offrire al prete, le sventure di Čer-topchanov, le passioni d'amore di Akulina e di Matrjona, si esercitano alla scoperta della ricchezza della vita spirituale del contadino russo e della maestà del paesaggio sarmatico.

Il bosco e la steppa sono infatti altrettanto protagonisti dei soggetti umani della narrazione e la solidarietà umana risulta impensabile senza la convenza con il senso fisico della natura.

Turgenev appartiene, con Dostoevskij e Tolstoj, al triumvirato dei "grandi" della letteratura russa, ma finge di non saperlo e si libera, nella sua attività di narratore, di ogni sistema ideologico o filosofico (la stessa *Schulung* filosofica *hegeliana* dei giovanili anni berlinesi è nel racconto "L'Amleto del distretto di Scigrì", oggetto di sottile ironia).

Dotato di una geniale profondità nell'osservare la vita e rappresentare l'esistenza delle nature deboli, saggiando il fondo del loro io nelle infinite gradazioni e sfumature, T. si avvale del bozzettismo campestre, di scorci naturalistici, di "quadretti" confezionati con arte, per scoprire gli stati d'animo, i pic-

coli cambiamenti umorali dei personaggi, che celano il mistero della loro esistenza.

Massimo Piermarini

M. Čulkov, *La cuoca avvenente*, Sellerio, editore, Palermo, 1990, 2^a edizione.

Traduzione e nota di G. Sitram, pp. 108, L. 7.000

I veri protagonisti de "La cuoca avvenente" di Michail Čulkov sono dei servi.

E' d'obbligo usare il plurale, perché oltre il narratore e primo personaggio, Martona, la cuoca che si esercita nella professione della *co-cotte*, gli altri soggetti del racconto sono lacché, fantesche, maggiordomi, cameriere che gabbano con successo i loro signori.

Come ricorda il traduttore G. Sitran, Martona «sa tutto fin dall'inizio, perché c'è poco da sapere. Da una parte i signori, dall'altra i sottomessi. Non c'è posto per i sentimenti: amicizia, riconoscenza, fedeltà si rappresentano solo a teatro» (p. 101).

I servi sono i possessori della maggior dose di astuzia e combinano artifici e stratagemmi per mettere a punto ruberie a danno dei signori; manifestano doti umane e sensibilità di cui i nobili sembrano essere poco dotati se non del tutto privi.

Ad esempio il finto avvele-

namento di un mercante da parte dell'allegra consorte diventa, grazie ad un giovane "stregone" ucraino, al servizio di Martona, Oral', una divertentissima beffa.

Duelli e avvelenamenti finti o reali si susseguono nel filo narrativo del romanzo: un duello e la simulazione perpetrata da Svidal, che si finge ucciso, producono la fuga di Achal', "marito" di Martona e altro pretendente delle sue grazie.

Un messaggio di Achal', nella chiusa del racconto, annuncia il suo suicidio per avvelenamento. Scosso per il rimorso per l'omicidio di Svida (che crede morto) Achal' si accinge a togliersi la vita, commiato dalla donna amata, che lascia erede dei suoi averi.

Michail Dmitrievič Čulkov appartiene a quel gruppo di scrittori dell'epoca di Caterina II, che, di origine non aristocratica, si esercitarono nella contestazione giovanile ma non possono intendersi come esempi della lotta di classe della borghesia contro l'aristocrazia, né come democratici rivoluzionari dell'800.

Culkov, Emin, Lukin sono scrittori che «cercavano di liberarsi dal giogo del mecenatismo e di raggiungere l'indipendenza economica con la vendita diretta delle opere» (v. Nota del traduttore, p. 89).

C'è di più: Č. supera il disprezzo della cultura illuministica e l'incomprensione dell'estetica neoclassica per quel genere letterario "di opposizione" costituito dal romanzo, genere che accanto al

pamphlet e al poema eroicomico fu lo strumento dell'attacco alla vecchia cultura.

Č. si avventura per primo nell'opera burlesca in prosa e sceglie una letteratura di puro divertimento che recupera il "riso popolare".

Lo spassosissimo e incompiuto antiromanzo dipana l'intreccio degli avvenimenti con sapiente dominio e testimonia di una ricerca di pura narrazione, emancipata dalla letteratura prodotta a fini didascalici e moraleggianti, in linea con il classicismo estetico dominante in Russia.

Il curatore, dando notizia degli altri scritti di Č., sottolinea la grande libertà intellettuale dello scrittore, che gli farà rifiutare la protezione dei potenti, optare per la carriera burocratica (per mezzo della quale si guadagnerà un titolo nobiliare).

La "cuoca avvenente" è un romanzo "europeo", almeno per le influenze che vi si riscontrano (evidenti quelli di "Manon Lescaut" di Prevost e di "Moll Flanders" di Defoe, disponibili nella traduzione russa), ma — secondo il curatore — privo di elementi "picareschi, diversamente da quanto afferma certa critica sovietica (Lotman). Il mondo che fa da sfondo alle intraprendenti azioni di Martona è il luogo della degradazione sociale, un recinto di nobili decadenti e di burocratici infingardi e incapaci; troviamo in questo libretto un Settecento russo ben diverso da quel mondo

idillico descritto da I. Turgenev nel romanzo "Terra vergine" (cap. XIX), fatto di pastorelle e tabacchiere di legno intagliato, di miniature e di letture voltairiane e suonatine al clavicembalo.

Le grazie della "politesse" illuministica hanno ceduto il passo alle regole ferree di una società regolata, il cui buon senso è quello amaro della satira, una leggerezza consapevole dell'ummitabilità delle cose, che si presentano sempre alla rovescia.

Massimo Piermarini

Leonid B. Popov, *Sootnošenje sil i političeskaja bor'ba v Italii (I rapporti di forza e la lotta politica in Italia)*, Moskva, Znanie, 1990, pp. 64, rubli 0,15.

L'autore, che ha vissuto a lungo nel nostro paese, è uno dei più acuti studiosi sovietici della storia, della vita politica e dell'economia italiana. Del resto, per i lettori italiani Leonid Popov non è certo uno sconosciuto (ricordiamo alcuni interessanti saggi pubblicati in traduzione italiana nella *Nuova Rivista Internazionale*).

Il periodo preso in esame in quest'ultimo lavoro va dal 1976 al 1990. L'autore ha diviso la materia in quattro grandi filoni: «La solidarietà nazionale»; «La ripresa delle tendenze centriste»; «Una situazione ricca di contraddizioni»; «Le prospettive per la formazione di una nuova organizzazione della si-

nistra». Come bene sappiamo, la politica italiana presenta un tale groviglio di forze, movimenti, tendenze e contraddizioni che spesso neppure gli studiosi italiani — e tanto meno quelli stranieri — riescono a districare. Popov smonta l'intero mosaico e ne analizza dettagliatamente le tessere soffermandosi in particolare sulle varie fasi attraverso cui è passata la Repubblica italiana nella sua storia recente. Negli ultimi anni, osserva l'autore, si sono rafforzate le tendenze moderate, mentre si è ridotta la "sfera di influenza" del movimento operaio e della sinistra in generale.

«In queste condizioni», conclude Popov, «sono possibili sia una ulteriore evoluzione della "società politica" come attualmente si configura, sia la creazione di un regime in cui si potrà avere finalmente una "alternanza di governi" (...), ma nella quale risulterà bloccata la vera alternativa».

In definitiva, "a seconda di come evolverà la situazione, l'Italia potrà raggiungere un livello superiore di società e un tipo di repubblica più avanzato, oppure restare al livello di uno stato (...) tradizionale, in cui prevarranno le tendenze moderate e centriste".

Il volume, che è destinato dichiaratamente agli studiosi di politica internazionale, è corredato da sette utili schede sui principali partiti politici italiani.

Lev Trotsky, *Scritti sull'Italia*. Introduzione a cura di Antonella Marazzi. II edizione rivista e ampliata, Roma, Erre emme edizioni, 1990, pp. 252, L. 20.000.

La seconda edizione degli *Scritti sull'Italia* di Trotsky compare in un momento critico per le sorti del pensiero marxista a livello mondiale e italiano in particolare. In questo senso assumono un valore premonitore le parole con le quali la prefazione di Antonella Marazzi giustificava già nella prima edizione del 1979 la rilevanza attribuita all'opera trotskiana: «...ridare alla parola stessa di "comunismo", di "rivoluzione socialista", di "internazionalismo proletario", il potere di attrazione che loro compete e che le tristi vicende ideologiche di questi ultimi anni... hanno loro tolto agli occhi di masse non indifferenti di lavoratori, di giovani, di donne». Nella prima edizione il cappello della prefazione sottolineava la circostanza particolare dell'inizio che coincideva con il centenario della nascita del rivoluzionario sovietico, con l'imminente quarantennale della morte, con l'approssimarsi dell'apertura dell'archivio trotskiano presso la Biblioteca di Harvard, con le parallele iniziative editoriali dei *Writing* negli USA e delle *Oeuvres* in Francia. Nell'edizione attuale è scomparsa questa avvertenza così come una riflessione sull'*intoccabilità* di Trotsky nel nostro paese; la causa di questa *rimozione* viene individuata nella impossibilità tattica

di una manipolabilità da parte di correnti a vario titolo borghesi e cristiane, e nella estraneità del progetto internazionalista in un paese dominato dalla teorizzazione delle *vie nazionali al socialismo*, (pp. 19-20 della prima edizione). L'edizione odierna presenta tre nuovi contributi rispetto alla versione originaria: *Il Kautskismo del PSI* (p. 49) tratto da *Terrorismo e comunismo, Il centrismo in Italia* (p. 98) dalle *Tesi sulla tattica* approvate al III congresso dell'IC, *Il fascismo strumento di guerra civile* (p. 104) tratto da *Zapad i Vostok*. Resta immutata la struttura del volume che è organizzato in 5 capitoli: *Dal PCI al PC d'I.*, la *"questione italiana e il fronte unico* (pp. 23-98), *Fascismo e antifascismo* (pp. 99-132), *I rapporti col bordighismo* (pp. 133-178), *I rapporti con la nuova opposizione italiana* (pp. 179-226), *Arte, cultura e varie* (pp. 227-248).

Gli aspetti che ci sembrano più stimolanti nella lettura del volume sono due: la rinnovata riflessione sulla figura di Bordiga, e sul rapporto *trotskismo-bordighismo*, e su quella di militanti e intellettuali successivamente scomparsi dalla storia ufficiale del comunismo italiano; le indicazioni straordinarie pregnanti di sviluppi, eppure mai utilizzate in Italia, sostiene la Marazzi, sul rapporto politico-letteratura-arte.

Nel corso del volume queste diverse fasi sono individuabili rispettivamente nel paragrafo *Sulle Tesi di Roma*, cap. I, pp. 77-83, in *Lettera a Bordiga*, cap. III, pp. 135-

139, nella lettera alla frazione bordighista del 19 giugno 1930, cap. III, pp. 152-159. Nel V capitolo, riservato ad alcune riflessioni trotskiane in ambito culturale, ci sembra particolarmente significativo il brano *Dante Alighieri* (pp. 231-234) tratto da *La letteratura e la politica del partito comunista* (maggio 1924). «*E quando mi dicono che il significato poetico di Dante per noi è determinato dal fatto che gli esprime il modo di vita di una determi-*

nata epoca, non si può che restare perplessi», sintetizza Trotsky nel contraddittorio con i rappresentanti di un malinteso marxismo letterario, deterministicamente inteso. Non a caso viene citato dal rivoluzionario russo *il vecchio Antonio Labriola*, cui è dedicato un altro paragrafo del volume, pp. 235-236, tratto dalla biografia trotskiana *La mia vita* (Mondadori, Milano 1976).

Pier Paolo Farné

partenente alla emigrazione della seconda ondata. altri articoli riguardano: *La filosofia nell'Università di Kiev tra il 1914 e il 1920*, «*L'idea russa*» nella prospettiva escatologica, *Il fenomeno del rock e la controcultura*.

RASSEGNA DELLE RIVISTE SOVIETICHE

Voprosy istorii

Voprosy filosofii

N. 7 - 1990: "Il bene nell'ingnamento di Tolstoj e in quello di Nietzsche" è il titolo di un saggio di L. Šestov (1866-1938) introdotto da V. Erofeev. Alle ricerche di V. Le-fevr, ai suoi studi impennati sulla costruzione di modelli matematici dei procedimenti mentali umani, sono dedicati tre articoli ed un'intervista, realizzata in occasione del suo soggiorno a Mosca del 1990, dopo 16 anni di assenza dal suo paese di origine. Una tavola rotonda affronta il tema delle nuove concezioni etiche nell'età della perestrojka.

N. 8 - 1990: Ju. Krasin avvia col suo intervento una tavola rotonda sui problemi dell'interazione tra i diversi sistemi sociali in un mondo integrato. E. Arab-Olgly propone le sue riflessioni su *Civiltà europea e valori umani universali*. Lo storico della cultura G. Fedotov (1886-1951) è l'autore di un gruppo di articoli sul destino della Russia e la sua prospettiva religiosa. Alcune riflessioni sul pensiero di Caadaev recano la firma di N. Ul'janov (1904-1985), storico e critico letterario ap-

N. 8 - 1990: segnaliamo un articolo della statunitense S. Fitzpatrick su *Classi e problemi di appartenenza di classe nella Russia sovietica degli anni '20*, e un ritratto storico del riformatore russo S. Vitte, uomo di stato e ministro delle finanze tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX.

N. 9 - 1990: M. Semirjaga ripercorre in un suo articolo gli eventi politici che precedettero la seconda guerra mondiale. Il ritratto storico del numero è dedicato alla singolare figura di M. Spiridonova, terrorista nel 1906, leader dei socialisti rivoluzionari tra il '17 e il '18, vittima delle repressioni negli anni '20-'30.

S. Tichvinskij propone una ricostruzione dei rapporti sovietici-nipponici dopo la seconda guerra mondiale. Pubblicati inoltre documenti e testimonianze relativi alla sorte di Michail Romanov, l'ultimo rappresentante della famiglia zarista.

Sociologičeskie issledovanija.

N. 8 - 1990: il servizio militare alternativo nell'esperienza so-

vietica e in quella straniera, la tecnologizzazione della sociologia, la previsione sociale e l'efficacia dell'innovazione sociale sono alcuni dei temi affrontati in questo numero. Vengono inoltre proposti: un quadro della reale distribuzione del lavoro in URSS, uno studio della dinamica dei matrimoni, con particolare riferimento ai costumi in uso nelle repubbliche del Kazachstan e dell'azerbajdzan, un saggio che ripercorre le tappe della progressiva caduta di valori spirituali nella società russa.

N. 9 - 1990: un articolo del filosofo religioso S. Frank (1877-1950) sui compiti della scienza sociale generalizzata è seguito da una tavola rotonda su «realismo sociologico e fondamenti ontologici delle scienze sociali». Argomento di un altro articolo è il principio della partecipazione, visto nei suoi rapporti con il totalitarismo e analizzato in uno scenario dello sviluppo futuro. Vengono inoltre forniti dati e ricerche sulla composizione della famiglia sovietica e alcune note per una «sociologia del tempo libero».

Serijsa literatury i jazyka

N. 5 - 1990: numerosi gli articoli dedicati a Pasternak: vi si analizzano la collaborazione con la Achmatova, la correlazione tra soggetto lirico e soggetto narrativo delle sue opere, le «ballate» pasternakiane. Un breve studio mette in luce le particolarità linguistiche di uno

dei primi manoscritti della letteratura russa antica, l'«Izbornik» di Svjatoslav del 1073. Due articoli prendono in esame le teorie linguistiche di J. Weisgerber (1899-1985).

Novyj mir

N. 5 - 1990: proposto un testo in prosa di Pasternak finora inedito: il frammento di una povertà ambientata nella Pietrogrado del '17, A. Bitov scrive su V. Nabokov e O. Volkov. Vengono pubblicate anche alcune brevi note inedite di A. Achmatova su N. Gumilev e i diari degli anni di guerra di M. Volosina, moglie del poeta M. Volosin. Per la pubblicistica, V. Danilov-Danil'jan mette in guardia contro *I nuovi pericoli del romanticismo economico*. Il numero ospita inoltre un racconto lungo di I. Evseenko e i versi, tra gli altri, di E. Ku'mina-Karavaeva (1891-1945).

Znamja

N. 8 - 1990: la narrativa presente nel numero consiste nella povertà di C. Ajtmatov *La nuvola bianca del Cingistan* (una delle prime varianti del romanzo *E più di un secolo dura il giorno*), il racconto di G. Semenov *Antico puro* e quello di V. Piskunov *Il numero della belva*. Per la pubblicistica, V. Krivorotov indaga nel suo articolo intitolato *La via russa* le possibilità della perestrojka tenendo presenti le peculiarità dello sviluppo storico russo. Segnaliamo inoltre i contributi critici

Rubriche

ritorno al presente), di V. Kornilov *Ragazine* (Gli amici del Tea-
a (Gli amici del Tea-
arkovskij, V. Druk, N.
kaja, N. Matusovskij.
ne. Una tavola rotonda ha per-
l'Unione degli Scrittori e la pere-
strojka al suo interno.

N. 9 - 1990: ricordiamo il
to *Nei giorni di guerra*, di D.
nskij, la povertà di S. Bardin
storale, i brani autobiografici di
Samejlov. N. Azgichina esamina
listiche di alcuni esponenti della
moderna narrativa sovietica. Ospite
tate le poesie di R. Gamzatov e M.
Volodina.

Družba narodov

N. 4 - 1990: inizia la pubbli-
cazione di G. Nivat *Solženicyn*. A.
Zorin firma una nota sugli spettaco-
li dai sette poeti riuniti nel gruppo
«Al'manach». Dello scrittore G.
Robakidze (1880-1962), leader dei
simbolisti georgiani emigrato in oc-
cidente nel 1931, viene proposto il
romanzo *L'anima assassinata*. Lite
sulla Russia è un testo del 1936 in
cui G. Fedotov analizza le contrad-
dizioni nell'aspirazione di questo
paese ad un ruolo universale. Se-
gnaliamo anche un'intervista a I.
Drač, presidente del Movimento
Nazionale Ucraino per la perestroj-
ka, e un gruppo di articoli sulle re-
pubbliche baltiche.

N. 5 - 1990: il numero ospita
alcune pagine di A. Solženicyn
(Marzo del '17), il racconto di A.
Kudrovec *Pachachutiki* e la povest'

N. 6 - 1990: la prosa presente
nel numero comprende, tra l'altro,
un racconto dello scrittore abchazo
B. šinkuba dal titolo *Lavecchia Ra-
sidac*, e il romanzo di Ju. Karab-
čievskij *Vita di Aleksandr Zil'ber*.
Vengono pubblicati i diari di M. Pri-
švin del 1940, il cui titolo è *Io e te*,
rielaborati negli anni '70 dalla mo-
glie dello scrittore. O. Dark analiz-
za la nuova prosa sovietica. In Esse-
re proprietari N. Divak prende in
esame in particolare i problemi rela-
tivi alle riforme agrarie.

Iskusstvo kino

N. 8 - 1990: il numero pro-
pone alcune note filosofiche di G.
Fedotov, la sceneggiatura *La nave
dei folli*, scritta alcuni anni fa da L.
Korsunskij, e brevi osservazioni su
Andrej Tarkovskij come pensatore
religioso. Si parla inoltre dei films:
Il tempio (1989) di V. D'jakonov,
Monasteri in Russia (1989), di G.
Ivanova, *Il visitatore del museo*
(1989), di K. Lopušanskij, *Salvaci e
custodiscici* (1989), di A. Sokurov.

N. 9 - 1990: dell'economist
I. Kurganov, emigrato negli Ur
prima della fine della seconda
guerra mondiale, viene pubblicato
il saggio *La vittoria della min-
oranza*. Ripresentate inoltre alcune
pagine di Merežkovskij appa-

Riviste sovietiche

Uita tra il 1905 e il 1916. Le riviste riguardano i films: La vendetta (1989) di E. Šinarbaev, Zoktau. Cronaca di un mare morto (1989), di S. Azimnov, I tre (1988) di A. Baranov e I. Kilibaev, Capolina (1989), di S. Aprymov, Bachyt. Il primo sangue (1989), di A. Karpykov e I. Poberezskij, Il pesciolino innamorato (1989) di A. Karpykov.

Teatr

N. 8 - 1990: nel Diario dei miei incontri, di Ju. Annenkov, vengono delineati i ritratti di M. Gor'kij e di N. Evrejnov. I testi teatrali sono *I prigionieri*, di A. Solžecyn, e *La casa fredda*, di A. Chačoy, che rappresenta un tentativo di revisione della piega che gli avvenimenti avrebbero preso in caso di un ritorno alla perestrojka. Inoltre due articoli sul teatro e alcune pagine sulla regia di L. Varpava.

N. 9 - 1990: un notevole numero di articoli è dedicato al problema dell'introduzione del rublo convertibile nell'economia sovietica. Molti anche i contributi sulla presenza di diverse forme di proprietà in una società socialista. (A cura di Paola Ferretti)

Voprosy ekonomiki

N. 8 - 1990: numerose, in questo numero, le analisi del problema degli alloggi, in vista di una riforma. Tre articoli illustrano gli orientamenti nella politica degli investimenti. Riproposto un articolo del 1922 sull'economia socialista e la esperienza sovietica il cui autore è B. Bruckus (1874-1938) agronomo ed economista che dal 1922 si stabilì in Germania e fu uno dei primi ad attrarre l'attenzione dell'occidente sul carattere delle collettivizzazioni in URSS. Per la sezione «Alternativa», viene pubblicata la Dichiarazione del partito democratico russo (istituito il 26-27 maggio a Mosca).

M. Zacharov e A. Gončarov discutono sulle caratteristiche della scuola di recitazione russa. Un articolo del poeta ebreo L. Berinskij prende in esame il problema dell'antisemitismo in URSS.

Nella stampa italiana

La nuova letteratura sovietica; le ragioni di una crisi

In URSS, a giudizio di molti critici, la recente libertà non avrebbe provocato, come generalmente ci si aspettava, la nascita di una nuova, grande letteratura: al contrario. Se ne chiede il perché Igor Sibaldi (*l'Unità*, 6 luglio 1990). Le ragioni individuate dai sovietici, scrive il critico italiano, sono tre; 1) la passione pubblicistica, che dall'86 ha distolto un gran numero di scrittori dall'attività narrativa; 2) la scoperta degli scrittori stranieri e russi fino a ieri vietati, e oggi diffusissimi; e un conseguente momento di smarrimento, dinanzi all'evidenza della propria pochezza stilistica a paragone di quelli; 3) la necessità di far passare qualche tempo per poter adeguare se stessi e la propria arte ai cambiamenti avvenuti nella società.

Ma nessuna di queste tre cose è vera, afferma Sibaldi. «Non tutti gli scrittori sovietici scrivono articoli polemici, e un impegno pubblicistico non distoglie necessa-

riamente dall'arte. Gli scrittori sovietici leggevano i loro colleghi stranieri o russi emigrati anche prima di Gorbačëv. Quanto alla necessità di far passare qualche tempo per adeguare se stessi e la propria arte alle novità in corso, si tratta di una frottole da vecchio realismo socialista. Se uno scrittore ha qualcosa da scrivere, la scrive senza bisogno di fare preventivamente il punto degli equilibri di potere al vertice dello stato».

«E' vero invece — continua Sibaldi — che il pubblico sovietico ha cominciato a leggere gli autori fino a ieri vietati e ha cominciato a guardare agli standard della letteratura sovietica con la stessa riprovazione con la quale guarda agli standard della vecchia politica sovietica, sentendosi da entrambe ugualmente truffato. La corsa alla pubblicistica da parte degli scrittori sovietici è stata da un lato una sorta di forsennato, presenzialistico baccano di grancasse, destinato a frastornare i lettori, a distoglierli da quella riprovazione estetico-morale, e d'altro lato è stato il tentativo dell'intelligenza sovietica (non del suo linguaggio artistico) di adeguarsi alla mutata situazione socio-politica, e precisamente di ribadire il proprio ruolo (di tradizione stalinista) di fiancheggiatrice dei detentori del potere politico, ovvero di parte integrante, inaffondabile, della classe dirigente del paese. Questo adeguamento è riuscito da subito, e ottimamente, agli scrittori sovietici. Ma è stato un impulso disperato, un prendersi frettolosamente a cercare

di camuffare il proprio vuoto ormai antico, incarnitosi da settant'anni, che era stato l'indispensabile condizione di sopravvivenza per chi voleva, da scrittore, divenire parte di quella classe dirigente, divenire cioè scrittore sovietico (...). La mia opinione è che per potersi attendere qualcosa di dignitoso dall'attuale letteratura è indispensabile che quella vecchia letteratura finisca, che naufraghino definitivamente le sue idee-guida e le sue strutture portanti. Prima fra tutte, la certezza (che in Russia è un'ovvietà) che lo scrittore sia per professione un portatore di verità, una sorta di sciamano, che questo sia il compito che lo stato gli affida, e che egli debba svolgerlo in cambio di una serie di privilegi. Se questa certezza crollasse, crollerebbe di colpo quel sorprendente baraccone che in questi ultimi decenni si è chiamato "la letteratura russa" sotto il patrocinio dell'Unione degli scrittori sovietici, tanto efficacemente descritta da Bulgakov nel *Maestro e Margherita*. La mia opinione è altresì che questo crollo non possa avvenire. E' morta troppa gente in URSS dagli anni 20 in poi, troppi uomini coraggiosi, intelligenti colti. Lo stalinismo ha operato una sistematica selezione del tipo nazionale russo, mettendo in condizione di sopravvivere quasi esclusivamente l'equivalente sovietico del nostro "piccolo borghese". Il più alto, il più nobile prodotto spirituale che possa venire da un individuo cresciuto entro un cosmo piccoloborghese è lo scetti-

cismo, cioè una forma ironica di impotenza».

La narrativa sovietica a metà del guado

Un'opinione meno pessimistica esprime, sulla letteratura sovietica d'oggi, Giovanna Spindel (*l'Unità*). Anche lei sottolinea che, a parte un piccolo gruppo di dissenzienti (Solzenicyn, Vladimov, Sinjavskij e altri), «la grande maggioranza dei letterati sovietici era abituata a sostenere il regime da cui veniva premiata. Se si doveva criticare qualcosa, la critica veniva rivolta solo verso ciò che era passato, ininfluenza e quindi permesso, mentre la norma era il conformismo». Che cosa è cambiato ora nella letteratura sovietica? — si chiede la Spindel. Che previsioni si possono fare sul suo futuro? Che cosa si attende il lettore sovietico dai suoi autori? «Indubbiamente il regime al cui servizio sta oggi il letterato sovietico dà l'impressione di essere infinitamente più democratico e più umano, tanto da dispensare i propri letterati dall'onerosa pratica della sottomissione e dell'obbedienza. Sarebbe però semplicistico e non corrispondente al vero parlare di una netta spaccatura e di una radicale trasformazione della letteratura prima e dopo la perestrojka. Non è ovviamente possibile cambiare improvvisamente registro dopo una così prolungata abitudine di vita all'ombra delle istituzioni, protetti

dalle tempeste ideologiche e abituati al parassitismo istituzionale da più di tre generazioni. Solo lentamente si può perdere un atteggiamento di questo tipo, anche se il nuovo regime vorrebbe favorire lo sviluppo di una intelligencija indipendente nel giudizio e attivamente critica nella sua partecipe collaborazione. Ed è proprio nell'ambito della letteratura che si percepiscono, in modo più sottile e anche coinvolgente, le prime timide, e nello stesso tempo mordaci, trasgressioni».

Se negli anni Sessanta, scrive anche la Spindel, «al di là del disgelo cruscéviano e della destalinizzazione, la società sovietica cominciò a liberarsi dalla sua presuntuosa autocontemplazione e da quella staticità ormai suggellata dal tempo e a confrontarsi col proprio passato, descrivendosi e rapportandosi a ciò che era stato diverso, gli ultimi anni Ottanta si presentano sotto gli auspici di un profondo senso di fallimento, di inferiorità storica e di responsabilità collettiva. La società è ben consapevole di dover uscire dall'immobilismo e dalla stagnazione politica per salvare il grande sogno di un benessere e di una felicità per tutti. Si scopre che al mito lineare del progresso collettivo, propagandato e promesso a tutti, si sta sostituendo un percorso diverso e tortuoso, dal momento che ognuno cerca risposte individuali a domande personali, ed in questa ricerca proprio alla letteratura si chiede

di dare una sua risposta all'eterno interrogativo sul "che fare?". L'attuale porsi di fronte alla storia, e di conseguenza anche alla letteratura, della società sovietica è stato reso possibile dalla democratizzazione e dalla "glasnost" e, come afferma il critico letterario V. Laksin concludendo la sua recensione al romanzo tanto atteso di V. Grosman *Vita e destino*, «siamo d'accordo con lo scrittore, la libertà non è ancora il bene, ma è anche una condizione necessaria del bene stesso. La libertà non è ancora felicità ma è condizione necessaria della felicità. Il risveglio politico della società russa e le ricerche ideologiche e artistiche, destinate a trovare un ampio riflesso nella letteratura scritta e in quella ancora da scrivere, costituiscono un aspetto eterogeneo e contraddittorio tanto che una previsione relativa al futuro delle lettere sovietiche, per quanto approssimativa, sarebbe comunque sbagliata e presuntuosa».

*Le «Fiabe russe proibite»
di Aleksandr Afanas'ev*

La pubblicazione delle "Fiabe russe proibite" di Aleksandr Afanas'ev (a cura di Pia Pera, introduzione di Boris Uspenskij, Garzanti) è stata accolta con interesse e curiosità dalla critica italiana. Tra i tanti articoli segnaliamo quelli di Cesare De Michelis (*La Repubblica*

ca, 22-7-1992) e di T.G. Gallino (*La Stampa*, 5-10-1990).

Le "Fiabe russe proibite" sono le fiabe popolari che, raccolte da Aleksandr Afanas'ev nella prima metà dell'Ottocento, non poterono essere pubblicate in Russia assieme a tutto il corpo completo delle fiabe russe perché censurate. Afanas'ev, nato a Voronež nel 1826 e morto nel 1871, è conosciuto come il "Grimm russo". Pubblicò la sua raccolta di fiabe russe, ucraine e bielorusse nel 1855-1863, ma queste, censurate o proibite, poterono essere pubblicate solo a Ginevra nel 1872, senza l'indicazione del nome dell'autore.

La censura fu dovuta al fatto che si tratta di fiabe erotiche, che usano un linguaggio scurrile, e che erano anticlericali. Per di più l'anticleralismo era così marcato e ripetuto da giungere in certi punti ad intaccare non soltanto l'immagine del clero (pope, popessa e popina sono i personaggi fissi, presi di mira in parecchie fiabe), ma persino, in qualche misura, il culto stesso.

Si tratta, scrive il critico de *La Stampa*, "di fiabe molto belle, che figurano bene a fianco di quelle dei Grimm o di qualsiasi altra raccolta di racconti popolari. Certo non fiabe di fate o di magie, perché qui la "magia", quando se ne parla, è affidata a fatti concreti e piuttosto licenziosi». Citando la bellissima prefazione del semiologo Boris Uspenskij, Gallino sottolinea come le oscenità e le trivialità, e talvolta

l'atteggiamento blasfermo, che si trovano nelle fiabe, non siano fine a se stessi, ma facciano parte di una sorta di ritualità che attinge al mondo pagano di cui erano ancora impregnati, soprattutto nelle campagne, tanto i comportamenti che la religione pratica dal popolo russo dell'Ottocento. Una delle tesi di Uspenskij è infatti che queste fiabe, passate oralmente di generazione in generazione, rientrassero nella sfera dell'*anticomportamento*, vale a dire di un comportamento rovesciato o all'incontrario, dove le norme sociali accettate venivano consapevolmente infrante. Tale *anticomportamento* sembra avere sempre giocato un ruolo abbastanza essenziale nella cultura russa, e si spiega a maggior ragione, da un punto di vista psicologico, se si considera il fatto che il popolo russo è tendenzialmente mite, portato a tollerare anche per lungo tempo vessazioni e imposizioni. Naturalmente dobbiamo avere in mente, leggendo queste fiabe e pensando al clima delle veglie contadine che esse evocano, anche le opere immortali della letteratura russa. Ricordiamo, una per tutte, il romanzo di Gogol', *Le anime morte*, ambiente naturale per le veglie e le fiabe dei mugichi, che compaiono di continuo nei racconti di Afanas'ev. L'*anticomportamento* aveva stretta relazione con i riti propiziatori della fertilità, le commemorazioni dei defunti, e, in particolare, le feste cristiane. In questa ot-

tica Uspenskij compara in modo specifico alcune *fiabe proibite* con i giochi natalizi, che si facevano nel periodo che va dal Natale all'Epifania, in cui veniva festeggiato anche il battesimo di Cristo nel Giordano».

Il centenario della nascita di Osip Mandel'stam

Il centenario della nascita di Osip Mandel'stam — uno dei più grandi poeti russi di questo secolo, morto nel dicembre 1938 nella baracca-ospedale in un lager di transito a Vladivostok — è ricordato in un articolo su *La Repubblica* (16-1-1991) di Cesare G. De Michelis, mentre la casa editrice Serra e Riva pubblica la traduzione delle memorie della moglie (Nadežda Mandel'stam: *L'epoca e i lupi*, con un saggio di Jošif Brodskij).

Mandel'stam, scrive De Michelis, «non fu soltanto un grande poeta, ma uno dei più tragici in un'epoca tragica della Russia (quella, per dirla con Roman Jakobson, che "ha dissipato i suoi poeti"), e certo il più "anomalo e complesso". Per questo è tanto allettante comprenderlo ed è così difficile spiegarlo, come ha sottolineato lo studioso sovietico Sergej Avérincev a conclusione del suo saggio introduttivo all'edizione in due volumi delle *Opere* che la casa editrice *Chudožestvennaja literatura* ha iniziato a pubblicare in occasione del centenario della sua nascita».

Per spiegare la vicenda umana, intellettuale e politica di Mandel'stam, De Michelis ricorre alla nozione di "sradicatezza".

«Anzitutto, sradicatezza sul terreno linguistico. Era nato a Varsavia, nella famiglia di un commerciante originario della Curlandia (paesi baltici) il quale "non aveva nessuna lingua propria", parlava "una lingua astratta, inventata (...) nella quale parole correnti si intrecciavano con termini filosofici antiquati", sia che si esprimesse in russo o in tedesco. Questo è il *background* sul quale si forma un poeta che nella piena maturità scrive da un lato una lirica *Alla parlata tedesca* (1932), e dall'altro trova nella lingua russa, più che l'elemento in cui nuotare, il desiato approdo *verso cui nuotare*».

«Sradicatezza, poi, sul terreno religioso: di famiglia ebraica, le sue peregrinazioni per l'Europa d'inizio secolo (Parigi, Heidelberg, 1907-9) ne fanno un cultore delle tradizioni culturali e religiose dei "gentili" in un percorso che lo portò, il 14 maggio 1911, a ricevere il battesimo in una chiesa metodista di Vyborg. Come mai, una volta deciso di cristianizzarsi, Mandel'stam optò, non per la chiesa ufficiale ortodossa ma per una minoranza protestante? La questione è delicata, investe insieme quanto di più privato c'è in una persona, ma anche il suo linguaggio, la sua poesia (in questi anni scrive liriche di soggetto "protestante", su Bach, su Lutero); non c'è tuttavia dubbio che nella

sua poesia s'avverte con pari, e forse anche maggiore intensità, l'attrazione per la solarità della Roma cattolica e il fascino "greco" di Bisanzio. Ma allora perché metodista? La risposta avanzata da Averincev (che con molto tatto ipotizza una sorta di *kultur-protestantismus* secolarizzato, come medio equidistante tra le due confessioni cristiane) non mi sembra del tutto convincente: non tiene debito conto dello "spirito protestante dell'intelligencija russa" (rivendicato ne *Il rumore del tempo*), e non spiega neppure l'opzione metodista, prevalente non solo su quella cattolica o ortodossa, ma anche su quella "luterana" (forse perché troppo "tedesca"?) o quella "battista" (troppo "russa-settaria"?). In ogni caso, questo ebreo-metodista che si portò dietro tutta la vita il ricordo "nero-giallo" della tradizione ebraica guardando con serena passione sia a S. Sofia di Costantinopoli che a S. Pietro di Roma, è uno sradicato anche sul piano confessionale».

«Sradicatezza, ancora, di tipo politico. Quindicenne, s'iscrive al Partito social-rivoluzionario, tiene comizi, all'epoca della rivoluzione collabora al giornale *La bandiera del lavoro*, e in qualche modo accetta il "brusco scricchiolante colpo di timone" della storia russa con una delle sue poesie più belle e più famose: «Celebriamo, fratelli, il crepuscolo della libertà/.../ In sordi anni ti levi,/ sole, giudice, popo-

lo...!». Ma nel 1946, dopo nemmeno otto anni da quando il fatale dissidio col proprio tempo l'aveva condotto alla tomba, da condannato, Andrej Ždanov lo bollò come esponente di un "gruppo aristocratico da salotto" (gli acmeisti), interpreti dei suoi "ideali sociali". Ma soprattutto, sradicatezza sul terreno dell'arte, della poesia. Mandel'stam aveva esordito negli ambienti dei simbolisti, aveva pubblicato il suo primo volume di versi (*La pietra*, 1913), col gruppo acmeista; ma già con la raccolta successiva (*Tristia*, 1922) s'era rivelato una voce poetica tanto intensa quanto isolata, e semmai con propensioni per la difficile *ars poetandi* dell'avanguardia. Ma, parentele poetiche a parte, Mandel'stam rimase fedele solo alla propria parola poetica ("La parola ho dimenticato, che volevo dire/ la rondine cieca tornerà nel salone delle ombre..." 1920); e in un periodo in cui la politica culturale del "giovane paese dei soviet" era dominata da gruppi e conventicole, la non appartenenza a nessuno di essi ne fece ben presto un escluso (il suo terzo e ultimo libro, *Versi*, comparve nel 1928). Le cose peggiorarono ancora quando agli inizi degli anni Trenta quella parvenza di pluralismo garantita dall'esistenza e dalla concorrenza tra gruppi diversi, venne sostituita dalla politica culturale staliniana rigidamente centralizzata: la sua coraggiosa fiera senza nel proclamarai moderno senza riserve

(“E’ tempo che lo sappiate, anch’io sono un contemporaneo...” 1931) venne definitivamente schiacciata dai “lupi” della sua terribile epoca, terribile anche nella e per la poesia. Diceva Mandel’stam con cupa ironia che in nessun altro paese si dà tanta importanza alla poesia come in URSS: difatti solo qui, per essa, si uccide. I versi dell’ultimo decennio, tra i quali ve ne sono di bellissimi, appartengono ormai alla fase “sotterranea” di Mandel’stam. Arrestato una prima volta nel 1934, esiliato, poi di nuovo arrestato nel ’38, condannato a cinque anni “per attività controrivoluzionaria”, spedito a Vladivostok, dove si spense tra tormenti fisici e mentali, essi si sono salvati solo grazie agli sforzi eroici della moglie, Nadezda Chazina, la quale nascose i manoscritti, imparò a memoria quel che non poteva essere scritto, e poi, dagli anni Sessanta, si batté per l’effettiva riabilitazione del marito».

Mosca sen’anima

Con questo titolo (“Mosca senz’anima”) Pietro Lavatelli pubblica su *L’Unità*, (19-12-1990) un’intervista a Igor’ Ivanovic Vinogradov, dell’Istituto di letteratura dell’Unione scrittori, critico letterario assai noto e di forte impegno civile. Vinogradov, scrive Lovatelli presentando l’intervista, «come molti personaggi del romanzo russo ha l’ardore della confessione in pubblico delle verità più brucianti.

Ma lo fa senza iattanza, lo fa perché “l’assurdo della vita russa, le sue verità crudeli vanno dette, se si vuole uscire dal nichilismo dei valori, se si vuole la catarsi”».

«Col crollo dell’ex impero sovietico — afferma Vinogradov, rispondendo a una domanda del giornalista italiano — è andata in pezzi anche la facciata ideologica del socialismo, la legittimazione del dominio. Viviamo oggi in Russia in un vuoto di ragioni esistenziali. Che segue a più di settant’anni di regime, tutti percorsi da una furia distruttrice — i Demoni annunciati da Dostoevskij — che ha raso al suolo le nostre tradizioni assieme alle strutture dell’antica società civile. Le tradizioni delle diverse nazionalità russe, del mondo contadino e religioso, della grande cultura russa viva anche tra la gente comune, sono state tutte calpestate o piegate a un ruolo servile perché ogni energia doveva convergere verso la costruzione di un nuovo verbo, di una fede socialista di Stato, che doveva occupare l’intero spazio del senso della vita. Col crollo di questa grande bugia di Stato, viviamo ora, sgomenti del futuro, un vuoto di memoria storica e ragioni esistenziali, che ha già prodotto una crescita catastrofica della violenza, della prostituzione, degli odi nazionalistici, dell’amoralità e della pigrizia irresponsabile. Come uscirne? Come ridar vita ad una società civile fuori dal diktat e dalle mani soffocanti della burocrazia? Il Parlamento e i partiti, che nascono come funghi ogni giorno, mancano di

un forte retroterra culturale, di una visione politica che ridia il senso dell'agire pubblico. Così la domanda di senso si riversa per tanta parte verso la cultura e le nuove forme di religiosità. Dal vuoto esistenziale non emerge solo il caos e il delitto, ma anche una grande richiesta di letteratura, arte, filosofia».

Ma la cultura russa è oggi all'altezza di tale compito? — chiede l'intervistatore a Vinogradov. E ancora: C'è oggi qualche opera che viene incontro a questo bisogno?

«In poche opere letterarie — afferma Vinogradov — circola, espressa con mezzi artistici, una visione filosofica del mondo. Non solo in alcune opere del recente passato, oggi molto richieste e lette, com'è per esempio per i romanzi di Solgenitsin. Ma anche nella produzione letteraria corrente. E' il caso, per citarne uno, dei romanzi di Vladimir Makanin, l'autore più noto. In *Un posto al sole e Azzurro e rosso*, opere peraltro ben dentro la grande tradizione del romanzo russo, la narrazione dei fatti è tutta sottesa da un'originale impostazione filosofica».

Quanto all'attuale cultura russa, aggiunge Vinogradov, essa «mi sembra ancora molto indietro, impreparata. Si aggira tutta dentro le assillanti preoccupazioni della situazione economica e politica, senza un respiro più grande. A partire dalla letteratura, il fermento di novità resta ancora rinchiuso nel cer-

chio ristretto delle "élites". La nostra "intelligenza" rifugge ancora dall'affrontare il compito decisivo: diventare "cittadino" in una società aperta. Ha ancora difficoltà ad autodefinirsi autonomamente sul piano spirituale, culturale, che le è proprio. Lo fa ancora sul piano politico. Anche la Chiesa ortodossa non s'è ancora ripresa dalla grande paura e dalla soggezione allo Stato. E' invece molto attivo sullo scenario spirituale un movimento cristiano democratico, che ben interpreta l'esigenza di un forte senso della vita emergente dal vuoto dei valori. Un impegno che mobilita anche, per far un altro esempio, le energie creative di pittori quali Kabakov, Eric Bulatov, Slepyshev e altri, ma con un'eco che resta tra la cerchia degli intenditori!».

Ejzenštejn teorico dell'arte

Se tutti conoscono come regista cinematografico il famoso autore della *Corazzata Potëmkin*, forse pochi sanno che Ejzenštejn, oltre che regista teatrale e notevole disegnatore, è stato anche un grande teorico dell'arte, autore di opere che rappresentano momenti salienti del pensiero estetico moderno. Edite a Mosca in sei volumi, le opere di Ejzenštejn sono ora in corso di pubblicazione anche in Italia presso l'editore Marsilio, curate da Pietro Montani, al quale si devono, tra

l'altro, delle fondamentali introduzioni al pensiero dell'autore sovietico.

Ma perché le sue opere teoriche sono così importanti? Se lo chiede su *l'Unità* (20-10-90), Roberto De Gaetano. «Lo sono perché ci troviamo di fronte ad uno dei tentativi più articolati e affascinanti di riflessione estetica elaborata a partire dalla concretezza e singolarità degli oggetti di cui si è occupata. Cioè, si badi bene, Ejzenštejn non produce mai una vera e propria "teoria dell'arte" che sarebbe inaccettabile nel suo presupporre l'esistenza di qualcosa come un campo ben definito di oggetti artistici separati dagli oggetti non-artistici. Ciò che lo interessa è invece il problema del *sensu* della rappresentazione, problema eminentemente estetico e filosofico, e questo problema Ejzenštejn lo indaga a partire da quegli oggetti *esemplarmente sensati* che sono appunto le opere d'arte. L'oggetto artistico non si trasforma mai in specifico oggetto epistemico, ma costituisce sempre un esempio altamente significativo di "qualcosa" che contraddistingue in linea generale l'esperienza umana. E questa idea è evidentissima nei suoi scritti, nell'articolazione del suo pensiero che lo porta ad operare continui "spostamenti", slittamenti, lo porta ad inanellare una serie infinita di *esempi* nello sforzo di comprendere il fenomeno di cui si sta occupando. Quando Ejzenštejn, nel parlare del

montaggio cinematografico, ci parla del montaggio in Puškin, in Shakespeare, in El Greco, ritrovandone l'origine addirittura nel mito di Dionisio, ciò che ci sta dicendo è, in effetti, che il senso del montaggio al cinema non consiste nell'operazione materiale di "tagliare" e "cucire" le immagini, ma risiede nella sensazione che presiede all'operazione in generale di "separare" e "ricomporre". Cioè, per andare oltre, ci sta dicendo che non può affatto considerare il cinema come un fenomeno assolutamente nuovo se non da un punto di vista meramente tecnico. Ed ancora, se pensiamo al problema fondamentale (*Grundproblem*) della sua storia estetica e cioè al problema delle "leggi" che presiedono alla costruzione dell'oggetto artistico, ci accorgiamo che queste leggi sono mutate da quella che Ejzenštejn chiama forma del *pensiero sensoriale e prelogico* poi ulteriormente "specificata" attraverso la mediazione degli studi del suo amico Vigotskij, in forma di *discorso interno*: «Le leggi di costruzione del discorso interno sono precisamente quelle leggi che si trovano alla base di tutta la varietà di leggi governanti la costruzione della forma e della composizione delle opere d'arte. E' chiaro che, visto dall'altro lato, questo *Grundproblem* si rivela essere il problema basilare della *rappresentabilità delle opere d'arte*».

*Una mostra del pittore georgiano
Lado Gudiasvili*

Una ricca esposizione di settanta opere nella Sala degli Aranci del Complesso monumentale di San Michele a Ripa, a Roma, ha svelato per la prima volta al pubblico italiano il talento e la grande sensibilità di Vladimir (Lado) Gudiasvili, maestro dell'avanguardia georgiana della prima metà del nostro secolo.

Dario Micacchi (*l'Unità*, 26-1-91) ha così presentato l'opera di questo pittore che ha una personalità tanto originale nel panorama artistico europeo del Novecento: «Famoso e molto amato in patria dove assieme all'altro grande pittore Niko Pirosmiani, è considerato la punta di diamante e l'angelo custode della pittura moderna in Georgia, Vladimir (in georgiano Lado) Davidovič Gudiasvili, ben noto anche in Francia dove soggiornò dal 1920 al 1925 e si mise subito in luce tra gli artisti d'avanguardia per la sua affascinante qualità orientale, è un illustre sconosciuto in Italia. Anche in Urss, dopo il XX congresso del Pcus, la pittura di Gudiasvili ha avuto una grande rivalutazione. Nel 1983 è stata pubblicata una bella e importante monografia a cura di Moisej Kagan, dando qualche anno di felicità piena al pittore che morì a Tbilisi nel 1980, dove era nato nel 1896 (allora si chiamava Tiflis). La sorpresa per questa singolare pittura è forte. Si sa quale grande parte abbiano avuto nella cultura russa e sovietica, l'Oriente e l'esotico: ba-

sterà ricordare il filo forte che lega Musorgskij il quale musicò la vicenda d'amore di Salambò, vergine cartaginese, nel 1863, appena un anno dopo la pubblicazione in Francia del romanzo di Flaubert, ai balletti russi di Djagilev; ma una così felice fusione germinale di stilemi della pittura anni Venti a Parigi con lo stile erotico e panteistico del georgiano Lado — praticamente l'incontro tra l'antica arte persiana in Georgia della pittura *qajar* e il momento neo-figurativo di Derain, Soutine, Survages, Goncharova e anche Modigliani — era rimasta tagliata via dal corso moderno nonostante le precoci ed entusiastiche segnalazioni di Murice Raynal e André Salmon».

«Era un giovane di bellissimo aspetto — scrive ancora Micacchi — occhi neri e capelli nerissimi, elegante e fascinoso (così lo mostrano le fotografie del tempo) Lado Gudiasvili, quando a Tiflis nei caffè prese a sognare di poesia e di pittura con gli amici artisti e letterati del gruppo "I corni azzurri". Prende parte a una spedizione archeologica alla ricerca dei tesori dell'antica Georgia; partecipa a una grande mostra di gruppo e, poi, via alla volta della desiderata Parigi passando per Roma. Anni fertili, meravigliosi, indimenticabili per Lado quelli tra il 1920 e il 1925: gli artisti nuovi di tutto il mondo, i caffè, gli studi. Salvo un breve periodo di stilizzazione decò, sembra addirittura nel gusto di Erté, Lado non è un passivo assimilatore che beve pit-

tura alle tante sorgenti parigine e magari alle stante sorgenti dei musei (...). Lado riconduce ogni esperienza a quella così marcata qualità georgiana, orientale. Adora il nero e lo splendore della carne e del volto nel nero un po' goyesco. Si guardino le immagini con i neri gitani baffuti, tra mitografia e ironia, che stanno attorno alla tavola imbandita, e quella coppia spagnola del bellissimo ritratto di amici del 1923. Col nero Lado riesce a far più lunghe le già lunghe e flesuose figure e muta gli arti in ali (...). Felicità pie-

na di pittore, capace di invenzioni formali e coloristiche piene di vaghezza e di visionarietà, Lado la raggiunge quando dipinge la figura femminile che è la figura assoluta della pittura. Il corpo femminile sembra per lui uno strumento e sul corpo costruisce alcune delle sue più belle immagini, creando nella pittura georgiana quel "lusso calma e voluttà" di cui parlava il poeta Aragon per le odalische di Henri Matisse».

(A cura di Alfonso Silipo)

latino etc.); il secondo elenco comprende libri la cui segnalazione qui può essere dovuta al valore dell'opera, alla attualità del tema, al carattere di novità della pubblicazione nell'URSS o semplicemente all'eccezionalità della tiratura.

NOVITA' LIBRARIE

I

La Kniznoe obozrenie di Mosca registrava settimanalmente i titoli di tutte le edizioni sovietiche, le cui prime copie (signal'nyj ekzempljar) venivano inviate da ogni tipografia al Goskomizdat (Comitato statale per l'editoria). Nel periodo compreso tra il primo settembre e il 30 ottobre 1990 i titoli pubblicati nell'URSS sono stati 2.412. Il dato è relativo alle edizioni di almeno un «foglio a stampa» (pečatnyj list), termine tipografico corrispondente approssimativamente al nostro «sedicesimo», e mille copie di tiratura, esclusi i periodici.

Segnaliamo qui due elementi di libri che per motivi diversi pensiamo possano presentare un qualche interesse per i nostri lettori. Il primo elenco comprende tutte le pubblicazioni sovietiche che abbiano una qualche attinenza con l'Italia o con popoli che l'hanno abitata nel corso dei secoli (traduzioni all'italiano in una delle lingue dell'URSS, edizioni sovietiche in lingua italiana, opere sovietiche di argomento italiano, traduzioni dal

Ermitaž. Leningrad. *Venečianskaja živopis' XV-XVIII vekov* (Ermitage. Leningrado. La pittura veneziana dei secoli XV-XVIII), Leningrad, Avrora, in inglese.

A. Frakkaroli (A. Fraccaroli), *Rossini*, trad. dall'it., Moskva, Pravda, 1990, pp. 543, rubli 2,90 copie 200.000.

M. Fridženi (M. Frigeni), *Ludoviko po prozvaniju Mavr* (Ludovico, detto il Moro), biografia del duca di Milano, trad. dall'it. di V. Gajduk, Moskva, Raduga, 1990, pp. 271, rubli 1,70, copie 50.000.

O.V. Krjukova, *Malen'kaja povest' o bol'som kompozitore, ili Džoakkino Rossini* (Piccolo racconto su di un grande compositore, ovvero Gioacchino Rossini), Moskva, Muzyka, 1990, p. 189, rubli 0,60, copie 20.000.

K. Kollodi (C. Collodi), *Priključenija Pinokkio* (Le avventure di Pinocchio), Rostov n/D., Kn., izd-vo, 1989, pp. 175, ill., rubli 3, copie 100.000.

M. Moramarko (M. Moramarco), *Masonstvo v prošlom i*

nastojščem. (La massoneria nel passato e nel presente), trad. dall'it., Moskva, 1990, p. 303, ill., rubli 1,20, copie 30.000.

V. Pratolini, *Povest' o bednyh vlyublennyh; Via de' Magadzini; Semejnaja chronica* (Cronaca di poveri amanti, Via de' Magazzini; Cronaca familiare), a cura di Z. Potapova, Moskva, Pravda, 1990, pp. 511, rubli 3,90, copie 400.000.

Svetonij Trankvill (Svetonio Tranquillo), *Žizn' dvenadcati cezarrej* (Vita dei dodici cesari), trad. dal lat., Moskva, Chudož. lit., 1990; pp. 255, rubli 4, copie 1.000.000.

E. Viktorova, *Džan Marija Volonte. Ljubov' i jarost'* (Gian maria Volontè. Amore e rabbia), Moskva, Isskustvo, 1990, pp. 143, ill. rubli 1,60, copie 30.000.

II

A. Averčenko, *Šutka Mecenate* (Lo scherzo di Mecenate), prefazione di N. Bogoslovskij, Moskva, Izvestija, 1990, pp. 254, rubli 3, copie 500.000.

N. Berdjaev, *Smysl' istorii* (Il senso della storia), Moskva, Mysl' 1990, pp. 175, rubli 6, copie 200.000.

Bibliografičeskij ukazatel' literatury o L.N. Tolstom (Indice bibliografico della letteratura critica su L.N. Tolstoj), Moskva, Kniznaja palata, 1990, pp. 406, rubli 1,90, copie 4.000.

V. Chodasevič, *Tjaželaja lira* (La pesante lira), repint dell'ed. del 1922, Moskva, Kniga, 1990, pp. 63, rubli 2, copie 50.000.

N. Ejdel'man, *Pervyj dekabrist* (Il primbo decabrista), povest' sulla vita di Vladimir Raevskij, Moskva, Politizdat, 1990, pp. 399, rubli 1,30, ill., copie 200.000.

N. Evreinov, *Tajna Rasputina* (Il segreto di Rasputin), reprint dell'ed. del 1924; Moskva, Mosk. Pravda, 1990, pp. 80, rubli 1,50, copie 300 mila.

E. Evtušenko, *Belorusskaja krovinka* (Una goccia di sangue bielo-russo), versi, Minsk, Associa-cija «Azur», 1990, pp. 60, rubli 0,60, copie 55.000.

A. Grebnev, *Kinopovesti raznyh let* (Racconti per il cinema di anni diversi), Moskva, Iskusstvo, 1990, pp. 383, rubli 3,60, copie 30.000.

N. Gumilev, *Kolčan* (La faretra), reprint dell'ed. del 1916, Moskva, Kniga, 1990, pp. 103, rubli 3, copie 100.000.

E. Gušanskaja, *Aleksandr Vampilov*, Len., Sov. pisatel', 1990, pp. 320, ill., rubli 1,30, copie 10.000.

P. Jurkevič, *Filosofskie proizvedenija* (Opere filosofiche), Moskva, Pravda, 1990, pp. 671, rubli 2,50, copie 60.000.

Kostjum narodov Rossii v grafike 18-20 vekov (L'abito dei popoli della Russia nella grafica dei secoli XVIII-XX), Moskva, BRIB

«Sojuzreklamkul'tura», 1990, pp. 127, ill., rubli 12, copie 8.500.

Landšaft moich voobraženij (Il paesaggio della mia immaginazione), pagine in prosa del sentimentalismo russo, Moska, Sovremennik, 1990, pp. 623, rubli 3,10, copie 100.000.

A. Lappo-Danilevskij, *Istorija ruskoj obščestvennoj mysli i kul'tury XVII-XVIII vv.*, (Storia della cultura e del pensiero sociale nella Russia dei secoli XVII-XVIII), Moskva, Nauka, 1990, pp. 292, rubli 2,80, copie 5.000.

A. Losev, *Filosofija imeni* (La filosofia del nome), Moskva, Izd-vo MGU, pp. 270, rubli 1,80, copie 40.000.

A. Losev, *iz rannich proizvedenij* (Dalle prime opere), Moskva, Pravda, 1990, pp. 655, rubli 2,50, copie 60.000.

S. Maršak, *Sobranie sočinenij* (Opere), in 4 tomi, 4° t., Moskva, Pravda, 1990, pp. 573, rubli 2,60, copie 500.000.

S. Men'šikov, *Sovetskaja ekonomika: katastrofa ili katarsis?* (L'economia sovietica: catastrofe o catarsi?), Moskva, SP «Inter-verso», Meždunar. otnošenija, 1990, pp. 399, rubli 4,50, copie 100.000.

V. Murzin, *Proischoždenie skifov: osnovnye etapy formirovanija skifskogo etnosa* (L'origine degli sciti: le tappe fondamentali della formazione dell'etnos scitico), Kiev, Naukdumka, 1990, pp. 88, rubli 1,10, copie 3.800.

V. Nabokov, *P'esy* (Pièces),

a cura di I. Tolstoj, Moskva, Iskusstvo, 1990, pp. 287, rubli 4,80, copie 100.000.

M. Pankratova, *Sel'skaja ženščina v SSSR* (La donna del villaggio sovietico). Moskva, Mysl', 1990, pp. 192, rubli 1,40, copie 14.000.

B. Pasternak, *Moj vzgljad na iskusstvo* (La mia visione dell'arte), a cura di R.A. Licht, Saratov, Izdvo SGU, 1990, pp. 285, rubli 4, copie 100.000.

Perechod k rynku (Il passaggio al mercato), gruppo di lavoro formato per decisione comune di M.S. Gorbacev e B.N. El'cin, agosto 1990, Moskva, M-vo pečati i massovoj informacii RSFSR, pp. 239, rubli 2, tiratura aggiuntiva: 300.000 copie.

Pisateli sovetujutsja, nego- dujut, blagodarjat (Gli scrittori si consigliano, si indignano, ringraziano), le vicissitudini editoriali degli scrittori russi tra il XIX secolo e l'inizio del XX, a cura di A.E. Mil'cin, Moskva, Kniga, 1990, pp. 416, rubli 2,20, copie 30.000.

A. Platonov, *Vprok* (Riser-va), prosa, a cura di M. Platonova, Moskva, Chudož. lit., 1990, pp. 655, rubli 6, copie 100.000.

V. Polikarpov, *Nauka i misticizm v XX veke* (Scienza e misticismo nel XX secolo), Moskva, Mysl', 1990, pp. 221, rubli 1,40, copie 10.000.

Pravo i vlast' (Diritto e pote- re), antologia a cura di M. Vysin- skij, Moskva, Progress, 1990, pp. 528, rubli 3,30, copie 23.500.

Psichologija ličnosti v socialističeskom obščestve (Psicologia della personalità nella società socialista), a cura di B. Lomov, K. Abul'chanova-Slavskaja, Moskva, Nauka, 1990, pp. 213, rubli 190, copie 3.000.

A. Remizov, *Povesti i rasskazy* (Novelle e racconti brevi), a cura di M. Koz'menko, Moskva, Chudož. lit., 1990, pp. 460, rubli 3, copie 400.000.

A. Remizov, *V rozovom bleske* (Nel bagliore rosato), romanzo, narrazione autobiografica, a cura di V. Calmaev, Moskva, Sovremennik, 1990, pp. 750, rubli 3,40, copie 100.000.

V. Rozanov, *Nesovmestimye kontrasty žitija* (I contrasti incompatibili della vita), a cura di V. Erofeev, Moskva, Iskusstvo, 1990, pp. 605, rubli 4,80, copie 45.000.

Russkaja filosofija vtoroj poloviny XVIII veka (La filosofia russa della seconda metà del XVIII secolo), a cura di B. Emel'janov, Sverdlovsk, Izd-vo Ural. un-ta, 1990, pp. 398, rubli 1,10, copie 40.000.

Sovet ministrov Rossijskoj imperii. 1905-1906 gg. (Il Consiglio dei ministri dell'impero russo negli anni 1905-1906), documenti e materiali, Leningrad, Mauka, 1990, pp. 476, rubli 1,70, copie 2.000.

B. Tomaševkij, *Puškin*, 1° t. (Il liceo, Pietroburgo), 2ª ed., Moskva, Chudož. lit., 1990, pp. 367, rubli 2, copie 50.000.

M. Tuguševa, *V nadežde pravdy i dobra* (Sperando nella ve-

rità e nel bene), ritratto di scrittrici, Moskva, Chudož. lit., 1990, pp. 272, rubli 0,45, copie 10.000.

V. Vojnovič, *Choču byt' čestnym* (Voglio essere onesto), racconti, Moskva, Vsja Moskva, 1990, pp. 351, rubli 6,50, copie 150.000.

D. Volkogonov, *Triumf i tragedija* (Trionfo e tragedia), ritratto di I.V. Stalin, Libro 1°, Moskva, Chudož. lit., 1990, pp. 96, rubli 1,23, copie 3.360.000.

Vspominaja Michaila Zoščenko (Ricordiamo Michail Zoščenko), a cura di Ju. Tomaševskij, Leningrad, Chudož. lit., 1990, pp. 511, rubli 2, copie 50.000.

V sud'be prirody - naša sub'ba (Il destino della natura è anche il nostro destino), scrittori sull'ecologia, a cura di G. Ivanov, Moskva, Chudož. lit., 1990, pp. 462, rubli 1,20, copie 200.000.

I. Zabelin, *Domašnyj byt' ruskogo naroda v XVI i XVII stoletijach* (La vita familiare del popolo russo nei secoli XVI e XVII), in 3 tomi, Moskva, Kniga, 1990, libro 1°, pp. 313, rubli 4, copie 300.000.

Zakon Sojuza Sovetskich Socialističeskich Respublik «O pensionnom obespečenii graždan v SSSR» (Legge dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche sulla assicurazione pensionistica dei cittadini dell'URSS), Moskva, Profizdat, 1990, pp. 61, rubli 0,25, copie 100 mila.

Zapiski o Rossii francuzskogo putesestvennika markiza de Kjustina, izložennye i prokomentirovannye V. Nečaevim (Le note sulla

Russia del viaggiatore francese il marchese de Custine, compendiate e commentate da V. Nečaev), reprint, Moskva, Sp «Interprint», MK «Kniznyj mir», 1990, pp. 131, rubli 3,60, copie 400.000.

Zona (La zona), versi di poeti vittime delle repressioni staliniane, a cura di N. Domovitov, Perm', Kn. iz-vo, 1990, pp. 573, rubli 1,80, copie 50.000.

(A cura di Paola Ferretti)

ni 1905-1917, e diventa oggetto di persecuzioni da parte delle autorità.

Lošadi v okeane

(Cavalli nell'oceano)

Sceneggiatura: N. Gusarov,
M. Kol'cov

Regia: N. Gusarov

Interpreti: Ju, Nazarov,

P. Gromov,

A. Gribenjuk

Produzione: Associazione autonoma

«Skify», 1989

Colore, 90 min.

L'anziano regista di un teatro per bambini finisce in prigione a causa di una falsa accusa, e diventa l'educatore non ufficiale di prigionieri adolescenti.

Brodjačij avtobus

(L'autobus nomade)

Sceneggiatura: L. Razumovskaja

Regia: I. Chejfic

Interpreti: L. Borisov, M. Zigalov,

A. Tričkin

Produzione: «Lenfil'm», 1989

Colore, 89 min.

Protagonisti del film sono gli attori di un teatro ambulante, che alla propria passione per l'arte sacrificano la vita.

Asteničeskij sindrom

(Sindrome astenica)

Sceneggiatura: S. Popov,

K. Muratova, A. Černych

Regia: K. Muratova

Interpreti: S. Popov, O. Antonova,

G. Zachurdaeva

Produzione: studi di Odessa, 1989

NOVITA'
CINEMATOGRAFICHE

La rivista *Sovetskij fil'm*, edita in varie lingue occidentali, pubblicava mensilmente i *credits* dei film di produzione sovietica più recente, o dei film comunque distribuiti negli ultimi mesi, anche se risalenti ad un periodo anteriore.

Segnaliamo di seguito i film proposti nei nn. 9 e 10 della suddetta rivista nella edizione francese. A tal proposito ci scusiamo con i lettori di eventuali inesattezze commesse nella trascrizione dei nomi russi, in quanto la rivista non faceva uso della traslitterazione scientifica internazionale.

Svoj krest

(La propria croce)

Sceneggiatura: V. Železnikov,

V. Lonskoj, O. Trifonova

Regia: V. Lonskoj

Interpreti: E. Jačkovleva,

V. Rakov, I. Bočkin

Produzione: «Mosfil'm» e studi

M. Gor'kij, 1989

Colore, 160 min.

Il film è tratto dalla novella di Ju. Trifonov *Un'altra vita*. Il personaggio principale, uno storico, studia i dossier sui provocatori che si infiltrarono tra i rivoluzionari negli an-

Colore, 156 min.

Il titolo del film indica lo stato psicologico diagnosticato dall'autore per la società e gli individui che la compongono.

Ochota na edinoroga

(Caccia all'unicorno)

Sceneggiatura: A. Galiev

Regia: V. Laptev

Interpreti: S. Bystrickij, V. Zikora, V. Solov'ev

Produzione: studi di Sverdlovsk, 1989

Colore, 79 min.

Il film è ispirato ad una novella di V. Tuboleva sugli aviatori sovietici fatti prigionieri nel corso della seconda guerra mondiale e usati come bersaglio vivente per le esercitazioni dei tedeschi.

Ad, ili Dos'e na samogo sebja

(L'inferno, o Il dossier su di me)

Sceneggiatura e regia: G. Beglov

Interpreti: D. Komov, V. Knat, I. Komova

Produzione: studio sperimentale «Ekran», 1990

Bianco e nero, 144 min.

E' un film autobiografico sulla vita di un giovane regista che ha sperimentato il gulag staliniano.

Odinokij ochotnik

(Il cacciatore solitario)

Sceneggiatura: N. Michalkov,

V. Merezko, A. Adabačjan

Regia: K. Dolidze

Interpreti: Z. Kipsidze, K. Kavsadze, N. Cankvetadze

Produzione: «Gruzija-film», 1989

Colore, 143 min.

Un uomo decide di ritrovare i violentatori della sua fidanzata e di infliggere loro una punizione.

Komu na Rusi žit'...

(Chi vive in Russia...)

Regia: M. Vedyšev

Interpreti: A. Buldakov, G. Makarova, A. Boltnev, N. Egorova

Produzione: studi «Gor'kij», 1989

Colore, 144 min.

Il film affronta il tema delle difficoltà sperimentate dai russi negli ultimi decenni.

Prjamaja translijacija

(Trasmissione diretta)

Sceneggiatura: E. Rajskaĵa

Regia: O. Safaraliev

Interpreti: E. Simonova, V. Simonov, P. Belozarov

Produzione: «Mosfil'm», 1989

Colore, 84 min.

Al centro del film è la generazione dei quarantenni sovietici, i cui migliori rappresentanti non sono sopravvissuti all'epoca della stagnazione.

Mest'

(Vendetta)

Sceneggiatura: A. Kim

Regia: E. Sinarbaev

Interpreti: A. Pan, V. Te, K. Zakibaev, L. Germanova

Produzione: «Kazachfil'm», 1989

Colore, 98 min.

E' un dramma epico popolare con soggetto a carattere avventuroso. L'ambiente si sposta liberamente da un'epoca all'altra, per arrivare fino ai nostri giorni.

Ispolnitel' N. 977

(Esecutore N. 977)

Sceneggiatura: K. Achobadze

Regia: O. Litanisvili

Interpreti: K. Todrija,

N. Kurašvili, Ch. Ioseliani

Produzione: «Gruzija-fil'm», 1989

Colore, 91 min.

In una società totalitaria del futuro, gli eroici dissidenti lottano contro la schiavitù spirituale.

Kamyšovyj raj

(Il paradiso di giunco)

Sceneggiatura: I. Ageev

e S. Belošnikov

Regia: E. Cyplakova

Interpreti: N. Stockij, A. Bureev,

V. Kravčenko

Produzione: «Mosfil'm», 1990

Colore, 93 min.

Un vagabondo in cerca di un lavoro remunerativo finisce per diventare schiavo della mafia in un vero e proprio campo di concentramento, organizzato nel sud-est del paese.

Černov

Sceneggiatura: S. Jurskij, con la partecipazione di A. Grebnev

Regia: S. Jurskij

Interpreti: A. Smirnov,

E. Jakovleva, M. Danilov

Produzione: «Mosfil'm», 1990

Colore, 99 min.

Il film è incentrato sulla doppia vita di un intellettuale nell'epoca della stagnazione: la vita reale, in cui è umiliato e privato della libertà, e quella immaginaria, in cui è libero e felice.

Naš čelovek v San-Remo

(Il nostro uomo a Sanremo)

Sceneggiatura: S. Bodrov e

A. Usov

Regia: A. Efremov

Interpreti: T. Skorochodova,

A. Sokolov, S. Skalikov

Produzione: «Belarusfil'm», 1990

Colore, 107 min.

In questo film musicale, una giovane cantante che lavora in un ristorante riesce a presentarsi, con l'aiuto di alcuni amici, al concorso internazionale.

Slučajnyj val's

(Valzer fortuito)

Sceneggiatura: P. Finn

Regia: S. Proskurina

Interpreti: A. Sokolova,

T. Bondareva

Produzione: «Lenfil'm» 1989

Colore, 96 min.

Il film descrive il triste declino di un'anziana prostituta.

Katala

(Il baro)

Sceneggiatura: V. Barakin, con la partecipazione di S. Bodrov

Regia: S. Bodrov, con la partecipazione di A. Buravskij

Interpreti: V. Garkalin,

E. Safonova, V. Pavlov

Produzione: «Mosfilm», 1989

Colore, 80 min.

Un anziano baro torna al suo «business» e commette un crimine per pagare il suo debito alla mafia e salvare la sua prediletta.

Den' ryby

(il giorno del pesce)

Sceneggiatura: R. Vasiljute,

L. Armonaite

Regia: A. Pujpa

Interpreti: D. Sturbajte,

S. Uzdavinis, A. Mackjavičjus

Produzione: Studi Lituani, 1989

Colore, 85 min.

La vita, i ricordi, le riflessioni e i dubbi di una giovane intellettuale.

(A cura di Paola Ferretti)

RASSEGNA MUSICALE

Omaggio del Teatro Bol'soj a Galina Ulanova

Il teatro Bol'soj ha celebrato con sobria quanto toccante manifestazione gli ottanta anni di Galina Ulanova, nata a Pietroburgo il 9 gennaio 1910, una delle più grandi ballerine del secolo. L'omaggio era rivolto alla donna, all'artista, all'insegnante, alla coreografa. Jurij Grigorovič, direttore artistico e coreografo del Teatro Bol'soj, le ha dedicato una serata e non deve avere faticato molto a mettere su uno spettacolo degno delle più illustri tradizioni del Teatro e del balletto moscoviti. Ha pensato di rappresentare *Giselle*, uno degli spettacoli più romantici della storia del balletto che ha trovato in Galina Ulanova una interprete perfetta per lunghi anni e la cui maestria ha saputo trasfondere ai numerosi allievi formati alla sua scuola ed i cui migliori sono stati impegnati nello spettacolo dei festeggiamenti.

Il Teatro ha vissuto una serata particolare per intensità emotiva. Nessuno sfarzo, pochi ospiti illustri, nessun nome altisonante della politica, ma tanto pubblico scelto, attento, appassionato, russo e stra-

niero. All'esterno del Teatro, su Piazza Sverdlov con oltre dieci gradi sotto zero, decine di persone alla ricerca di un insperato biglietto. Tutti aspettavano di vedere comparire in teatro la grande ballerina, la più amata del balletto sovietico contemporaneo, ma lei non è apparsa al pubblico, costretta a casa da una leggera indisposizione. Ma lo spettacolo è filato liscio, leggero, stupendo come nelle migliori attese. Per amore di statistica, ricordiamo che si è trattato della rappresentazione numero 840 dalla «prima» al Teatro Bol'soj nel lontanissimo 1843 e la numero 658 dell'ultima edizione coreografica dello stesso teatro nel 1944.

Giselle è certamente l'opera romantica più amata dal pubblico di tutto il mondo. Gli autori del libretto Teophile Gautier e Vernoy de Sainte-Georges si ispirano alla novella di Heinrich Heine contenuta nella raccolta «Zur Geschichte der neueren schönen Literatur in Deutschland». Il musicista francese Adolphe Adam compose la musica e il balletto, in due atti, venne rappresentato il 28 luglio 1841 all'Opéra di Parigi con la coreografia di Jean Coralli e Jules Joseph Perrot e l'interpretazione di Giulietta Grisi, Lucien Petipa, Adèle Dumilâtre. Il successo fu immenso e il balletto dilagò in tutta Europa, giungendo nel 1842 a Vienna, Pietroburgo e Londra, nel 1843 a Mosca, Milano e Berlino e nel 1846 addirittura a Boston. Nel 1884 Marius Petipa preparò una nuova coreografia per il Tea-

tro Mariinskij di Pietroburgo che costituisce la base della moderna esecuzione coreutica in tutto il mondo. La vicenda è semplice: Giselle, una contadina che abita in un villaggio lungo la valle del Reno, ama Albert, ignorando che egli sia un conte, destinato a sposare Batilda, figlia del duca di Curlandia. Il guardiacaccia Ilarione (Vilfredo, come viene chiamato nella versione europea) è geloso dell'amore di Giselle per il giovane Albert e, durante una pausa della battuta di caccia cui partecipano i nobili della corte di Curlandia, rivela alla ragazza l'identità del suo innamorato e le future nozze con Batilda. Giselle, in preda al dolore incommensurabile, impazzisce e muore. Albert, in preda al rimorso, di notte si reca sulla tomba di Giselle, dove si reca anche Ilarione. Le Villi, creature d'ombra che evocano lo spirito delle ragazze morte senza nozze, guidate dalla loro regina Mirtha, sorprendono il guardiacaccia e lo strascinano in fondo al lago. Stessa sorte sta per toccare ad Albert, ma dalla tomba sorge lo spirito di Giselle e i due giovani danzano festosamente fino all'alba, quando le Villi scompaiono e con loro anche Giselle. Albert è salvo, grazie all'Amore ed al perdono della ragazza.

Galina Ulanova ha meritato un omaggio così intenso, anche se le sue interpretazioni più leggendarie sono legate al balletto sovietico. Tuttavia, la sua interpretazione di Giselle è rimasta memorabile per lunghi anni ed una testimonianza

commovente è fornita dal film del 1957 che comprende anche la morte del cigno. La Giselle della Ulanova è piena d'intensità lirica e di profonda umanità, ma anche di forza drammatica, come nella scena della pazzia e della morte che conclude il primo atto.

L'edizione moscovita non poteva essere più intensa e tersa allo stesso tempo. I migliori quattro ballerini del Bol'soj sono stati chiamati a interpretare Giselle e Albert, rispettivamente nel primo e nel secondo atto. E' toccato a Nina Semizorova e ad Anatolij Vetrov aprire lo spettacolo. Parlare dell'arte ballettistica della Semizorova è condensare un trattato di danza: leggerezza, grazia ed espressività si sposano a forza, tecnica ed abilità in modo perfetto. La sua Giselle è una innocente creatura piena di vita e di slancio amoroso, fiduciosa del mondo e degli uomini. Il suo impazzimento è straziante perché non è soltanto lei ad essere tradita ed offesa, ma il mondo in cui crede. Il crollo della fiducia ingenua e generosa nell'umanità porta alla morte, perché non c'è ragione di ricominciare dalle disillusioni. Vetrov è all'altezza del compito, elegante e altero come si conviene.

Ljudmila Semenjaka e Viktor Anisimov hanno interpretato la seconda parte. Il pericolo di una irrimediabile frattura tra i due tempi è stato sventato soltanto in parte. Ljudmila Semenjaka è artista completa e di notevole talento, ma rispetto alla leggerezza aerea della Se-

mizorova, è apparsa alquanto rigida e monocorde. La sua Giselle è certamente un'ombra, una Villi appunto, ma forse un pò densa di materia e quindi troppo terrena. Questa sensazione è certamente accentuata dall'atmosfera lunare che caratterizza il secondo atto sulla riva del lago, dove danzano le Villi. La bravura della Semenjaka, la sua intensità espressiva, la trasfigurata dedizione all'amore emergono nella parte finale, negli a solo dove la prestanza coreutica ha la meglio. Viktor Anisimov è riuscito a reggere bene il confronto con la partner e con il collega del primo atto.

Ottime le interpretazioni di Natal'ja Ščukina nella parte di Berta, la madre di Giselle; di I. Dmitro-

va nelle vesti di Batilda; Ilarione ovvero Vilfredo, il Guardiacaccia, aveva la prestanza di Sergej Gromov e Mirtha era la bravissima Marija Bylova. La coreografia, ancora una volta, è stata quella di Petipa nella revisione di Jurij Grigorovič, mentre le scene sono state quelle di Boris Volkov, tradizionali e polverose come tutte le scenografie sovietiche. L'orchestra del Teatro Bol'soj, superba in ogni sezione, anche se hanno brillato maggiormente i legni e gli archi, è stata diretta magistralmente da Algis Žjurajtis, un esperto della musica per balletto che non poteva proprio mancare in una serata come quella del 9 gennaio 1990.

(A cura di Agostino Bagnato)

RASSEGNA DISCOGRAFICA

In URSS, l'ulteriore liberalizzazione del culto religioso negli ultimi anni, la coincidenza della celebrazione del Millennio della Cristianità, la recente legge del Parlamento sovietico sulla libertà del culto, la riapertura di moltissime chiese ortodosse ed il restauro di tantissime altre in ogni angolo della Russia e dell'Ucraina, avevano allargato l'interesse per la musica religiosa e sacra e per la liturgia. La tradizione del «coro a cappella» e della musica corale, così profonda e sentita nella Russia sovietica, sta dando frutti preziosi nello studio e nella riscoperta delle più antiche fonti di liturgia cantata. Questo fervore religioso e di cultura musicale, viene ora puntualmente documentato dalla casa discografica Melodija che ha pubblicato alcuni dischi di particolare interesse che vogliamo segnalare. Cominciamo con la liturgia di S. Giovanni Crisostomo (Liturgija Svatogo Ioanna Zlatoustaja) per coro misto a cappella op. 41 di Pëtr Čajkovskij che, composta nel 1878, ha sempre trovato spazio nei programmi delle grandi corali sovietiche, ma che raramente è stata registrata. Di questa preziosa composi-

zione, di grande purezza musicale e di intensa religiosità, è disponibile un compact disc (TU43032890) con l'esecuzione nella Cattedrale della Dormizione di Smolensk (Smolenskij Uspenskij kafedral') da parte del Coro da Camera del Ministero della cultura dell'URSS (Gosudarstvennyj Kamernyj chor Ministerstva Kultury SSSR) diretta da Valerij Poljanskij. Il canto è solenne e possente e nello stesso tempo leggero, aereo, di forte emozionalità, particolarmente in Gospodì pomiluj (Signore, Pietà!), Slava otcu i Synu i Svatomu Duchu (Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo), Veruju (Credo) e Milost' mira (Misericordia per il mondo). L'equilibrio tra voci maschili e femminili è stupefacente, riprova di una estrema maestria. L'opera è anche disponibile in vinile, grazie all'albun di due dischi (A10000637-005) che comprende anche nuove composizioni corali su versi di poeti dell'Ottocento.

La stessa liturgia è disponibile in vinile (Stereo S 10-15473-4) eseguito dal Coro accademico a cappella Glinka di Leningrado (Leningradskaja akademičeskaja Kapella imeni M. Glinki) diretto da Vladislav Čerušenko). Anche questa esecuzione, ridotta a dodici brani, è di profonda intensità espressiva, particolarmente Cheruvinskaja (Inno dei cherubini) e Blagosloven grjadjy (Benedetto chi viene), anche se non raggiunge la profonda commozione religiosa che generalmente suscita l'ascolto, anche in disco, di

questa bellissima partitura così legata alla tradizione popolare ed al più suggestivo sentimento religioso.

Per il Millennio della Cristianità della Russia (Tysjačelietie Kresčeniija Rusi), nel 1988, la casa discografica Melodija, già l'anno precedente, ha pubblicato un interessantissimo album di due dischi di vinile (A90-00297-006) dal titolo Pesnopenija russkoj pravoslavnoj cerkvi-velikij post i Svjataja pascha) (Inni della chiesa russa ortodossa: quaresima e Santa Pasqua). Si tratta di diciotto brani di musica sacra composti da autori diversi, a cominciare da Artemij Vedel' con Na rekach Vavilonskich (Sui fiumi di Babilonia) a Petr Čajkovskij con Angel vopijase (L'angelo che piangeva), con la predominanza di opere di Aleksandr Kastal'skij (1856-1926), Pavel Česnokov (1877-1944) e Petr Turčaninov (1779-1856), tre dei maggiori compositori di musica sacra della Russia ortodossa. Dmitrij Bortnjanskij, uno dei più grandi maestri russi, è presente con Da voskresnet Bog (Sì, il signore risorge), un bellissimo inno per coro a cappella. Il Coro della Chiesa di Mosca Gioia su tutti i dolori (Chor Moškovskogo Chrama Vsech Skorbjaščich Radoste) diretto da Nikolaj Matveev ha eseguito tutti i brani nel restaurato Monastero di S. Danilo (Svjato-Danil Moskovskij Monastyr'), utilizzando per l'occasione anche il suono delle campane dello stesso Monastero. L'album, a cura del Patriarcato di Mosca, ha la funzione di fare avvicinare alla musica

sacra il grande pubblico; pertanto, non ha grandi pretese artistiche, anche se l'esecuzione è di buon livello e risultano impegnati alcuni bravi solisti, come il mezzosoprano A. Filatova ed il basso A. Chrikov.

Il cofanetto Melodija S 1029569-001 del 1990 pubblica i Concerti corali (Chorovye Koncerty) di Artemij Vedel' (1767-1808) nella redazione critica di Viktor Ikonnik. L'opera musicale di Vedel' costituisce una tappa fondamentale nella storia della musica religiosa e del canto corale. Erede dei grandi «raspevščiki» e degli autori di preghiere liturgiche del XVII e XVIII secolo, Vedel' portò la tradizione popolare a vera e propria dignità artistica, al pari di Dmitrij Bortnjanskij e Maksim Berezovskij. Nato a Kiev nel 1767, allievo dell'Accademia Kieviana dove cantò anche in qualità del tenore, fu nominato Direttore del coro a cappella e dell'orchestra del governatore della città P. Rropkin e successivamente di quello di Char'kov. A quanto è dato sapere, fece parte del complesso musicale della Kievo-Pečerskaja Lavra. Imprigionato nel 1799 per motivi sconosciuti, Vedel' morì nel 1808 nell'antico ospedale Kirillov.

Autore di concerti vocali e corali nel più nobile stile della tradizione russa Vedel' sta riavendo oggi una vera e propria scoperta. Il cofanetto in questione propone quindici chorovye Koncerty, eseguiti e registrati nella storica Cattedrale di S. Sofia (Sofiiskij Sobor) di Kiev dal complesso corale da camera di Kiev

B.N. Ljatošin'skij (Kievskij Kamer-nij chor imeni B.N. Ljatošin'skogo), diretto da Viktor Ikon-nik.

A conclusione dell'esecuzione è riportato anche l'Inno dei cherubini (Cheruvinskaja), una composizione di struggente bellezza. La serie dei brani proposti inizia con la Na rekach Vavilonskich (Sui fiumi di Babilonia) e prosegue con concerti più brevi come Dokole, Gospodi, zabudesi mja (Come ti sei dimenticato di me per tanto tempo, o Signore!), Pomiluj (Abbi misericordia di me!), Blagoslavlju Gospoda, vrazumvsego mja (Benedirò il Signore che mi ha dato dei consigli!), per finire con Bože pridoša vse jazyci (O Dio, è giunto tutto il creato!), e con Cheruvinskaja. Ottimi alcuni solisti del complesso Kieviano, a cominciare dai bassi Jaroslav Chodorov e Nikolaj Semenenko.

L'ultimo album di due dischi è certamente quello storicamente più interessante: si tratta delle celebri Stichiry Ivana Groznogo (Canti di Ivan il Terribile) per quattro voci maschili (Stereo A 1000575). Stichira è una specie di inno liturgico, non soltanto dedicato ai santi ma anche alle figure della chiesa ortodossa che si sono particolarmente distinte nell'affermazione della fede e nella crescita della potenza di Mosca. Ivan IV il Terribile, il grande zar che rafforzò definitivamente il Granducato di Mosca sconfiggendo i Tartari e liberando Kazan' (1552), contenendo la pressione dei livoni (1558-1582) e conquistando parte

delle steppe crimeane, fu uomo di profonda religiosità. Oltre a cantare, si dedicò alla composizione di inni sacri, chiamati stichiry, molti dei quali sono stati tramandati fino ai nostri giorni. Avendo come maestro il celebre raspevščik Fedor Krest'janin e gli allievi di questi Ivan Nos e Stefan Golyš, Ivan IV acquisì una tecnica compositiva preziosa e pura. La stichira n. 1 è stata composta in onore di Pietro, Metropolita di Mosca e di tutte le Russie (Stichira N. 1 na Prestavlenie Petra, mitropolita Moskovskogo i vseja Rusi). Il Metropolita Petr, eletto nel 1299 all'alta carica ecclesiastica, difese Mosca nella lotta contro Tver' e nel 1325, sotto il Granducato di Ivan Kalyta, trasferì la sede del Patriarcato da Vladimir a Mosca, creando così le condizioni per la crescita e l'affermazione definitiva della città, fondata da Jurij Dolgorukij, nella Russia medievale.

La stichira n. 2 è in onore del trasferimento dell'icona della Madre di Dio di Vladimir (Stichira n. 2 v čest' Sretenja ikony Vladimirskej Bogomateri). Com'è noto, durante la campagna di Tamerlano contro la Russia nel 1395, la città di Mosca si trovò in gravissimo pericolo. Le truppe di Timur, com'era chiamato in Russia Tamerlano, stavano per conquistare la capitale del Granducato, quando il 23 giugno giunse in città da Vladimir l'antichissima e veneratissima icona greca del V secolo, trasportata da Bisanzio prima a Kiev e poi a Vladimir e per questo universalmente nota come

Vladimirskaja Bogomater' (Madonna di Vladimir). L'icona è attualmente conservata alla Galleria Tret'jakov di Mosca.

L'avvenimento rinsaldò gli animi e la lotta contro Tamerlano divenne vittoriosa, secondo la leggenda confermata in parte dalle cronache.

Le stichiry di Ivan sono ese-

guitate dal Quartetto di voci maschili (Muzskoj vokal'nyj Kvartet) diretto da Igor' Voronov e composto dallo stesso Igor' Voronov insieme a S. Semjagin quali tenori, P. Derjugin baritono e E. Cepikov basso. La parte letta delle stichiry è di Aleksandr Kulinič.

Agostino Bagnato

SEGNALAZIONI

Ricerca sul cinema dell'U.R.S.S. Stagione 1990-91

Il cinema Grauco in collaborazione con l'Associazione Italia-URSS per la stagione '90-91 ha presentato interessanti titoli della cinematografia sovietica di questi anni, alcuni dei quali risultano o inediti oppure distribuiti solo in circuiti d'essai.

Qualche segnalazione è doverosa e punterei l'attenzione in particolare su quattro film:

“BELYJ PAROCHOD - La nave bianca” (1976) di Bolotbek Šamsiev.

“OŠIBKI JUNOSTI - Errori di gioventù” (1978-1988) di Boris Frumin.

“OB”EZDČIK - La guardia a cavallo” (1985) di Aleksandr Bibarcev.

“ZAŠČITNIK SEDOV - Il difensore Sedov” (1988) di Evgenij Cimbal.

Struggente e poetico, il film di Šamsiev è tratto dall'omonimo racconto di Čingiz Ajtmatov riproposto recentemente dalla casa editrice Studio Tesi.

Protagonista assoluto è un bimbo di sette anni che ha affidato ad un battello bianco la speranza e la gioia di abbracciare il padre marinaio, mai conosciuto. Del piccolo si prende cura il nonno che vive tra le montagne dove le comunità sono ancora regolate dalle antiche tradizioni.

Credenze popolari e fiabe kirghise nutrono la già fervida immaginazione del piccolo protagonista ma al tempo stesso lo isolano dalla dura legge del villaggio. Ed ecco la futa, l'estremo tentativo di un congiungimento impossibile al padre: egli sente di trasformarsi in un pesce per raggiungere il battello bianco che solca le acque del lago Issyk-Kul.

“Il battello bianco”, a quindici anni di distanza, resta un film di rara bellezza e di notevole forza visiva: il paesaggio solare e incontaminato domina nella sua immobilità il contrasto stridente con il mondo degli uomini.

Il film di Boris Frumin "Errori di gioventù" è stato realizzato nel 1977/78 ma praticamente scongelato e approntato per la distribuzione sui circuiti nazionali e internazionali soltanto nel 1988/89.

Terzo titolo dalla filmografia di Frumin (Dnevnik direktora školy è del 1975; Semejnaja melodramma del 1976), Errori di gioventù racconta la storia di un giovane contadino, Mitja Gurianov, che lascia il suo villaggio nel Sud del paese per andare a cercare lavoro in un cantiere al nord: qui fa le sue prime esperienze che la vita gli offre, la grande città è lo spazio dove deve avvenire la sua integrazione e in cui muovere i primi passi alla ricerca di una vita diversa e migliore. Tusso si rivela, però, un'impietosa illusione, anche l'amore. Mitja, immaturo e frustrato, rompe bruscamente con una commessa, Polina, l'unica donna che lo avrebbe veramente amato e finisce per sposare contro voglia o per abulia una cameriera che probabilmente non ama. Ma Mitja non commette solo errori di gioventù, è anche un malinconico testimone metropolitano: il suo sguardo corre sui moderni panorami urbani, gelati e solitari, su illuminate periferie dove si intravedono uomini abbruttiti dal lavoro, il suo è un ragionare su un presente urbanizzato che rende smemorati e soli.

Bravo l'attore moscovita Stalislav Ždan'ko, prematuramente scomparso e alla cui memoria il film è dedicato.

Premiato come opera prima al Festival di Mosca del 1984, "La guardia a cavallo" di Aleksandr Bibarcev è un cortometraggio della durata di trenta minuti, tratto da un racconto di E. Nosov. Semplice l'idea centrale: un uomo, finita la guerra, ritorna al villaggio natio; la terribile esperienza lo ha indurito e incattivito, nulla è più come prima, tutto gli è estraneo, persino il suo vecchio genitore. Vorrebbe ricostruire la sua vita, ma intanto si arruola nella Guardia Forestale, per vigilare la steppa, il lago, gli alberi, ma l'incontro con un uomo sorpreso a rubare dell'erba segna il suo destino.

Come in Šamsiev, ritorna il tema della natura potente e scostante: i paesaggi stepposi avvolti nella nebbia del mattino, più che da sfondo, simboleggiano lo smarrimento e la solitudine del protagonista.

"Il difensore Sedov" è l'opera di un debuttante, Evgenij Cimbali, già assistente di A. Tarkovskij per *Stalker* e di N. Michalkov per *Oblomov*.

Durante gli anni delle repressioni staliniste contro i cosiddetti "nemici del popolo e sabotatori" un avvocato di nome Sedov cerca di salvare dalla fucilazione alcuni operai accusati ingiustamente. Coraggiosamente costui si muove tra grandi difficoltà, rischia di essere kafkianamente stritolato dal Moloch giudiziario che prende le dure sembianze del Procuratore Capo, stranamente somigliante a Vyšinskij, però alla fine riesce a spuntar-

la. Teatrale nella struttura, il film è la rappresentazione fisica del terrore travestito di legalità: Cimbal non descrive, non racconta, dipinge semmai i fondali (interni soffocanti e poco illuminati, volti freddi ed impassibili di funzionari che parlano come automi) di questa allucinata messa in scena. Non è poco per un debuttante.

I film sovietici di cui sopra sono stati realizzati tra il 1976 e il 1988 e sembrano riflettere il travaglio, il cammino di una società che sta cambiando, che sente di non avere più solidi punti di riferimento.

Si avverte un bisogno nuovo di raccontare senza enfasi o senza clamori del vecchio realismo socialista, una sensibilità nuova verso il problema generazionale, ma soprattutto il punto di forza (da chiarire e da sviluppare anche per un'analisi più precisa del nuovo cinema sovietico) sta nella dialettica o nel conflitto tra l'isolamento dell'individuo e la sua impossibile integrazione nella società.

A cura di Aldo Meccariello

La pittura russa quando era zar Alessandro II (1855-1881)

Monza, Serrone della Villa Reale
10 Aprile - 9 giugno 1991

La gran parte dei quadri esposti a Monza nel Serrone della Villa Reale appartengono al periodo che va dal 1855 al 1881 e sono opere della galleria Tret'jakov di Mosca. L'idea della mostra è far conoscere un momento particolare della pittura russa pressata e condizionata dall'esigenza di contemporaneità.

La Russia degli anni sessanta conosce per opera del nuovo Zar Alessandro II una moderata politica di riforme avviata dall'abolizione della servitù della gleba del 1861, quando milioni di contadini sono affrancati da antichi servaggi feudali e non mancano di far sentire la propria voce molti studenti soprattutto delle grandi città, influenzati dai pensatori democratici ed anarchici (Herzen, Černyševskij, Bakunin).

Fu in questo rinnovato clima politico e sociale che molti pittori, spinti da un'intimo sentimento del dovere, vollero rappresentare in modo realistico e antiaccademico la vita e il lavoro di tanta gente, artigiani, mercanti arricchiti, borghesi burberi affollano queste scene di vita quotidiana che si svolgono lontane dalla corte di Pietroburgo: si tratta di un realismo assai povero che sovente si perde nel bozzettismo ("Il marito malato", "Il sostegno futuro" di V.M. Maksimov, "L'arrivo della governante nella

casa del mercante" di V.G. Perov) o nella cronachetta ("Accanto alla ferrovia" dello stesso V.G. Perov, "Il riposo dal lavoro" di K.A. Savickij, temi legati alla costruzione della rete ferroviaria iniziata nel '66 e conclusa nel 1879.

Gli interni delle povere case contadine sono caratterizzati in maniera estremamente realistica dove i colori, forse troppo accesi, illuminano questo o quel particolare e forte è l'insistita presenza sacrale: l'angolo delle icone è lo spazio sacro di tristi intimità, è richiamo alla profonda ed intensa spiritualità del contadino russo. Non è da meno la pittura di esterni attenta al lavoro degli uomini e agli spazi sconfinati della pianura russa ("Il giro dei possedimenti" di Kuznecov, "Battellieri al guado" di Repin, il bellissimo "Bosco in lontananza a mezzogiorno" di M.K. Klodt, i due lavori di F.A. Vasil'ev "Strada nel bosco" e "Laguna sul Volga", ma più di tutti la "Notte ucraina" di A.I. Kuindzi).

L'unico blocco tematico della rassegna è politico: forti ed efficaci sono i ritratti di N.A. Jarošenko "Lo studente" e "Il prigioniero" che testimoniano l'epoca in cui il movimento populista conobbe una vasta diffusione intorno agli anni settanta; infine è da menzionare l'impressionante lavoro di I.F. Repin "La riunione dei terroristi" che ritrae i nuovi Cristi laici impegnati a preparare la Rivoluzione e che Dostoevskij immortalerà nel grande romanzo "I Demoni".

Scorrendo l'intera rassegna vien voglia di dire che i valori artistici di questa nuova pittura passano attraverso i soggetti agresti o quelli rivoluzionari, il resto è genere, descrizione d'ambiente, partecipata rappresentazione fotografica priva di qualità e di tensione stilistica.

Aldo Meccariello

Le avanguardie d'inizio secolo

Milano, Galleria Fonte d'Abisso
4 Aprile - 29 Giugno 1991

Non c'è tecnica pittorica che non abbia coinvolto il lavoro degli avanguardisti russi del primo novecento, non c'è movimento artistico europeo (cubismo, futurismo, astrattismo) che non sia stato assorbito nelle dinamiche composizioni (a olio o a china) o nei rapidi schizzi (a matita o a pastello) che rendono l'arte russa di questo periodo tra le più travolgenti del secolo ma anche antagonista, in qualche modo, rispetto all'Occidente.

Un'importante rassegna allestita dalla Galleria Fonte d'Abisso di Milano e curata da specialisti sovietici ripercorre forme e sentieri che hanno

caratterizzato l'avanguardia russa nonché frontespizi di libri e riviste, manifesti degli artisti; prevalgono composizioni suprematiste e raggiste, astratte nella loro forma visiva ma fortemente espressive, alterazioni di colori e forme, esercizi di scomposizioni dello spazio o di figure geometriche che si sovrappongono in maniera apparentemente caotica. Grandi artisti come Malevč, Larionov, la Gončarova, reinventano il cubo-futurismo, sperimentano nuove possibilità del colore, è il trionfo del raggismo, del suprematismo. Particolari interventi di tipo cubista si insinuano in superfici piane dove si stagliano fiori d'autunno, paesaggi con alberi e steccato o con casa figura evanescente, mentre le tecniche futuriste si annidano in alcuni lavori del pietroburghese Leonid Cjupjatov "Città con dirigibile", "Insegne di città". Una sorta di nullificazione della realtà sembra pervadere questi universi ritratti in cui l'artista s'immerge con la sua immaginazione: sono i lavori di A. Sofronova denominati "Senza titolo" oppure i collage di carte colorate di M. Matjušin-K. Ender "Indagine sul colore", linee, punti sospesi nello spazio. Una creatività spinta all'estremo, al paradosso, che sarebbe stata travolta di lì a poco dagli avvenimenti dell'Ottobre.

Aldo Meccariello

Istituto di Cultura e Lingua Russa
Piazza della Repubblica, 47 - 00185 ROMA

L. 15.000